

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XXI

ETIMOLOGIA
GERMANICA

NAPOLI 1978

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

SEZIONE GERMANICA

diretta da Fernando Ferrara

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Chiarini, Lidia Curti, Raffaella Del Pezzo, Laura Di Michele,
Fernando Ferrara, Marino Freschi, Maria Grimaldi, Jeannette Koch,
Ludovica Koch, Horst Künkler, Gemma Manganella, Jan Hendrik
Meter, Maria Rosaria Saquella, Luciano Zagari.

Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di otto fascicoli.

XXI

1978

ETIOLOGIA GERMANICA

a cura di G. Manganella, R. Del Pezzo e M. Grimaldi

INDICE

ARTICOLI E SAGGI

- Patrizia Lendinara, *Un incantesimo del Læcebōc* . . . pag. 7
Giovanni Mirarchi, *L'uso delle preposizioni gotiche nelle lettere paoline in rapporto ai costrutti dell'originale greco* . . . » 17
Fernando Botto, *La Prefatio del Codex Brixianus* . . . » 137
Gabriella Del Lungo Camiciotti, *La Pazienza* . . . » 151

DIBATTITI E DISCUSSIONI

- Giovanni Mirarchi, *Il verbo gotico 'qiman': reggenze e significati* . . . » 271

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- Patrizia Lendinara, *Gli incantesimi del periodo anglosassone: una ricerca bibliografica* . . . » 299

AION

SEZIONE GERMANICA

ETIOLOGIA GERMANICA

R. P. in Venole

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XXI



ETIMOLOGIA
GERMANICA

Università degli Studi di Napoli
"L'ORIENTALE"

N. Inv. 74324
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1978



L'istituto di studi di base
L'istituto di studi di base
L'istituto di studi di base
L'istituto di studi di base

ARTICOLI E SAGGI

UN INCANTESIMO DEL *LĀCEBŌC*

Mentre nelle prescrizioni mediche del *Lācebōc* o del *Lācnunga* non viene mai raccomandato esplicitamente di non proferire parola nel compiere ciò che serve a curare la malattia, il silenzio più assoluto viene invece ordinato in una serie di formule magiche e anche in un passo del *Lācebōc* che, a mio avviso, per questa ed altre caratteristiche, merita di essere annoverato tra gli incantesimi:

« Eft wip onfealle genim æt fruman hæslenne sticcan oppe ellenne, writ pinne naman on; asleah þry scearpan on. Gefylle mid þy blode þone naman, weorp ofer eaxle oppe betweoh þeoh on yrnende wæter and stand ofer þone man. Ða scearpan aslea and þæt eall swigende¹ ge do². »³

(Ancora contro un gonfiore⁴ prendi dapprima uno stecco di nocciuolo o di sambuco, scrivici su il tuo nome, fai tre incisioni (sul gonfiore). Riempi il nome col tuo sangue, gettalo oltre le spalle o fra le cosce in acqua corrente e stai sopra quell'uomo. Esegui le incisioni e fa tutto ciò in silenzio.)

Il brano segue una serie di prescrizioni contro i gonfiatori, otto ricette di diverse pozioni iniziate al fol. 39a, ed

¹ ms. *swiginde*.

² ms. *gedo*.

³ Ms. Regius 12 D XVII fol. 39b. THOMAS O. COCKAYNE, *Leechdoms, wortcunning and starcraft of early England, being a collection of documents, for the most part never before printed*. London: 1864-1866 (3 voll.), vol. II, p. 104.

⁴ Secondo Storms si tratterebbe di erisipela o risipola, malattia di natura infettiva, caratterizzata da tumefazioni cutanee. GODFRID STORMS, *Anglo-Saxon Magic*. The Hague: Nijhoff 1948, p. 52. L'A. accenna a questo passo del *Lācebōc* nella parte introduttiva del lavoro, ma non lo annovera tra gli incantesimi esaminati nella seconda parte.

è seguito da un passo, catalogato da Grendon come incantesimo e studiato sotto il n. D 2 nel suo articolo *The Anglo-Saxon Charms*⁵:

« Wið onfealle gefoh fox, asleah of cucum þone tuxl, læt hleapan aweg; bind on næsce, hafa þe on. »

(Contro un gonfiore cattura una volpe, strappale, da viva il dente canino, lasciala correre via, avvolgilo in una pelle di daino, abbilo con te.)

Il consiglio a procacciarsi, in modo alquanto cruento un amuleto ripete, quasi alla lettera, un passo del *Medicina de Quadrupedis* la cui traduzione anglosassone è compresa nel primo volume del lavoro di Cockayne⁶, e dove veniva suggerito di procurarsi in modo analogo, un dente di tasso, per farne un amuleto, dai poteri più ampi.

Il passo quindi, di chiaro modello classico, non ha nulla in comune con il brano da me preso in esame, — ma il carattere composito del *Læcebōc* ne giustifica la giustapposizione — e che ricorda piuttosto altri incantesimi quali *wip blæce*, diretto contro un'altra malattia della pelle non ben identificata e dove oltre alla preparazione di un unguento (rr. 1-4) si prescrive:

« Searpa þone sweoran ofer sunnan setlgange, geot swigende þæt blod on yrnende wæter, spiw þriwa æfter, cweþ þonne:

— Hafa þu þas unhæle, and gewit aweg mid. Gange eft on clænne weg to huse and gehwæþerne gang swigende. »⁷

(Scarifica il collo, dopo il calar del sole, versa in silenzio il sangue in acqua corrente, sputaci sopra tre volte, e dì allora:

— prenditi tu questo male, e vattene via con lui. Vai quindi a casa per la via libera e in ogni caso in silenzio.)

⁵ « Journal of American Folk-lore » XXII (1909), pp. 105-237, testo p. 200, trad. p. 201, note pp. 231-232. Storms non accenna neanche a questo incantesimo.

⁶ *cit.* I, p. 326.

⁷ Ms. Regius 12 D XVII fol. 28b; Cockayne II, p. 76, Grendon C I, Storms no. 6. La malattia è forse la psoriasi.

Questa volta vengono prescritti l'ora in cui fare l'incantesimo e che cosa fare dopo e si ammonisce a mantenere il silenzio, rotto solo dalla formula magica, che pare implicita nell'incantesimo in esame. Il sangue, procurato dall'incisione viene versato, anche in questo caso, in acqua corrente, e vi si sputa sopra⁸, pratica a cui si fa riferimento altre volte e con cui si intende opporre una barriera contro il male rappresentata nel caso in questione dalle spalle dietro alle quali⁹ si getta il bastoncino intriso di sangue o dalle gambe che si chiudono ad impedire il passaggio del male.

Comune pure l'allusione all'acqua corrente a cui si fa ricorso anche in altri incantesimi: l'acqua in questi casi diventa il veicolo con cui viene allontanato il male. Nell'incantesimo delle nove erbe si legge « ic ana wat ea rinnende »¹⁰, nell'incantesimo contro gli elfi si prescrive di gettare le erbe, servite alla preparazione dell'unguento « an yrnende wæter »¹¹, nell'incantesimo per il cavallo colpito da erisipela l'animale va esorcizzato nell'acqua corrente¹², nell'incantesimo contro i tumori si incarica una vergine di andare ad attingere acqua ad una fonte¹³, anche se in quest'ultimo caso potrebbe esserci anche un'allusione alla cosiddetta 'acqua non cominciata' che, in quanto sostanza primordiale rigenererà l'ammalato.

In tutti questi casi l'acqua assorbe il male, lo dissolve « simbolo cosmogonico, ricettacolo di tutti i germi, l'acqua diventa la sostanza magica e medicinale per eccellenza » come scrive Mircea Eliade¹⁴. Il culto delle acque era ancora

⁸ Storms no. 19; no. 42; no. 73... e in una serie di prescrizioni mediche.

⁹ Anche lo scarabeo viene gettato oltre le spalle nell'incantesimo contro i dolori addominali. Grendon C 2, Storms no. 29. Tale pratica è ancora diffusissima.

¹⁰ Grendon B 4, Storms no. 9.

¹¹ Grendon E 8, Storms no. 20.

¹² Grendon A 11, Storms no. 67.

¹³ Grendon E 13, Storms no. 21.

¹⁴ MIRCEA ELIADE, *Traité d'histoire des religions*. Paris: Payot 1948, trad. it. *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Boringhieri 1954, 1972², p. 199.

diffuso in periodo ags. come dimostra una legge di Canuto contro coloro che adorano le « wæterwyllas »¹⁵.

Una serie di incantesimi infine prescrive l'uso di *hālig wæter*, 'acqua benedetta'¹⁶ ed anche in questo caso vediamo confluire tradizione pagana e cristiana che attribuisce valore taumaturgico all'acqua.

Ma veniamo agli altri particolari. Ad una stecca di nocciuolo intrisa di sangue e gettata lontano si fa cenno anche nell'incantesimo contro il morso del ragno:

« Wip þon gif hunta gebite mannan, þæt is swipra, asleah þry scarpan neah fromweardes, læt yrnan þæt blod on grenne sticcan hæslenne, weorp þonne ofer weg aweg: þonne ne bip nan yfel. »¹⁷

(Perciò se un ragno — quello che è più feroce — morde un uomo, incidi tre scarificazioni che si dipartono dal morso, fai scorrere il sangue su una stecca verde di nocciuolo, poi gettala via, oltre la strada, allora non accadrà nulla di male.)

Più avanti, dopo una serie di prescrizioni di vario tipo, si consiglia ancora:

« Eft asleah V scarpan, ane on þam bite and feower ymbutan; weorp mid sticcan swigende ofer wænweg. »¹⁸

(Ancora, fai cinque incisioni, una sul morso e quattro intorno, lancia in silenzio lo stecco oltre la carreggiata.)

In questo caso, l'incisione che provoca la fuoruscita del sangue è giustificata dalla presenza del veleno ed è pratica

¹⁵ FELIX LIEBERMANN, *Gesetze der Angelsachsen*. Halle a.S. 1903-1916 (3 voll.). I, p. 312.

¹⁶ Per l'uso dell'acqua benedetta negli incantesimi ags. cfr. ERWIN STÜRZL, *Die christliche Elemente in den altenglischen Zaubersagen* « Die Sprache » VI (1960), pp. 75-93.

¹⁷ Ms. Regius 12 D XVII, foll. 53b-54a. Cockayne II, p. 142. Grendon C 4, Storms non lo considera un incantesimo ma una prescrizione medica e ne dà la traduzione, nell'introduzione a p. 60.

¹⁸ Ms. Regius 12 D XVII, fol. 54a, Cockayne II, p. 144. Grendon lo unisce a quello precedente (C 4) senza spiegare che si tratta di due passi non consecutivi. Storms ne dà la traduzione a p. 87.

ancor'oggi usata. Negli altri incantesimi serve a provocare l'uscita, insieme al sangue, del male o dello spirito che ne viene ritenuto la causa.

Il male, esce con il sangue e viene trasferito — secondo un regolare procedimento magico — al bastoncino di legno e con questo gettato lontano, nell'acqua che lo allontanerà per sempre, o oltre una strada a frapporre una barriera invalicabile tra il male e l'essere da lui colpito.

Anche l'albero, è, come l'acqua, un simbolo di vita e di rigenerazione. L'uso di piante dalle proprietà magiche e farmaceutiche è diffusissimo in periodo ags., ma in questa occasione vedrei piuttosto nel legno, usato per l'incisione un simbolo di forza, di positività¹⁹, contrapposto al male, visto anche che l'albero, con le sue capacità di rinnovamento periodico, provvederà a rigenerare quanto è servito ad allontanare il male, annullando le conseguenze e cancellando il ricordo.

Anche nell'incantesimo contro il 'veleno volante' si prescrivono quattro incisioni:

« Wið fleogendan attre asleah IIII scarpan on feower healfa mid æcenan brande. Geblogoda ðone brand, weorp on weg... »²⁰

(Contro il veleno volante esegui quattro incisioni ai quattro lati con uno stecco di quercia. Fallo intridere di sangue, gettalo via...)

Il passaggio dal numero tre al numero quattro, oltre che per lo scopo pratico di meglio circoscrivere la zona malata, av-

¹⁹ Non direi come fa Storms, a proposito dell'incantesimo *wip ðman* (erisipela) p. 299 che la « *grēne gyrde* » è simbolo di freschezza e che il verde viene contrapposto al rosso dell'infiammazione. Non credo possibile in periodo ags. caricare di tali connotazioni i due colori, e penso piuttosto che 'verde' valga 'fresco, appena tagliato', ancora ricco di linfa vitale.

²⁰ Ms. Harley 585, foll. 174a-175b, Cockayne III, 52. Grendon C 3, Storms 25. ERWIN STÜRZL, *cit.*, pp. 84-85 dall'esame dei preparati usati contro questa malattia deduce che si tratti di un'infezione epidemica esantematica; l'incantesimo però pare alludere ad un punto preciso e non ad un'eruzione diffusa.

viene forse anche per influsso del cristianesimo, che introduce negli incantesimi il numero quattro, quello dei Vangeli, ma che già nella magia pagana era quello dei punti cardinali.

L'incisione serve naturalmente ad evitare che il male si diffonda in tutto il corpo, altrove si descrive un cerchio tutt'intorno al gonfiore per eliminare il pericolo che l'avvelenamento si estenda:

« and writ ymb þæt sare and cweð,,, »²¹

(e scrivi, traccia un segno, intorno a quel punto dolente e di...)

Tutti questi dati raccolti confrontando il passo al fol. 39b con altri incantesimi ci permettono di stabilire che nel brano si fa cenno ad una serie di pratiche magico-mediche note e diffuse come è ugualmente noto e diffuso negli incantesimi ags. l'uso della scrittura con fini magici.

Accanto ad incantesimi che prescrivono formule scritte da usare in supplemento a quelle orali, come nel lungo passo contro la malattia dell'elfo²², ve ne sono altri ancora più numerosi che prescrivono unicamente di scrivere una formula più o meno indecifrabile, come quella per fermare l'emorragia²³, o quella contro una fattucchiera²⁴, o contro una febbre ricorrente²⁵. Una formula contro la diarrea viene fatta risalire addirittura ad una lettera portata da un angelo a Roma²⁶. Altrove si consiglia di tracciare un rettangolo, che aiuterà a ritrovare la refurtiva²⁷, o un cerchio che difenderà non si sa bene da che cosa²⁸ o ancora una

²¹ *Wiþ uncūþum swyle* (per un gonfiore sconosciuto). Ms. Junius 85, fol. 17 Cockayne I, 394, Grendon A 23, Storms no. 41.

²² Storms no. 17, parte B = Grendon B 3, parte D = Grendon A 24. E ancora Storms no. 18, 19, 27.

²³ Grendon D 6, Storms no. 76.

²⁴ Grendon D 8, Storms no. 32.

²⁵ Grendon D 9, Storms no. 33.

²⁶ Grendon D 10, Storms no. 35.

²⁷ Grendon D 12, Storms no. 86.

²⁸ Grendon D 11, Storms no. 85.

croce formata da quattro parole che, tracciata sulla fronte del malato, fermerà l'emorragia²⁹.

Assistiamo alla sostituzione di una pratica audio-orale con una manuale-visiva. La scrittura non è che un surrogato della parola, si tratta solo di una sostituzione di codice, come sembrano indicare frasi come « awrit þis swigende »³⁰ (scrivi questo in silenzio) o di un alternarsi di codici come suggerisce « eft sceal mon swigende þis writan »³¹, (poi si deve scrivere questo in silenzio).

Non parlerei quindi di passaggio dall'incantesimo cantato e salmodiato all'incantesimo mormorato e quindi muto, come fa Wesche quando scrive che, con l'avvento del cristianesimo « der Zauber... musste sich vor hellen Tage ins Dunkel der Nacht zuruckziehen »³² e non considero certo questo incantesimo seriore rispetto ad altri solo perché omette una formula magica.

Né si possono dimenticare tutte quelle antiche formule di magia che implicavano l'uso delle rune, non più segni passivi, da interpretare, come quelli ricordati da Tacito, ma espressioni di una conoscenza ambita e misteriosa, appannaggio di un dio come Odino, che conosce l'arte di incidere le rune³³, e degli uomini più saggi: « Read sceal mon secgan rune writan » si consiglia nei *Versi Gnomici* del Codice Exoniense (v. 138)³⁴.

²⁹ Grendon E 7, Storms no. 54.

³⁰ Grendon D 12, Storms no. 86.

³¹ Grendon A 18 e D 9, Storms no. 33.

³² HEINRICH WESCHE, *Der althochdeutsche Wortschatz im Gebiete des Zaubers und der Weissagung*. Halle a.S.: Niemeyer 1940 (Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Sprache Heft 1), p. 55.

³³ *Hávamál*, 142-143.

³⁴ Sull'uso delle rune nelle pratiche magiche, cfr. ERNST A. PHILIPPSON, *Germanische Heidentum bei den Angelsachsen*. Leipzig 1929, pp. 216 e sgg., comunque non scevro da esagerazioni ed imprecisioni. Cfr. anche E. MOGK, *Runenzauber* in JOHANNES HOOPS, *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Strassburg: Trübner 1911-1919.

Il problema è stato affrontato in passato da Grimm e Mogk, nelle loro trattazioni sulla mitologia germanica, e da altri studiosi come Kögel. Recentemente è stato proposto che l'incantesimo contro la malattia dell'elfo dell'acqua contenga allusioni ad un uso pagano-

In questo passo inoltre, a differenza che in tutti gli altri si prescrive di far colare il sangue prodotto dalla scarificazione nei segni incisi sul legno di nocciuolo o di sambuco e non semplicemente di bagnare lo stecco. Pratica questa che ricorda quella ben più antica che consisteva nel dipingere di rosso le rune usate nelle pratiche magiche³⁵, procedimento che potrebbe anche spiegare l'evoluzione semantica dell'aat. *zouber*, 'fascinatio, divinatio, praestigium, sacrilegium, maleficium...' rispetto all'ags. *tēafor*, che vale semplicemente 'minio, cinabro, colore rosso'³⁶.

L'accostamento del rosso al sangue (e al fuoco e al sole) che carica il colore di connotazioni simboliche e ma-

religioso e magico-medico delle rune. KARL SCHNEIDER, *Zu den ae. Zaubersprüchen wið wennum und wið wæterælfadle* «Anglia» LXXXVII (1969), pp. 288-302 e che per l'incantesimo contro il furto (Storms n. 86) sia possibile anche un'interpretazione basata sul valore simbolico e numerico delle rune originarie che sarebbero state traslitterate in caratteri latini: KARL SCHNEIDER, *Die strophischen Strukturen und heidnisch-religiösen Elemente der ae. Zauberspruchgruppe 'wið þeofðe'* in *Festschrift zum 75. Geburtstag von T. Spira*, ed. H. Vierbrock-W. Erzgräber. Heidelberg: Winter 1961, pp. 38-56.

³⁵ *Guðrúnarqviða* II, str. 22: «Vóro í horni hvers kyns stafir / ristnir oc roðnir...» (sul corno c'erano segni d'ogni sorta, incisi e tinti di rosso...) cfr. anche *Hávamál*, str. 142: «Rúnar munt þú finna oc ráðna stafi, / mioc stóra stafi, / mioc stinna stafi, / er fáði fimbulþulr / oc gorðo ginregin / oc reist hroptr rogn» (le rune troverai e facili segni, segni molto forti, segni molto potenti che dipinse il signore dei vati che fecero i numi ed intagliò l'orator degli dei) e str. 157: «Pat kann ec iþ tólpta, ef ec sé á tré uppi / váfa virgilmá: / svá ec ríst oc í rúnom fáca...» (un dodicesimo ne conosco: se vedo un impiccato pendere dall'alto di un albero, in tal modo incido e dipingo delle rune...) testo di GUSTAV NECKEL, *Edda, Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten denkmälern*. 4^o ed. riv. da Hans Kuhn, Heidelberg: Winter 1962, trad. di CARLO ALBERTO MASTRELLI, *L'Edda. Carmi norreni*. Firenze: Sansoni 1959.

³⁶ FRIEDRICH KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch des deutschen Sprache*. 20^e ed. riv. da WALTHER MITZKA. Berlin: De Gruyter 1967; p. 875. RICHARD JENTE, *Die mythologische Ausdrücke im altenglischen Wortschatz*. Heidelberg: Winter 1921 (Anglistische Forschungen 56), pp. 279-280. HEINRICH WESCHE, *cit.*, pp. 5-17 propone questa evoluzione semantica «rote Farbe > Zaubersfarbe > Zaubermittel > Zaubersbehandlung».

giche è antichissimo³⁷ ed è un altro anello della catena di associazioni magiche che concorrono a creare quella che possiamo definire l'atmosfera di questo passo che credo possa a ragione chiamarsi incantesimo.

I segni incisi e colorati di sangue inoltre non sono tracciati a caso, compongono il nome dell'officiante, malato o medico non c'è dato sapere ché la frase «stand ofer þone man» fa pensare che le pratiche magico-mediche siano affidate ad una persona diversa dal malato. In questo caso è sempre possibile che la prima parte della terapia sia affidata al malato, che spesso, a quanto c'è dato leggere nel *Lācebōc* e altrove, assolve personalmente alla cura prescritta.

Non è quindi in causa la forza evocatrice legata al nome³⁸, ma scrivere il proprio nome diventa un esercizio di potere, una dimostrazione di forza, rivolta contro il male, paragonabile a quella che si estrinseca pronunciando formule citate a memoria o composte al momento, coerenti o al limite della glossolalia.

Lo spirito del male non viene scacciato nel nome di Dio³⁹ ma in quello dell'officiante, che amministra ancora personalmente o fa amministrare da un *lāce* o da uno stregone, la propria vita e la propria guarigione. Ma nell'incantesimo in esame non c'è solo un silenzio dovuto alla sostituzione della parola con la scrittura, c'è forse un silenzio dovuto all'assenza della formula che altrove accompagna il lancio dello stecco, e che potrebbe anche essere attribuibile ad un errore nella trasmissione del testo, e c'è infine il silenzio rituale.

³⁷ EVA WUNDERLICH, *Die Bedeutung der roten Farbe im Kultus der Griechen und Römer*. Giessen 1925.

³⁸ SCHMIDT, *Die Bedeutung des Namens im Kult und Aberglauben*. Programm Darmstadt 1912. FRANZ DORNSEIFF, *Das Alphabet in Mystik und Magie*. Leipzig-Berlin: Teubner 1922, *Namenzauber*, p. 54.

³⁹ Nell'incantesimo n. 19 di Storms, sul bastoncino con cui si impasta l'unguento di cui si descrive la preparazione vengono incisi i nomi dei quattro evangelisti; sui bastoni posti a difesa del bestiame nell'incantesimo n. 50 di Storms si incide il *Pater Noster*.

C'è l'interdizione della parola che diventa pratica magica e come tale viene esplicitamente raccomandata, e derogarne basterebbe ad inficiare l'incantesimo che in altri casi viene reso nullo dalla minima deviazione dalla formula di rito.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto se ciò non sia in contrasto con la natura stessa del componimento, ma in realtà non lo è in quanto il fine primario degli incantesimi non è la comunicazione, con essi non si intende stabilire un patto ma operare direttamente sugli oggetti, come scrive Cardona « non c'è scambio comunicativo »⁴⁰ e solo in questo modo possiamo spiegare certe caratteristiche del linguaggio, ove questo sia usato: le formule fisse, talora incomprensibili, l'uso di vocaboli di altre lingue.

La 'performance' di determinate azioni, non accompagnata da parole è rara, ma possibile, mentre è ancora più raro incontrare formule non accompagnate da pratiche magiche. Secondo Storms⁴¹ si può parlare di priorità delle azioni magiche che rappresenterebbero anzi la forma più antica di magia.

L'incantesimo, come si proclama nel *siðgaldor*⁴² è sempre « wortsige and worcsige » (vittorioso nelle parole, vittorioso nei fatti), nel « pensiero magico » come scrive Dolfini⁴³ « non c'è... confine fra parole e azione » e in genere l'incantesimo unisce in sé una magia di azioni, di oggetti e di parole, in questo caso di azioni, di scrittura e di silenzio.

PATRIZIA LENDINARA

⁴⁰ GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*. Bologna: il Mulino 1976, p. 226.

⁴¹ *cit.*, p. 32.

⁴² Incantesimo per il viaggio, v. 7, Cockayne I, 388, Grendon A 14, Storms no. 16.

⁴³ GIORGIO DOLFINI, *Sulle formule magiche e le benedizioni nella tradizione germanica* « RIL » cl. Lettere 101 (1967), pp. 633-660, p. 638.

L'USO DELLE PREPOSIZIONI GOTICHE
NELLE LETTERE PAOLINE IN RAPPORTO
AI COSTRUTTI DELL'ORIGINALE GRECO

Questo studio sulle preposizioni gotiche riguarda, come risulta dal titolo del lavoro, solo una parte, anche se sostanziale, dei frammenti gotici a noi pervenuti, per cui, ovviamente, le conclusioni sono soltanto parziali. Mi propongo, tuttavia, di completare in futuro questa mia ricerca con l'esame delle preposizioni che ricorrono negli altri documenti, al fine di dare un panorama completo dell'uso delle preposizioni in gotico.

Vengono trattate qui le singole preposizioni gotiche con reggenze e significati, secondo il seguente ordine:

A) preposizioni che reggono un solo caso:

- 1) il solo accusativo;
- 2) il solo dativo;

B) preposizioni che reggono due casi: accusativo e dativo;

C) preposizioni che reggono tre casi: genitivo, accusativo e dativo.

Il fine che mi sono proposto è duplice: a) contribuire all'approfondimento della sintassi delle preposizioni gotiche, b) accertare fino a che punto Ulfila abbia seguito pedissequamente il modello greco. La consultazione degli indici analitici, con i quali si conclude questa indagine, faciliterà al lettore la sintesi di quanto è stato esposto:

- 1) elenco alfabetico di tutte le preposizioni gotiche che ricorrono nelle epistole con le corrispondenti greche;
- 2) elenco alfabetico di tutte le preposizioni greche che ricorrono nelle epistole con le corrispondenti gotiche;

3) elenco alfabetico dei complementi con le diverse preposizioni gotiche che possono introdurli.

A) PREPOSIZIONI CHE REGGONO UN SOLO CASO

I. PREPOSIZIONI CHE REGGONO IL SOLO ACCUSATIVO (*and*, *faur*, *inuh*, *pairh*, *wipra*).

a) *and*+acc. (*δᾶ*+gen., *κατά*+acc., *ἐν*+dat., *εἰς*+acc.).

La preposizione *and*+acc. viene usata in gotico per tradurre il complemento di moto per luogo con il significato di: 'lungo', 'attraverso'.

2 Cor 11,33 *jah pairh augadauro in snorjon athahans was and* (*δᾶ*+gen.) *baurgswaddjau*¹.

2 Cor 8,18 *gaþþan-miþ-sandidedum imma broþar; þizei hazeins in aiwaggeljon and* (*δᾶ*+gen.) *allos aikklesjons*².

Ef 4,6 *ains gub jah atta allaize, saei ufar allaim jah and* (*δᾶ*+gen.) *allans jah in allaim uns*³.

Tit 1,5 *in þizozei waihtais bilaiþ þus in Kretai, in þize ei... gasatjais and* (*κατά*+acc.) *baurgs praizbwtairein*⁴.

Rom 9,17 *ei... gateihaidau namo mein and* (*ἐν*+dat.) *alla airþa*⁵.

Rom 10,18 *and* (*εἰς*+acc.) *alla airþa galaiþ drunjus ize jah and* (*εἰς*+acc.) *andins midjungardis waurda ize*⁶.

¹ 'e attraverso una finestra fui calato lungo il muro in una cesta'. La parola *baurgswaddjau* è l'accusativo di *baurgswaddjus*: cfr. W. Streitberg, *Die Gotische Bibel*, Erster Teil, *Der gotische Text und seine griechische Vorlage*, sechste, unveränderte Auflage. Zweiter Teil, *Gotisch-Griechisch-Deutsches Wörterbuch*, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1971, p. 18.

² 'Con lui abbiamo inviato pure il fratello, la cui lode a motivo del vangelo (sott.: si diffonde) per tutte le Chiese'.

³ 'Un solo Dio e padre di tutti, il quale è al di sopra di tutti, agisce tramite (attraverso) tutti ed è presente in noi tutti'.

⁴ 'Per questo ti ho lasciato a Creta, perché... stabilissi presbiteri per le città (= passando di città in città)'.

⁵ 'affinché... il mio nome venga annunziato per tutta la terra'.

⁶ 'per tutta la terra è corsa la loro voce e lungo i confini del mondo le loro parole'.

Nei passi sopra citati vediamo che la preposizione *and* traduce in gotico quattro diverse preposizioni greche che, come vedremo, ricorrono molte volte con rese diverse.

Il motivo per cui Ulfila ha scelto quest'unico modo di rendere le diverse preposizioni dell'originale è che la preposizione *and* introduce fundamentalmente il complemento di moto per (attraverso) luogo:

a) in una sola direzione con il significato di 'lungo' (cfr. 2 Cor 11,33);

b) in più direzioni, il diffondersi in un luogo.

Ad un attento esame, infatti, non sfugge che in tutti i passi citati sono presenti questi significati, anche se il testo greco mette in evidenza qualche altro aspetto nei singoli casi.

b) *faur*+acc. (*ὑπέρ*+gen., *περί*+gen., *πρό*+gen.).

La preposizione *faur*+acc. viene usata:

1) per introdurre il complemento di vantaggio (*ὑπέρ*+gen.):

a) dopo parole indicanti 'sollecitudine', 'sofferenza', 'morte':

2 Cor 12,15 *jah fraqimada faur* (*ὑπέρ*+gen.) *saiwalos izwaros*⁷.

b) dopo parole indicanti 'preghiera':

Rom 8,34 *saei jah bidjiþ faur* (*ὑπέρ*+gen.) *uns*⁸.

c) dopo altre espressioni. Per es.:

⁷ 'e mi consumerò per le vostre anime'. Analogamente: Rom 9,3; 14,15; I Cor 5,7; 2 Cor 5,15.21; 7,7.12; 8,16; 12,10; Ef 3,13; 5,2.25; Gal 2,20; Fil 1,29; 4,10; Col 1,7.24; I Tess 5,10; I Tim 2,6.

⁸ 'il quale intercede per noi'. In modo analogo: Col 1,9; 2 Cor 5,20; 9,14.

2 Cor 13,8 *ni auk magum Iva wiþra sunja, ak faur* (ὕπερ+gen.) *sunja*⁹.

2) per introdurre il complemento di causa:

a) nella espressione 'morire per i peccati' (ὕπερ+gen., περί+gen.):

I Cor 15,3 *Xristus gaswalt faur* (ὕπερ+gen.) *frawaurhtins unsaros*¹⁰.
Gal 1,4 *izei gaf sik silban faur* (περί+gen.) *frawaurhtins unsaros*¹¹.

b) dopo parole indicanti 'vanto' e 'ringraziamento' (ὕπερ+gen.):

2 Cor 12,5 *faur* (ὕπερ+gen.) *þana swaleikana Iwopa, iþ faur* (ὕπερ+gen.) *mik silban ni waiht Iwopa*¹².
2 Cor 1,11 *ei in managamma andwairþja so in uns giba þairh managans awiliudodau faur* (ὕπερ+gen.) *uns*¹³.

3) per introdurre il complemento di sostituzione (ὕπερ+gen.):

Film 13 *ei faur* (ὕπερ+gen.) *þuk mis andbahtidedi in bandjom*¹⁴.
I Cor 15,29 *aiþþau Iva waurkjand þai dauþjandans faur* (ὕπερ+gen.) *dauþans, jabai allis dauþans ni urreisand? duþve þau dauþjand faur* (ὕπερ+gen.) *ins?*¹⁵

⁹ 'Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità'. Altri casi analoghi: I Cor 4,6; 2 Cor 1,6; 5,20; Ef 6,20.

¹⁰ 'Cristo morì per i nostri peccati'.

¹¹ 'egli ha dato se stesso per i nostri peccati'.

¹² 'di lui mi vanterò; di me stesso invece non mi vanterò'. Analogamente: 2 Cor 7,4; 8,24.

¹³ 'affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da molti'.

¹⁴ 'perché mi servisse in vece tua nelle catene'.

¹⁵ 'Altrimenti che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per (= al posto e a vantaggio di) i morti, se i morti non risorgono? Perché vengono battezzati per (= al posto e a vantaggio di) loro?'. Cfr. F. Nardoni, *Nuovo Testamento di N. S. Gesù Cristo*, Edizioni Paoline, 1958, p. 532 in nota: «Forse quando qualche catecumeno, o amici, o parenti, morivano senza battesimo qualche amico o con-

4) per introdurre il complemento di tempo con la determinazione di 'prima di' (πρό+gen.):

I Cor 4,5 *þannu nu ei faur* (πρό+gen.) *mel ni stojaiþ*¹⁶.
2 Cor 12,2 *wait mannan in Xristau faur* (πρό+gen.) *jera fidwortaihun... frawulwanana þana swaleikana und pridjan himin*¹⁷.

5) per esprimere precedenza su qualcuno:

I Tess 4,15 *weis þai libandans, þai bilaibidans in quma frauþins ni bisniwam faur þans anaslepandans* (ὁ μή φθάσωμεν τοὺς κοιμηθέντας)¹⁸.

sanguineo si lasciava battezzare per loro attestando così che il defunto aveva desiderato essere cristiano. Tuttavia noi non sappiamo bene cosa fosse questo battesimo per i morti, ma lo sapevano i Corinti e S. Paolo, senza né biasimarlo né approvarlo, prende occasione da quello per far vedere l'assurdità di negare la risurrezione e intanto farsi battezzare per i morti ».

¹⁶ 'Non vogliate perciò giudicare prima del tempo'.

¹⁷ 'Conosco un uomo in Cristo che 14 anni fa... fu rapito fino al terzo cielo'. Analogamente: 2 Tim 1,9; Tit 1,2; Ef 1,4. L'avverbio di tempo *faurþis* è una forma cristallizzata di *faur+þis*, che rende i corrispondenti avverbi greci πρώτον e πρότερον. Per esempio: I Tess 4,16 *jah dauþans þai in Xristau usstandand faurþis* (πρώτον) 'e per prima cosa risorgeranno i morti in Cristo'. Analogamente: Ef 4,9; 2 Tess 2,3; I Tim 5,4; 2 Tim 1,5.; 2 Cor 1,15 *jah þizai trauainai wilda faurþis* (πρότερον) *qiman at izwis* 'e con questa persuasione volevo venire prima da voi'. Wilmanns, citato da Van der Meer, che concorda, è dell'opinione che il pronome *þis* non sia un genitivo retto dalla preposizione *faur*, ma ritiene che l'intera espressione, considerata come avverbio di tempo, abbia modificato la desinenza originaria dell'acc. in analogia ai numerosi avverbi di tempo che all'origine erano dei genitivi, cristallizzatisi poi in avverbi. Cfr. M. J. Van der Meer, *Die Bedeutung und die Rektion der gotischen Präpositionen. Gotische Casus-Syntax II*, Amsterdam, 1930, pp. 37-38. Anche la congiunzione *faurþizei* 'prima che', 'prima di' è una forma cristallizzata di *faur+þis+ei*. Per esempio: Gal. 2,12 *unte faurþizei* (lat.: priusquam) *gemeina* (πρό τοῦ γὰρ ἔλθεῖν) *sumai fram Iakobau...* 'infatti prima che giungessero alcuni venuti da Giacomo...'

¹⁸ 'Noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non precederemo (verremo prima di) coloro che sono morti'.

In tale versetto non troviamo nessuna preposizione greca che corrisponda a *faur*. Il verbo *bisniwan faur* rende il corrispondente greco φθάνω¹⁹, che è un verbo transitivo.

La preposizione *faur* ha quindi il significato di: 'a vantaggio di', 'a causa di', 'al posto di', 'prima di' (temporale e di vantaggio) e, come risulta dagli esempi citati sopra, rende quasi esclusivamente la preposizione ὑπέρ che introduce in greco i complementi di vantaggio, sostituzione e causa. In un solo caso (Gal 1,4) troviamo questo ultimo complemento introdotto in greco da περί+gen.: costruzione questa che, non raramente, nel greco neotestamentario, viene usata al posto di ὑπέρ+gen.²⁰.

Inoltre *faur* traduce la preposizione greca πρό+gen. nei casi in cui essa introduce il complemento di tempo con il significato 'prima di'.

c) *inu* (*inuh*)+acc. (χωρίς+gen., ἐκτός+gen.).

La preposizione *inu*+acc. viene usata con il significato di 'senza' con qualche sfumatura di significato:

1) 'in assenza di', 'mancante di' (χωρίς+gen., ἐκτός+gen.):

Rom 7,8 *unte inu* (χωρίς+gen.) *witoþ frawaurhts was nawis*²¹.
2 Cor 12,2 *wait mannan... japhþe in leika ni wait, japhþe inuh* (ἐκτός+

¹⁹ Cfr. M. Zerwick, *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, Romae, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, 1966, p. 461: « φθάνω τινά prae-venio alqm: nequaquam ante illos aut sine illis ad gloriam pervenimus ».

²⁰ Cfr. R. W. Funk, *A Greek Grammar of the New Testament and other early Christian Literature*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1975, p. 121; M. Zerwick, *Graecitas Biblica*, Pontificio Istituto Biblico, Romae, 1966, p. 31.

²¹ 'senza la legge, infatti, il peccato era morto'. In modo analogo: Rom 7,9; 10,14; I Cor 4,8; 2 Cor 11,28; I Tim 2,8; 5,21; Ef 2,12; Film 14.

gen.) *leik ni wait, guþ wait, frawulwanana þana swaleikana und bridjan himin*²².

Rom 11,29 *inu idreiga* (ἀμεταμέλητα) *sind auk gibos jah lapons gudis*²³.

In tal caso *inu* rende l'alfa privativa greca: l'aggettivo greco ἀ-μετα-μέλητος (lett.: ciò di cui uno non si pente: irrevocabile: Dio non si pente di aver dato quei carismi)²⁴ viene tradotto in gotico con *inu idreiga* 'senza revoca'.

2 Cor 10,13 *ip weis ni inu mitaþ* (εἰς τὰ ἄμετρα) *hwopam*²⁵.

2 Cor 10,15 *ni inu mitaþ* (εἰς τὰ ἄμετρα) *hwopandans*²⁶.

Anche in questi due versetti l'alfa privativa greca viene resa con *inu*. Traducendo l'espressione greca εἰς τὰ ἄμετρα con *inu mitaþ* 'senza misura', Ulfila evita la traduzione letterale di una locuzione greca che in gotico non avrebbe alcun senso.

2) 'eccetto' ἐκτός+gen.; (Vg.: praeter):

I Cor 15,27 *ip biþe qipip: alla ufhnaiwida sind, bairht þatei inu* (ἐκτός+gen.) *þana izei ufhnaiwida uf ina þo alla*²⁷.

Vediamo perciò che la preposizione *inu*+acc. ha il significato di 'senza' con le sfumature di: 'in assenza di', 'mancante' e 'eccetto'.

d) *pairh*+acc. (διά+gen., διά+acc., ὑπό+gen.).

La preposizione *pairh*+acc. viene usata:

²² 'conosco un uomo... non so se con il corpo o senza il corpo, lo sa Iddio, costui fu rapito fino al terzo cielo'. Analogamente: 2 Cor 12,3.

²³ 'poiché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (lett.: senza revoca)'.

²⁴ Cfr. Zerwick, *Analysis Philologica...*, op. cit., p. 355.

²⁵ 'noi invece non ci gloriamo smisuratamente (lett.: senza misura)'.

²⁶ 'non gloriandoci smisuratamente'.

²⁷ 'ma quando dice che tutto gli è stato assoggettato, chiaramente eccetto colui che gli ha assoggettato tutte le cose'.

1) per introdurre il complemento di mezzo, che può essere rappresentato:

a) da una persona ed espresso o con un nome o con un pronome personale ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.):

Gal 1,1 *Pawlus, apaustaulus, ni af mannam nih pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.)
mannan, ak pairh ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *Iesu Xristu jah guþ attan*²⁸.
 Col 1,16 *alla pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *ina jah in imma gaskapana sind*²⁹.

b) da un nome di cosa ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.):

2 Cor 10,9 *ei ni þugkjaima swe þlahsjandans izwis pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *bokos*³⁰.

2) per introdurre il complemento di moto per (attraverso) luogo:

a) reale ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.):

2 Cor 11,33 *jah pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *augadauro in snorjon athahans was*³¹.

b) figurato ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.):

I Cor 13,12 *saihvam nu pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *skuggwan in frisahtai*³².
 2 Cor 5,7 *unte pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *galaubein gaggam, ni pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *siun*³³.

²⁸ 'Paolo apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre'.

²⁹ 'tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui'. Analogamente: Rom 7,25; 8,37; 11,36; I Cor 15,57; 2 Cor 1,5,20; 2,14; 3,4; 4,14,15; 5,18,20; 9,11; 12,17; Ef 1,5; 2,18; 3,16; Gal 4,7; 6,14; I Tess 4,2,14; 5,9; Col 1,20; 3,17; 2 Tim 1,14; 2,2.

³⁰ 'perché non sembri che vogliamo spaventarvi con le lettere'. In modo analogo: Rom 7,4; 10,17; 12,3; 15,4; I Cor 1,21; 15,2,21; 16,3; 2 Cor 6,7; 10,11; Ef 1,7; 2,16; 3,6,10,12,17; 4,16; 6,18; Gal 5,6; Fil 1,19,20; Col 1,20,22; 2,12,19; 2 Tess 3,14; I Tim 2,10,15; 4,5,14; 2 Tim 1,6,10; 3,15; Film 22.

³¹ 'e fui calato in una sporta attraverso una finestra'.

³² 'ora vediamo in immagine attraverso uno specchio'.

³³ 'infatti andiamo per fede e non per visione'. Cfr. Zerwick, *Graecitas Biblica*, op. cit., p. 39: «Sunt qui hunc modum reducant potius ad ideam status per quem transiens et hinc condicionis in qua versans, aliquis agit».

2 Cor 3,11 *jabai auk þata gataurnando pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *wulþu, und filu mais þata wisando in wulþau*³⁴.
 2 Cor 2,4 *gamelida izwis pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *managa tagra*³⁵.

Per quanto riguarda gli ultimi tre versetti citati, a Van der Meer³⁶ sembra strano che la preposizione $\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen. venga resa anche in questi casi con *þairh*+acc.

Come egli fa notare, è senz'altro vero che il costrutto $\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen. nei passi riportati sopra, ha, strettamente parlando, valore modale; tuttavia, tenendo conto che Paolo, per dare più vitalità e spicco alle idee che vuole trasmettere, talvolta parla per immagini, non deve sorprendere che egli rende tali espressioni come se fossero complementi di moto per luogo figurato³⁷, piuttosto che complementi di modo.

Siccome le immagini usate da Paolo sono vivide ed espressive, Ulfila non rinuncia a riprodurle nella propria lingua.

Nell'ultimo versetto citato sopra (2 Cor 2,4), Paolo, per descrivere il suo triste stato d'animo, parla di 'lacrime' *attraverso* le quali guarda nello scrivere la lettera ai Corinzi.

3) per introdurre il complemento di causa ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen., $\delta\iota\acute{\alpha}$ +acc.):

Fil 1,26 *ei hvofþuli izwara biauknai in Xristau Iesu in mis pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *meinana qum aftra du izwis*³⁸.
 2 Cor 9,13 *pairh* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ +gen.) *gakust þis andbahtjis mikiljandans guþ*³⁹.

³⁴ 'infatti, se il transitorio (è passato) per la gloria, molto di più sarà glorioso (lett. nella gloria) il duraturo'. Cfr. Zerwick, *Analysis Philologica*, op. cit., p. 396: « $\delta\iota\acute{\alpha}$ $\delta\delta\epsilon\chi\eta\varsigma$ quasi de statu per quem transiens sinit». Similmente: 2 Cor 6,8.

³⁵ 'vi ho scritto tra molte lacrime'.

³⁶ Op. cit., p. 109.

³⁷ Per i versetti 2 Cor 5,7; 3,11, vedi sopra le note 33 e 34.

³⁸ 'perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, per la mia nuova venuta tra di voi'.

³⁹ 'glorificando Dio per la prestazione di questo servizio'. Allo

Col 3,6 *pairh* (διά + acc.) *poei qimip hatis gudis ana sunum unga-laubeinaiš*⁴⁰.

Col 2,22 *patei ist all du riurein pairh patei is brukjaidau* (ἔστιν πάντα εἰς φθορὰν τῆ ἀποχρήσει)⁴¹.

In questo caso il complemento di causa è espresso in greco con il semplice dativo.

4) per introdurre il complemento di agente (διά + gen., ὑπό + gen.):

2 Cor 1,11 *ei in managamma andwairþja so in uns giba pairh* (διά + gen.) *managans awiliudodau faur uns*⁴².

2 Cor 1,19 *unte gudis sunus Iesus Xristus, saei in izwis pairh* (διά + gen.) *uns wailamerjada, pairh* (διά + gen.) *mik jah Silbanu...*⁴³

I Cor 10,29 *duwe auk frijei meina stojada pairh* (ὑπό + gen.) *ungalaubjandins þuhtu?*⁴⁴

5) con il significato di 'in nome di' (διά + gen.):

Rom 12,1 *bidja nu izwis, broþrjus, pairh* (διά + gen.) *bleþein gudis, usgiban leika izwara saud qiwana*⁴⁵.

stesso modo: Rom 7,5.7.8.11.13; 8,3; 14,14; 2 Cor 1,1,4; 8,5; 9,12; Ef 1,1; 2,8; Gal 2,16.19.21; Fil 3,9; 2 Tess 2,2; 2 Tim 1,1.

⁴⁰ '(mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra, fornicazione, impurità, passioni...) a causa delle quali viene l'ira di Dio sui figli dell'infedeltà'. Analogamente: Ef 5,6; Gal 4,13.

⁴¹ 'queste cose sono tutte destinate a scomparire per l'uso'. La *Vulgata* rende *ad litteram* il testo greco: « quae sunt omnia in interitum ipso usu ». La traduzione gotica di τῆ ἀποχρήσει si scosta alquanto dall'originale e viene resa bene in tedesco da Streitberg: « dadurch man es gebraucht ». Cfr. *Die Gotische Bibel*, Zweiter Teil, op. cit., p. 144.

⁴² 'affinché per il favore ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da molti'.

⁴³ 'poiché il Figlio di Dio che viene annunziato in mezzo a voi da noi, da me e da Silvano (e da Timoteo non fu « sì » e « no », ma in lui c'è stato il « sì »).

⁴⁴ 'difatti, perché la mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della (lett.: giudicata dalla) coscienza di un infedele?'.

⁴⁵ 'vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio (= in nome di Dio che è misericordioso) di offrire i vostri corpi come sacrificio vivente'.

La costruzione *pairh* + acc. rende quindi soprattutto la preposizione greca διά + gen. ed ha, fundamentalmente, senso locale con il significato di 'per', 'attraverso'.

Contrariamente a ciò che afferma Winkler⁴⁶, tale significato viene ampiamente usato anche in senso traslato per indicare specialmente la persona o cosa per mezzo della quale si verifica qualche evento.

Con minor frequenza questo costrutto rende il complemento di causa, che esprime cose concrete o astratte a causa delle quali qualcosa viene o non viene realizzata. È in tal senso che talvolta *pairh* + acc. rende il costrutto greco διά + acc. il quale, contrariamente a quanto asseriscono Gabelentz-Loebe⁴⁷, ha anche valore causale⁴⁸, per cui Ulfila non ha affatto frainteso il testo greco.

Nei pochi casi in cui il complemento di agente viene reso con *pairh* + acc. (διά + gen.) Ulfila, come del resto l'autore del testo greco, lo considerano in realtà più come strumento che come agente.

e) *wipra* + acc. (κατά + gen., πρὸς + acc., εἰς + acc.).

La preposizione *wipra* + acc. viene usata con il significato di:

1) 'contro', 'di fronte' (κατά + gen., πρὸς + acc., εἰς + acc.):

⁴⁶ H. Winkler, *Germanische Casussyntax I. Der Dativ, instrumental, örtliche und halbörtliche Verhältnisse*, Berlin, 1896, p. 214, dove egli afferma che la preposizione *pairh* viene usata « fast immer örtlich, hier und da auch im übertragenen sinn ».

⁴⁷ H. C. Gabelentz von der - J. Loebe, *Ulfilas* (J. P. Migne, *Patrologia Latina*, vol. XVIII), Paris, 1848; coll. 455-1560, p. 1155: « Ubi *pairh* causaliter usurpatur, ut Luc. I, 78; Eph. V, 6; Col. III, 6, interpres circa graecum διά errasse videtur, quippe qui διά, quod in his locis cum accusativo est, cum διά genitivum regente confuderit ».

⁴⁸ Cfr. J. T. Beelen, *Grammatica Graecitatis Novi Testamenti*, Lovanii, 1857, p. 427: « Διά, Praepositio, Accusativo juncta valet Latinorum propter, quo aut ratio redditur cur aliquid fiat, aut indicatur causa ex qua ».

Gal 5,17 *unte leik gairneih wipra* (κατά+gen.) *ahman, ih ahma wipra* (κατά+gen.) *leik*⁴⁹.

Gal 5,23 *wipra* (κατά+gen.) *po swaleika nist witoþ*⁵⁰.

I Cor 13,12 *saiþvam nu þairh skuggwan in frisahtai, ih þan andwairþi wipra* (πρός+acc.) *andwairþi*⁵¹.

Ef 6,11 *ei magiþ standan wipra* (πρός+acc.) *listins diabulaus*⁵².

I Cor 8,12 *swaþ-þan frawaurkjandans wipra* (εις+acc.) *broþrun...* *du* (εις+acc.) *Xristau frawaurkeih*⁵³.

In questo versetto Ulfila nel tradurre la preposizione greca *εις*, che ricorre due volte, fa uso della variazione. La prima volta la rende con *wipra* e la seconda con *du*. Evidentemente le due preposizioni gotiche hanno qui lo stesso valore semantico.

2 Cor 12,19 *aftra þugkeih izwis ei sunjo[da]ma uns wipra izwis?* (ὡμῶν ἀπολογούμεθα)⁵⁴.

Qui *wipra* non corrisponde a nessuna preposizione greca. Nel testo originale troviamo infatti il semplice dativo retto dal verbo composto ἀπο-λογέομαι τιμι 'mi difendo da qualcuno'.

I Tim 5,11 *ih juggos widuwons biwande; þan auk gairnidedeina wipra Xristu* (καταστηνιάσωσιν τοῦ Χριστοῦ), *liugan wileina*⁵⁵.

In questo passo il costrutto *wipra*+acc. rende un genitivo greco retto dal verbo composto κατα-στηνιάω τινός 'preferisco uno nell'amore ai danni di un altro'.

⁴⁹ 'la carne infatti ha desideri contrari a (lett.: contro) lo spirito e lo spirito (ha desideri) contrari alla carne'.

⁵⁰ 'contro tali cose non c'è legge'. Analogamente: 2 Cor 10,5; 13,8.

⁵¹ 'ora vediamo in immagine attraverso uno specchio, ma allora vedremo a faccia a faccia'.

⁵² 'affinché possiate resistere contro le insidie del diavolo'. Analogamente: I Cor 6,1; 2 Cor 5,12; Ef 6,12; Col 3,13.19.

⁵³ 'peccando in tal modo contro i fratelli... voi peccate contro Cristo'.

⁵⁴ 'di nuovo credete che vogliamo difenderci contro di voi?'.

⁵⁵ 'evita le vedove giovani perché, non appena vengono prese da desideri indegni di (lett.: contro) Cristo, vogliono risposarsi'.

I Cor 9,3 *meina andahafts wipra þans mik ussokjandans* (ἡ ἐμὴ ἀπολογία τοῖς ἐμὲ ἀνακρινουσιν) *þat-ist*⁵⁶.

Neanche in tale versetto *wipra* trova una corrispondente preposizione espressa nel testo greco, in cui abbiamo invece il semplice dativo retto dal nome composto ἀπο-λογία 'difesa';

2) 'verso', 'a vantaggio di' (πρός+acc., εις+acc.):

Gal 6,10 *waurkjam þiuþ wipra* (πρός+acc.) *allans, þishun wipra* (πρός+acc.) *swesans galaubeinai*⁵⁷.

I Tess 5,14 *bidjamuþ-þan izwis... usbeisneigai sijaiþ wipra* (πρός+acc.) *allans*⁵⁸.

I Tess 5,15 *ak sinteino þiuþ laistjaiþ miþ izwis misso jah wipra* (εις+acc.) *allans*⁵⁹.

La preposizione *wipra*+acc. indica soprattutto un rapporto ostile verso una persona o cosa, tuttavia non mancano dei casi in cui essa esprime un rapporto favorevole.

Tale preposizione gotica può significare anche 'di fronte'.

II. PREPOSIZIONI CHE REGGONO IL SOLO DATIVO (*af, du, fairra, faura, fram, hindar, miþ, nehva, us*).

a) *af*+dat. (ἀπό+gen., ἐκ (ἐξ)+gen., ὑπό+gen.).

La preposizione *af*+dat. viene usata:

1) per introdurre il complemento di moto da luogo (ἀπό+gen.):

I Tess 4,16 *unte silba frauja... dalap atsteigih af* (ἀπό+gen.) *himina*⁶⁰.

⁵⁶ 'questa è la mia difesa contro coloro che mi accusano'.

⁵⁷ 'facciamo il bene verso tutti, specialmente verso quelli della stessa fede'.

⁵⁸ 'vi esortiamo ancora... siate pazienti verso tutti'. Similmente: 2 Cor 7,12; Ef 6,9; 2 Tim 2,24.

⁵⁹ 'ma cercate sempre il bene tra di voi e verso tutti'.

⁶⁰ 'poiché il Signore stesso discenderà dal cielo'.

Fil 4,15 *þan usiddja af* (ἀπό+gen.) *Makidonai*⁶¹.

2) per introdurre il complemento di separazione o allontanamento (ἀπό+gen.):

a) sia in greco che in gotico l'allontanamento viene espresso dalla sola preposizione:

2 Tess 3,6 *abþan anabiudam izwis... ei gaskaidaiþ izwis af* (ἀπό+gen.) *allamma broþre hwairbandane ungatassaba*⁶².

Rom 9,3 *usbida auk anapaima wisan silba ik af* (ἀπό+gen.) *Xristau faur broþrums meinans*⁶³.

Mourek⁶⁴ è del parere che la preposizione *af* in questo versetto ha valore causale. Ciò non è vero come fa notare Winkler⁶⁵ con il quale concorda anche Van der Meer⁶⁶. Difatti Zerwick⁶⁷ così commenta questo passo: « vellem exitio devotus esse (et separatus) a Christo ».

b) sia in greco che in gotico troviamo la preposizione (ἀπό=*af*) anche in composizione con il verbo:

I Tim 6,10 *þizozei sumai gairnjandans afairzidai waurþun af* (ἀπεπλανήθησαν ἀπό+gen.) *galaubeinai*⁶⁸.

⁶¹ 'quando partii dalla Macedonia'. Analogamente: 2 Cor 1,16; 11,9; 2 Tess 1,7.

⁶² 'vi raccomandiamo poi... di allontanarvi da ogni fratello che vive disordinatamente'.

⁶³ 'vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli'. In maniera analoga: 2 Cor 3,18; 11,3; Gal 5,4; Col 2,20; I Tess 2,17; 4,3. Altri casi simili indicanti liberazione da qualcuno o qualche cosa: Rom 7,2,6; 2 Cor 7,1; 2 Tess 3,2,3.

⁶⁴ Citato da Van der Meer, op. cit., p. 14. Non ho potuto consultare personalmente l'opera di V. E. Mourek, *Syntax Gotských předložek*, Praga, 1890. Del resto tale lavoro, a quanto ci riferisce Streitberg nel suo *Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg, V-VI ed., 1920, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, p. 194: « Behandelt die Syntax der gotischen Präpositionen in Verbindung mit Verben », e quindi esamina le preposizioni gotiche in un ambito più limitato.

⁶⁵ Op. cit., p. 156.

⁶⁶ Op. cit., p. 14.

⁶⁷ M. Zerwick, *Analysis Philologica...*, op. cit., p. 350.

⁶⁸ 'alcuni di loro, presi dalla cupidigia, si sono allontanati dalla fede'. Similmente: Rom 11,26; 2 Cor 12,8; I Tess 5,22; 2 Tim 2,19; 4,4.

In questo caso ἀπο-πλανάω ἀπό+gen. 'allontanarsi da' corrisponde al gotico *af-airzjan af*+dat.

c) in greco ricorre la semplice preposizione, mentre in gotico la corrispondente *af* viene usata non solo come preposizione, ma anche in composizione con il verbo:

Rom 8,35 *þwas uns afskaidai af* (χωρίσει ἀπό+gen.) *friarþwai Xristaus?*⁶⁹

In tale versetto al verbo greco χωρίζω ἀπό+gen. 'separare da' corrisponde il gotico *af-skaidan af*+dat.

d) in greco la preposizione ἀπό ricorre solo in composizione con il verbo, mentre in gotico la corrispondente è presente sia come semplice preposizione, sia in composizione con il verbo che la precede:

2 Tim 1,15 *waist þatei afwandidedun sik af* (ἀπεστρέφωσαν+acc.) *mis allai þaiei sind in Asiai*⁷⁰.

Qui Ulfila rende il verbo composto greco transitivo ἀπο-στρέφω con *af-wandjan sik af*+dat.

e) in greco non compare affatto la preposizione ἀπό, mentre in gotico troviamo *af* sia in composizione con il verbo, sia usata come semplice preposizione:

I Tim 1,6 *af þaimei sumai afairzidai* (ὢν τινες ἀστοχήσαντες) *uswandidedun du lausawatrdein*⁷¹.

In questo passo il verbo greco ἀστοχέω 'deviare', 'allontanarsi da' che regge il semplice genitivo viene tradotto in gotico con *af*+dat. *af-airzjan*.

3) per introdurre il complemento di origine o provenienza (ἀπό+gen., ἐκ (ἐξ)+gen.):

⁶⁹ 'Chi ci separerà dall'amore di Cristo?'. Similmente: Rom 8,39; Ef 4,31; Gal 1,6; Col 1,23; I Tim 6,5.

⁷⁰ 'tu sai che si sono allontanati da me tutti gli Asiatici'.

⁷¹ 'alcuni, deviando da questi, si sono volti a fatue verbosità'.

2 Cor 3,5 *ni þatei wairþai sijaima þagkjan wa af (áþó+gen.) uns silbam, swaswe af (éξ+gen.) uns silbam, ak so wairþida unsara us (éx+gen.) guda ist*⁷².

Col 3,24 *witandans þatei af (áþó+gen.) frauþin nimib andalauni arbjis*⁷³.

Streitberg⁷⁴ afferma che dopo i verbi « des Empfangens, Nehmens... » ricorre la preposizione *at*+dat.

Per quanto riguarda le epistole ciò è sempre vero, quando si tratta di « prendere », « apprendere », « ricevere » un insegnamento o un'istruzione⁷⁵; quando invece si tratta di « prendere », « ricevere » una cosa, un premio, una volta troviamo *af*+dat. (*από*+gen.), come risulta dal versetto citato sopra, e un'altra volta, dopo il verbo *ganiman*, *at*+dat. (*παρά*+gen.)⁷⁶. Nel primo caso sia l'autore dell'originale, sia Ulfila, sottolineano la provenienza del premio; nel secondo invece, il vescovo visigoto mette in evidenza 'la presenza', 'la vicinanza' al Signore, *presso* il quale si gode della visione beatifica di Dio.

4) per introdurre il complemento di agente (*áþó*+gen., *ύπό*+gen.):

2 Cor 3,18 *þo samon frisaht ingaleikonda... af (áþó+gen.) frauþins ahmin*⁷⁷.

Gal 2,6 *aþþan af (áþó+gen.) þaim þugkjandam wisan wa... aþþan mis þai þugkjandans ni waiht anainsokun*⁷⁸.

Classifico come esempio di complemento di agente anche questo caso perché Paolo comincia con la costruzione

⁷² 'non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio'.

⁷³ 'sapendo che dal Signore riceverete la ricompensa dell'eredità'. Analogamente: 2 Cor 10,7; Gal 1,1; 4,24.

⁷⁴ *Gotisches Elementarbuch*, op. cit., p. 182.

⁷⁵ V. sotto *at*+dat., pp. 86-87.

⁷⁶ Cfr. p. 87, sotto Ef 6,8.

⁷⁷ 'veniamo trasformati in quella medesima immagine... dallo Spirito del Signore'.

⁷⁸ 'Ma da coloro che pensano di essere qualcosa... questi tali non m'imposero nulla di nuovo'.

passiva per continuare poi con quella attiva⁷⁹. Ulfila traduce letteralmente questo passo perché vuole rendere non solo il pensiero di Paolo, ma anche il suo stile che a volte fa uso dell'anacoluto, provocato dalla foga del dire.

Rom 12,21 *ni gajuþkaizau af (ύπό+gen.) unþiuþa*⁸⁰.

5) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda 'da quando' (*áþó*+gen.):

2 Cor 8,10 *ak jah tauþan dugunnuþ af (áþó+gen.) fairnin jera*⁸¹.

Il costrutto *af*+dat. rende sostanzialmente il corrispondente greco *áþó*+gen., con qualche rarissima eccezione in cui traduce *éξ*+gen. e *ύπό*+gen. e rende fondamentalmente la nostra preposizione 'da' con significato locale, temporale e di agente.

Come risulta dagli esempi sopra citati, non sempre la preposizione *af*, quando introduce il complemento di allontanamento, corrisponde letteralmente alla costruzione dell'originale greco, neppure in quei casi in cui essa ricorre in composizione con un verbo⁸².

Nei passi in cui la preposizione greca *áþó* ricorre in composizione con un verbo esprime l'aspetto verbale⁸³, che

⁷⁹ Cfr. Zerwick, *Analysis Philologica*, op. cit., p. 418: « δοκούντων (errore di stampa: dovrebbe essere δοκούντων) v. 2: ab iis qui alqd (magni) esse existima(ba)antur; híc constr. interrumpitur... ἐμοί γάρ resumitur constructio sed mutata in sensum activum ».

⁸⁰ 'non lasciarti vincere (lett.: non essere vinto) dal male (= ma ligno)'.

⁸¹ 'ma già avete cominciato a farlo dall'anno scorso'.

⁸² Cfr., a questo proposito, il lavoro di A. L. Rice, *Gothic Prepositional Compounds in their relation to their Greek originals*, University of Pennsylvania Dissertation, Linguistic Society of America, Philadelphia, 1932, Kraus Reprint Corporation, New York, 1966, in cui l'autore a p. 121 parla di: « bewildering incommensurability of the Greek and the Gothic prefix-system ».

⁸³ Cfr. Funk, op. cit., p. 166; Zerwick, *Graecitas Biblica*, op. cit., p. 45.

Ulfila non sempre rende con il prefisso *ga-*, ma anche con altri prefissi tra cui anche *af*⁸⁴, che, come abbiamo visto sopra, talvolta può essere presente in gotico anche quando in greco manca il suo corrispondente.

Per quanto riguarda il complemento di origine o provenienza, Van der Meer⁸⁵ è del parere che esso in un solo caso (Col 3,24) è introdotto dalla preposizione gotica *af*. A mio avviso, come risulta dagli esempi citati sopra, di tali casi ce n'è più di uno.

b) *du*+dat. (*eiς*+acc., *πρός*+acc., *ἐπί*+acc., *ἐπί*+dat.).

La preposizione *du*+dat. viene usata:

1) con il significato di 'verso', 'alla volta di' per introdurre il complemento di moto a luogo:

a) reale:

I) verso una persona (*πρός*+acc., *eiς*+acc.):

2 Cor 8,17 *ap̄pan usdaudoza wisands silba wiljands galaiþ du (πρός+acc.) izwis*⁸⁶.

Fil 2,25 *ap̄pan þarb munda, Aipafraudeitu... sandjan du (πρός+acc.) izwis*⁸⁷.

Gal 2,9 *taihswons atgebun mis jah Barnabin gamaineins, swe weis du (eiς+acc.) þiudom, iþ eis du (eiς+acc.) bimaita*⁸⁸.

⁸⁴ Cfr. l'articolo di H. Pollak, *Über ga- beim gotischen Verb*, « PBB », vol. 93 (1971), pp. 1-28. In particolare le pp. 20-26.

⁸⁵ Op. cit., p. 12.

⁸⁶ 'ed essendo premuroso, di sua spontanea volontà è venuto da voi'.

⁸⁷ 'tuttavia ho creduto necessario di mandare da voi Epafrodito'. Analogamente: 2 Cor 12,17; Fil 1,26; Col 4,8; Ef 6,22.

⁸⁸ 'porsero a me e a Barnaba le destre in segno di amicizia affinché noi andassimo dai gentili ed essi dai circoncisi'. Analogamente 2 Cor 9,5.

II) verso una località (*eiς*+acc.):

2 Tim 4,10 *unte Demas... galaiþ du (eiς+acc.) Paissalauneikai, Krispus du (eiς+acc.) Galatiai*⁸⁹.

b) figurato (*πρός*+acc., *eiς*+acc., *ἐπί*+acc., *ἐπί*+dat.):

Gal 2,14 *ik gasahv þatei ni raihtaba gaggand du (πρός+acc.) sunjai aiwaggeljons*⁹⁰.

Col 1,12 *awiliudondans attin saei laþoda izwis du (eiς+acc.) dailai hlautis weihaize in liuhada*⁹¹.

2 Cor 8,2 *jah þata diupo unledi ize usmanagnoda du (eiς+acc.) gabein*⁹².

Gal 4,9 *hwaiwa gawandideduþ izwis aftra du (ἐπί+acc.) þaim unmahteigam jah halkam stabim, þaime aftra iupana skalkinon wileiþ*⁹³.

Gal 5,13 *jus auk du (ἐπί+dat.) freihalsa laþodai sijub, broþrjus*⁹⁴.
I Tess 4,7 *unte ni laþoda uns guþ du (ἐπί+dat.) unhrainiþai ak in (ἐν+dat.) weihþa*⁹⁵.

⁸⁹ 'perché Dema... è partito per Tessalonica; Crispo per la Galazia'. Da notare che lo stesso verbo *galeiþan* può reggere anche: a) la preposizione *in*+acc.: 2 Cor 1,16 *jah þairh izwis galeiþan in (eiς+acc.) Makidonja*; b) il semplice genitivo: I Tim 1,3 (A) *galeiþands Makedonais (eiς+acc.)*.

⁹⁰ 'vidi che non procedevano rettamente secondo (lett.: verso) la verità del vangelo'. Analogamente: Rom 10,21; 2 Cor 1,18; 3,16; Ef 2,18; I Tess 3,11.

⁹¹ 'ringraziando il Padre che vi ha chiamati a partecipare alla sorte dei santi nella luce'. Il verbo *laþon*, seguito dalla stessa costruzione rende la preposizione greca *eiς*+acc. anche in I Tess 2,12; I Tim 6,12.

⁹² 'e la loro estrema povertà si è tramutata in ricchezza'. In maniera analoga: 2 Cor 3,7; 10,15; 11,6; Gal 1,6; Ef 3,19; 4,13; I Tim 1,6; Fil 3,16.

⁹³ '(ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti), come mai vi siete rivolti di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo, come un tempo, volete asservirvi?'. Analogamente: 2 Tim 3,9.13; 4,4.

⁹⁴ 'voi, infatti, o fratelli, siete stati chiamati a libertà'.

⁹⁵ 'Dio, infatti, non ci ha chiamati all'impudicizia, ma alla santità'.

In questo versetto il traduttore, conformemente all'originale, rende lo stesso complemento, retto dallo stesso verbo, con due costruzioni diverse.

I Cor 9,26 *ik nu swa rinna, ni <swe> du unwis<s>amma* (ἀδήλως)⁹⁶.

In questo versetto la costruzione *du*+dat. rende l'avverbio greco composto con l'alfa privativa ἀ-δήλως 'senza un fine ben preciso'.

Col 2,14 *jah pata usnam us midumai ganagljangs ita du galgin* (προσηλώσας αὐτὸ τῷ σταυρῷ)⁹⁷.

Qui la preposizione in greco ricorre in composizione con il verbo προσηλώω 'inchiodare' che regge al dativo la cosa su cui si inchioda.

Fil 3,14 *du þaim þoei faura sind mik ufþanjands* (τοῖς δὲ ἔμπροσθεν ἐπεκτεινόμενος)⁹⁸.

In questo caso il verbo greco composto con duplice preposizione ἐπ-εκ-τείνω 'protendere' regge pure il semplice dativo.

2 Tim 3,6 (A) *þoei tiuhanda du lus[lus]stum missaleikaim* (ἀγόμενα ἐπιθυμίαις ποικίλαις)⁹⁹.

Nel codice B troviamo: *þoei tiuhanda lustum missaleikaim*, che è la traduzione letterale del greco in cui c'è il passivo del verbo ἄγω che regge il complemento di causa efficiente al dativo. Nella *Vulgata* troviamo la stessa soluzione: *quae ducuntur variis desideriiis* (= ablativo).

Col 3,21 *jus attans, ni gramjaiþ barna izwara du þwairhein* (μη παροργίζετε τὰ τέκνα ὑμῶν)¹⁰⁰.

⁹⁶ 'io dunque corro non come alla ventura (lett.: verso l'incongnito)'.
⁹⁷ 'e lo (il documento del nostro debito) tolse di mezzo, inchiodandolo alla croce'.
⁹⁸ 'proteso verso quelle cose che mi sono davanti'.
⁹⁹ 'le quali (donne) sono attirare verso passioni di ogni genere'.
¹⁰⁰ 'voi, padri, non portate all'indignazione i vostri figli'.

Anche in questo versetto abbiamo in greco un verbo composto con una preposizione: παρ-οργίζω 'esasperare' che, tuttavia, è transitivo.

2 Tim 2,16 *unte filu gaggan du afgudein* (προκόψουσιν ἀσεβειας)¹⁰¹.

In questo passo il verbo greco composto προ-κόπτω regge il semplice genitivo.

Col 2,19 *jah ni habands haubiþ, us þammei all leik þairh gawissins... wahseiþ du wahstau gudis* (ἀΐξει τὴν ἀΐξιν τοῦ θεοῦ)¹⁰².

In questo versetto abbiamo in greco un esempio di accusativo interno, la cui traduzione letterale è la seguente: 'cresce la crescita di Dio'.

2) per introdurre il complemento di fine (εἰς+acc., πρὸς+acc., ἐπὶ+dat.):

2 Cor 4,15 *ei ansts managnandei þairh managizans awiliud ufarasjai du* (εἰς+acc.) *wulþau guda*¹⁰³.

I Tess 5,9 *ni satida uns guþ in hatis, ak du* (εἰς+acc.) *gafreideinai ganistais*¹⁰⁴.

2 Cor 8,19 *miþ anstai þizai andbahtidon fram uns du* (πρὸς+acc.) *frauþins wulþau*¹⁰⁵.

¹⁰¹ 'perché fanno avanzare sempre più verso l'empietà'.

¹⁰² 'e non avendo il capo, dal quale tutto il corpo per mezzo di giunture... cresce verso la statura di Dio'.

¹⁰³ 'affinché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di ringraziamento per la gloria di Dio'.

¹⁰⁴ 'Dio, infatti, non ci ha destinati ad essere oggetto della sua collera, ma all'acquisto della salvezza'. Analogamente: Rom 7,10; 9,22.23; 10,1.4.10; 14,1; 15,4.7; I Cor 5,5; 10,31; 11,24.25; 12,13; 14,22; 16,15; 2 Cor 2,16; 5,5; 7,9.10; 8,14; 9,10; 10,8; 13,10; Ef 1,5.6.10.12.14; 2,21.22; 4,12.16; 5,2; 6,18; Gal 2,8; Fil 1,16.19.25; Col 1,29; 2,22; 3,10; I Tess 3,3; 2 Tess 1,11; I Tim 1,16; 2,7; 5,24; 2 Tim 2,14.21.25; 3,15; 4,11.

¹⁰⁵ 'con quest'opera di carità prestata da noi per la gloria del Signore'.

- 2 Cor 11,8 *anþaros aikklesjons birauboda, nimands andawizn du* (πρός+acc.) *izwamma andbahtja*¹⁰⁶.
 Tit 1,2 (*Pawlus, skalks gudis, ip apaustaulus Iesus Xristaus...*) *du* (ἐπί+dat.) *wenai libainais aiweinons þoei gahaihait unliugands gub[a] faur mela aiweina*¹⁰⁷.
 I Tim 4,4 *unte all gaskaftais gudis goþ jah ni waiht du uswaurpai* (ἀπόβλητον)¹⁰⁸.

In questo versetto la costruzione gotica *du*+dat. rende l'aggettivo verbale greco ἀπόβλητον (da ἀπο-βάλλω) indicante necessità, come il corrispondente gerundivo latino (cfr. Vg.: *reiciendum* 'da rigettare').

3) per introdurre il complemento di vantaggio (εἰς+acc., πρὸς+acc.):

- 2 Cor 9,1 *Apþan bi andbahti þatei rahtoda du* (εἰς+acc.) *weihaim*¹⁰⁹.
 2 Cor 2,4 *ei friapwa kunneiþ þoei haba ufarassau du* (εἰς+acc.) *izwis*¹¹⁰.
 Col 4,5 *in handugein gaggaiþ du* (πρὸς+acc.) *þaim uta*¹¹¹.
 2 Cor 6,11 *munþs unsar usluknoda du* (πρὸς+acc.) *izwis, Kaurinþius*¹¹².

¹⁰⁶ 'ho spogliato altre Chiese, accettando da loro il necessario per vivere, per servire voi'. Similmente: I Cor 14,26; 15,34; 2 Cor 1,20; 2,16; 4,6; 7,3; 10,4; Ef 4,12.14.29; Col 2,23; I Tim 1,16; 4,8; 2 Tim 3,16.17; 4,3; Tit 1,16.

¹⁰⁷ 'Paolo, servo di Dio e Apostolo di Gesù Cristo... per (dare) la speranza alla vita eterna che Dio che non mente ha promesso prima di tutti i secoli'. Analogamente Ef 2,10. Nel versetto 2 Tim 2,14 la preposizione ἐπί+dat. non viene resa in gotico: *waurdam weihan du* (εἰς+acc.) *ni waihtai daug, niba uswalteinai* (ἐπί+dat.) *þaim hausjondam* 'le vane discussioni non servono a nulla, se non alla perdizione di chi ascolta'. Ovviamente viene sottintesa, dato che la preposizione *du* ricorre davanti alla parola *waihtai* che è coordinata con il sostantivo *uswalteinai*.

¹⁰⁸ 'infatti tutto ciò che Dio ha creato è buono e niente da rigettare'.

¹⁰⁹ 'riguardo al servizio in favore dei santi'.

¹¹⁰ 'affinché conosciate l'affetto immenso che ho per voi'. Similmente: 2 Cor 7,15, 9,13.

¹¹¹ 'comportatevi con prudenza verso quelli di fuori'.

¹¹² 'la nostra bocca si è aperta per voi (= a vostro vantaggio), o Corinzi'.

4) con il significato di 'contro' (εἰς+acc.):

- I Cor 8,12 *swaþ-þan frawaurkjandans wiþra* (εἰς+acc.) *broþrun...*
du (εἰς+acc.) *Xristau frawaurkeiþ*¹¹³.
 Rom 9,32 *bistuggun du staina bistuggis* (προσέκοψαν γὰρ τῷ λίθῳ τοῦ προσκόμματος)¹¹⁴.

Nel testo originale la preposizione πρὸς si trova in composizione con il verbo προσ-κόπτω 'inciampare' che regge il dativo.

- I Cor 15,32 *jabai bi mannam du diuzam waih* (ἐθριομάχησα) *in Aifaison*¹¹⁵.

In questa frase il verbo greco è composto da θηρίον 'bestia' e μάχη 'battaglia', quindi θηριομαχέω 'combattere contro le bestie'.

5) con il significato di: 'davanti a', 'di fronte a', 'presso di' (πρὸς+acc., ἐπί+acc.):

- 2 Cor 4,2 *ustaijnandans uns silbans du* (πρὸς+acc.) *allaim miþ-wisseim*¹¹⁶.
 I Tess 4,12 *ei gaggaiþ gafehaba du* (πρὸς+acc.) *þaim þaiei uta sind*¹¹⁷.
 2. Tess 2,1 *bidjam izwis, broþrjus, in qumis frauþins... jah gaqumþais unsaraizos du* (ἐπί+acc.) *imma*¹¹⁸.
 2 Tess 1,10 *unte galaubida ist weitwodei unsara du* (ἐπί+acc.) *izwis*¹¹⁹.

¹¹³ 'peccando in tal modo contro i fratelli... voi peccate contro Cristo'. Abbiamo visto a p. 28 (I Cor 8,12) che la preposizione *du*+dat. è usata come variazione di *wiþra*+acc. Analogamente Rom 8,7.

¹¹⁴ 'hanno urtato contro la pietra d'inciampo'.

¹¹⁵ 'se a causa degli uomini ho combattuto contro le bestie in Efeso'.

¹¹⁶ 'presentando noi stessi davanti a tutte le coscienze'.

¹¹⁷ 'in modo da comportarvi onestamente davanti a quelli di fuori'. In modo analogo: 2 Cor 3,1; 7,14; Ef 3,14.

¹¹⁸ 'vi preghiamo, fratelli, per la venuta del Signore e per la nostra riunione davanti a lui'.

¹¹⁹ 'poiché è stata creduta la nostra testimonianza di fronte a voi'.

6) per introdurre il complemento predicativo:

a) del soggetto (εις+acc.):

2 Cor 6,18 *jah wairþa izwis du* (εις+acc.) *attin jah jus wairþiþ mis du sunum*¹²⁰.

Col 4,11 *...þaiei wesun mis du gaþrafsteinai* (οἵτινες ἐγενήθησαν μοι παρηγορία)¹²¹.

In questo passo troviamo in greco il verbo γίγνομαι 'divenire', 'essere', seguito dal nominativo che, nelle lingue classiche, è il caso normale per rendere il complemento predicativo del soggetto.

Gal 5,2 *Xristus izwis nist du botai* (Χριστός ἡμᾶς οὐδὲν ὠφελήσει)¹²².

Qui il testo greco presenta il verbo ὠφελέω il quale, quando regge l'accusativo della persona, corrisponde al latino *prosum alicui* 'essere utile a qualcuno'.

b) dell'oggetto (εις+acc.):

Ef 2,15 *ei þans twans gaskopi in sis silbin du* (εις+acc.) *ainamma niujamma mann*¹²³.

2 Cor 11,13 *unte þai swaleikai galiuga-apaustauleis... gagaleikondans sik du* (εις+acc.) *apaustaulum Xristaus*¹²⁴.

Fil 3,8 *ei Xristau du gawaurkja habau* (ὅνα Χριστὸν κερδήσω)¹²⁵.

Qui per rendere il verbo transitivo κερδαίνω 'guadagnare', mancando il corrispondente gotico, Ulfilà ricorre alla costruzione del complemento predicativo dell'oggetto (lett.: avere Cristo come guadagno) che esprime chiaramente il senso del verbo greco.

¹²⁰ 'e sarò per voi un padre e voi mi sarete figli'. Similmente: 2 Tim 2,20; Rom 9,8.

¹²¹ '...i quali mi furono di consolazione'.

¹²² 'Cristo non vi sarà di utilità'.

¹²³ 'per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo'.

¹²⁴ 'poiché tali falsi apostoli... mascherandosi da apostoli di Cristo'. Analogamente: Gal 5,13; Rom 9,21.

¹²⁵ 'per guadagnare Cristo (lett.: per avere Cristo come guadagno)'.

Film 17 *jabai nu mik habais du gamana* (εἰ οὖν με ἔχεις κοινωνόν)¹²⁶.
2 Tess 3,9 *ei uns silbans du frisahtai gebeima* (ὅνα ἑαυτοὺς τύπον δώμεν)¹²⁷.

Ef 2,14 *saei gatawida þo ba du samin* (ὁ ποιήσας τὰ ἀμφοτέρα ἔν)¹²⁸.
Fil 3,21 *saei inmaideiþ leika hauneinai unsaraizos du ibnaskau-njamma leika* (ὅς μετασχηματίζει τὸ σῶμα τῆς ταπεινώσεως ἡμῶν σύμμορφον τῷ σώματι) *wulþaus seinis*¹²⁹.

Negli ultimi quattro versetti sopra citati vediamo che in greco il complemento predicativo dell'oggetto viene reso con il semplice accusativo.

7) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda: 'fino a quando?', 'per quanto tempo?' (εις+acc., πρὸς+acc.):

Rom 11,36 *immuh wulþus du* (εις+acc.) *aiwam, amen*¹³⁰.

2 Cor 9,9 *swaswe gameliþ ist ...uswaurts is wisip du* (εις+acc.) *aiwa*¹³¹.

2 Cor 7,8 *gasaiþva auk þatei so aipistaule jaina, jabai <jah> du* (πρὸς+acc.) *leitilai hweilai, gaurida izwis*¹³².

¹²⁶ 'se tu dunque mi consideri amico'.

¹²⁷ 'per dare in noi stessi un modello (lett.: per dare noi stessi come modello)'.

¹²⁸ 'il quale ha reso i due un popolo solo'.

¹²⁹ 'il quale trasformerà il corpo della nostra umiliazione nella stessa bellezza del suo corpo glorioso'. In questo versetto, per motivi espressi in un mio articolo (*Sul testo originale greco delle lettere paoline in gotico*, AION, Sez. germ. — Filologia germanica —, 1976, pp. 111-126), non tengo conto della ricostruzione dell'originale fatta da Streitberg (*Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 376) il quale tra ἡμῶν e σύμμορφον aggiunge εἰς τὸ γενέσθαι αὐτό, solo perché tale espressione è documentata nella recensione antiochena. Tale aggiunta, tuttavia, non trova alcuna corrispondenza nel testo gotico che, in questo passo, come in qualche altro, segue altre recensioni come l'alessandrina o l'occidentale, le quali, entrambe, in tale caso, documentano la lezione da me seguita.

¹³⁰ 'a Lui la gloria per l'eternità, amen'. Allo stesso modo (*du aiwam*): 2 Cor 11,31; Gal 1,5.

¹³¹ 'come sta scritto: ...la sua giustizia rimane in eterno'.

¹³² 'vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati'.

I Tess 2,17 *apþan weis, broþrjus, gaain[an]aidai af izwis du* (πρός + acc.) *mela hweilos*¹³³.

I Cor 15,32 *matjam jah drigkam, unte du maurgina* (αὔριον) *gawiltam*¹³⁴.

In questo versetto nel testo greco troviamo l'avverbio αὔριον 'domani'. Il gotico è più preciso nel rendere l'idea del passo nel suo contesto, in quanto in esso si vuol fare intendere 'entro la giornata di domani'.

La preposizione *du*¹³⁵ + dat., quindi, rende principalmente le seguenti preposizioni greche εἰς + acc. e πρὸς + acc., e solo raramente ἐπὶ + acc. e ἐπὶ + dat. Essa indica, sia in senso reale che figurato, la direzione o destinazione di una persona, cosa, fatto o intenzione¹³⁶.

Quando tale preposizione viene usata con significato temporale, indica lo spazio di tempo entro cui si realizza o si può realizzare qualche azione.

¹³³ 'noi, fratelli, separati da voi per qualche tempo'. Analogamente: Film 15.

¹³⁴ '(Se i morti non risorgono), mangiamo e beviamo, perché domani (lett.: entro domani) moriremo'.

¹³⁵ Questa preposizione si trova talvolta in composizione con lo strumentale (*du+þe*, *du+hve*). *Duþþe* (*duþe*) ha, principalmente, valore causale e traduce diverse espressioni greche: a) διὰ τοῦτο in: Rom 15,9; I Cor 11,30; 2 Cor 4,1; 13,10; Ef 1,15; 5,17; 6,13; Col 1,9; I Tess 3,5; I Tim 1,16. b) διό in: Rom 13,5; 2 Cor 1,20; Ef 2,11. c) διόπερ in I Cor 8,13. La forma *duþe* è usata più raramente. Ricorre per esempio in: I Cor 15,9; I Tess 2,13; Film 15. Tali composti hanno talvolta valore finale e traducono generalmente l'espressione greca εἰς + acc. Per esempio: 2 Cor 2,9; Ef 6,22; Col 4,8; I Tim 4,10. Più raramente rendono il costrutto πρὸς + acc.: 2 Cor 3,13; Ef 3,4. *Duþe* traduce le seguenti espressioni greche: διὰ τῆ; ἵνα τῆ; τῆ; e ricorre in: Rom 9,32; I Cor 10,29.30; 15,29.30; Gal 5,11.

¹³⁶ C'è ancora da menzionare che la preposizione *du* + dat. viene usata per indicare i destinatari delle lettere paoline: a) all'inizio e alla fine di: 2 Corinzi, Galati, Efesini, 2 Tessalonicesi; b) solo all'inizio di: I Timoteo, 2 Timoteo, Tito; c) solo alla fine di: Romani, I Corinzi, Colossesi, I Tessalonicesi. La mancata indicazione dei destinatari negli altri casi è dovuta al carattere frammentario della Bibbia gotica.

Per quanto riguarda il complemento predicativo introdotto in gotico dalla preposizione *du* (v. sopra n. 6), siccome il verbo *gagaleikon* ricorre in due versetti consecutivi, nel primo dei quali regge la preposizione *du* + dat. (εἰς + acc.), mentre nel secondo regge il semplice dativo (εἰς + acc.), Streitberg¹³⁷ e Kapteijn¹³⁸ sono venuti alla conclusione che la costruzione con il *du* sia un grecismo. Ecco il passo di cui si tratta:

2 Cor 11,13-14 *unte þai swaleikai galiuga-apaustauleis... gagaleikon-dans sik du* (εἰς + acc.) *apaustaulum Xristaus.*

14 *jah nist sildaleik, unte silba Satana gagaleikoþ sik aggil[I]au* (εἰς + acc.) *liuhadis*¹³⁹.

Per essere più precisi qui si dovrebbe parlare non di grecismo ma di semitismo¹⁴⁰, perché in greco, normalmente, il complemento predicativo del soggetto e dell'oggetto è reso rispettivamente con il semplice nominativo e con il semplice accusativo, come abbiamo visto in qualche esempio citato sopra.

Ciò che a noi interessa, tuttavia, non è di stabilire se tale costruzione sia un grecismo o un semitismo, ma il determinare se Ulfila nel rendere tale complemento si sia lasciato influenzare dall'originale. Van der Meer¹⁴¹ è del parere che tale costruzione sia genuinamente gotica. Condivido la sua opinione perché sono molti i passi in cui alla diversa costruzione greca corrisponde la stessa co-

¹³⁷ *Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 319.

¹³⁸ J. M. N. Kapteijn, *Die Übersetzungstechnik der gotischen Bibel in den Paulinischen Briefen*, «IF», XXIX (1911-12), p. 362.

¹³⁹ 'poiché tali falsi apostoli... mascherandosi da apostoli di Cristo. E non fa meraviglia perché lo stesso Satana si maschera da angelo di luce'.

¹⁴⁰ Cfr. R. W. Funk, op. cit., 80: «The predicate nominative is used in the NT as in Attic. But occasionally εἰς with the accusative appears in its place under Semitic influence». Per quanto riguarda il complemento predicativo dell'oggetto, v. *ibid.*, p. 86.

¹⁴¹ Op. cit., p. 83.

struzione *du*+dat. in gotico¹⁴². È, infatti, opinione comune tra i germanisti¹⁴³, che sono da ritenersi con certezza documenti genuini di lingua gotica quei costrutti in cui essa si differenzia dal modello greco.

Quanto alla diversa costruzione in gotico del verbo *gagaleikon* non c'è affatto da stupirsi perché molti sono i verbi gotici che hanno più di una costruzione con reggenze diverse. Per esempio, vedremo¹⁴⁴ che il verbo *qipan* ricorre spesso seguito sia dal dativo semplice, sia dalla preposizione *du*+dat. Ciò dipende dal fatto che Ulfila ama la variazione non soltanto nell'uso delle parole¹⁴⁵, ma anche delle costruzioni dopo i verbi¹⁴⁶.

La presenza o meno della preposizione *du* può dipendere in alcuni casi anche dal fatto che, tenuto conto che

¹⁴² Vedi sopra: a) per il complemento predicativo del soggetto: Col 4,11; Gal 5,2. b) per il complemento predicativo dell'oggetto: Fil 3,8; Film 17; 2 Tess 3,9; Ef 2,14; Fil 3,21.

¹⁴³ Cfr.: A. Koppitz, *Gotische Wortstellung*, «ZfdPh», vol. 32 (1900), p. 434; Reis, citato da H. Stolzenburg, *Die Übersetzungstechnik des Wulfilas untersucht auf Grund der Bibelfragmente des Codex Argenteus*, «ZfdPh», vol. 37 (1905), p. 164; J. Fourquet, *L'Ordre des éléments de la phrase en germanique ancien*, Paris, Les Belles Lettres, 1938, p. 240; E. Durante, *Du usfilhan ana gastim — La funzione di «ana» e il costrutto «du» con l'infinito in gotico*, Istituto di Glottologia, Università di Roma, 1974, p. 27; E. Stutz nella sua recensione a *Studien zum Adjektiv im Gotischen* di W. Trutmann, così si esprime: «Gewissheit über eigentümlich gotischen Sprachgebrauch gibt es bekanntlich nur dort, wo die Grammatik der gotischen Bibel von derjenigen der griechischen Vorlage abweicht» in «AfdA», vol. CV (1976), p.1.

¹⁴⁴ V. pp. 45-46.

¹⁴⁵ Per un'abbondante documentazione cfr. G. W. S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Gospels, A Study of its Style and Textual History*, Oxford University Press, London, Humphrey Milford, 1926, in modo particolare le pp. 69-82. Dello stesso autore, *The Gothic Version of the Epistles*, Oxford University Press, London, 1939, specialmente le pp. 144-152.

¹⁴⁶ Cfr., per es., il verbo *faginon* che regge: a) *in*+dat.: Fil 1,18; 3,1; 4,4,10; Col 1,24; I Tess 5,16; b) *in*+gen.: I Cor 16,17; I Tess 3,9; c) *ana*+dat.: 2 Cor 7,13; d) il dativo semplice: Rom 12,12; I Cor 13,6.

i singoli versetti erano destinati ad essere cantati¹⁴⁷, Ulfila ha dovuto rispettare le esigenze del fraseggio musicale oltre quelle del ritmo della frase¹⁴⁸.

Resta ancora da esaminare il seguente passo in cui pure ricorre la preposizione *du*+dat.:

2 Cor 10,16 *ufarjaina izwis aiwaggeljon merjan, ni in framapjaim arbaidim du (et+acc.) manwjaim hwopan*¹⁴⁹.

A proposito di questo versetto Van der Meer¹⁵⁰ così si esprime: «Eine art bezug muss *du* wohl bezeichnen k X 16».

Sono del parere che tale costrutto, anche in questo caso, indichi semplicemente il moto a luogo figurato, quasi si trattasse di un'espansione, di un'invasione indebita di un campo dissodato, in senso figurato naturalmente, da altri.

Oltre ai casi analizzati sopra, reggono la preposizione *du*+dat. i verbi di dire, pregare, quelli esprimenti fede, fiducia, speranza¹⁵¹ e qualche altro, i quali pure indicano

¹⁴⁷ Cfr. F. Kauffmann, *Der Stil der gotischen Bibel*, «ZfdPh», vol. 48 (1920), p. 14: «Gleich den büchern des alten testament waren die heiligen schriften des neuen bundes dazu berufen, bei den gottesdienst und gemeindeversammlungen der öffentlichkeit nicht vorgelesen, sondern vorgesungen zu werden». Cfr. inoltre: C. M. Mastrelli, *La Tecnica delle Traduzioni nella Bibbia nell'Alto Medioevo in La Bibbia nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1962, p. 668; P. Scardigli, *Lingua e Storia dei Goti*, G. C. Sansoni editore, Firenze, 1964, p. 141; R. Werth, *Criteria for Sentence Delimitation in Wulfilian Gothic*, «Orbis», vol. 16, n. 2 (1967), p. 522.

¹⁴⁸ Cfr. W. Streitberg, *Gotisches Elementarbuch*, op. cit., p. 50, per giustificare l'uso di un dittongo al posto di una semplice vocale così si esprime: «Die Wahl der Form ist jedesmal durch die Satzmelodie bedingt». Cfr. inoltre: F. Kauffmann, op. cit., pp. 171-172; G. O. Curme, *Is the Gothic Bible Gothic?*, «JEGPh», vol. 10, (1911), p. 182.

¹⁴⁹ 'per evangelizzare le regioni al di là delle vostre non per vantarmi dell'opera compiuta da altri'.

¹⁵⁰ Op. cit., p. 82.

¹⁵¹ I verbi esprimenti fede, fiducia e speranza reggono anche *in*+dat. Cfr. pp. 127-128.

una certa direzione o destinazione e che esaminiamo a parte per motivi di maggior precisione e chiarezza. Eccoli:

1) *qīþan* (πρός+acc.):

Rom 10,21 *īþ du* (πρός+acc.) *Israēla qīþīþ*¹⁵².

Van der Meer ha trovato che nella Bibbia gotica la costruzione greca πρός+acc. dopo un verbo di dire ricorre ben 70 volte e viene resa sempre con *qīþan du*. Anche dopo il verbo *rodjan* troviamo in gotico la costruzione preposizionale (*du*+dat.) le sei volte che essa è documentata in greco¹⁵³.

Rom 9,17 *qīþīþ auk þata gamelido du Faraoni* (λέγει γὰρ ἡ γραφή τῷ Φαραώ)¹⁵⁴.

In questo caso alla costruzione preposizionale in gotico corrisponde il semplice dativo in greco. Tale costruzione nell'originale ricorre circa 500 volte; per circa una metà di esse viene resa con *du*+dat., mentre nei rimanenti si trova il semplice dativo anche in gotico.

Per quanto riguarda il verbo *rodjan*, esso è seguito dalla costruzione *du*+dat. in tutti i casi (circa 70) in cui in greco è documentato il dativo semplice¹⁵⁵.

2) *bidjan* (πρός+acc., εἰς+acc.) e il corrispondente sostantivo *bida* (πρός+acc.):

2 Cor 13,7 *aþþan bidja du* (πρός+acc.) *guda ei ni waiht ubilis taujaiþ*¹⁵⁶.

Rom 10,14 *hwaiwa nu bidjand du* (εἰς+acc.) *þammei ni galaubidedun?*¹⁵⁷

¹⁵² 'e ad Israele dice'.

¹⁵³ Op. cit., p. 77.

¹⁵⁴ 'difatti dice la Scrittura a Faraone'.

¹⁵⁵ Cfr. Van der Meer, op. cit., p. 78.

¹⁵⁶ 'prego Dio che non facciate alcunché di male'.

¹⁵⁷ 'e come potranno invocare colui nel quale non credettero?'.

Rom 10,1 *jah bida du* (πρός+acc.) *guda bi ins du naseinai*¹⁵⁸.

3) *galaubjan* (ἐπί+dat., εἰς+acc.) 'aver fede in':

Rom 9,33 *jah sa galaubjands du* (ἐπί+dat.) *imma ni gaaiwiskoda*¹⁵⁹.
Fil 1,29 *izwis fragiban ist faur Xristu ni þatainei du* (εἰς+acc.) *imma galaubjan*¹⁶⁰.

4) *trauan* (ἐπί+dat.) e il corrispondente sostantivo *trauains* (πρός+acc.):

2 Cor 1,9 *ei ni sijaima trauandans du* (ἐπί+dat.) *uns silbam ak du* (ἐπί+dat.) *guda*¹⁶¹.

2 Cor 7,4 *managa mis trauains du* (πρός+acc.) *izwis*¹⁶².

2 Cor 3,4 *aþþan trauain swaleika habam þairh Xristu du* (πρός+acc.) *guda*¹⁶³.

5) *wenjan* (ἐπί+dat., ἐπί+acc., εἰς+acc.):

I Tim 4,10 *unte wenidedum du* (ἐπί+dat.) *guda libandin*¹⁶⁴.

I Tim 5,5 *aþþan soei bi sunjai widuwo ist... wenida du* (ἐπί+acc.) *guda*¹⁶⁵.

2 Cor 1,10 *izei us swaleikaim dauþum uns galausida jah galauseiþ, du* (εἰς+acc.) *þammei wenidedum ei galauseiþ*¹⁶⁶.

¹⁵⁸ 'e la (mia) preghiera a Dio per la loro salvezza'.

¹⁵⁹ 'colui che crede in lui non sarà confuso'.

¹⁶⁰ 'per Cristo a voi è stato concesso non solo di credere in lui'. Più spesso il verbo *galaubjan* regge il semplice dativo sia in casi in cui in greco troviamo una costruzione non proporzionale come per es.: Rom 10,14.16; 11,30; Gal 3,6; 2 Tim 1,12; sia in altri in cui nell'originale c'è una costruzione preposizionale, come risulta dai seguenti esempi: Ef 1,13 *þammei* (ἐν+dat.) *galaubjandans gasiglidai waurþuþ*; I Tim 1,16 *ize anawairþai wesun du galaubjan imma* (ἐπί+dat.) *du libainai aiweinon*.

¹⁶¹ 'affinché non confidassimo in noi stessi, ma in Dio'.

¹⁶² 'ho molta fiducia in voi'.

¹⁶³ 'questa è la fiducia che abbiamo in Dio per mezzo di Cristo'.

Dopo il verbo *gatrauan* troviamo il semplice dativo in Film 21.

¹⁶⁴ 'infatti abbiamo sperato nel Dio vivente'.

¹⁶⁵ 'colei che veramente è vedova... continui a sperare in Dio'.

¹⁶⁶ 'da quella morte egli ci ha liberato e ci libera, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà'.

6) *proβian* 'esercitarsi' (πρός+acc.):

I Tim 4,7 *proβei huk silban du* (πρός+acc.) *gagudein*¹⁶⁷.

7) *fairrinnan du haurftai* 'convenire', 'essere conveniente'.

Ef 5,4 ...*hoei du haurftai ni fairrinnand* (τὰ οὐκ ἀνήκοντα)¹⁶⁸.

In questo versetto il verbo composto greco ἀν-ήκω 'essere conveniente' viene reso in gotico con *fairrinnan du haurftai*.

8) *gagawairβjan* 'riconciliarsi':

I Cor 7,11 *ip jabai gaskaidnai, wisan unliugaida[i], aiβhau du abin seinamma aftra gagawairβjan* (ἢ τῷ ἰδίῳ ἀνδρὶ καταλλαγήτω)¹⁶⁹.

Mentre in gotico abbiamo la costruzione proposizionale, in greco il verbo composto κατ-άλλασσω regge il semplice dativo.

9) *gadomjan* 'paragonarsi':

2 Cor 10,12 *unte ni gadaursum domjan unsis silbans aiβhau gadomjan uns du haim sik silbans anafilhandam* (ἢ συγκρίναι ἑαυτοὺς τῶν ἑαυτοῦς συνιστανόντων); *ak eis in sis silbam sik [sik] silbans mitandans jah gadomjandans sik silbans du sis silbam ni fraβjand* (καὶ συγκρίνοντες ἑαυτοὺς ἑαυτοῦς...)¹⁷⁰.

Anche in questo caso alla costruzione preposizionale in gotico corrisponde in greco il semplice dativo retto dal verbo composto συγκρίνω.

¹⁶⁷ 'esercitati nella pietà'.

¹⁶⁸ '(non parole disoneste, non buffonerie, né discorsi licenziosi), cose che non convengono'.

¹⁶⁹ '(la moglie) se si separa, rimanga non sposata, oppure si riconcili con suo marito'.

¹⁷⁰ 'certo non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci a quelli che si raccomandano da sé; ma misurandosi da sé e paragonandosi con se stessi, mancano di discernimento'.

10) *atsaihan* 'vigilare':

I Tim 4,16 *atsaihn du hus silbin jah du laiseinai usdaudo* (ἔπεχε σεαυτῷ καὶ τῇ διδασκαλίᾳ)¹⁷¹.

Come sopra, il verbo composto greco ἐπ-έχω, che regge il semplice dativo, viene reso con un verbo gotico che è seguito dalla costruzione preposizionale.

11) *atgaggan* 'attenersi':

I Tim 6,3 *jah ni atgaggai du hailaim waurdam* (καὶ μὴ προσέρχεται ὑγιαίνουσιν λόγοις)¹⁷².

Il costrutto *du*+dat. rende anche in quest'ultimo caso il dativo retto dal verbo composto προσ-έρχομαι.

Siccome la preposizione *du*, oltre a reggere il dativo, regge anche l'infinito¹⁷³, è opportuno esaminare qui pure tale costruzione che in gotico viene usata per rendere:

1) la proposizione finale (εἰς τό+inf., εἰς+sostantivo, ἐνεκεν τοῦ+inf., ἐν τῷ+inf., τοῦ+inf.):

I Cor 11,22 *ibai auk gardins ni habaiβ du* (εἰς τό+inf.) *matjan jah drigkan*¹⁷⁴?

I Tess 4,17 *hαβro han weis... frawilwanda in milhmam du gamotjan frauin* (εἰς ἀπάντησιν τοῦ κυρίου) *in luftau*¹⁷⁵.

I Tim 4,3 *hanzei guβ gaskop du andniman* (εἰς μετάληψιν) *miβ awiliudam*¹⁷⁶.

¹⁷¹ 'vigila assiduamente su te stesso e sul tuo insegnamento'.

¹⁷² 'e non si attiene alle salutari parole'.

¹⁷³ E. Durante ha fatto il seguente studio sui casi del soggetto e complementi nell'ambito della frase infinitiva introdotta dalla preposizione *du*: *Du usfilhan ana gastim* — La funzione di «ana» e il costrutto «du» con l'infinito in gotico, op. cit.

¹⁷⁴ 'non avete forse le vostre case per mangiare e per bere?'. In maniera analoga: Rom 7,5; 11,11; 12,2; 15,8; I Cor 8,10; 2 Cor 7,3; I Tess 2,12.16; 3,5.13; 4,9; 2 Tess 1,5; 2,2; 3,9.

¹⁷⁵ 'poi noi... saremo rapiti tra le nuvole per incontrare nell'etere il Signore'.

¹⁷⁶ 'i quali (cibi) Dio ha creati per essere presi con rendimento di grazie'.

Negli ultimi due passi citati abbiamo in greco il costrutto εἰς+acc. che, in questi casi, introduce il complemento di fine.

2 Cor 7,12 *apþan jabai melida, ni in þis...*, *ak du* (ἐνεκεν τοῦ+inf.) *gabairhtjan usdaudein unsara*¹⁷⁷.

I Cor 11,21 ... (testo frammentario) *seinamma faursniwiþ du* (ἐν τῷ+inf.) *matjan*¹⁷⁸.

Fil 3,10 *du* (τοῦ+inf.) *kunnan ina jah maht usstassais is*¹⁷⁹.

Col 1,25 *þatei giban ist mis in izwis du usfulljan* (πληρῶσαι) *waurd gudis*¹⁸⁰.

Nell'ultimo versetto troviamo in greco il semplice infinito¹⁸¹.

Rom 11,26 *urrinniþ us Sion sa lausjands du afwandjan* (καὶ ἀποστρέψει) *afgudein af Iacoba*¹⁸².

In questo caso Ulfila rende con una frase subordinata quella che nell'originale è una coordinata¹⁸³.

2) la proposizione consecutiva (εἰς τό+inf.).

Rom 12,3 *ak fraþjan du* (εἰς τό+inf.) *waila fraþjan*¹⁸⁴.

¹⁷⁷ 'se ho scritto non fu tanto..., ma per manifestare la nostra sollecitudine'.

¹⁷⁸ 'si affretta a mangiare la propria (cena)'.

¹⁷⁹ 'per conoscere lui e la potenza della sua resurrezione'.

¹⁸⁰ 'che (missione) mi è stata data presso di voi per realizzare la parola di Dio'.

¹⁸¹ Analogamente: I Cor 7,25; 2 Cor 11,2; Col 1,22; 4,3; I Tess 2,16.

¹⁸² 'verrà da Sion il liberatore per togliere l'empietà da Giacobbe'.

¹⁸³ Contrariamente a quanto sostiene Streitberg nella sua *Gotische Bibel*, op. cit., ritengo possibile che anche in questo passo Ulfila abbia seguito la recensione occidentale nella quale è documentata pure la lezione ἀποστρέψαι che è l'infinito aoristo del verbo ἀποστρέφω. Cfr. il mio articolo già citato: *Sul testo originale greco delle lettere paoline in gotico*.

¹⁸⁴ 'ma ponderare in modo da avere una giusta valutazione'.

3) l'infinito sostantivato soggettivo (τό+inf.):

2 Cor 9,1 *ufjo mis ist du meljan* (τὸ γράφειν) *izwis*¹⁸⁵.

I Tess 3,4 *fauraqebum izwis þatei anawairþ was uns du winnan agliþos* (ὅτι μέλλομεν θλιβεσθαί) ¹⁸⁶.

Degna di nota è la traduzione in gotico della proposizione oggettiva il cui verbo indica un'azione futura. Ulfila ricorre ad una costruzione perifrastica la cui traduzione letterale è la seguente: 'vi preannunziavamo che era imminente per noi soffrire tribolazioni'.

Una traduzione analoga la troviamo in:

I Tim 1,16 *du frisahtai þaim ize anawairþai wesun du galaubjan* (τῶν μελλόντων πιστεύειν) *imma du libainai aiweinon*¹⁸⁷,

dove l'aggettivo *anawairþs* 'futuro', ted. 'zukünftig' è usato personalmente e concorda con il soggetto. Lo stesso comportamento è seguito dal verbo *wisan*. Tale costruzione corrisponde alla coniugazione perifrastica attiva latina (cfr. *Vg.*: qui credituri sunt) e indica che l'azione del verbo è prossima a realizzarsi, o meglio sta per effettuarsi nel prossimo futuro.

4) l'infinito sostantivato oggettivo (τό+inf.):

Fil 4,10 *unte ju wan gabaihuþ du faur mik fraþjan* (ἀνεθάλετε τὸ ὑπὲρ ἑμοῦ φρονεῖν)¹⁸⁸.

2 Cor 10,6 *jah manwuba habandans du fraweitan* (ἐκδικῆσαι) *all ufarhauseino*¹⁸⁹.

¹⁸⁵ 'è superfluo che ve ne scriva (lett.: lo scrivervene)'. Analogamente: I Cor 11,6; Fil 1,24.

¹⁸⁶ 'vi preannunziavamo che avremmo subito tribolazioni'.

¹⁸⁷ '(Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità) a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per (avere) la vita eterna'.

¹⁸⁸ 'perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri pensieri (lett.: il pensare) a mio favore'.

¹⁸⁹ 'e siamo pronti a (lett.: aventi pronto il) punire qualsiasi disubbidienza'.

In quest'ultimo versetto l'infinito greco non è preceduto da τó.

5) Il genitivo dell'infinito (corrisponde al genitivo del gerundio latino):

I Cor 9,6 *þau ainzu ik jah Barnabas ni habos waldufni du ni waurkjan* (ἐξουσίαν τοῦ μὴ ἐργάζεσθαι)?¹⁹⁰
 2 Cor 8,11 *ei swaswe fauraist muns du wiljan* (προθυμία τοῦ θέλειν)¹⁹¹...

Abbiamo visto che la preposizione *du*, seguita dall'infinito, traduce principalmente la proposizione finale che, abbastanza spesso, in greco, viene resa con εἰς τó+infinito. Talvolta questa costruzione gotica (*du*+infinito) traduce un complemento di fine dell'originale. C'è da notare inoltre che con tale costruzione viene reso l'infinito greco sia quando esso è preceduto dall'articolo neutro τó, sia quando ricorre senza di esso, non solo nei casi in cui rende una proposizione secondaria (finale o consecutiva), ma anche quando traduce l'infinito sostantivato greco.

c) *fairra*+dat. (ἀπό+gen.).

La preposizione *fairra* introduce il complemento di separazione (ἀπό+gen.):

I Cor 7,10 *ip þaim liugom haftam anabiuda, ni ik, ak frauja, qenai fairra* (ἀπό+gen.) *abin ni skaidan*¹⁹².

d) *faura*+dat. (ἐμπροσθεν+gen., κατά+acc., κατενώπιον+gen., πρό+gen.).

¹⁹⁰ 'solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?'. (Cfr. Vg.: non habemus potestatem hoc operandi?).

¹⁹¹ 'di modo che come c'è la prontezza di volere (così si sia anche il compimento)'.
¹⁹² 'agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito'. La parola *fairra* può ricorrere pure come avverbio. Per es.: Ef 2,13.17.

La preposizione *faura* viene usata con il significato di:

1) 'davanti a', 'alla presenza di' (ἐμπροσθεν+gen., κατά+acc., κατενώπιον+gen.):

Gal 2,14 *qab du Paitrau faura* (ἐμπροσθεν+gen.) *allaim*¹⁹³.

I Tess 3,13 *du tulgan hairtona izwara unfairinona in weihþai faura* (ἐμπροσθεν+gen.) *guda*¹⁹⁴.

Gal 3,1 *izwizei faura* (κατά+acc.) *augam Iesus Xristus fauramelips was*¹⁹⁵.

Van der Meer¹⁹⁶ è del parere che in questo versetto il verbo *faurameljan* esprima « richtungsverhältnis ». A me sembra piuttosto che qui *faura* introduca il complemento di stato in luogo, perché non c'è movimento verso gli occhi.

Col 1,22 *du atsatjan izwis weihans... jah usfairinans faura* (κατενώπιον+gen.) *imma*¹⁹⁷.

Anche in questo passo Van der Meer¹⁹⁸ considera l'espressione *faura imma* come dipendente dal verbo di moto *atsatjan*. Sono invece dell'opinione che tale espressione dipenda dall'aggettivo *usfairina* che la precede, come l'espressione analoga *faura guda* (v. sopra: I Tess 3,13) è retta dall'aggettivo equivalente *unfairina*.

Rom 14,10 *allai auk gasatjanda faura stauastola* (παραστησόμεθα τὸ βήματι) *Xristaus*¹⁹⁹.

Qui in greco troviamo il futuro passivo del verbo composto *παρ-ίστημι* 'collocare' che regge il semplice dativo. Questo versetto, secondo me, è l'unico passo nelle episto-

¹⁹³ 'dissi a Pietro alla presenza di tutti'.

¹⁹⁴ 'per rendere i vostri cuori irreprensibili nella santità davanti a Dio'. Analogamente: 2 Cor 5,10; I Tess 3,9.

¹⁹⁵ 'dinanzi ai vostri occhi Gesù Cristo fu raffigurato (al vivo)'.

¹⁹⁶ Op. cit., p. 33.

¹⁹⁷ 'per presentarvi santi... e irreprensibili davanti a lui'.

¹⁹⁸ Op. cit., p. 32.

¹⁹⁹ 'tutti, infatti, saremo posti davanti al tribunale di Cristo'.

le paoline in cui *faura* introduca il complemento di moto a luogo ²⁰⁰.

2) 'nei riguardi di': rapporto di precedenza o dipendenza:

I Tim 2,12 *ip galaisjan qinon ni uslaubja, ni frauinon faura waira* (οὐδὲ ἀθηνεῖν ἀνδρός)²⁰¹.

In questo versetto il verbo greco ἀθηνεῖω 'dominare' regge il semplice genitivo.

I Cor 15,28 *hanuh biþe alla gakunmun sik faura imma* (ὅταν δὲ ὑποταγῇ αὐτῷ τὰ πάντα), *hanuh-þan is silba sunus gakann sik faura þamma* (ὑποταγήσεται τῷ...) *ufhnaiwjandin uf ina þo alla*²⁰².

Il verbo composto greco ὑπο-τάσσω in questo passo regge l'accusativo della cosa e il dativo della persona.

3) 'prima di': in ordine di tempo e di importanza (πρό+gen.):

Col 1,17 *jah is ist faura* (πρό+gen.) *allaim*²⁰³.

La preposizione *faura*+dat. rende principalmente la corrispondente greca ἐμπροσθεν+gen., e solo raramente altre preposizioni come: κατὰ+acc., κατενώπιον+gen. e πρό+gen. Fondamentalmente significa 'davanti', 'alla presenza', e in via ordinaria è seguita da un nome di persona.

²⁰⁰ Nei vangeli sono documentati altri esempi simili. Per es.: Lc 5,19; 8,41; 9,47; ecc.

²⁰¹ 'non permetto a nessuna donna di insegnare né dettare leggi all'uomo'. Il verbo gotico *frauinon* può reggere anche il semplice dativo: vedi per esempio: Rom 7,1 *witop frauinoþ mann*; 2 Cor 1,24 *ni þatei frauinoma izwarai galaubeinai*.

²⁰² 'e quando tutte le cose saranno sottomesse a lui, allora il Figlio stesso si sottometterà a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa'.

²⁰³ 'ed egli (il Figlio di Dio) è prima di tutte le cose'. La parola *faura* ricorre pure come avverbio. Per es.: 2 Cor 8,6; 12,21; 13,2; Fil 3,14; I Tim 1,13.18.

e) *fram*+dat. (ἀπό+gen., ὑπό+gen., ὑπέρ+gen., ἐκ+gen., παρά+dat., ἐπί+dat., παρά+gen., ἐπί+gen., περί+gen.).

La preposizione *fram*+dat. viene usata:

1) per indicare l'origine o la provenienza da persona (ἀπό+gen., ὑπό+gen., παρά+dat., ἐκ+gen., περί+gen., ὑπέρ+gen., παρά+gen.):

Ef 1,2 *ansts izwis jah gawairþi fram* (ἀπό+gen.) *guda attin unsaramma*²⁰⁴.

2 Cor 5,12 *ak lew gibandans izwis hwoftuljos fram* (ὑπέρ+gen.) *uns*²⁰⁵.

Ef 5,20 *awiliudondans sinteino fram* (ὑπέρ+gen.) *allaim in namin frauins unsaris*²⁰⁶.

Ef 6,18-19 *jah du þamma [du]wakandans sinteino usdaudein jah bidom fram* (περί+gen.) *allaim þaim weiham jah fram* (ὑπέρ+gen.) *mis*²⁰⁷.

Usando *fram*+dat. della persona negli ultimi versetti, Ulfila considera le preghiere provenienti da coloro che, secondo il testo greco, ne sono soltanto i beneficiari ²⁰⁸.

I Tess 2,14 *unte þata samo wunnuþ jah jus fram* (ὑπό+gen.) *izwairaim inkunjam swaswe jah weis fram* (ὑπό+gen.) *Iudaium*²⁰⁹.

Rom 9,14 *þva nu qiþam? ibai inwindiþa fram* (πάρὰ+dat.) *guda*²¹⁰.

I Cor 7,7 *akei þwarjizuh swesa giba habaiþ fram* (ἐκ+gen.) *guda*²¹¹.

²⁰⁴ 'grazia e pace a voi da Dio nostro Padre'. In modo analogo: I Cor 4,5; 2 Cor 1,2; 2,3; Gal 1,3; 2,12; 3,2; Fil 1,28; I Tess 3,6; 2 Tess 1,2; I Tim 1,2; 3,7; 2 Tim 1,2,3; Tit 1,4; Ef 6,23.

²⁰⁵ 'ma dandovi da parte nostra occasione di vanto' Analogamente: 2 Cor 7,14; 9,2,3.

²⁰⁶ 'rendendo continuamente grazie da parte di tutti nel nome di nostro Signore'. Analogamente: I Tim 2,1,2.

²⁰⁷ 'a questo scopo vigilando sempre con perseveranza e con preghiere da parte di tutti i santi (= fedeli) e da me'.

²⁰⁸ Nel greco neotestamentario le due preposizioni (ὑπέρ e περί) spesso si equivalgono. Cfr. Zerwick, *Graecitas Biblica*, op. cit., p. 31.

²⁰⁹ 'perché anche voi avete sofferto dai vostri connazionali le medesime persecuzioni che noi dai Giudei'. Analogamente: 2 Cor 11,24.

²¹⁰ 'che diremo dunque? Che Dio fa ingiustizia?' (lett.: che c'è ingiustizia da parte di Dio?).

²¹¹ 'ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio'.

Rom 11,27 *jah so im fram* (παρά+gen.) *mis triggwa*²¹².

2) per introdurre il complemento di agente (ὕπό+gen., ἐπί+gen., ἀπό+gen., ἐπί+dat.):

I Cor 4,3 *ap̄han mis in minnistin ist, ei fram* (ὕπό+gen.) *izwis ussokjaidau aiḥbau fram* (ὕπό+gen.) *manniskamma daga*²¹³.

Nei seguenti versetti troviamo in gotico dei verbi aventi forma attiva, ma significato passivo. In greco i corrispondenti verbi hanno forma e significato passivo:

2 Cor 1,16 *jah aftra af Makidonjai qiman at izwis, jah fram izwis gasandjan mik* (ὕφ' ὑμῶν προπεμφθῆναι; cfr. Vg.: a vobis deduci) *in Iudaia*²¹⁴.

I Cor 6,1 *Gadars has izwara, wiḥra anḥarana staua habands stojan fram inwindam?* (κρίνεσθαι ἐπὶ τῶν ἀδικῶν)²¹⁵.

In quest'ultimo versetto la traduzione letterale del greco è la seguente: 'essere giudicato presso il tribunale degli infedeli'; ma siccome la giustizia viene amministrata dagli infedeli, Ulfila traduce la costruzione ἐπί+gen. con *fram*+dat., rendendo il complemento di stato in luogo greco con il complemento di agente in gotico.

2 Cor 7,13 *unte analveilaiḥs warḥ ahma is fram* (ἀπό+gen.) *allaim izwis*²¹⁶.

I Tess 3,7 *inuh ḥis gaḥrafstidai sijum, broḥrius, fram* (ἐπί+dat.) *izwis ana* (ἐπί+dat.) *allai nauḥai jah aglon unsarai in izwaros galaubeinai*²¹⁷.

²¹² 'e questa (sarà) la mia (lett.: da parte mia) alleanza con loro'.

²¹³ 'a me non importa minimamente di essere giudicato da voi o da un tribunale umano'. Similmente: Rom 13,1; I Cor 7,25; 14,24; 2 Cor 1,4; 2,6.11; 3,2.3; 5,4; 8,19.20; Ef 2,11; Gal 4,9; 5,15; Fil 1,28; 3,12; 2 Tim 2,26.

²¹⁴ 'poi dalla Macedonia tornare di nuovo a voi e da voi farmi accompagnare (= essere accompagnato) in Giudea'. Così anche: 2 Cor 12,11.

²¹⁵ 'oserà qualcuno di voi, che ha una lite con un altro, farsi giudicare dagli infedeli?'.

²¹⁶ 'difatti il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi'.

²¹⁷ 'perciò siamo consolati da voi, fratelli, in ogni nostra necessità e tribolazione a motivo della vostra fede'.

Come vediamo, in questo versetto, il costrutto greco ἐπί+dat. ricorre due volte. A tale costrutto corrispondono in gotico due soluzioni diverse: *fram*+dat., *ana*+dat. Per tale motivo Van der Meer²¹⁸ è del parere che in questo passo « *fram* auf variationsmotive zurückzuführen ist », anche perché in un passo analogo (2 Cor 7,7) la stessa espressione greca viene resa con *ana izwis*.

Sono d'avviso, piuttosto, che nel passo sopra citato non si tratti di una semplice variazione, ma che Ulfila abbia usato il costrutto *fram*+dat. perché ha considerato tale espressione un complemento di agente, manifestando così più affetto e gratitudine alle persone a cui si rivolge, quasi a dire: « Siete voi che consolate noi in ogni nostra necessità... ».

3) per introdurre il complemento di causa efficiente (ὕπό+gen., ἀπό+gen.):

Col 2,18 *ni washun izwis gajiukai... sware ufblesans fram* (ὕπό+gen.) *fraḥja leikis seinis*²¹⁹.

2 Tess 2,2 (*Ap̄han bidjam izwis...*) *du ni sprauto wagjan izwis fram* (ἀπό+gen.) *ahin*²²⁰.

4) con il significato di 'lontano da' (ἀπό+gen.):

2 Cor 5,6 *jah witandans ḥatei wisandans in ḥamma leika afhaimjai sijum fram* (ἀπό+gen.) *frauḥin*²²¹.

5) per introdurre il complemento di causa (ὕπέρ+gen.):

²¹⁸ Op. cit., p. 21.

²¹⁹ 'nessuno prenda partito contro di voi... gonfiato, vanamente, dalla sua mente carnale'.

²²⁰ '(ora vi preghiamo...) di non lasciarvi così presto turbare da elucubrazioni'.

²²¹ 'e sapendo che, mentre siamo in questo corpo, siamo esuli dal Signore'. Analogamente: 2 Tess 1,9.

Rom 15,8 *qība auk Xristu Iesu andbaht waurhanana <bimaitis> fram* (ὐπέρ+gen.) *sunjai gudis du gatulgjan gahaita attane*²²²,

6) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda 'da quando?' (ἀπό+gen.):

Col 1,26 *runa sei gafulgina was fram* (ἀπό+gen.) *aiwam jah fram* (ἀπό+gen.) *aldim*²²³.

2 Cor 9,2 *unte Akaja gamanwida ist fram* (ἀπό+gen.) *fairnin jera*²²⁴.

Van der Meer²²⁵ è del parere che la preposizione *fram*, quando introduce il complemento di tempo, metta in evidenza, meglio di *af*+dat., il momento in cui ha inizio un'azione o uno stato, le cui conseguenze durano nel presente.

Per quanto riguarda le epistole, il costrutto *af*+dat. rende il complemento di tempo in un solo caso²²⁶, con significato identico al costrutto *fram*+dat. (cfr. l'ultimo versetto citato).

La preposizione *fram* indica, fondamentalmente, come giustamente ha notato Winkler²²⁷, sia in senso reale che figurato, soprattutto la persona o cosa personificata da cui ha origine una cosa o un'azione e traduce principalmente le seguenti preposizioni greche: ἀπό+gen. e ὑπό+gen.

Talora, a una costruzione di stato in greco, corrisponde in gotico un complemento di origine come possiamo ve-

²²² 'dico infatti che Cristo si è fatto ministro dei circoncisi per la veracità di Dio, per realizzare le promesse dei padri' (cfr. Vg.: propter veritatem Dei ad confirmandas promissiones patrum).

²²³ 'il mistero che è stato nascosto da secoli e da generazioni'.

²²⁴ 'perché l'Acacia si è preparata fin dall'anno scorso'. In modo analogo: Ef 3,9; Col 1,9; 2 Cor 5,16.

²²⁵ Op. cit., p. 22.

²²⁶ Cfr. sopra, p. 33: 2 Cor 8,10 *ak jah taujan dugunnub af* (ἀπό+gen.) *fairnin jera*.

²²⁷ Op. cit., p. 157.

dere in Rom 9,14²²⁸, la cui traduzione letterale del greco è la seguente: 'che diremo dunque? Che c'è ingiustizia presso Dio?'. Siccome nel contesto²²⁹ l'espressione 'presso Dio' significa sostanzialmente 'proveniente da Dio', Ulfila, per dar risalto a tale significato, traduce παρά+dat. con *fram*+dat.

Una particolare attenzione merita il seguente versetto:

I Cor 16,2 *harjizuh izwara fram sis silbin lagjai* (παρ' ἑαυτῶ τιθέτω) *huhjands patei wili*²³⁰.

Sia Streitberg²³¹, che Van der Meer²³² affermano che Ulfila ha tradotto erroneamente questo passo in quanto l'espressione greca corrispondente significa: 'in casa propria'. Contrariamente alla loro opinione, sono del parere che Ulfila non solo ha compreso bene il senso dell'espressione greca, ma l'ha saputo rendere con un costrutto genuinamente gotico.

Il testo greco, letteralmente, significa: 'metta da parte presso di sé'. Dal contesto²³³ risulta però che a Paolo poco

²²⁸ V. sopra, p. 55 n. 1: *wa nu qībam? ibai inwindiþa fram* (παρά+dat.) *guda?*

²²⁹ Si parla della grazia divina, dono gratuito di Dio, che da secondo i suoi disegni, senza necessariamente tenere stretto conto delle opere degli uomini. Cfr. i versetti che precedono: Rom 9,11-13: 'Non erano ancora nati i figli (di Rebecca) e non avevano ancora fatto né bene né male; tuttavia, affinché rimanesse fermo il disegno di Dio, scelto con libera elezione senza riguardo alle opere, ma per volere di colui che chiama, le fu detto: « Il maggiore sarà soggetto al minore », come sta scritto: « Ho prediletto Giacobbe e amato meno Esaù »'.

²³⁰ 'ognuno di voi metta da parte, da se stesso (greco: presso di sé) ciò che vuole'.

²³¹ *Die Gotische Bibel*, op. cit., Zweiter Teil, p. 37: « Falsche Übersetzung von παρ' ἑαυτῶ τιθέτω durch *fram sis silbin lagjai A (tauþai B) K 16,2* ».

²³² Op. cit., p. 19: 'Wulfila hat hier offenbar seine vorlage missverstanden; die bedeutung ist « bei sich zu hause »'.

²³³ Cfr. I Cor 16,1-2 'In quanto alla colletta per i santi, fate anche voi come ho prescritto alle chiese della Galazia: ogni primo

importa dove si collochi ciò che si raccoglie. Ciò su cui egli insiste è che non si aspetti che venga personalmente egli stesso a chiedere.

Traducendo con *fram sis silbin* l'espressione greca corrispondente, Ulfila dà risalto alla disponibilità a dare. La frase greca viene resa nel senso: « ognuno 'da se stesso', 'con un atto spontaneo della propria volontà', metta da parte una volta alla settimana, ciò che vuole, secondo le proprie possibilità ». Anche qui la preposizione *fram* ha il significato fondamentale di provenienza.

Con un'espressione analoga Ulfila rende il seguente versetto:

Rom 14,12 *warjizuh unsara fram* (περὶ+gen.) *sis rapjon usgibiþ guda*²³⁴,

in cui al complemento di argomento introdotto in greco con *περὶ*+gen., corrisponde in gotico il costrutto *fram*+dat. Credo che l'indicazione di provenienza sia presente anche in questo passo: il traduttore invece di dire che 'ognuno renderà conto di sé', ha voluto mettere in evidenza che 'ognuno renderà conto delle sue opere da sé': il giudizio infatti sarà personale, senza difensori o intercessori.

f) *hindar*+dat. (*παρά*+acc.).

La preposizione *hindar* 'dietro' ricorre nelle epistole una sola volta e precisamente in:

Rom 14,5 *sums raihtis stojiþ dag hindar* (*παρά*+acc.) *daga*²³⁵,

dove ha il significato di: 'più di', 'a preferenza di'.

giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte, presso di sé, tutto quello che vuole, secondo le sue possibilità, in modo da non aspettar la mia venuta per far collette'.

²³⁴ 'ognuno di noi renderà conto a Dio da sé'.

²³⁵ 'qualcuno distingue giorno da giorno (= preferisce un giorno ad un altro)'. Qui il testo gotico s'interrompe; il greco continua: 'altri invece li giudica tutti uguali'.

g) *miþ*+dat. (*μετά*+gen., *σύν*+dat., *ἅμα σύν*+dat., *πρός*+acc., *ἐν*+dat.).

La preposizione *miþ*+dat. viene usata:

1) per introdurre il complemento di compagnia (*μετά*+gen., *σύν*+dat., *ἅμα σύν*+dat., *πρός*+acc.):

Rom 12,15 *faginon miþ* (*μετά*+gen.) *faginondam, gretan miþ* (*μετά*+gen.) *gretandam*²³⁶.

I Cor 15,10 *apþan ni ik, ak ansts gudis miþ* (*σύν*+dat.) *mis*²³⁷.

Talvolta la preposizione *miþ* precede il verbo che quindi la separa dal dativo da essa retto. Per es.:

Col 2,12 *miþ ganawistrodai imma* (συνταφέντες αὐτῷ) *in daupeinai*²³⁸.

In greco abbiamo il verbo composto *συν-θάπτω* che regge il dativo.

I Tess 4,17 *þaþro þan weis... þai aflifnandans suns miþ* (*ἅμα σύν*+dat.) *imma frawilwanda in milhmam*²³⁹.

I Tess 5,10 *ei... samana miþ* (*ἅμα σύν*+dat.) *imma libaima*²⁴⁰.

In questi ultimi due versetti troviamo in greco l'avverbio *ἅμα* seguito dalla preposizione *σύν*. Nel primo passo il gotico usa la sola preposizione (*miþ*), mentre nel secondo traduce sia l'avverbio che la preposizione (*samana miþ*).

²³⁶ 'gioite con coloro che gioiscono, piangete con coloro che piangono'. Analogamente: Rom 12,18; 15,10; 16,24; I Cor 7,12.13; 16,11.12.23.24; 2 Cor 6,15; 13,11.13; Ef. 4,25; 6,23.24; Gal 2,1.12; 4,25.30; 6,18; Fil 4,3.9; Col 4,19; I Tess 3,13; 5,28; 2 Tess 1,7; 3,16.18; 2 Tim 2,22; 4,11.

²³⁷ 'non io, ma la grazia di Dio con me'. Allo stesso modo: I Cor 16,4.19; 2 Cor 1,1.21; 4,14; 9,4; 13,4; Gal 1,2; 2,3; Col 2,13.20; 3,3.4; 4,9; Fil 1,23; I Tess 4,14.17; Ef 3,18.

²³⁸ 'sepolti con lui nel battesimo'. Nel seguente versetto: Fil 2,22 *miþskalkinoda mis* (*σύν ἐμοί ἐδούλευσεν*) *in aiwaggelion*, troviamo in greco il costrutto *σύν*+dat., mentre in gotico la preposizione *miþ* si trova in composizione con il verbo *skalkinon*.

²³⁹ 'quindi noi... i superstiti saremo rapiti con lui tra le nuvole'.

²⁴⁰ 'per vivere insieme con lui'.

Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che nel primo caso si tratta di una concomitanza transitoria, mentre nel secondo di una unione duratura, eterna, di una presenza beatificante che non verrà mai a mancare.

2 Cor 6,15 *hwouh þan samaqisse Xristau miþ* (πρός+acc.) *Bailiama?*²⁴¹
Gal 2,1 *ganimands miþ mis jah Teitu* (συμπαράλαβὸν καὶ Τίτον)²⁴².

In questo versetto troviamo in greco συν-παρα-λαμβάνω che è un verbo transitivo composto con doppia preposizione.

2 Cor 8,22 *insandedum þan miþ im* (συνεπέμψαμεν δὲ αὐτοῖς) *broþar unsarana*²⁴³.

In questo caso il verbo composto greco συν-πέμπω 'mandare in compagnia di' regge il dativo della persona insieme alla quale si viene mandati.

2 Tess 3,14 *ni blandaiþ izwis miþ imma* (μὴ συναμιγνυσθε αὐτῷ)²⁴⁴.

Anche qui la forma medio-passiva del verbo greco συν-ανα-μίγνυμι 'aver relazione con', composto con duplice preposizione, regge il dativo.

2 Cor 8,19 *ak jah gatewiþs fram aikklesjom miþ gasinþam uns* (συνέκδημος ἡμῶν)²⁴⁵.

Nel testo greco il termine συν-έκ-δημος 'compagno di viaggio' è un complemento predicativo del soggetto. In gotico Ulfila cambia la costruzione e dice letteralmente: 'è stato designato dalle Chiese con noi come compagni

²⁴¹ 'che accordo di Cristo con Belial?'.
²⁴² 'prendendo con me anche Tito'.
²⁴³ 'abbiamo inviato con loro il nostro fratello'.
²⁴⁴ 'non abbiate con lui nessuna relazione (lett.: non mescolatevi con lui)'.
²⁴⁵ 'ma è stato designato dalle Chiese come nostro compagno di viaggio'.

di viaggio'. Sostanzialmente le due espressioni si equivalgono.

2) per introdurre il complemento di unione (di cose) (μετά+gen., σύν+dat., πρὸς+acc., ἐν+dat.):

I Tim 6,6 *aþþan ist gawaurki mikil gagudei miþ* (μετά+gen.) *ganauhin*²⁴⁶.

Gal 5,24 *iþ þaiei sind Xristaus, leik sein ushramidedun miþ* (σύν+dat.) *winnom jah lustum*²⁴⁷.

2 Cor 6,14 *aipþau wo gamainduþe liuhada miþ* (πρὸς+acc.) *riqiza?*²⁴⁸

I Cor 7,18 *miþ* (ἐν+dat.) *faurafillja galaboþs warþ þwas*²⁴⁹.

2 Cor 6,14 *unte wo dailo garaihtein miþ ungaraihtein?* (τις γὰρ μετοχή δικαιοσύνης καὶ ἀνομίας;)²⁵⁰.

In questo versetto ho riportato il greco ricostruito da Streitberg²⁵¹ e documentato dalla maggior parte dei codici, i quali mettono in rapporto di coordinazione i due sostantivi 'giustizia' e 'iniquità'. Tuttavia in alcuni codici della recensione occidentale troviamo δικαιοσύνης μετὰ ἀνομίας²⁵²: lezione questa che corrisponde alla traduzione gotica. Per motivi già espressi in un mio precedente articolo²⁵³, ritengo che non è da escludersi che Ulfila abbia avuto tra mano e si sia servito di qualcuno di tali documenti, non per farne una traduzione servile, ma perché la sintassi della lezione occidentale in qualche caso era più semplice o corrispondeva più precisamente a quella della sua lingua.

²⁴⁶ 'la pietà con la moderazione è un grande guadagno'. Analogamente: 2 Cor 6,16; Fil 4,6; 2 Tim 1,14; 2,15; 2 Tim 2,10.
²⁴⁷ 'ora quelli che sono di Cristo hanno crocifisso il proprio corpo con le passioni e i desideri'. Similmente: Ef 4,31; Col 3,9.
²⁴⁸ 'o quale comunione della luce con le tenebre?'.
²⁴⁹ 'qualcuno è stato chiamato ancora non circonciso. (Lett.: con il prepuzio)'.
²⁵⁰ 'che cosa in comune, infatti, ha la giustizia con l'iniquità?'.
²⁵¹ *Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 302.
²⁵² Cfr. Streitberg, *Die Gotische Bibel*, op. cit., ibid.; A. Merk, *Novum Testamentum Graece et Latine*, editio VI, Romae, 1948, p. 603.
²⁵³ *Sul testo originale greco delle lettere paoline in gotico*, op. cit.

3) per introdurre il complemento di modo (μετά + gen.):

Ef 4,2 *miþ* (μετά + gen.) *allai hauneinai jah qairrein, miþ* (μετά + gen.) *usbeisnai usþulandans izwis misso in friapwai*²⁵⁴.

4) per introdurre il complemento di mezzo (μετά + gen., σύν + dat.):

I Tim 2,9 *samaleiko jah qinons... miþ* (μετά + gen.) *gariudein jah inahein fetjandeins sik*²⁵⁵.

I Cor 5,3-5 *ju gastauida... miþ* (σύν + dat.) *mahtai frauþins unsaris Iesus Xristaus, atgiban þana swaleikana unhulþin*²⁵⁶.

5) per introdurre il complemento di vantaggio (εἰς + acc.):

Ef 4,32 *wairþaiduh miþ izwis misso* (εἰς ἀλλήλους) *seljai*²⁵⁷.

I Tess 5,15 *ak sinteino þiuþ laistjaiþ miþ izwis misso* (εἰς ἀλλήλους) *jah wiþra* (εἰς + acc.) *allans*²⁵⁸.

Da questi due versetti citati sopra si deduce che il costruito *miþ* + dat. (in entrambi i casi seguito da *misso*) che rende l'espressione greca εἰς ἀλλήλους 'a vicenda', esprime un rapporto di vantaggio reciproco, mentre la preposizione *wiþra* + acc. indica un rapporto di vantaggio unilaterale.

La preposizione *miþ* + dat. significa, fondamentalmente, 'con' comitativo e traduce soprattutto le costruzioni

²⁵⁴ 'con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza sopportandovi a vicenda con amore'. Analogamente: Fil 2,29; Col 1,11; 2 Tess 3,12; I Tim 3,4; 4,3,4; 2 Cor 7,15; 8,4.

²⁵⁵ 'alla stessa maniera facciano le donne... adornandosi di pudore e di riservatezza'.

²⁵⁶ 'ho già sentenziato... con il potere del Signore nostro Gesù Cristo di consegnare questo individuo al diavolo'.

²⁵⁷ 'siate benevoli gli uni con gli altri'.

²⁵⁸ 'ma tendete sempre al bene tra voi e con tutti'.

greche μετά + gen. e σύν + dat., pur non mancando dei casi in cui rende altri costrutti, come πρὸς + acc. e ἐν + dat.

Più raramente introduce il complemento di modo e, solo eccezionalmente, il complemento di mezzo e di vantaggio.

Van der Meer²⁵⁹ ritiene che nel seguente versetto l'espressione *miþ anstai* abbia valore modale:

2 Cor 8,19 *ak jah gatewiþs fram aikklesjom miþ gasinþam uns miþ anstai* (σύν τῇ χάριτι) *þizai andbahtidon fram uns*²⁶⁰.

Veramente all'espressione gotica *miþ anstai* di questo versetto corrisponde in greco una duplice lezione: σύν τῇ χάριτι e ἐν τῇ χάριτι. Merk²⁶¹ nella sua edizione critica ritiene originaria la lezione ἐν τῇ χάριτι 'in questa colletta'. La stessa lezione è riportata dalla *Vulgata*: in hanc gratiam. Un'edizione critica più recente²⁶² ritiene originaria l'altra lezione σύν τῇ χάριτι 'con questa colletta' che corrisponde letteralmente al gotico e che deve essere quella originaria del testo greco per due motivi:

a) perché è documentata, oltre che dal codice Sinaitico (IV sec.) anche dal papiro Chester Beatty che è del 200 circa²⁶³. L'altra lezione (ἐν...) invece non è documentata prima del IV secolo. La presenza di ἐν al posto di σύν in questo passo potrebbe essere un errore dei copisti²⁶⁴.

b) nel contesto va meglio la lezione σύν τῇ χάριτι. Difatti, Paolo dopo aver esortato i Corinzi ad essere gene-

²⁵⁹ Op. cit., p. 113.

²⁶⁰ 'ma è stato designato dalle Chiese per venire con noi come compagni di viaggio con questa colletta fatta da noi'.

²⁶¹ A. Merk, *Novum Testamentum Graece et Latine*, op. cit., p. 607.

²⁶² K. Aland, M. Black, B. M. Metzger, A. Wikgren, *The Greek New Testament*, United Bible Societies, London, 1966, p. 637.

²⁶³ K. Aland, M. Black, B. M. Metzger, A. Wikgren, op. cit., p. XII.

²⁶⁴ Cfr. B. M. Metzger, *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, United Bible Societies, Stuttgart 1971, pp. 581-82: «Although σύν may have been introduced in order to accord with συνέκδημος, a majority of the Committee thought it more probable that the unusual combination of σύν with an inanimate object led copyists to substitute ἐν».

rosi come i Macedoni per alleviare le necessità dei credenti in Gerusalemme, dice di mandare a Corinto Tito e il fratello per fare la colletta da portare poi a Gerusalemme. Paolo, venuto in un periodo successivo insieme ad altri, tra i quali anche il fratello di Tito scelto a questo scopo dalle Chiese, si sarebbe poi recato a Gerusalemme con la colletta già fatta, con i soldi già raccolti (σὺν τῆ ἡμέρῃ = *mip anstai*). Perciò anche in questo versetto è da ritenere che la preposizione *mip*+dat. ha valore comitativo.

h) *nehva*+dat. (ἐγγύς+gen., παραπλήσιον+dat.).

La preposizione *nehva* nelle lettere paoline ricorre in:

Rom 10,8 *nehva* (ἐγγύς+gen.) *hus hata waurd ist in munþa þei-
namma jah in hairtin þeinamma*²⁶⁵.

Fil 2,27 *jah auk siuks was nehva* (παραπλήσιον+dat.) *daupau*²⁶⁶,

con il significato di: 'presso', 'vicino a' con senso statico.

i) *us*+dat. (ἐκ+gen., κατά+acc., ἐπί+dat., ἀπό+gen., ἐν+dat.).

La preposizione *us*+dat. viene usata:

1) per introdurre il complemento di moto da luogo, dal di dentro, dall'interno (ἐκ+gen.):

Col 3,8 *ip nu aflagjip jah jus þo alla, hatis, þwairhein, unselein...
us* (ἐκ+gen.) *munþa izwaramma ni usgaggai*²⁶⁷.

2 Cor 11,25 *þrim sinþam usfarþon gatawida us skipa* (ἐναντία+acc.)²⁶⁸.

²⁶⁵ 'presso di te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore'.

²⁶⁶ 'è stato ammalato, infatti, vicino alla morte'. La stessa parola *nehva* viene usata come avverbio in: Ef 2,13.17; Fil 4,5.

²⁶⁷ 'ora anche voi abbandonate tutte queste cose: l'ira, lo sdegno, la malignità... non escano dalla vostra bocca'. Similmente: 2 Cor 5,8; Rom 11,26; Ef 4,29.

²⁶⁸ 'per tre volte ho fatto naufragio'.

In questo versetto l'espressione gotica *usfarþon gatawida us skipa*, che si suppone sia un'espressione tecnica marinara²⁶⁹, traduce il verbo composto greco ναυ-αγέω 'far naufragio'.

2) per introdurre il complemento di origine o provenienza (ἐκ+gen.):

Gal 4,22-23 *gameliþ ist auk þatei Abraham twans aihta sununs,
ainana us* (ἐκ+gen.) *þiujai jah ainana us* (ἐκ+gen.) *frijai; akei
þan sa us* (ἐκ+gen.) *þiujai bi leika gabaurans was, ip sa us*
(ἐκ+gen.) *frijai bi gahaita*²⁷⁰.

2 Cor 2,16 *sumaim auk dauns dauþaus du dauþau, sumaimuþ-þan
dauns us libainai* (ὁσμὴ ζωῆς) *du libainai*²⁷¹.

In questo passo Ulfila mette in risalto l'idea della 'provenienza', cioè: l'odore della vita proviene dalla vita (= Cristo). Tale concetto in greco è implicito nel semplice genitivo retto da ὁσμὴ.

3) per introdurre il complemento di separazione o allontanamento, spesso con il significato di 'di mezzo a' (ἐκ+gen.):

²⁶⁹ Cfr. W. S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Epistles*, op. cit., p. 167: « This sounds like a technical term of seamanship, perhaps = to make an excursion from the ship, to abandon ship ».

²⁷⁰ 'sta scritto, infatti, che Abramo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma quello avuto dalla schiava, nacque secondo la carne, mentre quello dalla donna libera in virtù della promessa'. Analogamente: Rom 9,5.6.10.24.30; 10,5.6.17; 11,15.36; 12,18; 13,3; I Cor 15,47; 2 Cor 2,17; 3,1.5; 4,7; 5,1.2.18; 8,7; 9,2; 11,26; 12,6; Ef 3,15; 4,16; Gal 2,12.15; 4,4; 5,8; 6,8; Fil 3,5.9; Col 2,19; 4,11.16; I Tim 1,5; 6,4; Tit 1,10. Il luogo di provenienza lo troviamo espresso con *us*+dat. anche nella chiusa delle lettere ai Romani, ai Corinzi (prima e seconda) e ai Galati.

²⁷¹ '(noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono), per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita (= che ha origine dalla vita e conduce alla vita)'.

- Rom 10,9 *gub ina urraisida us* (ἐκ+gen.) *daupaim*²⁷².
 2 Cor 6,17 *inuh þis usgaggiþ us* (ἐκ+gen.) *midumai ize*²⁷³.
 2 Cor 1,10 *izei us* (ἐκ+gen.) *swaleikaim daupum uns galausida jah galauseiþ*²⁷⁴.
 Gal 5,4 *us anstai usdrusub* (τῆς χάριτος ἐξέπεσατε)²⁷⁵.

In questa frase la preposizione ἐκ si trova in composizione con il verbo ἐκ-πίπτω 'decadere' che regge il genitivo.

4) per introdurre il complemento di causa (ἐκ+gen.):

- 2 Cor 13,4 *abþan jabai ushramiþs was us* (ἐκ+gen.) *siukein, akei libaiþ us* (ἐκ+gen.) *mahtai gudis*²⁷⁶.
 Gal 2,16 *abþan witandans þatei ni wairþiþ garaihts manna us* (ἐκ+gen.) *waurstwam witodis, alja þairh* (διά+gen.) *galaubein Iesus Xristaus, jah weis in Xristau Iesua galaubidedum, ei garaihtai wairþaima us* (ἐκ+gen.) *galaubeinai Xristaus Iesus jah ni us* (ἐξ+gen.) *waurstwam witodis*²⁷⁷.

Nel versetto sopra citato vediamo che la preposizione *us*+dat. (ἐκ+gen.) è usata come variazione al costrutto *þairh*+acc. (διά+gen.).

5) per introdurre il complemento di modo (ἐκ+gen., κατὰ+acc., ἐπί+dat.):

²⁷² 'Dio lo ha risuscitato dai morti'. Analogamente: Rom 7,4; 10,7; I Cor 15,12.20; Gal 1,1; Ef 1,20; Fil 3,11; Col 2,12; 2 Tim 2,8.26.

²⁷³ 'perciò uscite di mezzo a loro'. Allo stesso modo: I Cor 5,13; Col 2,14.

²⁷⁴ 'egli (Dio) da tale morte (lett.: 'da tali morti', in analogia al greco) ci ha liberato e ci libererà'. Similmente: Rom 7,24; 13,11; I Cor 5,10; Gal 1,4; Col 1,13; 2 Tim 3,11.

²⁷⁵ 'siete decaduti dalla grazia'.

²⁷⁶ 'se egli fu crocifisso per la sua debolezza, vive però per la potenza di Dio'. Analogamente: Rom 9,12.32; I Cor 7,5; 2 Cor 9,7; Gal 3,2.5 (*uzu* = *us*); 5,5; Ef 2,8,9; Fil 1,16.17.

²⁷⁷ 'sapendo che l'uomo non è giustificato per le opere conformi alla legge, ma per la fede in Gesù Cristo; anche noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede di Cristo Gesù e non per le opere conformi alla legge'.

- 2 Cor 2,4 *abþan us* (ἐκ+gen.) *managai aglon jah aggwipai hairtins gamelida izwis*²⁷⁸.
 2 Cor 2,17 *unte ni sijum swe sumai maidjandans waurd gudis, ak us* (ἐκ+gen.) *hlutriþai... rodjam*²⁷⁹.
 Film 14 *ei ni swaswe bi nauþai þiup þein[s] sijai, ak us* (κατὰ+acc.) *lustum*²⁸⁰.
 2 Cor 9,6 *saei saiiþ us gabagkja* (φειδομένως), *us gabagkja* (φειδομένως) *jah sneiþiþ, jah saei saiiþ in þiupþeinai, us* (ἐπί+dat.) *þiudeinai jah sneiþiþ*²⁸¹.

Nel versetto sopra citato in greco ricorre un avverbio di modo derivante dal participio del verbo φείδομαι 'risparmiare'.

6) con il significato di:

a) 'secondo': 'in conformità' (κατὰ+acc.):

- Rom 11,21 *þandei gub þans us gabaurþai* (κατὰ φύσιν) *astans ni freidida*²⁸².
 Rom 11,24 *jabai auk þu us wistai* (κατὰ φύσιν) *usmaitans þis wilþei<n>s alewabagmis*²⁸³.

A proposito di quest'ultimo versetto, Van der Meer²⁸⁴ afferma che: «κατὰ bleibt unübersetzt». A me sembra piuttosto che, in questo particolare caso, sia invece la preposizione ἐκ che non viene tradotta, o meglio non viene ripetuta in gotico dato che già si trova in composizione

²⁷⁸ 'Vi ho scritto con grande afflizione e con cuore angosciato'.

²⁷⁹ 'noi, infatti, non siamo come quelli che trafficano con la parola di Dio, ma parliamo con sincerità'. Analogamente: I Cor 13,10.12; 2 Cor 8,13; Col 3,23; 2 Tim 2,22.

²⁸⁰ '(Non ho voluto far niente senza il tuo parere,) perché il bene che farai (lett.: il tuo bene) non sia (fatto) per costrizione, ma volontariamente' (lett.: per scelta, per piacere).

²⁸¹ 'chi semina poco, mieterà pure poco, e chi semina in abbondanza, raccoglierà abbondantemente'.

²⁸² 'poiché Dio non ha risparmiato i rami naturali (lett.: secondo natura, per nascita)'.

²⁸³ 'se tu, infatti, sei stato reciso dall'oleastro cui appartenevi secondo natura'.

²⁸⁴ Op. cit., p. 27.

con il verbo *us-maitan* (ἐκ-κόπτω). Ecco il testo greco per intero: εἰ γὰρ σὺ ἐκ τῆς κατὰ φύσιν ἐξεκόπτης ἀγριελαιίου.

Se fosse tradotta la preposizione ἐκ, la corrispondente *us* dovrebbe reggere al dativo non *wists*, ma *alewabagms*, dato che la preposizione greca regge al genitivo la parola ἀγριελαιίου. Difatti nel testo originale abbiamo ἐκ τῆς ... ἀγριελαιίου. Inoltre non c'è niente di strano che κατὰ possa essere resa con *us*, come possiamo vedere nel versetto citato immediatamente sopra (Rom 11,21) in cui la stessa espressione κατὰ φύσιν viene tradotta con la locuzione analoga *us gabaurpai*.

b) 'secondo': 'proporzionatamente' (ἐκ+gen.):

2 Cor 8,11 *ei swaswe fauraïst muns du wiljan, swa jah du ustiuhan us þammei habaiþ* (ἐκ τοῦ ἔχειν)²⁸⁵.

Qui in greco la preposizione ἐκ regge il genitivo del gerundio del verbo ἔχω 'avere'.

7) per introdurre il complemento partitivo (ἐκ+gen.):

Rom 11,14 *ei... ganasjau sumans us* (ἐκ+gen.) *im*²⁸⁶.
I Cor 12,12 *swe leik raihtis ain ist... þaiþ-þan liþius allai us leika þamma ainamma* (πάντα δὲ τὰ μέλη τοῦ σώματος)²⁸⁷.

8) per introdurre il complemento di agente (ἐκ+gen.):

2 Cor 2,2 *unte jabai ik gaurja izwis, jah lwas ist saei gailjai mik, nibai sa gaurida us* (ἐκ+gen.) *mis?*²⁸⁸

²⁸⁵ 'perché come c'è prontezza del volere, così anche vi sia il compimento secondo i vostri mezzi (lett.: ciò che possedete)'.
²⁸⁶ 'per salvare alcuni di loro'. Analogamente: I Cor 12,15.16;
Col 1,18; 4,9.12; 2 Tim 3,6.

²⁸⁷ 'come infatti il corpo è uno... e tutte le membra (fanno parte) di un corpo'.
²⁸⁸ 'perché se rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato rattristato da me?'. Analogamente 2 Cor 7,9.

9) per introdurre il complemento di causa efficiente (ἐκ+gen.):

Fil 1,23 *apþan dishabaiþs <im> us* (ἐκ+gen.) *þaim twaim*²⁸⁹.

10) per introdurre il complemento di materia (ἐκ+gen.):

Rom 9,21 *þau niu habaiþ kaska waldufni þahons us* (ἐκ+gen.) *þamma samin daiga taujan sum du galaubamma kasa, sumuþ-þan du ungal<a>ubamma*^{290?}

11) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda 'da quando?' (ἀπό+gen.):

2 Tim 3,15 *jah þatei us* (ἀπό+gen.) *barniskja weihos bokos kunþes*²⁹¹.

Van der Meer²⁹² ritiene che la preposizione ἀπό viene resa con *us* solamente quando ha significato locale. Il passo citato sopra prova che le due preposizioni (ἀπό-*us*) si corrispondono talvolta anche nel caso in cui il significato non è locale, ma temporale. Infatti in gotico, indipendentemente dal greco, si usa il costrutto *us*+dat. quando il complemento di tempo rispondente alla domanda 'da quando?' è espresso da un sostantivo che indica un'epoca della vita²⁹³.

²⁸⁹ 'sono preso da queste due (brame)'.
²⁹⁰ 'forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare dalla medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?'.
²⁹¹ 'ma anche perché hai conosciuto le sacre Scritture fin dalla fanciullezza'.
²⁹² 'Op. cit., p. 23: «Nur in rein örtlicher bedeutung übersetzt *us* ἀπό'.
²⁹³ 'Per es.: Mc 9,21 *þvan lagg mel ist ei þata warþ imma? iþ is qaþ: us barniskja* (παρθένον) 'Da quanto tempo gli accade questo? Rispose: *Dall'infanzia*'. Mc 10,20 *laisari, þo alla gafastaida us* (ἐκ+gen.) *jundai meinai* 'Maestro, tutte queste cose le ho osservate dalla mia giovinezza'. Analogamente: Lc 18,21.

La preposizione *us*, seguita dal dativo, traduce la corrispondente greca $\acute{\epsilon}\nu$ +gen., con qualche rara eccezione in cui rende i seguenti costrutti: $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$ +acc., $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ +dat. e $\acute{\alpha}\pi\acute{o}$ +gen.

Fondamentalmente corrisponde, come già ha notato Winkler²⁹⁴, alla preposizione tedesca « aus », sia in senso reale che figurato.

Anche quando la preposizione *us* introduce il complemento di agente o causa efficiente, appare evidente l'idea di provenienza a cui, in tutti questi casi ed altri del genere, sia Paolo che Ulfila hanno voluto dare risalto.

Per quanto riguarda il seguente versetto:

2 Tim 2,7 *fraþei þatei qiþa; gibiþ auk þus frauja fraþi us allaim*
($\acute{\epsilon}\nu$ $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$)²⁹⁵,

Streitberg²⁹⁶ ritiene che si possa trattare di un errore di trascrizione. Van der Meer²⁹⁷ respinge come non necessaria tale supposizione, perché il costrutto greco $\acute{\epsilon}\nu$ +dat. viene reso in gotico pure con *us*+dat. anche altrove, e precisamente in:

2 Cor 3,9 *ufarist andbahti garaihteins in wulþau* ($\acute{\epsilon}\nu$ $\delta\acute{o}\xi\eta$) [codice A]; *us wulþau* [cod. B]²⁹⁸,

in cui, come vediamo, l'espressione greca $\acute{\epsilon}\nu$ $\delta\acute{o}\xi\eta$ trova nei due codici una soluzione diversa.

Inoltre, lo stesso Van der Meer fa notare che in:

2 Cor 9,6 *saei saiiþ in* ($\acute{\epsilon}\pi\lambda$ +dat.) *þiuþeinai*, *us* ($\acute{\epsilon}\pi\lambda$ +dat.) *þiuþeinai jah sneiþiþ*²⁹⁹,

²⁹⁴ Op. cit., p. 162.

²⁹⁵ 'medita quel che ti dico: il Signore certamente ti darà senno da (attraverso) tutte le cose'.

²⁹⁶ 'Die Gotische Bibel, op. cit., p. 434: « Vielleicht ist aber us nur verschrieben »'.

²⁹⁷ Op. cit., p. 29.

²⁹⁸ 'il ministero della giustizia supera in gloria'.

²⁹⁹ Cfr. p. 69.

l'espressione greca $\acute{\epsilon}\pi'$ $\acute{\epsilon}\nu\lambda\omicron\gamma\acute{\iota}\alpha\iota\varsigma$, avente significato modale, viene resa in gotico una volta con *in*+dat. e l'altra con *us*+dat.

A mio avviso la prova addotta da Van der Meer è insoddisfacente per il semplice motivo che, in entrambi i passi da lui proposti, le due costruzioni gotiche equivalenti (*in*+dat., *us*+dat.) hanno significato del tutto diverso da quello rilevabile nel passo in esame (2 Tim 2,7).

Anche se errori di trascrizione non mancano nella Bibbia gotica³⁰⁰, ritengo possibile, tenendo in dovuto conto il significato fondamentale della preposizione *us*, che Ulfila faccia riferimento a un passo della lettera ai Romani³⁰¹ in cui Paolo afferma che Dio si manifesta anche nelle cose create, *dalle quali* sono deducibili alcune delle sue invisibili perfezioni: quindi anche dalle cose si può apprendere.

B) PREPOSIZIONI CHE REGGONO DUE CASI: ACC. E DAT.

(*afar*, *ana*, *at*, *bi*, *uf*, *ufar*, *und*).

a) *afar*+acc. ($\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ +acc.).

La preposizione *afar*, seguita dall'accusativo, ha valore temporale e significa 'dopo':

I Cor 11,25 *swah samaleiko jah stikl afar nahtamat* ($\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ $\tau\acute{o}$ $\delta\epsilon\iota\pi\eta\tau\acute{\iota}\sigma\alpha\iota$) *qiþands*³⁰².

³⁰⁰ Cfr. il mio articolo *Osservazioni sugli emendamenti proposti da W. Streitberg al testo dei frammenti superstite della Bibbia gotica*, AION, Sez. germ. — Filologia Germanica — 1977, pp. 99-132.

³⁰¹ Cfr. Rom 1,20 'Infatti le sue invisibili perfezioni, come la sua eterna potenza e la sua divinità, appaiono chiare dal mondo creato, quando si considerino le sue opere'.

³⁰² 'così, allo stesso modo, dopo cena (prese) il calice dicendo'.

Nell'originale di questo versetto troviamo la preposizione *μετά* seguita dall'accusativo dell'infinito aoristo del verbo *δειπνέω*. Ulfila sostituisce il verbo con un sostantivo: invece di dire 'dopo aver cenato', dice 'dopo cena'.

I Cor 15,5 *jah-patei ataugids ist Kefin, jah afar pata* (εἶτα) *paim ainlibim*³⁰³.

Qui nel testo greco, invece della costruzione preposizionale, troviamo l'avverbio di tempo *εἶτα* 'dopo', 'quindi'.

Per Streitberg³⁰⁴ e Stamm-Heyne³⁰⁵ la preposizione *afar*+acc. ha esclusivamente significato temporale. Ciò non appare sempre esatto nei casi in cui tale preposizione è seguita dal pronome dimostrativo neutro *pata*. Van der Meer³⁰⁶ distingue, ed è perciò più preciso, affermando che: « *afar pata* hat eine sehr unbestimmte bedeutung ».

Nel seguente versetto delle lettere paoline, infatti, detta espressione gotica non ha valore temporale:

2 Cor 11,28 *inuh þo* (χωρίς τῶν παρεκτός) *afar pata arbaiþs meina seiteina, saurga meina allaim aikklesjom*³⁰⁷.

La traduzione letterale del testo greco è la seguente: 'oltre alle cose esteriori (che Paolo ha menzionato prima e che sono: fatiche, prigionie, percosse, lapidazioni, naufragi, pericoli di ogni genere...), il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese'.

Il gotico, pur non perdendo affatto in chiarezza e precisione, non traduce l'avverbio greco *παρεκτός*³⁰⁸ 'este-

³⁰³ 'e che apparve a Cefa e dopo ciò agli undici'.

³⁰⁴ *Die Gotische Bibel*, op. cit., Zweiter Teil, p. 1.

³⁰⁵ Stamm-Heyne's *Ulfilas* neu herausgegeben von Ferdinand Wrede, Paderborn, 1920, p. 397.

³⁰⁶ Op. cit., p. 42.

³⁰⁷ 'Oltre queste cose (nominate prima), in aggiunta a ciò, il mio assillo quotidiano, la mia preoccupazione per tutte le Chiese'.

³⁰⁸ La *Vulgata* traduce il greco quasi alla lettera: *Praeter illa, quae extrinsecus sunt, instantia mea cotidiana...*

riormente', ritenuto da Ulfila superfluo, dato che le cose menzionate prima sono tutte esteriori, visibili.

Nel versetto sopra citato l'espressione *afar pata* è un'aggiunta di Ulfila. Non posso concordare con Van der Meer³⁰⁹ il quale afferma che tale espressione traduce la locuzione greca τῶν παρεκτός. Difatti la preposizione *χωρίς*+gen., viene resa qui, come in tutti gli altri casi in cui ricorre nelle lettere paoline³¹⁰, con *inuh*(h)+acc. (= *inuh þo* 'senza queste cose'). L'avverbio *παρεκτός* non ha niente a che vedere con *afar pata* né dal punto di vista semantico né da quello sintattico.

Ulfila ha voluto usare tale reiterazione per mettere bene in risalto che alle sofferenze di ordine esteriore si aggiungono quelle di ordine interiore. La traduzione letterale del testo gotico è, a mio avviso, la seguente: 'senza (contare) queste cose, in aggiunta a ciò...'

In questo contesto la preposizione *afar* seguita dall'accusativo del pronome neutro, non può significare 'dopo' temporale, perché l'assillo e la preoccupazione che travagliano l'animo di Paolo, non sono successive, ma contemporanee alle sofferenze provocate in lui da tante prove esterne: sono posteriori solo nell'enumerazione.

b) *afar*+dat. (*κατά*+acc., *πρός*+acc., *εἰς*+acc., *ἐπί*+acc., *μετά*+gen.).

La preposizione *afar*, seguita dal dativo, viene usata:

1) con il significato di: 'secondo', 'in conformità a' (*κατά*+acc., *πρός*+acc.):

I Cor 15,34 *Xristus gaswalt faur frawaurhtins unsaros afar* (*κατά*+acc.) *bokom... urrais þridjin daga afar* (*κατά*+acc.) *bokom*³¹¹.

³⁰⁹ Op. cit., p. 43.

³¹⁰ Cfr. p. 22 e p. 133.

³¹¹ 'Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture... è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture'.

2 Cor 5,10 *ei ganimai hvarjizuh þo swesona leikis, afar* (πρὸς+acc.) *þaimei gatawida, jabþe þiup, jabþe unþiup*³¹².

2) per introdurre il complemento di fine (εἰς+acc., ἐπὶ+acc.):

2 Tim 2,26 ...*fram þammei gafahanai tiuhanda afar* (εἰς+acc.) *is wiljin*³¹³.

Fil 3,14 *bi mundrein afargagga afar* (ἐπὶ+acc.) *sigislauna*³¹⁴.

3) per introdurre il complemento di mezzo (μετά+gen.):

I Tim 4,14 ...*sei gibana warþ þus þairh* (διὰ+gen.) *praufetjans afar* (μετά+gen.) *analageinai handiwe praizbwtaireis*³¹⁵.

Alla preposizione *afar*+dat., presente in quest'ultimo versetto, Streitberg³¹⁶ dà il significato di « gemäss », che, secondo me, è inesatto.

Van der Meer³¹⁷, invece, ritiene che in questo passo la preposizione *afar* abbia significato temporale e aggiunge che il costrutto greco μετά+gen. viene reso in gotico come se nell'originale ci fosse μετά+acc.

Non credo che ci sia bisogno di ricorrere ad una tale supposizione perché, a parer mio, qui abbiamo un complemento di mezzo introdotto dalla preposizione *afar*.

Sono di questo parere sia perché tale significato è richiesto dal contesto, sia perché la stessa frase ricorre in:

³¹² 'ciascuno per ricevere la ricompensa a seconda delle azioni che ha compiuto col corpo, sia in bene che in male'.

³¹³ '(e gli oppositori ritornino in sé, sfuggendo al laccio del diavolo) dal quale sono tenuti prigionieri per (compiere) la sua volontà'.

³¹⁴ 'corro verso la meta per (conseguire) il premio'.

³¹⁵ '(Non trascurare il dono spirituale che è in te e) che ti è stato conferito, per indicazione dei profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri'.

³¹⁶ *Die Gotische Bibel*, op. cit., Zweiter Teil, p. 1.

³¹⁷ Op. cit., p. 42.

2 Tim 1,6 *in þizozei waihtais gamaudja þuk anaquiujan anst gudis, sei ist in þus þairh* (διὰ+gen.) *analagein handiwe meinaiþo*³¹⁸,

in cui al greco διὰ+gen. corrisponde in gotico *þairh*+acc., costrutti questi che, indubbiamente, hanno un significato strumentale.

Nel passo in esame sia Paolo che il traduttore delle sue lettere hanno voluto ricorrere ad un'espressione sinonimica per evitare una ripetizione, dato che la costruzione διὰ+gen. (*þairh*+acc.) ricorre immediatamete prima.

Come si vede dagli esempi sopra citati, la preposizione *afar*+dat. ricorre poche volte nelle lettere paoline e rende diverse preposizioni greche. È usata con il significato di 'secondo' e per introdurre il complemento di fine e di mezzo.

c) *ana*+acc. (ἐπὶ+acc., ἐπὶ+dat., εἰς+acc., κατά+acc., διὰ+acc.).

La preposizione *ana*+acc. viene usata:

1) con il significato di 'sopra' per introdurre il complemento di moto a luogo:

a) reale (ἐπὶ+acc., εἰς+acc.):

2 Cor 3,13 *jah ni swaswe Mosez lagida hulistr ana* (ἐπὶ+acc.) *andawleizn*³¹⁹.

Gal 1,21 *þapro qam ana* (εἰς+acc.) *fera Saurais jah Kileikiais*³²⁰.

b) figurato - sia verso persone che verso luoghi - (ἐπὶ+acc., ἐπὶ+dat., κατά+acc.):

³¹⁸ 'per questo motivo ti ricordo di ravvivare la grazia di Dio che è in te tramite l'imposizione delle mie mani'.

³¹⁹ 'e non come Mosè pose il velo sul suo volto'.

³²⁰ 'mi recai poi nelle (lett.: sulle) contrade della Siria e della Cilicia'.

Rom 12,20 *pata auk taujands haurja funins rikis ana* (ἐπί+acc.)
*haubip is*³²¹.

Ef 4,26 *sunno ni disiggqai ana* (ἐπί+dat.) *hwairhein izwara*³²².

2 Cor 10,1 *ikei ana* (κατά+acc.) *andaugi raihtis hauns im in izwis*³²³.

L'espressione greca significa letteralmente 'dal viso', 'in apparenza'. In questo versetto la costruzione di moto (*ana*+acc.) si potrebbe spiegare in base al fatto che per giudicare una persona dal viso bisogna guardarla in faccia, il che implica un certo qual movimento figurato dello sguardo sul viso.

Ef 4,16 *us pammei all leik ... bi waurstwa in mitap ana ainvarjoh fero* (ἐν μέτρῳ ἐνὸς ἐκάστου μέρους), *uswahst leikis taujih*³²⁴.

In tale passo nel testo greco riscontriamo il semplice genitivo (ἐνὸς ἐκάστου μέρους 'di ciascun membro' retto da ἐν μέτρῳ, (lett.: 'in misura'), il quale, reso con *ana*+acc., rende l'idea del movimento dell'energia, che, partendo da Cristo — si parla infatti del suo corpo mistico — arriva su ciascun membro di esso e lo fa crescere.

2) con il significato di 'contro' (κατά+gen., ἐπί+acc.):

Col 2,14 *afswairbands hos ana* (κατά+gen.) *uns wadjabokos*³²⁵.
2 Cor 10,2 *...trauainai, pizaiei man gadaursan ana* (ἐπί+acc.) *sumans*³²⁶.

Rom 11,18 *ni hwop ana pans a[n]stans* (μή κατακαυχῶ τῶν κλάδων)³²⁷.

³²¹ 'facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sul suo capo'. In modo analogo: I Cor 14,25; Fil 2,27; Rom 15,3; I Tess 2,16.

³²² 'il sole non tramonti sulla vostra ira'.

³²³ 'io che (a guardarmi) in viso sono modesto tra voi'.

³²⁴ 'per il quale (Cristo), tutto il corpo (ben compaginato e connesso), secondo l'energia commisurata a ciascun membro, realizza la sua crescita'.

³²⁵ 'annullando il documento scritto contro di noi'. Analogamente: I Cor 4,6.

³²⁶ '(Non avvenga che debba mostrare, quando sarò tra voi, quella) energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni'.

³²⁷ 'non menar vanto contro i rami'.

Nel testo greco la preposizione κατά si trova in composizione con il verbo κατα-καυχάομαι+gen. 'vantarsi contro'.

3) per introdurre il complemento di vantaggio (ἐπί+acc.):

I Tim 1,18 *bi paim faura faursniwandam ana* (ἐπί+acc.) *puk praufetjam*³²⁸.

4) per introdurre il complemento di causa (διά+acc.):

Rom 11,28 *ip bi gawaleinai liubai ana* (διά+acc.) *attans*³²⁹.

La costruzione di moto (*ana*+acc.) si spiega in quanto la frase esprime il concetto « risalendo ai padri », rifacendosi ai loro meriti.

Possiamo quindi concludere che il costrutto *ana*+acc. rende principalmente la preposizione greca corrispondente ἐπί+acc., indicando sostanzialmente il moto, sia reale che figurato, 'sopra' una persona o una cosa. Questo significato è abbastanza evidente in gotico anche nei casi in cui tale costrutto traduce altre preposizioni greche: ἐπί+dat., εἰς+acc., κατά+acc., διά+acc.

d) *ana*+dat. (ἐπί+dat., ἐπί+gen., ἐπί+acc., ἐν+dat.).

La preposizione *ana*+dat. viene adoperata:

1) con il significato di 'sopra' per introdurre il complemento di stato in luogo:

a) reale (ἐπί+dat., ἐπί+gen., ἐν+dat.):

³²⁸ 'in armonia con le predizioni fatte a tuo favore'.

³²⁹ 'ma quanto alla predilezione (sono) amati a causa dei padri'.

- Ef 1,10 *aftra usfulljan alla in Xristau, þo ana* (ἐπλ+dat.) *himinam jah ana* (ἐπλ+gen.) *airþai in imma*³³⁰.
 Col 1,16 *unte in imma gaskapana waurþun alla in* (ἐν+dat.) *himinam jah ana* (ἐπλ+gen.) *airþai*³³¹.
 Ef 3,15 *us þammei all fadreinis in* (ἐν+dat.) *himina jah ana* (ἐπλ+gen.) *airþai namnjada*³³².

Nell'espressione 'nei cieli', che ricorre in questi versetti, notiamo una doppia costruzione sia in greco che in gotico (ἐπλ+dat.=ana+dat.; ἐν+dat.=in+dat.), mentre nella corrispondente locuzione 'sulla terra', troviamo sia in greco che in gotico sempre lo stesso costrutto (ἐπλ+gen.=ana+dat.).

- Gal 6,17 *ik stakins frauþins ... ana* (ἐν+dat.) *leika meinamma baira*³³³.
 2 Tess 3,17 *so goleins meinai handau Pawlaus, þatei ist bandwo ana* (ἐν+dat.) *allaim aipistaulem meinaim*³³⁴.

b) figurato, rappresentato sia da una persona, sia da una cosa (ἐπλ+dat., ἐπλ+acc., ἐπλ+gen.):

- Ef 2,20 *anatimridai ana* (ἐπλ+dat.) *grunduwaddjau apaustaule*³³⁵.
 2 Cor 3,15 *hulistr ligiþ ana* (ἐπλ+acc.) *hairtin ize*³³⁶.
 Gal 6,16 *jah swa managai swe þizai garaideinai galaistans sind, gawairþi ana* (ἐπλ+acc.) *im jah armaio jah ana* (ἐπλ+acc.) *Israela gudis*³³⁷.

³³⁰ 'ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle nei (lett.: sui) cieli e quelle sulla terra in lui'. Analogamente: Col. 1,20.

³³¹ 'poiché tutte le cose nei cieli e sulla terra sono state create per mezzo di lui'.

³³² 'dal quale (Cristo) ogni stirpe nel cielo e sulla terra prende nome'. L'espressione greca ἐπλ τῆς γῆς viene resa con *ana airþai* anche in: Col 3,2,5; Rom 9,28.

³³³ 'porto sul mio corpo le cicatrici (delle ferite) del Signore'. Analogamente: Ef 2,15; Gal 4,14; 2 Cor 4,10.

³³⁴ 'questo saluto è di mia mano, di Paolo, che è segno di autenticazione su tutte le mie lettere'. Esempio analogo: I Cor 5,9.

³³⁵ 'edificati sopra il fondamento degli apostoli'. Analogamente: 2 Cor 9,14; Fil 3,9.

³³⁶ 'un velo è steso sul loro cuore'.

³³⁷ 'e su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia e su tutto Israele di Dio'. Analogamente: Rom 11,22.

- 2 Cor 13,1 *ana* (ἐπλ+gen.) *munþa twaddje weitwode jah þrije gastandai all waurde*³³⁸.

2) per introdurre il complemento di moto a luogo figurato dopo il verbo *qiman* (ἐπλ+acc.):

- Ef 5,6 *þairh þoei qimiþ hatis gudis ana* (ἐπλ+acc.) *sunum unga-laubeinai*³³⁹.

3) per introdurre il complemento di causa (ἐπλ+dat.):

- I Cor 8,11 *fraquistniþ auk sa unmahteiga ana* (ἐπλ+dat.) *þeinamma witubnja*³⁴⁰.

- I Tess 3,9 *þwa auk awiltude magum usgildan [frauþin]*³⁴¹ *guda bi izwis ana* (ἐπλ+dat.) *allai fahedai þizaiei faginom in izwara...?*³⁴²

4) per introdurre il complemento di limitazione:

- 2 Cor 8,7 *akei swe raihtis in allamma managniþ, galaubeinai jah waurda jah kunþja jah in allai usdaudein jah ana þizai us izwis in uns friarþwai* (καὶ τῆ ἐξ ὑμῶν ἐν ἡμῖν ἀγάπη), *ei jah in þizai anstai managnaiþ*³⁴³.

Il dativo semplice di ἀγάπη 'amore' rende in questo versetto il complemento di limitazione che viene tradotto in gotico con *ana+dat.*, come alternativa al dativo sem-

³³⁸ 'ogni questione si deciderà sulla parola (lett.: sulla bocca) di due o tre testimoni'.

³³⁹ 'per queste cose viene l'ira di Dio sui figli dell'incredulità'. La stessa frase ricorre in Col 3,6.

³⁴⁰ 'e così perirà il debole a causa della tua scienza'.

³⁴¹ Ritengo superfluo tale emendamento; cfr. il mio articolo: *Osservazioni sugli emendamenti proposti da W. Streitberg al testo dei frammenti superstiti della Bibbia gotica*, op. cit., pp. 112-114.

³⁴² 'quali ringraziamenti, infatti, possiamo noi rendere al Signore Dio per voi, per tutta la gioia che proviamo per merito vostro...?'. In modo analogo: 2 Cor 5,4; 7,7,13; 9,13; 12,21; Fil 4,10.

³⁴³ 'siccome vi distinguete in tutto, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni premura e vostro amore verso di noi, distinguetevi così anche in quest'opera di carità'.

plice e al dativo retto dalla preposizione *in*. La presenza di *ana* in mezzo alla lunga e complessa proposizione serve, oltre che a bilanciare, anche a variare, rompendo così la monotonia della stessa costruzione ripetuta più volte nella stessa frase.

5) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda: 'quando?', 'in che circostanza?' (*ἐπί*+dat.):

2 Cor 1,4 *saei gabrafstida uns ana* (*ἐπί*+dat.) *allai aglon unsarai*³⁴⁴.
2 Cor 7,13 *aþþan ana* (*ἐπί*+dat.) *gabrafsteinai unsarai filaus mais faginodedum ana fahedai Teitau*³⁴⁵.

La preposizione *ana*+dat. 'sopra' introduce il complemento di stato in luogo sia in senso reale che figurato e traduce le preposizioni greche: *ἐπί*+dat., *ἐπί*+gen., *ἐπί*+acc., *ἐν*+dat.

La costruzione di stato dopo il verbo *qiman* come vedremo sotto, è molto frequente in gotico, tanto che Streitberg³⁴⁶ chiama tale verbo « *perfektives Simplex* ».

Nei passi in cui *ana* traduce la corrispondente preposizione *ἐν*, il gotico è più esatto del greco, perché le cicatrici, cioè i segni delle ferite, si trovano « sul corpo »; così pure la lettera (o pergamena) è qualcosa *su cui*, non in cui si scrive.

Anche i complementi di causa e di tempo introdotti dalla preposizione *ana*+dat. vengono considerati, in senso translato, dei complementi di stato in luogo figurato: la causa viene presentata come qualcosa su cui le conseguenze trovano la loro base; nel complemento di tempo vengono evidenziate le circostanze in cui certi fatti si sono verificati.

³⁴⁴ 'il quale ci ha consolato in ogni nostra tribolazione'.

³⁴⁵ 'e nella nostra consolazione ci siamo ancora maggiormente rallegrati per la gioia di Tito'. Analogamente: I Tess 3,7.

³⁴⁶ Cfr. *Die Gotische Bibel*, op. cit., Zweiter Teil, p. 106.

Resta ancora da esaminare il seguente versetto:

2 Cor 1,23 *aþþan ik weitwod guþ anahaita ana* (*ἐπί*+acc.) *meinai sai-walai*³⁴⁷,

in cui al costrutto gotico *ana*+dat. corrisponde in greco *ἐπί*+acc., che in questo caso forma un'espressione di giuramento, e significa 'sulla mia vita': 'che Dio distrugga la mia vita se non è vero ciò che affermo'³⁴⁸.

Van der Meer³⁴⁹ adduce il versetto citato sopra (2 Cor 1,23) e i seguenti due passi:

Lc 9,5 *du weitwodihai ana* (*ἐπί*+acc.) *ins*³⁵⁰;
2 Tess 1,10 *weitwodei unsara du* (*ἐπί*+acc.) *izwis*³⁵¹,

per provare che non doveva esservi una marcata differenza tra *ana*+dat. e *ana*+acc., in quanto i due costrutti vengono usati come alternativa a *du*+dat. nei casi in cui nell'originale greco troviamo *ἐπί*+acc.

Le prove addotte da Van der Meer non sono convincenti perché le tre espressioni hanno significato alquanto diverso. Difatti in Lc 9,5 la costruzione *ana*+acc. significa 'contro'; mentre in 2 Tess 1,10, come abbiamo visto sopra³⁵², la preposizione *du*+dat. ha il significato di 'di fronte', 'alla presenza di'.

L'uso di diverse costruzioni in gotico per tradurre lo stesso costrutto greco non sempre è da ascrivere a varia-

³⁴⁷ 'invoco Dio a testimonia sulla mia vita (= che Dio mi faccia morire se dico il falso)'.

³⁴⁸ Cfr. Zerwick, *Analysis Philologica*, op. cit., p. 393: « *ἐπί τὴν ἐμὴν ψυχὴν* contra vitam meam i.e. Deus destruat vitam meam (si non est verum quod) ».

³⁴⁹ Op. cit., p. 55.

³⁵⁰ '(quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi) a testimonianza contro di loro'.

³⁵¹ '(poiché è stata creduta) la nostra testimonianza di fronte a voi'.

³⁵² Cfr. p. 39.

zione stilistica: Ulfila tende sempre alla chiarezza, quindi fa ricorso a costrutti e rese diverse quando si tratta di significati diversi.

e) *at*+acc.

La preposizione *at*+acc. viene usata solo per introdurre il complemento di tempo determinato in un caso in cui esso è espresso dalla parola *mel* 'tempo':

Gal 6,9 *unte at mel swesata* (καὶ ἄρ ἰδίῳ) *sneipam ni afmauidai*³⁵³.

Tale complemento viene reso in greco con il dativo semplice di *καίρος*.

f) *at*+dat. (*πρός*+acc., *παρά*+dat., *παρά*+gen., *ἀπό*+gen., *ἐν*+dat.).

La preposizione *at*+dat. viene adoperata, davanti a nomi di persone o pronomi personali, con il significato di:

1) 'presso': 'vicino a', 'in mezzo a', 'tra' (*πρός*+acc., *παρά*+dat.):

Film 13 *panei ik wilda at* (*πρός*+acc.) *mis gahaban*³⁵⁴.

Gal 4,18 *jan-ni patainei in pammei ik sijau andwairps at* (*πρός*+acc.) *izwis*³⁵⁵.

Col 4,16 *han ussigwaidau at* (*παρά*+dat.) *izwis so aipistaule*³⁵⁶.

Fil 1,25 *jah pata triggwaba wait patei wisa jah pairhwisa at allaim izwis* (καὶ συμπαραμεινῶ πᾶσιν ὑμῶν)³⁵⁷.

³⁵³ 'infatti a suo tempo mieteremo, se non desistiamo'.

³⁵⁴ 'che (lo schiavo Onesimo) volevo tenere presso di me'.

³⁵⁵ 'e non soltanto quando sono presente in mezzo a voi'. Analogamente: I Cor 16,6.7.10; 2 Cor 1,12; 5,8; 11,8; I Tess 3,4; 2 Tess 3,1.10.

³⁵⁶ 'quando questa lettera sarà letta tra voi'.

³⁵⁷ 'e sono persuaso che resterò e continuerò a dimorare in mezzo a voi tutti'.

In questo versetto troviamo in greco il verbo composto con due preposizioni *συν-παρα-μένω* 'continuare a dimorare presso', che regge il dativo semplice.

2) 'presso': 'a casa di', 'da', 'chez' (*παρά*+dat., *παρά*+gen.):

2 Tim 4,13 *hakul panei bilaiþ in Trauadai at* (*παρά*+dat.) *Karpau qimands atbair*³⁵⁸.

I Cor 16,19 *goleiþ izwis in frauin filu Akwla jah Priska... at* (*παρά*+dat.) *paimi jah salja*³⁵⁹.

2 Tess 3,8 *ni arwo hlaib matidedum at* (*παρά*+gen.) *hwamma*³⁶⁰.

3) 'presso': 'davanti a' (*πρός*+acc., *παρά*+dat., *παρά*+gen.):

2 Cor 12,21 *ibai aftra qimandan mik gup gahaunjai at* (*πρός*+acc.) *izwis*³⁶¹.

I Cor 7,24 *warjizuh in pammei atlahops was, broþrjus, in þamma gastandai at* (*παρά*+dat.) *guda*³⁶².

2 Tim 1,18 *gibai frauja imma bigitan armahairtein at* (*παρά*+gen.) *frauin in jainamma daga*³⁶³.

³⁵⁸ 'quando verrai, portami il mantello che ho lasciato a Troade nella casa di Carpo'.

³⁵⁹ 'vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca... presso i quali (= nella cui casa) sono anche ospitato'. Nel greco della recensione occidentale troviamo l'espressione *παρ' οὗς καὶ ἐπιζῶμαι*, che Streitberg omette nella sua ricostruzione del testo originale e che Ulfila, come già accennato sopra, può aver usato per la sua traduzione. Cfr. il mio articolo: *Sul testo originale greco delle lettere paoline in gotico*, op. cit.

³⁶⁰ 'né abbiamo mangiato gratuitamente il pane in casa di qualcuno'.

³⁶¹ 'che al mio ritorno, Dio mi umili dinanzi a voi'. Analogamente: Fil 4,6.

³⁶² 'fratelli, ciascuno rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato'.

³⁶³ 'gli conceda il Signore di trovare misericordia davanti a lui in quel giorno'.

2 Cor 9,2 *unte wait gairnein izwara, bizaiei fram izwis hōpa at* (καυχῶμαι+dat.) *Makidonim*³⁶⁴.

In greco il verbo *καυχάομαι* regge il semplice dativo.

4) 'presso': 'in', 'insito', 'appartenente a' (παρά+dat., πρὸς+acc.):

2 Cor 1,17 *aiþþau patei mito, bi leika þagkjau, ei [ni] sijai at* (παρά+dat.) *mis þata ja ja jah þata ne ne?*³⁶⁵
 Col 3,25 *jah nist wiljahalþein at* (παρά+dat.) *guda*³⁶⁶.
 Gal 2,5 *ei sunja aiwaggeljons gastandai at* (πρὸς+acc.) *izwis*³⁶⁷.
 2 Cor 2,1 *Aþþan gastauida þata silbo at mis* (ἐκρινα δὲ ἐμαυτῶ τοῦτο)³⁶⁸.

In questo passo il verbo semplice *κρίνω* regge al dativo il pronome riflessivo di prima persona singolare.

I Tim 6,5 *usbalþeins frawardidaize manne ahin, at þaimei gatarniþ* *ist sunja* (ἀνθρώπων... ἀπεστερημένων τῆς ἀληθείας)³⁶⁹.

Qui il verbo greco composto *ἀπο-στερέω* 'privare' regge il genitivo della cosa di cui si viene privati e funge da participio congiunto al genitivo plurale di *ἄνθρωπος* a cui si riferisce.

5) 'presso': 'da parte di' per indicare la provenienza:

³⁶⁴ 'infatti conosco la vostra buona volontà, per la quale mi glorio di voi davanti ai Macedoni'.

³⁶⁵ 'oppure i miei disegni si ispirano a umani interessi, di modo che si alterni in me il 'sì' e il 'no'?'.

³⁶⁶ 'e non vi è preferenza in Dio'. Anche in questo caso Streitberg, nella sua ricostruzione dell'originale greco, omette l'espressione *παρὰ τῷ θεῷ*, che è documentata dalla recensione occidentale e corrisponde al gotico *at guda*. Traduzione analoga: 2 Tess 1,6; Ef 6,9.

³⁶⁷ 'affinché la verità del vangelo rimanga in voi'.

³⁶⁸ 'presi la determinazione (lett.: stabilii in me stesso)'.

³⁶⁹ 'controversie di uomini corrotti di mente e privi della verità (lett.: nei quali la verità è distrutta)'.

a) di un insegnamento (παρά+gen., ἀπό+gen.):

2 Tim 1,13 *frisaht habands hailaize waurde, þoei at* (παρά+gen.) *mis hausides*³⁷⁰.

I Cor 11,23 *unte ik andnam at* (ἀπό+gen.) *fraujin patei jah anafalh izwis*³⁷¹.

Col 1,7 *swaswe ganemuþ at* (ἀπό+gen.) *Aifafrin þamma liubin gaskalkja unsaramma*³⁷².

b) di una cosa (παρά+gen.):

Ef 6,8 ... (testo frammentario) *taujiþ þiuþis, þata ganimiþ at* (παρά+gen.) *fraujin, jahþe skalks jahþe freis*³⁷³.

A prima vista sembrerebbe che, negli esempi citati in questo paragrafo, la preposizione *at*+dat. introduca il complemento di provenienza, come d'altronde i corrispondenti costrutti greci: *παρά*+gen. e *ἀπό*+gen.

Ad un attento esame dei singoli passi, tuttavia, risulta che, anche in questi casi, il costrutto *at*+dat. introduce il complemento di stato il luogo: Ulfila mette così in evidenza che l'insegnamento dato viene appreso, ricevuto personalmente, e non tramite altri, da uno che si trova 'presso' il maestro che lo detta. La stessa cosa si dica dell'ultimo versetto citato sopra (Ef 6,8) in cui il testo greco mette in evidenza la provenienza del premio da parte del Signore, mentre il traduttore gotico dà risalto al fatto che i giusti, stando 'presso' Dio, riceveranno il premio della sua visione beatifica.

6) 'presso', dopo il verbo *qiman* (πρὸς+acc.):

I Tim 3,14 *þata þus melja, wenjands qiman at* (πρὸς+acc.) *þus*³⁷⁴.

³⁷⁰ 'prendi per modello le sane dottrine che hai udite presso me'. Analogamente: I Tess 2,13; 4,1,9; 2 Tess 3,6; 2 Tim 2,2; 3,14.

³⁷¹ 'poiché ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso'.

³⁷² 'come avete appreso presso Epafra, nostro caro collaboratore'.

³⁷³ '(ben sapendo che ciascuno) schiavo o libero, sarà retribuito presso il Signore per quello che avrà fatto di bene'.

³⁷⁴ 'ti scrivo questo sperando di venire da te'.

Col 4,10 *ei jabai qimai at* (πρός+acc.) *izwis, andnimaip ina*³⁷⁵.

La preposizione *at*, seguita dal dativo, significa 'presso' nelle sue diverse accezioni e traduce diverse corrispondenti greche, di cui, principalmente πρὸς+acc. e παρά+dat. Tale preposizione gotica introduce il complemento di stato in luogo anche nei casi in cui rende i costrutti greci παρά+gen. e ἀπό+gen. Ritengo che ciò non sia sempre vero quando la preposizione *at*+dat. è retta dal verbo *qiman* che non può essere considerato esclusivamente un verbo di stato, come vorrebbe Götti³⁷⁶: ci sono, infatti, dei casi nei frammenti superstiti della Bibbia gotica, in cui il verbo *qiman* è usato anche come verbo di moto³⁷⁷.

Nelle epistole ricorre anche il seguente versetto in cui al costrutto greco ἐν+dat. corrisponde in gotico *at*+dat.:

I Cor 10,25 *all patei at* (ἐν+dat.) *skiljam frabugjaidau matjaiþ*³⁷⁸.

Come giustamente fa notare Kapteijn³⁷⁹, questo è un caso in cui Ulfila, invece di nominare il luogo, nomina le persone 'presso' cui avviene qualcosa: dice 'presso i macellai' invece di dire 'alla macelleria'.

Resterebbe ancora da esaminare l'espressione *at þamma leika* (I Cor 12,15-16) a cui non mi pare sia stata data una soluzione soddisfacente e che ho analizzato in un mio articolo³⁸⁰ a cui rimando.

³⁷⁵ 'se viene da voi, fategli buona accoglienza'. Analogamente: I Cor 16,5.11.12; 2 Cor 1,15.16; 2,1; 12,14; 13,1; Gal 4,20; I Tess 2,18; 2 Tim 4,9.

³⁷⁶ E. Götti, *Die gotischen Bewegungswerben*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1974, p. 101.

³⁷⁷ Cfr. il mio articolo, *Il verbo gotico 'qiman': reggenze e significati*, pp. 271-296 di questo volume.

³⁷⁸ 'mangiate tutto ciò che si vende alla macelleria (lett.: presso i macellai)'.

³⁷⁹ Cfr. *Die Übersetzungstechnik der gotischen Bibel...*, op. cit., p. 335.

³⁸⁰ *Got. at þamma leika*, AION, Sez. germ. — Filologia Germanica — 1977, pp. 273-277.

Ho tralasciato di esaminare qui quei casi in cui ricorre il costrutto *at*+dat.+participio, perché tale studio è stato già compiuto in maniera esauriente da E. Durante³⁸¹.

g) *bi*+acc. (περί+gen., ὑπέρ+gen., περί+acc., κατά+acc., κατά+gen., διά+acc., εἰς+acc., ἀπό+gen.).

La preposizione *bi*+acc. viene usata:

1) per introdurre il complemento di argomento (περί+gen., ὑπέρ+gen., κατά+acc., περί+acc.):

Ef 6,22 *þanei insandida du izwis, duþþe ei kunneip hva bi* (περί+gen.) *mik ist*³⁸².

I Tess 4,13 *abþan ni wileima izwis unweisans, broþrjus, bi* (περί+gen.) *þans anaslepandans*³⁸³.

2 Cor 1,8 *unte ni wileima izwis unweisans, broþrjus, bi* (ὑπέρ+gen.) *aglon unsara*³⁸⁴.

2 Cor 8,23 *japþe bi* (ὑπέρ+gen.) *Teitu, saei ist gaman mein jah gawaurstwa in izwis*³⁸⁵.

³⁸¹ E. Durante, *Le risposdenze del genitivo greco nella Bibbia gotica*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, pp. 145-207. I passi in cui, nelle lettere paoline, ricorre tale costruzione sono i seguenti: Rom 7,2.3; 2 Cor 1,11; 2,12; 5,20; 10,15; Ef 2,20; I Tess 3,6.

³⁸² 'che (Tichico) vi ho mandato perché conosciate ciò che mi riguarda'.

³⁸³ 'non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti (lett.: addormentati)'. Similmente: I Cor 7,25; 16,1.12; 2 Cor 9,1; Fil 1,27; Col 4,8; I Tess 3,9; 4,9; 5,1; I Tim 1,7; 2 Tim 1,3. In Fil 2,28 Streitberg (*Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 372) nella *Vorlage* da lui ricostruita ignora l'espressione γινός τὰ περί ὑμῶν, non documentata in tale versetto né dai codici greci, né da quelli latini. Di conseguenza propone l'eliminazione dell'espressione gotica corrispondente *ufkunnands hva bi izwis ist* (ibid., p. 373). È presumibile che Ulfila, seguendo lo stile delle recensioni da lui maggiormente usate e delle traduzioni bibliche dei primi secoli del Cristianesimo, abbia armonizzato questo passo con quello parallelo che ricorre in Fil 2,19. Cfr. il mio articolo: *Osservazioni sugli emendamenti proposti da W. Streitberg*, op. cit., pp. 111-113.

³⁸⁴ 'difatti non vogliamo che ignoriate (lett.: siate ignoranti), fratelli, circa la nostra tribolazione'.

³⁸⁵ 'quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi'.

Col 4,7 *patei bi* (κατά+acc.) *mik ist, all gakanneib izwis Twkekus*³⁸⁶.
 Fil 2,23 *bipe gasaiha wa bi* (περὶ+acc.) *mik ist*³⁸⁷.

2) per introdurre il complemento di limitazione (περὶ+acc., κατά+acc., ἐν+dat.):

I Tim 6,4 *ak siukands bi* (περὶ+acc.) *soknins jah waurdajiukos*³⁸⁸.
 2 Tim 3,8 *mannans frawaurhanai ahin, uskusanai bi* (περὶ+acc.) *galaubein*³⁸⁹.

Col 3,22 *bewisa, ufhausjaiþ bi* (κατά+acc.) *all <þaim bi> leika frauþam*³⁹⁰.

I Tess 4,6 *eiawas ni ufargaggai nih bi* (ἐν+dat.) *faihu.. ol.. broþar seinana*³⁹¹.

Fil 2,30 *ei usfullidedi izwar gaidw bi mein andbahti* (ὅνα ἀναπληρώση τὸ ὑμῶν ὑστέρημα τῆς πρὸς με λειτουργίας)³⁹².

In questo passo troviamo in greco il genitivo semplice di λειτουργία 'servizio' retto dal sostantivo ὑστέρημα 'mancanza'. La traduzione letterale dell'originale è la seguente: 'affinché venga supplita la vostra mancanza di servizio verso di me'.

3) per introdurre il complemento di moto a luogo figurato dopo il verbo *gasniwan* (εἰς+acc.):

Rom 9,31 *ip Israel laistjands witoþ garaihteins bi* (εἰς+acc.) *witoþ garaihteins ni gasnau*³⁹³.

³⁸⁶ 'di tutto ciò che mi riguarda vi informerà Tichico'. Analogamente: Rom 9,27; Ef 6,21.

³⁸⁷ 'finché non avrò visto chiaro nella mia situazione (= le cose riguardanti me)'.

³⁸⁸ 'ma preso dalla febbre dei (lett.: malato per quanto concerne i) cavilli e delle questioni oziose'.

³⁸⁹ 'uomini corrotti nella mente, riprovati nella fede'. Analogamente: I Tim 1,19.

³⁹⁰ 'servi, ubbidite in tutto ai vostri padroni secondo la carne'. Allo stesso modo Col 3,20.

³⁹¹ 'affinché nessuno leda nei beni il proprio fratello' (testo gotico frammentario).

³⁹² '(mettendo a repentaglio la propria vita) per supplire la mancanza del vostro servizio presso di me'.

³⁹³ 'mentre Israele che cercava la legge della giustizia, non ha raggiunto la legge della giustizia'.

4) per introdurre il complemento di vantaggio (ὐπὲρ+gen., περὶ+gen., διὰ+acc.):

Col 4,13 *habaiþ manag aljan bi* (ὐπὲρ+gen.) *izwis jah bi* (in greco la preposizione ὐπὲρ è sottintesa) *þans þaiei sind in Laudeikaia*³⁹⁴.

Rom 10,1 *jah bida du guda bi* (ὐπὲρ+gen.) *ins du naseinai*³⁹⁵.

Col 4,10 *goleiþ izwis... Markus gadiliggs Barnabins, bi* (περὶ+gen.) *þanei nemuþ anabusnins*³⁹⁶.

Col 4,3 *bidjandans samana jah bi* (περὶ+gen.) *uns*³⁹⁷.

2 Tim 2,10 *inuh þis all gapula bi* (διὰ+acc.) *þans gawalidans*³⁹⁸.

5) con il significato di 'contro', 'a carico' (κατά+gen.):

I Cor 15,15 ... *unte weitwodidedum bi* (κατά+gen.) *guþ patei urraisida Xristu*³⁹⁹.

I Tim 5,19 *bi* (κατά+gen.) *þraizbwtairin wroh ni andnimaiss, niba*⁴⁰⁰...

6) con il significato di 'secondo': 'in conformità al volere di' (κατὰ+acc.):

Rom 15,5 *ip guþ... gibai izwis þata samo fraþjan in izwis misso bi* (κατὰ+acc.) *Xristu Iesu*⁴⁰¹.

2 Cor 7,10 *unte so bi* (κατὰ+acc.) *guþ saurga idreiga du ganistai gatulgidai ustiuhada*⁴⁰².

³⁹⁴ 'ha un grande interessamento per voi e per coloro che si trovano a Laudicea'.

³⁹⁵ 'e prego Dio per la loro salvezza'. Analogamente: I Tess 3,2.

³⁹⁶ 'vi saluta Marco, il cugino di Barnaba, per il quale avete ricevuto raccomandazioni'.

³⁹⁷ 'pregando nello stesso tempo anche per noi'. Analogamente: 1 Tess 5,25; 2 Tess 1,11; 3,1.

³⁹⁸ 'perciò sopporto ogni cosa per gli eletti'.

³⁹⁹ '(Se Cristo non è risuscitato... saremmo falsi testimoni di Dio) perché abbiamo testimoniato a carico di Dio (cfr. Vg.: adversus Deum) che egli ha risuscitato Cristo'.

⁴⁰⁰ 'non accogliere un'accusa contro un presbitero, se non (è confermata da due o tre testimoni)'.

⁴⁰¹ 'Iddio... vi conceda di avere i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri secondo Cristo Gesù'.

⁴⁰² 'perché il dolore secondo (il volere di) Dio produce un pen-

7) per introdurre il complemento di causa (περί+gen., ὑπέρ+gen.):

- 2 Cor 10,8 *jabai hwa managizo hwozam bi* (περί+gen.) *waldufni unsar*⁴⁰³.
 2 Cor 12,8 *bi* (ὑπέρ+gen.) *patei þrim sinþam frauja*<n> *baþ ei afstoþi af mis*⁴⁰⁴.

8) con il significato di 'in nome di' (κατά+acc., διά+gen.):

- 2 Tim 4,1 *Weitwodja in andwairþja gudis jah frauins Xristaus Iesus, saei skal stogan qiwan jah dauþans bi* (κατά+acc.) *qum is* <jah> *þiudinassu is*⁴⁰⁵.
 2 Cor 10,1 *Aþþan ik silba Pawlus bidia izwis bi* (διά+gen.) *qairrein jah mukamodein Xristaus*⁴⁰⁶.

9) con il significato distributivo (κατά+acc.):

- I Cor 14,27 *jabbe razdai hwas rodjai, bi* (κατά+acc.) *twans aiþþau maist þrins*⁴⁰⁷.

10) per introdurre il complemento di tempo determinato con il significato di 'dopo' (διά+gen.):

- Gal 2,1 *þaproh bi* (διά+gen.) *fidwortaihun jera usiddja aftra in Iairusaulwma*⁴⁰⁸.

timento che conduce alla sicura salvezza'. Similmente: 2 Cor 7,9,11; 11,17; I Tim 1,11.

⁴⁰³ 'anche se ci vantassimo di più a causa della nostra autorità'. Analogamente: Rom 8,3.

⁴⁰⁴ 'per questo motivo (cfr. Vg.: propter hoc) per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me'.

⁴⁰⁵ 'ti scongiuro davanti a Dio e al Signore Gesù Cristo che deve giudicare i vivi e i morti, per la sua venuta e il suo regno'.

⁴⁰⁶ 'Ora io, Paolo, vi prego per la mansuetudine e per la bontà di Cristo'.

⁴⁰⁷ 'se c'è chi ha il dono delle lingue, parlino due o, al massimo, tre per volta'.

⁴⁰⁸ 'quindi dopo 14 anni andai di nuovo a Gerusalemme'.

11) in espressioni avverbiali di modo (ἀπό+gen.):

- 2 Cor 1,14 *swaswe gakunnaideduþ uns bi sumata* (ἀπό μέρους)⁴⁰⁹.
 2 Cor 2,5 *aþþan jabai hwas gaurida, ni mik gaurida, ak bi sum ain* (ἀπό μέρους), *ei ni anakaurjau, allans izwis*⁴¹⁰.

In questi versetti sopra citati, anche in greco troviamo una espressione avverbiale di modo che consiste del genitivo di μέρος 'parte' e della preposizione ἀπό che lo regge.

La preposizione *bi*, seguita dall'accusativo, traduce, come abbiamo visto, diverse preposizioni greche, tra cui principalmente περί+gen., ὑπέρ+gen., e significa fondamentalmente: 'riguardante', 'per quanto riguarda'.

Tale significato è presente nel contesto anche in quei casi in cui il costrutto *bi*+acc. introduce il complemento di vantaggio o di causa.

- h) *bi*+dat. (κατά+acc., περί+acc., ἐπί+acc., διά+acc., ἐν+dat., παρά+dat.).

La preposizione *bi*+dat. viene usata:

1) con il significato di: 'secondo': 'in conformità con' (κατά+acc.):

- Gal 3,29 *þannu Abrahamis fraiw sijuþ jab-bi* (κατά+acc.) *gahaitam arbjans*⁴¹¹.
 Rom 8,4 *ei garaihtei witodis usfulljaidau in uns þaim ni bi* (κατά+acc.) *leika gaggandam, ak bi* (κατά+acc.) *ahmin*⁴¹².

⁴⁰⁹ 'come ci avete già compresi in parte'.

⁴¹⁰ 'se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte, senza voler esagerare, tutti voi'. Analogamente: Rom 11,25 in cui Streitberg (*Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 239) emenda il testo gotico aggiungendo *bi* davanti a *sumata*.

⁴¹¹ 'allora siete discendenza di Abramo ed eredi secondo le promesse'. Analogamente: Rom 11,24; 2 Cor 10,13,15; 11,15; Ef 1,5,9,11; 3,11,16; 4,16; Gal 1,4; 4,28; Fil 1,20; Col 1,25; 2,22; 3,10; 2 Tess 1,12; 3,6; I Tim 6,3; Tit 1,1,9.

⁴¹² 'perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non procediamo secondo la carne, ma secondo lo spirito'. In modo

2 Cor 8,3 *unte bi* (κατά+acc.) *mahtai, weitwodja, jah ufar maht silbawiljos wesun*⁴¹³.

2) per introdurre il complemento di causa (κατά+acc., διά+acc.):

Fil 2,3 *ni waiht bi* (κατά+acc.) *haifstai aipbau lausai hauheinai*⁴¹⁴.
Gal 2,2 *uzuþ-þan-iddja bi* (κατά+acc.) *andhuleinai*⁴¹⁵.

I Cor 10,27 *all þatei faurlagjaidau izwis matjaiþ, ni waiht and-sitandans bi* (διά+acc.) *gahugdai*⁴¹⁶.

2 Cor 12,7 *jah bi filusnai* (καὶ τῆ ὑπερβολῆ) *andhuleino, ei ni ufarhafnau, atgibana ist mis hnuto leika meinamma*⁴¹⁷.

In questo versetto alla costruzione preposizionale gotica corrisponde il dativo semplice del sostantivo ὑπερβολή.

3) per introdurre il complemento di mezzo (κατά+acc., ἐν+dat.):

Col 1,29 *du þammei arbaidja usdaudjands bi* (κατά+acc.) *waurstwa sei inna uswaurkeiþ in mis in mahtai*⁴¹⁸.

Ef 3,3 *unte bi* (κατά+acc.) *andhuleinai gakannida was mis so runa*⁴¹⁹.
Rom 9,17 *unte in þize jah raisida þuk, ei gabairhtjau bi* (ἐν+dat.) *þus maht meina*⁴²⁰.

analogo: Rom 8,1,5; 10,2; I Cor 9,8; 15,32; 2 Cor 1,17; 4,13; 10,2,3; Ef 2,2; 4,24; I Tim 1,18; 2 Tim 2,8.

⁴¹³ 'testimonio che di loro spontanea volontà hanno dato secondo (= in proporzione a) i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi'. Analogamente: 2 Tim 4,14.

⁴¹⁴ '(non fate) niente per spirito di parte o per vana gloria'.

⁴¹⁵ 'vi andai però a causa di una rivelazione'. Similmente: 2 Cor 11,18; Ef 1,7,19; 3,7; 4,22; Fil 3,6; 4,11; Col 1,11; I Tim 1,1; 2 Tim 1,9; Tit 1,3.

⁴¹⁶ 'mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza far questioni per motivo di coscienza'.

⁴¹⁷ 'perché non montassi in superbia per la molteplicità delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne'.

⁴¹⁸ 'per questo mi affatico e lotto con l'energia che agisce in me potentemente'.

⁴¹⁹ 'infatti per mezzo di una rivelazione mi venne annunziato il mistero'. Analogamente: 2 Cor 13,10; Fil 3,21; 2 Tim 1,8; Ef 3,20.

⁴²⁰ 'difatti ti ho fatto sorgere affinché per mezzo tuo venga manifestata la mia potenza'.

4) per introdurre il complemento di limitazione (κατά+acc., περί+acc.):

Gal 4,29 *akei þan swaswe sa bi* (κατά+acc.) *leika gabaurana wrak þana bi* (κατά+acc.) *ahmin, swah jah nu*⁴²¹.

Tit 1,4 *Teitau, walisin barna bi* (κατά+acc.) *gamainjai galaubeinai, ansts jah gawairþi fram guda attin*⁴²².

2 Tim 2,18 *þaiei bi* (περί+acc.) *sunjai uswissai usmetun*⁴²³.

5) per introdurre il complemento di modo e per formare espressioni avverbiali di modo (κατά+acc.):

2 Cor 11,21 *bi* (κατά+acc.) *unsweriþai qiþa*⁴²⁴.

2 Cor 4,17 *unte þata andwairþo hweilahwairb jah leiht aglons unsaraizos bi* (κατά+acc.) *ufarassau aiweinis wulþaus kaurein waurkjada unsis*⁴²⁵.

I Tim 5,3 *widuwons swerai, þozei bi sunjai* (ὄντως) *sijaina widuwons*⁴²⁶.

In questo passo l'avverbio modale greco ὄντως viene reso con l'espressione avverbiale di modo *bi sunjai*.

I Tim 6,7 *ni waiht auk brahtedum in þamma fairhwau; bi sunjai þatei* (δῆλον ὅτι) *ni usbairan hwa magum*⁴²⁷.

La stessa locuzione avverbiale *bi sunjai* rende in questo versetto l'aggettivo neutro δῆλον che, seguito da ὅτι, introduce la preposizione soggettiva (= 'è chiaro che non pos-

⁴²¹ 'e come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così anche ora'.

⁴²² 'a Tito, mio vero figlio nella fede comune, grazia e pace da Dio Padre'. Analogamente: Rom 9,3,5,11; 11,28; I Cor 10,18; 2 Cor 5,16; Fil 3,5; Ef 4,22; Gal 4,23,29; Col 3,22.

⁴²³ 'i quali si sono separati per quanto concerne la verità'.

⁴²⁴ 'lo dico con vergogna'.

⁴²⁵ 'infatti il momentaneo leggero peso della nostra tribolazione ci procura in abbondanza la pienezza di gloria eterna'. Similmente: Rom 14,15; Ef 4,7; Film 14; I Cor 7,6.

⁴²⁶ 'onora le vedove, quelle che veramente sono vedove'. La stessa soluzione la troviamo in: I Cor 14,25; I Tim 5,5,16.

⁴²⁷ 'niente abbiamo portato in questo mondo e niente in verità possiamo portare via'.

siamo portare via niente'). Non è da escludersi che in questo caso δῆλον funga da avverbio di modo in greco.

6) per introdurre il complemento di fine (κατά+acc.):

Tit 1,1 *ip apaustaulus Iesus Xristaus bi (κατά+acc.) galaubeinai gawalidaize gudis*⁴²⁸.

2 Tim 1,1 *Pawlus, apaustaulus Iesus Xristaus pairh wiljan gudis bi (κατά+acc.) gahaitam libainais*⁴²⁹.

7) per introdurre il complemento di vantaggio (ἐπί+acc.):

Rom 9,23 *ei gakannidedi gabein wulþaus seinis bi (ἐπί+acc.) kasam armaions*⁴³⁰.

Rom 9,22 *usbeidands <was> in managai laggamodein bi kasam þwairheins (ἤνεγκεν ... σκεύη ὀργῆς)*⁴³¹.

Qui in greco abbiamo l'aoristo di φέρω 'portare', 'sopportare', che, essendo un verbo transitivo, regge di conseguenza l'accusativo plurale di σκεῦος.

I Cor 9,9 *ni þatei bi auhsum us... (testo frammentario) (μὴ τῶν βοῶν μέλει τῷ θεῷ)*⁴³².

Neppure in questo caso troviamo la costruzione preposizionale nel testo originale in cui il verbo impersonale μέλει regge il dativo della persona e il genitivo della cosa di cui uno si dà pensiero.

⁴²⁸ 'apostolo di Gesù Cristo per la fede degli eletti di Dio'.

⁴²⁹ 'Paolo, apostolo di Gesù Cristo, per volontà di Dio per (annunciare) le promesse della vita'. Analogamente: I Tim 5,21.

⁴³⁰ 'per far conoscere la ricchezza della sua gloria per i vasi di misericordia'. Così anche: Ef 2,7.

⁴³¹ '(Dio) ha avuto sopportazione con grande pazienza verso vasi di collera'.

⁴³² 'non che (Dio si dà pensiero) dei buoi'.

8) per introdurre il complemento di stato in luogo figurato (κατά+acc., παρά+dat.):

Rom 7,22 *gawizneigs im auk witoda gudis bi (κατά+acc.) þamma innumin mann*⁴³³.

2 Cor 10,7 *þo bi (κατά+acc.) andwairþja sailviþ*⁴³⁴.

Rom 12,16 *ni wairþaiþ inahai bi (παρά+dat.) izwis silbam*⁴³⁵.

9) per introdurre il complemento di tempo determinato (κατά+acc.):

Rom 9,9 *bi (κατά+acc.) þamma mela qima, jah wairþiþ Sarrin sunus*⁴³⁶.

La preposizione *bi*, seguita dal dativo, rende soprattutto la corrispondente greca *κατά+acc.*, non solo con il suo significato fondamentale di 'secondo', ma anche con valore causale, strumentale, limitativo, modale e, meno frequentemente, finale, locale e temporale. Rende inoltre, anche se molto raramente, le seguenti preposizioni greche: *περί+acc.*, *διά+acc.*, *ἐπί+acc.*, *παρά+dat.*, *ἐν+dat.*

Van der Meer⁴³⁷ tratta insieme *bi+dat.* e *bi+acc.* perché ci sono diversi punti di contatto tra questi due costrutti, motivo per cui quando la forma del dat. e dell'acc. sono uguali, è difficile stabilire la reggenza. Così, p. es. nel seguente passo:

Fil 3,14 *bi (κατά+acc.) mundrein afargagga afar sigislauna*⁴³⁸.

⁴³³ 'infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio'.

⁴³⁴ 'osservate le cose in faccia'.

⁴³⁵ 'non fatevi un'idea troppo alta di (lett.: non siate saggi presso - cfr. Vg.: apud - in) voi stessi'.

⁴³⁶ 'verrò in questo tempo e Sara avrà un figlio'. La preposizione *bi* in composizione con lo strumentale *þe (biþe)* viene usata anche come congiunzione temporale rendendo le corrispondenti greche: a) ὅτε in: I Cor 13,10.11; Gal 2,12.14; 4,4; b) ὅταν in: I Cor 15,27.28; 16,2.3.12; c) ὡς in Fil 2,23.

⁴³⁷ Op. cit., p. 97 e sgg.

⁴³⁸ 'corro verso la meta per (conquistare) il premio'.

Streitberg⁴³⁹ ritiene che la parola *mundrein*, retta dalla preposizione *bi* sia un dativo, mentre Van der Meer preferisce considerarla un accusativo dato che, evidentemente, si tratta di un complemento di moto a luogo figurato. Entrambe le tesi sono possibili giacché, come abbiamo visto sopra, questo complemento può essere espresso sia con l'accusativo che con il dativo preceduti dalla preposizione *bi*.

A me, tuttavia, sembra più esatta l'opinione di Streitberg, perché, almeno per quanto riguarda le lettere paoline, la preposizione greca *κατά*+acc. quando introduce il complemento di moto a luogo figurato viene resa non con *bi*+acc., ma con *bi*+dat., come possiamo rilevare nei casi in cui introduce il complemento di fine. Inoltre, anche per rendere il complemento di vantaggio, che indica pure un moto a luogo figurato, ad una costruzione non preposizionale in greco (Rom 9,22) corrisponde in gotico il costrutto *bi*+dat.

i) *uf*+acc. (ὕπό+acc.).

La preposizione *uf*+acc. viene adoperata, con il significato di 'sotto', per introdurre il complemento di moto a luogo figurato (ὕπό+acc.):

I Cor 15,25 *und þatei galagjiþ [guþ] allans fijands is uf* (ὕπό+acc.) *fotuns imma*⁴⁴⁰.

Ef 1,22 *jah all ufhnaiwida uf* (ὕπό+acc.) *fotuns imma*⁴⁴¹.

I Cor 15,27 *inu þana izei ufhnaiwida uf ina þo alla* (ἐκτός τοῦ ὑποτάξαντος αὐτῷ τὰ πάντα)⁴⁴².

⁴³⁹ Citato da Van der Meer, op. cit., p. 98.

⁴⁴⁰ 'finché Dio non abbia messo sotto i suoi piedi tutti i suoi nemici'. In questo versetto, come risulta dal testo gotico, Streitberg propone l'eliminazione di *guþ*, perché a suo parere, tale parola sarebbe un'interpolazione successiva. Ritengo inopportuno il suo emendamento. Cfr. il mio articolo *L'Arianesimo nei frammenti della Bibbia gotica*, AION, Sez. germ. — Filologia Germanica — 1976, pp. 165-184.

⁴⁴¹ 'e ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi'. Analogamente: I Cor 15,26; Rom 7,14.

⁴⁴² 'eccetto colui che gli ha assoggettato (lett.: ha messo sotto di lui) tutte le cose'.

I Cor 15,28 *þanufþan is silba sunus gakann sik faura þamma ufhnaiwandin uf ina þo alla* (τῷ ὑποτάξαντι αὐτῷ τὰ πάντα)⁴⁴³.

In questi due ultimi versetti citati sopra troviamo in greco il verbo composto ὑπο-τάσσω 'assoggettare' che regge all'accusativo la cosa che viene sottomessa e al dativo la persona a cui la cosa viene assoggettata.

1) *uf*+dat. (ὕπό+acc., ἐπί+gen.).

La preposizione *uf*+dat. viene usata:

1) per introdurre, con il significato di 'sotto', il complemento di stato in luogo:

a) reale (ὕπό+acc.):

I Cor 10,1 *attans unsarai allai uf* (ὕπό+acc.) *milhmin wesun*⁴⁴⁴.

Col 1,23 *sei merida ist in alla gaskaft þo uf* (ὕπό+acc.) *himina*⁴⁴⁵.

b) figurato (ὕπό+acc.):

I Tim 6,1 *Swa managai swe sijaina uf* (ὕπό+acc.) *jukuzjai skalkans*⁴⁴⁶.

I Cor 9,20 *þaim uf* (ὕπό+acc.) *witoda swe uf* (ὕπό+acc.) *witoda, ni wisands silba uf* (ὕπό+acc.) *witoda, ak uf anstai, ei þans uf* (ὕπό+acc.) *witoda gageig[g]aidedjau*⁴⁴⁷.

⁴⁴³ 'allora il Figlio stesso si assoggetterà a colui che gli ha sottoposto ogni cosa'.

⁴⁴⁴ 'i nostri padri furono tutti sotto la nube'.

⁴⁴⁵ 'il quale (vangelo) è stato annunziato ad ogni creatura sotto il cielo'.

⁴⁴⁶ 'tutti coloro che sono sotto il giogo della schiavitù'.

⁴⁴⁷ 'con i soggetti alla legge, (mi sono comportato) come se fossi soggetto alla legge, pur non essendo sotto la legge, ma sotto la grazia, al fine di guadagnare quelli che sono soggetti alla legge'. Analogamente: Gal 4,2.3.4.5.21; 5,18. Così pure Rom 7,2, anche se per questo passo all'espressione greca ὑπανδρος γυνή può corrispondere una duplice lezione in gotico: a) *ufwaira qens*, preferita da Streitberg (op. cit., p. 225); b) *uf waira qens*, scelta da Stamm-Heyne (op. cit., p. 154).

In questo versetto l'espressione *ak uf anstai* è da considerarsi un'aggiunta esplicativa di Ulfila, dato che non trova riscontro nei codici greci o latini esistenti.

2) per introdurre il complemento di tempo determinato (*èπλ+gen.*):

I Tim 6,13 *anabiuda in andwairþja... Iesus þis weitwodjandins uf* (*èπλ+gen.*) *Paunteau Peilatau*⁴⁴⁸.

La preposizione *uf*, seguita dal dativo, rende la corrispondente greca *ὑπό+acc.* ed introduce il complemento di stato in luogo sia in senso reale che figurato.

In un caso, in cui traduce il costrutto *èπλ+gen.*, introduce il complemento di tempo determinato con il significato di 'sotto': 'al tempo di', 'sotto il governo di'.

m) *ufar+acc.* (*ὑπέρ+acc.*, *ὑπεράνω+gen.*, *èπλ+acc.*, *èπλ+dat.*).

La preposizione *ufar+acc.* viene usata:

1) con il significato di:

a) 'al di sopra di', per introdurre il complemento di moto a luogo reale (*ὑπεράνω+gen.*):

Ef 4,10 *saei atstaig, sa ist jah saei usstaig ufar* (*ὑπεράνω+gen.*) *allans himinans*⁴⁴⁹.

b) 'al di sopra di', per introdurre il complemento di moto a luogo figurato (*èπλ+acc.*):

2 Tess 2,4 *sa... ufarhafjands sik ufar* (*èπλ+acc.*) *all qipanana guþ*⁴⁵⁰.

⁴⁴⁸ 'ti scongiuro al cospetto... di Gesù che ha dato la sua testimonianza sotto (= al tempo di) Ponzio Pilato'.

⁴⁴⁹ 'Colui che è disceso è quel medesimo che è asceso al di sopra di tutti i cieli'.

⁴⁵⁰ 'colui... che si innalza al di sopra di ogni entità che viene detta Dio'.

c) 'al di sopra di': 'al di là di', 'più che', 'più di' (*ὑπέρ+acc.*):

Film 16 *ju ni swaswe skalk, ak ufar* (*ὑπέρ+acc.*) *skalk broþar liubana*⁴⁵¹.

2 Cor 1,8 *kauridai wesum ufar* (*ὑπέρ+acc.*) *maht*⁴⁵².

2 Cor 12,11 *unte ni waihtai mins habaida þaim ufar filu* (*ὑπερλαν*) *apaustaulum*⁴⁵³.

In quest'ultimo passo l'espressione gotica *ufar filu* traduce l'avverbio greco composto *ὑπερ-λλαν* (cfr. Vg.: super-valde). La stessa espressione la troviamo in:

2 Cor 1,5 *swa jah þairh Xristu ufar filu ist* (*περισεύει*) *jah gabraþsteins unsara*⁴⁵⁴,

in cui, per rendere il verbo semplice *περισεύω*, Ulfila ricorre alla locuzione *ufar filu wisan*. Giustamente Van der Meer⁴⁵⁵ fa notare che in questo caso: « Die wahl der umschreibung ist stilistischer natur », dato che lo stesso verbo nella prima parte del versetto viene tradotto con *ufarassus wisan*.

Un'espressione analoga ricorre in:

2 Cor 11,5 *man auk ni waihtai mik minnizo gataujan þaim ufar mikil* (*ὑπερλαν*) *wisandam apaus<stau>lum*⁴⁵⁶,

in cui vediamo che lo stesso avverbio composto greco *ὑπερ-λλαν* viene reso, anche qui per motivi stilistici, con l'equivalente espressione *ufar mikil*.

⁴⁵¹ '(affinché tu lo ricevesti) non più come schiavo, ma al di sopra di uno schiavo, come fratello carissimo'.

⁴⁵² 'siamo stati afflitti al di là delle nostre forze'. In modo analogo: I Cor 4,6; 2 Cor 8,3; 12,6.13; Ef 3,20; Film 21.

⁴⁵³ 'poiché non mi stimo per nulla inferiore a quei « superapostoli »'.

⁴⁵⁴ 'così anche per mezzo di Cristo abbonda (= c'è in più, in sovrabbondanza) pure la nostra consolazione'.

⁴⁵⁵ Op. cit., p. 44.

⁴⁵⁶ 'ora ritengo di non aver affatto lavorato meno di coloro che sono i « superapostoli »'.

d) 'al di sopra di': 'prima di' in senso translato (ἐπί+dat., ὑπέρ+acc.):

Col 3,14 *apþan ufar* (ἐπί+dat.) *alla* <þo> *friapwa, sei ist gabindi ainamundiþos* ⁴⁵⁷.

Ef 6,16 *ufar* (ἐπί+dat.) *all andnimandans skildu galaubeinas* ⁴⁵⁸.

Ef 1,22 *jah ina atgaf haubiþ ufar* (ὑπέρ+acc.) *alla aikkesjon* ⁴⁵⁹.

La preposizione *ufar*, seguita dall'accusativo, rende principalmente il costrutto greco ὑπέρ+acc. e, più raramente: ἐπί+dat, ἐπί+acc., ὑπεράνω+gen.

Fondamentalmente significa 'al di sopra di' con diverse sfumature di significato.

n) *ufar*+dat. (ἐπί+gen.).

La preposizione *ufar*, seguita dal dativo, nelle lettere paoline esprime superiorità e dominio supremo su tutto e su tutti (ἐπί+gen.):

Rom 9,5 *saei ist ufar* (ἐπί+gen.) *allaim guþ þiupiþs in aiwam* ⁴⁶⁰.
Ef 4,6 *ains guþ jah atta allaize, saei ufar* (ἐπί+gen.) *allaim* ⁴⁶¹.

o) *ufaro*+gen. (ὑπεράνω+gen.).

La preposizione *ufaro*+gen. esprime moto a luogo figurato e ricorre nelle epistole paoline in:

Ef 1,20-21 *urraisjands ina us dauþaim jah gasatida in taihswon seinai in himinam ufaro* (ὑπεράνω+gen.) *allaize reikje* ⁴⁶²,

in cui ha il significato di 'al di sopra'.

⁴⁵⁷ 'al di sopra di tutto vi sia la carità che è il vincolo della perfezione'.

⁴⁵⁸ 'al di sopra di ogni cosa tenendo in mano lo scudo della fede'.

⁴⁵⁹ 'e lo ha costituito capo al di sopra di tutta la Chiesa'.

⁴⁶⁰ 'il quale è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli'.

⁴⁶¹ 'un solo Dio e padre di tutti, che è al di sopra di tutti'.

⁴⁶² 'risuscitandolo (Cristo) da morte, lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni regno'.

p) *und*+acc. (ǣχρι+gen., ēwas+gen., mēχρι+gen., eiz+acc.).

La preposizione *und*+acc. viene usata:

1) con il significato di 'fino a' per introdurre il complemento di moto a luogo (ǣχρι+gen., eiz+acc., ēwas+gen., mēχρι+gen.):

2 Cor 10,13 *akei bi mitaþ garaideinaiþ poei gamat unsiþ guþ mitaþ fairrinnandein und* (ǣχρι+gen.) *jah izwis* ⁴⁶³.

2 Cor 10,14 *ni auk swaswe ni fairrinnandans und* (eiz+acc.) *izwis ufarassau ufþanjam uns, unte jah und* (ǣχρι+gen.) *izwis gasniunidedum in aiwaggeljon Xristaus* ⁴⁶⁴.

2 Cor 12,2 *wait mannan... frawulwanana þana swaleikana und* (ēwas+gen.) *þridjan himin* ⁴⁶⁵.

Fil 2,30 *unte in waurstwis Xristaus und* (mēχρι+gen.) *dauþu atnehwida* ⁴⁶⁶.

2) con il significato di 'fino a quando?' per introdurre il complemento di tempo (ǣχρι+gen., mēχρι+gen., ēwas+gen.):

I Cor 4,11 *und* (ǣχρι+gen.) *þo nu hweila jah huggridai jah þaursidai* ⁴⁶⁷.

2 Cor 3,14 *unte und* (ǣχρι+gen.) *hina dag þata samo hulistr... wisip unandhulip* ⁴⁶⁸.

I Tim 6,14 *fastan þuk þo anabusn unwamma, ungafairinoda und* (mēχρι+gen.) *qum frauþins* ⁴⁶⁹.

⁴⁶³ '(noi invece non ci vanteremo oltre misura), ma secondo la misura che Dio ci ha assegnato, misura che si estende anche fino a voi'.

⁴⁶⁴ 'né ci innalziamo indebitamente come se non fossimo arrivati fino a voi, perché siamo giunti fino a voi con il vangelo di Cristo'.

⁴⁶⁵ 'conosco un uomo... che fu rapito fino al terzo cielo'.

⁴⁶⁶ 'poiché ha rasentato (lett.: si è avvicinato fino a) la morte per l'opera di Cristo'.

⁴⁶⁷ 'fino a questo momento soffriamo la fame e la sete'. Analogamente: Gal 4,2.

⁴⁶⁸ 'infatti fino ad oggi quel medesimo velo... rimane non rimosso'. In Rom 11,25 e I Cor 15,25 l'espressione greca ἄχρις οὗ viene resa in gotico con *und þatei* 'fino a quando', che funge da congiunzione temporale.

⁴⁶⁹ '(scongiuro) te di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento, fino alla venuta del Signore'.

- I Cor 16,8 *wisuh þan in Aifaison und* (ἕως+gen.) *paintekusten*⁴⁷⁰.
 2 Cor 3,15 *akei und hina dag* (ἕως σήμερον) *miþþanei siggwada*
*Moses, hulistr ligiþ ana hairtin ize*⁴⁷¹.
 I Cor 15,6 *þizeei þai managistans sind und hita* (ἕως ἄρτι)⁴⁷².

Negli ultimi due versetti citati troviamo in greco la preposizione ἕως seguita da un avverbio di tempo.

La stessa costruzione si trova per esprimere: 'alla fine', 'finalmente' (εἰς+acc., ἕως+gen.):

- I Tess 2,16 *apþan snauh ana ins hatis gudis und* (εἰς+acc.) *andi*⁴⁷³.
 2 Cor 1,13 *apþan wenja ei und* (ἕως+gen.) *andi ufkunnaiþ*⁴⁷⁴.

3) con il significato di 'fino a che grado?' (μέχρι+gen.):

- 2 Tim 2,9 *in þizaiei arbaidja und* (μέχρι+gen.) *bandjos swe ubil-*
*tojis*⁴⁷⁵.
 2 Cor 3,9 *jabai auk andbahti wargiþos wulþus, und filu mais* (πολλῶ
 μᾶλλον) *ufarist andbahti garaihteins in wulþau*⁴⁷⁶.

Alla costruzione preposizionale in gotico corrisponde in greco l'avverbio di quantità πολλῶ (dativo usato avverbialmente) seguito dal comparativo dell'avverbio di quantità μάλα 'assai'.

- Gal 4,1 *swalaud melis swe arbinumja niuklahs ist, ni und waiht*
iusiza ist skalka (οὐδὲν διαφέρει δούλου)⁴⁷⁷.

⁴⁷⁰ 'rimarrò in Efeso fino a pentecoste'.

⁴⁷¹ 'fino ad oggi, quando si legge Mosé, un velo è steso sul loro cuore'.

⁴⁷² 'dei quali la maggior parte vive finora'.

⁴⁷³ 'ma l'ira di Dio è arrivata alla fine su di loro'.

⁴⁷⁴ 'spero che comprenderete finalmente'.

⁴⁷⁵ 'a causa del quale (vangelo) soffro fino a (portare) le catene come un malfattore'.

⁴⁷⁶ 'poiché se il ministero della condanna fu glorioso, molto di più (lett.: fino a molto più) sovrasta in gloria il ministero della giustizia'. Analogamente: 2 Cor 3,11; Fil 1,23.

⁴⁷⁷ 'l'erede per tutto il tempo che è minore non è superiore in niente allo schiavo'.

In questo versetto la costruzione preposizionale gotica *ni und waiht* rende il pronome neutro οὐδέν 'in niente' usato avverbialmente.

La preposizione *und*+acc. significa 'fino a' con valore locale, temporale e quantitativo. Traduce principalmente le preposizioni greche ἄχρι+gen. e ἕως+gen.; più raramente μέχρι+gen. e εἰς+acc.

q) *und*+dat. (ἀντί+gen.).

La preposizione *und*+dat. viene usata con il significato di 'in cambio di':

- Rom 12,17 *ni ainummehun ubil und* (ἀντί+gen.) *ubilamma usgibandans*⁴⁷⁸.
 I Tess 5,15 *saiþiþ ibai hwas ubil und* (ἀντί+gen.) *ubilamma hamma usgildai*⁴⁷⁹.

C) PREPOSIZIONI CHE REGGONO TRE CASI: GEN., ACC., DAT.

(*in*)

- a) *in*+gen. (διά+acc., διά+gen., ὑπέρ+gen., ἕνεκεν+gen., ἐπί+dat., περί+gen., ἐν+dat., χάριν+gen., εἰς+acc., νή+acc.).

La preposizione *in*+gen. viene usata:

1) per introdurre il complemento di causa:

- a) dopo verbi e sostantivi indicanti 'ringraziamento' e 'vanto' (ὑπέρ+gen., περί+gen., ἐπί+dat., ἐν+dat.):

Ef 1,16 *unsweibands awiliudo in* (ὑπέρ+gen.) *izwara*⁴⁸⁰.

⁴⁷⁸ 'non rendendo a nessuno male per male'.

⁴⁷⁹ 'guardatevi dal rendere male per male ad alcuno'.

⁴⁸⁰ 'di continuo rendo grazie a causa vostra'.

- I Cor 10,30 *jabai ik anstai andnima, duvve anaqipaidau in* (ὕπερ+gen.) *bize ik awiliudo?*⁴⁸¹
 2 Tess 1,3 *awiliudon skulum guda sinteino in* (περλ+gen.) *izwara*⁴⁸².
 2 Cor 9,15 *awiliud guda in* (ἐπλ+dat.) *hizos unusspillodons is gibos*⁴⁸³.
 Gal 6,14 *iþ mis ni sijai hwopan ni in waihtai, niba in* (ἐν+dat.) *galgins frauþins unsaris Iesus Xristaus*⁴⁸⁴.

b) dopo verbi e sostantivi indicanti 'sofferenza' e 'gioia' (διά+acc., διά+gen., ἐπλ+dat.):

- Rom 14,15 *iþ jabai in* (διά+acc.) *mais broþar þeins gaurjada*⁴⁸⁵.
 Col 4,3 *du rodjan runa Xristaus, in* (διά+acc.) *hizozei jah gabundans im*⁴⁸⁶.
 I Tess 3,7 *inuh þis gaprafstidai sijum, broþrjus, fram izwis ana allai nauþai jah aglon unsarai in* (διά+gen.) *izwaraizos galaubeinai*⁴⁸⁷.
 I Cor 16,17 *aþþan fagino in* (ἐπλ+dat.) *qumis Staifanaus*⁴⁸⁸.

c) dopo altri verbi o sostantivi (διά+acc., ἔνεκεν+gen., διά+gen., ὑπέρ+gen.):

- Fil 1,15 *sumai raihtis jah in* (διά+acc.) *neiþis jah haif<s>tais, sumai þan in* (διά+acc.) *godis wilþins Xristu merjand*⁴⁸⁹.

⁴⁸¹ 'se con gratitudine me ne cibo, perché dovrei essere biasimato per ciò di cui rendo grazie?'. Analogamente dopo il verbo *hwopan*: 2 Tess 1,4.

⁴⁸² 'dobbiamo ringraziare sempre Dio a causa vostra'.

⁴⁸³ 'sia ringraziato Dio per il suo dono ineffabile'.

⁴⁸⁴ 'quanto a me, non ci sia che mi glori di alcunché se non della croce del Signore nostro Gesù Cristo'. Anche in: 2 Cor 8,18 *þizei hazeins in* (ἐν+dat.) *aiwaggeljons and allos aikklesjons*, troviamo il costruito *in+gen.* corrispondente al greco *ἐν+dat.* nel codice A, mentre nel cod. B abbiamo *in+dat.*

⁴⁸⁵ 'se dunque per un cibo tuo fratello è turbato' (non ti comporti secondo carità).

⁴⁸⁶ 'per annunciare il mistero di Cristo, a causa del quale sono anche in catene'. Analogamente dopo il verbo *fagino*: I Tess 3,9.

⁴⁸⁷ 'perciò siamo consolati da voi, o fratelli, in ogni nostra necessità e tribolazione a motivo della vostra fede'.

⁴⁸⁸ 'ma mi rallegro per la venuta di Stefano'. Analogamente: 2 Cor 7,4.

⁴⁸⁹ 'alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti'.

- I Tim 5,23 *ak weinis leitul brukjais in* (διά+acc.) *qihaus þeinis jah bizo ufta sauhte þeinaizo*⁴⁹⁰.
 Rom 14,20 *ni nunu in* (ἔνεκεν+gen.) *mais gatair waurstw gudis*⁴⁹¹.
 2 Cor 7,12 *aþþan jabai melida, ni in* (ἔνεκεν+gen.) *þis anamahtjandins, ni in* (ἔνεκεν+gen.) *þis anamahtidins*⁴⁹².
 Gal 5,13 *þatainei ibai þana freihals du lewa leikis taujaiþ, ak in* (διά+gen.) *friaþwos ahmins skalkinoþ izwis misso*⁴⁹³.
 2 Cor 8,8 *ni swaswe frauþinonds qiba izwis, ak in* (διά+gen.) *þizos anþaraize usdaudeins jah izwaraizos friaþwos airkniþa kiusands*⁴⁹⁴.
 2 Tess 2,1 *Aþþan bidjam izwis, broþrjus, in* (ὕπερ+gen.) *qumis frauþins unsaris Iesus Xristaus*⁴⁹⁵.

⁴⁹⁰ 'ma fa uso di un po' di vino, a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni'. Analogamente: Rom 11,28 13,5; I Cor 7,5,26; 9,23; 10,25,28; 2 Cor 2,10; 3,7; 9,14; 11,11; Ef 2,4; 4,18; Fil 2,26,30; 3,8; I Tess 5,13; 2 Tim 1,6,12; Tit 1,13. Agli esempi riportati sopra si possono aggiungere le locuzioni *inuh þis* (*inuh-þis*), *in þizei* (*in þize*) le quali vengono usate con valore causale (gr.: *διό, διὰ τοῦτο, τοιγαροῦν*): 2 Cor 4,16 *inuh þis* (*διό*) *ni wairþam usgrudjans* 'per questo motivo non ci perdiamo d'animo'. Similmente: 2 Cor 2,8 (cod. A: *inuh-þis*); 5,9 (cod. A: *inuh-þis*); 6,17 (cod. A: *inuh-þis*); I Tess 5,11. 2 Tim 2,10 *inuh þis* (*διὰ τοῦτο*) *all gapula bi þans gawalidans* 'per questo soffro tutto per gli eletti'. Similmente: 2 Cor 7,13 (cod. A: *inuh-þis*); I Tess 3,7. Rom 13,6 *inuh-þis* (*διὰ τοῦτο*) *auk jah gilstra ustiuhaiþ* 'per questo motivo dovete pagare anche i tributi'. 2 Cor 4,13 *galaubida, in þizei* (*διό*) *jah rodida, jah weis galaubjam, in þizei* (*διό*) *jah rodjam* 'ho creduto e perciò ho parlato; anche noi crediamo e perciò parliamo'. Allo stesso modo: Rom 15,7; 2 Cor 12,10; Ef 4,8,25; I Tess 3,1. In Ef 3,13 troviamo *in þize* (*διό*) al posto di *in þizei*. I Tess 4,8 *inuh þis* (*τοιγαροῦν*) *nu saei ufbrikiþ, ni mann ufbrikiþ, ak guda* 'perciò chi li (precetti) disprezza, non disprezza un uomo, ma Dio'.

⁴⁹¹ 'non distruggere dunque per un cibo l'opera di Dio'.

⁴⁹² 'se dunque vi ho scritto, (non l'ho fatto) né per l'offensore, né per l'offeso'.

⁴⁹³ 'non certo perché questa libertà divenga un pretesto per la carne, ma per lo spirito di carità siate a servizio gli uni degli altri'.

⁴⁹⁴ 'non vi dico questo per comando, ma per la sollecitudine verso gli altri e per saggiare la genuinità della vostra carità'.

⁴⁹⁵ 'ora vi preghiamo, fratelli, per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo' (di non lasciarvi così facilmente turbare). Analogamente: Rom 15,9.

2) per introdurre il complemento di fine ($\chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ + gen., $\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen., $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ + acc.);⁴⁹⁶

Tit 1,11 *þanzei skal gasakan, þaiei gardins allans uswaltjand laisjandans þatei ni skuld ist in* ($\chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ + gen.) *faihugairneins*⁴⁹⁶.

Tit 1,5 *in* ($\chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ + gen.) *þizozei waihtais bilaiþ þus in Kretai, in þize ei wanata atgaraihtjais*⁴⁹⁷.

2 Cor 1,6 *apþan jaþþe þreihanda in* ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.) *izwaraizos gaþlaihtais jah naseinaiþ... jaþþe gaþrafstjanda in* ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.) *izwaraizos gaþlaihtais jah naseinaiþ*⁴⁹⁸.

2 Tess 1,5 *taikn garaihtaizos stauos gudis du wairþans briggan izwis þiudangardjos gudis, in* ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.) *þizozei jah winniþ*⁴⁹⁹.

Rom 9,17 *unte in þize* ($\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ $\alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{o}$ $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$) *jah raisida þuk, ei gabairhtjau bi þus maht meina*⁵⁰⁰.

In questo versetto troviamo in greco la preposizione $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ seguita dall'accusativo del pronome dimostrativo neutro singolare.

3) per introdurre il complemento di vantaggio ($\delta\iota\acute{\alpha}$ + acc., $\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.):

Fil 1,24 *apþan du wisan in leika þaurftozo in* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ + acc.) *izwara*⁵⁰¹.

2 Cor 8,9 *unte kunnuþ... þatei in* ($\delta\iota\acute{\alpha}$ + acc.) *izwara gaunledida sik gabigs wisands*⁵⁰².

⁴⁹⁶ 'bisogna far tacere coloro che sconvolgono famiglie intere, insegnando ciò che non si deve, a scopo di vile guadagno'.

⁴⁹⁷ 'per questo ti ho lasciato a Creta, per sistemare quanto resta da fare'. Analogamente: Ef 3,1,14.

⁴⁹⁸ 'quando siamo tribolati è per la vostra consolazione e salvezza... quando siamo confortati è per la vostra consolazione e salvezza'.

⁴⁹⁹ '(Esse costituiscono) il segno del giusto giudizio di Dio, che vi dichiarerà degni del regno di Dio, per (conseguire) il quale voi patite'. Esempio analogo: 2 Cor 12,19.

⁵⁰⁰ 'poiché per questo ti ho fatto sorgere, per manifestare in te la mia potenza'.

⁵⁰¹ 'd'altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne'.

⁵⁰² 'sapete infatti... che per voi si è fatto povero (pur) essendo ricco'. Analogamente: I Cor 4,6,10; 8,11; 2 Cor 4,5,11,15; Fil 3,7.

I Cor 11,24 *nimiþ, matjiþ, þata ist leik mein, þata in* ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.) *izwara gabrukano*⁵⁰³.

Ef 3,1 *In þizozei waihtais ik Pawlus bandja Xristaus Iesus in* ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen.) *izwara þiudo*⁵⁰⁴.

Il costrutto *in* + gen. rende diverse preposizioni greche, tra cui, principalmente, $\delta\iota\acute{\alpha}$ + acc. e $\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho$ + gen., ed è usato per esprimere il motivo per cui si agisce, sia esso causale o finale.

Forse fa eccezione a tale regola soltanto il seguente versetto:

I Cor 15,31 *daga hwammeh gaswiltandans in* ($\nu\acute{\eta}$ + acc.) *izwaraizos woftuljos, broþrjus, þoei haba in Xristau Iesu frauþin unsaramma*⁵⁰⁵,

in cui la preposizione greca $\nu\acute{\eta}$ fa parte di una formula di giuramento, e l'accusativo retto da essa indica la persona o cosa in nome della quale si afferma qualche cosa⁵⁰⁶. Tuttavia, data l'unicità di tale soluzione, e tenendo conto del contesto, è pure possibile che Ulfila abbia dato a tale espressione il valore di causa finale.

Non concordo con Sturtevant il quale è dell'opinione che il costrutto gotico *in* + gen. con valore causale sia dovuto all'influsso dell'originale per il desiderio « on the part of the Goth. scribe not to deviate, if possible, from the language of the Holy Scriptures »⁵⁰⁷.

Non credo che si possa parlare d'influsso greco per tale costruzione gotica che, come abbiamo visto sopra, rende, nelle sole lettere paoline, dieci diverse costruzioni

⁵⁰³ 'prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi'.

⁵⁰⁴ 'ed è per questo che io, Paolo, sono prigioniero di Cristo Gesù per voi gentili'. Analogamente: I Cor 1,13.

⁵⁰⁵ 'ogni giorno affrontando la morte, come è vero che voi, fratelli, siete il vanto (= lo affermo su di voi che siete il mio vanto) che io ho in Gesù Cristo Nostro Signore'.

⁵⁰⁶ Cfr. Zerwick, *Analysis Philologica*, op. cit., p. 387: « $\nu\acute{\eta}$ c. acc. particula iurisiurandi; acc. indicat personam vel rem per quam alqd affirmatur ».

⁵⁰⁷ A. M. Sturtevant, *In with the Genitive Case*, « AJPh », vol. 54 (1933), p. 341.

greche. Semmai si può ipotizzare un influsso della *Vorlage* riguardo al costrutto *in*+dat. a cui, quasi regolarmente, corrisponde in greco *ἐν*+dat.⁵⁰⁸, anche nei casi, sono molti come vedremo sotto, in cui tale costruzione ha valore causale. Tra le poche eccezioni c'è il seguente passo:

2 Cor 8,18 *pizei hazeins in* (*ἐν*+dat.) *aiwaggeljons* (cod. A) *and allos aikklesjons*⁵⁰⁹,

in cui al costrutto greco *ἐν*+dat. corrisponde in gotico *in*+gen. nel codice A, mentre nel codice B troviamo *in*+dat. (*in aiwaggeljon*).

In questo caso potremmo parlare d'influsso greco nel codice B, non certo nel codice A. Le due soluzioni, entrambe corrette, potrebbero essere dovute al fatto che l'amanuense con il suo « native language feeling » le abbia sentite come equivalenti.

La stessa cosa potremmo dire di:

2 Cor 2,12 *apþan qimands in Trauadai in* (*εἰς*+acc.) *aiwaggelions* (cod. A) *Xristaus*⁵¹⁰,

in cui al costrutto greco *εἰς*+acc. corrisponde, come sopra, *in aiwaggeljons* nel cod. A, e *in aiwaggeljon* nel codice B.

Anche qui le due espressioni gotiche equivalenti rendono in modo esatto e idiomatico il complemento di fine.

⁵⁰⁸ La preposizione greca *ἐν*+dat. che, fondamentalmente, nel greco classico aveva valore locale e temporale, nel greco neotestamentario, sotto l'influsso del semitico (cfr.: M. Zerwick, *Graecitas Biblica*, op. cit., pp. 39-41; R. W. Funk, *A Greek Grammar of the New Testament, and Other Early Christian Literature*, op. cit., pp. 117-118), amplia di molto la sua funzione e il suo valore semantico. Ultila, normalmente, rende tale preposizione greca *ad litteram* per introdurre tutti i diversi e molteplici complementi introdotti da essa nell'originale greco. Ordinariamente rifugge dall'allontanarsi da tale costruzione specialmente nei casi in cui essa è pregna di significato teologico, come vedremo specialmente nella espressione *ἐν Χριστῷ*.

⁵⁰⁹ 'la cui lode a motivo del vangelo (sott.: si diffonde) per tutte le Chiese'.

⁵¹⁰ 'ma arrivato in Troade per (predicare) il vangelo di Cristo'.

A questi due esempi va aggiunto il già menzionato (p. 106) versetto:

Gal 6,14 *ip mis ni sijai hoþan ni in waihtai niba in galgins frauþins unsaris Iesuis Xristaus*⁵¹¹,

in cui il costrutto greco *ἐν*+dat. (*ἐν τῷ σταυρῷ*) viene reso in gotico con *in*+gen. in entrambi i codici A e B (*in galgins*). Per questi motivi sono del parere che la costruzione *in*+gen. è un costrutto peculiare della lingua gotica.

b) *in*+acc. (*εἰς*+acc., *ἐν*+dat., *ἐνεκεν*+gen., *κατά*+acc.).

La preposizione *in*+acc. viene usata:

1) per introdurre il complemento di moto a luogo:

I) reale, con il significato di:

a) 'dentro': 'all'interno di' (*εἰς*+acc.):

2 Tim 3,6 *unte us þaim sind þaiei sliupand in* (*εἰς*+acc.) *gardins*⁵¹²,
Rom 10,6 *þwas ussteigiþ in* (*εἰς*+acc.) *himin?*⁵¹³

2 Cor 1,16 *jah þairh izwis galeiþan in* (*εἰς*+acc.) *Makidonja... jah fram izwis gasandjan mik in* (*εἰς*+acc.) *Iudaia*⁵¹⁴.

b) 'in': 'sopra', dopo il verbo *slahan* (*εἰς*+acc.):

2 Cor 11,20 *jabai þwas izwis in* (*εἰς*+acc.) *andawleizn slahiþ*⁵¹⁵.

II) figurato, quasi sempre con il significato di 'dentro' (*εἰς*+acc., *ἐν*+dat.):

⁵¹¹ 'Non avvenga che mi vanti di alcuna cosa se non della croce di Nostro Signore Gesù Cristo'.

⁵¹² 'infatti ci sono tra questi alcuni che si introducono nelle case'. Analogamente con nomi di città: Gal 2,1; 2 Tim 4,12.

⁵¹³ 'chi salirà in cielo?'. Analogamente: Rom 10,7; 2 Cor 12,4; Ef 4,8,9.

⁵¹⁴ 'e passar da voi per andare in Macedonia... e da voi farmi accompagnare in Giudea'. Analogamente: 2 Cor 2,13: *galaiþ in Makidonja* (cod. A); *in Makidonja* (cod. B). Lo stesso verbo *galeiþan* può reggere, con lo stesso significato, la preposizione *du*+dat.: 2 Tim 4,10 *jah galaiþ du Paissalauneikai*.

⁵¹⁵ 'se qualcuno vi colpisce in faccia'.

- Gal 4,6 *insandida guþ ahman sunaus seinis in* (εις+acc.) *hairtona izwara*⁵¹⁶.
 Rom 11,24 *jabai auk þu... aljakuns wisands, intrusgans warst in* (εις+acc.) *godana alewabagm*⁵¹⁷.
 2 Cor 1,22 *gibands wadi ahman in* (εν+dat.) *hairtona unsara*⁵¹⁸.
 2 Cor 8,16 *izei gaf þo samon usdaudein faur izwis in* (εν+dat.) *hairto Teitaus*⁵¹⁹.
 Rom 11,24 *þwan filu mais þai bi wistai intrusgjanda in swesana alewabagm* (ἐγκεντρισθήσονται τῇ ἰδίᾳ ἐλαίᾳ)?⁵²⁰

In questo passo la preposizione *εν* si trova in composizione con il verbo *ἐγκεντριζω* 'innestare' che regge il semplice dativo.

2) per introdurre il complemento di fine (εις+acc.):

- I Tess 5,9 *unte ni satida uns guþ in* (εις+acc.) *hatis, ak du gafrei-deinai ganistais*⁵²¹.
 2 Tim 1,11 *in* (εις+acc.) *þoei gasatiþs im ik merjands jah apau-staulus*⁵²².

3) per introdurre il complemento di vantaggio (εις+acc., εν+dat., ενεκεν+gen.):

- I Tess 4,10 *jah auk taujiþ þata in* (εις+acc.) *allans broþruns*⁵²³.

⁵¹⁶ 'Dio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori'.

⁵¹⁷ 'infatti se tu... pure essendo ulivo selvatico sei stato innestato nell'ulivo buono'. Analogamente: I Cor 15,54; 2 Cor 12,1; Ef 1,8; 3,16; I Tim 3,7; 6,9.

⁵¹⁸ 'che dà il pegno dello spirito nei nostri cuori'.

⁵¹⁹ 'il quale ha dato la stessa sollecitudine per voi nel cuore di Tito'. Analogamente: Col 1,23; Ef 4,4; I Tess 4,7; Rom 11,17.

⁵²⁰ 'tanto più essi che sono della medesima natura, saranno innestati nel proprio ulivo!'.

⁵²¹ 'Dio, infatti, non ci ha destinati alla sua collera, ma all'acquisto della salvezza'.

⁵²² 'per il quale sono stato costituito araldo e apostolo'. Analogamente: Rom 13,14; Ef 4,13; Gal 4,24.

⁵²³ 'difatti voi fate questo a favore di tutti i fratelli'. Analogamente: Rom 10,12; 2 Cor 1,11; 8,4.6.23; 9,8.13; 13,3; Ef 1,15; Gal 2,8; 4,11; Ef 3,2; 4,15; Col 1,25.

- I Tess 3,12 *apþan izwis frauja managjai jah ganohnan gataujai friapwai in izwis misso* (εις ἀλλήλους) *jah allans swaswe jah weis in* (εις+acc.) *izwis*⁵²⁴.
 Rom 15,5 *ip guþ þulainais jah þrafsteinais gibai izwis þata samo fraþjan in izwis misso* (εν ἀλλήλους) *bi Xristu Iesu*⁵²⁵.
 Rom 8,36 *in* (ἐνεκεν+gen.) *þuk gadauþjanda all dagis*⁵²⁶.

4) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda: 'fino a quando?', 'per quanto tempo?' (εις+acc.):

- 2 Tim 1,12 *jah gatraua þammei mahteigs ist þata anafilh mein fastan in* (εις+acc.) *jainana dag*⁵²⁷.
 I Tim 1,17 *apþan þiudana aiwe... sweriba jah wulþus in* (εις+acc.) *aldins aiwe*⁵²⁸.

La preposizione *in+acc.* introduce il complemento di moto a luogo sia reale che figurato e rende principalmente la corrispondente greca *εις+acc.*; più raramente *εν+dat.* Fondamentalmente tale preposizione significa 'dentro', 'all'interno di'; significato questo che, evidentemente, non è presente quando essa introduce il complemento di fine o vantaggio. L'idea di moto a luogo figurato è contenuta anche nel seguente versetto:

- Gal 2,11 *in* (κατά+acc.) *andwairþi immā andstōþ*⁵²⁹.

Anche qui, come in 2 Cor 10,1 (p. 78), è implicito il verbo 'guardare', che giustifica la costruzione con l'accusativo.

⁵²⁴ 'il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vincendevole e verso tutti, come anche noi verso di voi'. Altri casi in cui l'espressione reciproca greca *εις ἀλλήλους* viene resa in gotico con la corrispondente *in izwis misso* si trovano in: Rom 12,10.16; 14,19; 2 Tess 1,3.

⁵²⁵ 'Iddio della perseveranza e della consolazione vi dia i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, secondo Cristo Gesù'.

⁵²⁶ 'per te siamo messi a morte ogni giorno'.

⁵²⁷ 'e sono convinto che è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno'.

⁵²⁸ 'al re dei secoli... onore e gloria nei secoli dei secoli'. Analogamente: 2 Cor 3,13; Ef 3,21.

⁵²⁹ 'gli resistetti in faccia'.

Problematico è il seguente versetto in cui alla costruzione *in+acc.* in gotico, corrisponde in greco il semplice dativo:

I Cor 15,2 *þairh þatei jah ganisiþ: in hwo sauþo wailamerida izwis, skuluþ gamunan* (τὶνι λόγῳ εὐηγγελισάμην ὑμῖν εἰ κατέχευτε)⁵³⁰.

Streitberg⁵³¹ rende l'espressione gotica *in hwo sauþo* (τὶνι λόγῳ) con: « in welcher Weise »; Stamm-Heyne⁵³² con: « auf welche Weise »; Frantzen⁵³³ con: « in welcher gestalt, wiegestalt »; Holzmann⁵³⁴ con: « mit welcher rede »; Van der Meer⁵³⁵ aggiunge: « es kann aber auch heissen: ' zu welchem zweck ', welche bedeutung mit rücksicht auf *in* c.a. wahrscheinlicher wäre ».

Tra le soluzioni proposte, a parer mio, è esatta quella di Van der Meer, il quale è messo sulla giusta strada dalla costruzione *in+acc.*

Tuttavia propone tale soluzione come un'ipotesi, senza provarla. Per dimostrare che essa è corretta bisogna: a) interpretare la parola *sauþa*, che purtroppo è un ἄπαξ λεγόμενον, alla luce dei diversi significati della parola greca corrispondente λόγος; b) considerare l'espressione *in hwo sauþo* nel contesto della frase gotica.

Quanto al primo punto è da notare che non solo nel greco neotestamentario, ma anche in altri documenti della letteratura greca, classica e postclassica, la parola λόγος significa anche 'motivo' e corrisponde al latino *ratio* (cfr. Vg.: I Cor 15,2 qua ratione praedicaverim vobis) nel senso di 'conto, considerazione' e quindi di 'fine, scopo'⁵³⁶.

⁵³⁰ 'per mezzo del quale (vangelo) venite salvati: dovete ricordare a quale scopo ve l'ho annunziato'.

⁵³¹ Cfr. *Die Gotische Bibel*, op. cit., Zweiter Teil, p. 118.

⁵³² Op. cit., p. 464.

⁵³³ J. J. A. A. Frantzen, *Got. sauþa*, Neophilologus, vol. VI (1921), pp. 44-45.

⁵³⁴ Citato da Van der Meer, op. cit., p. 66.

⁵³⁵ Ibid., op. cit., p. 66.

⁵³⁶ Cfr. *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, fondato da G. Kittel, Edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpato, O. Soffritti,

Che poi il semplice dativo greco τὶνι λόγῳ può avere valore finale ci risulta non solo dai documenti neotestamentari — troviamo la stessa espressione, infatti, negli Atti degli Apostoli 10,29 con il significato di 'a quale scopo' — ma anche in altri documenti dell'antichità greca⁵³⁷.

Per quanto riguarda il secondo punto non deve sfuggire che, a questo versetto, nell'originale greco suscettibile di più di una interpretazione (la più comune è: 'se lo mantenete nella forma in cui ve l'ho annunziato'), Ulfila dà la sua dicendo: « dovete ricordare (*skuluþ gamunan*) a quale scopo ve l'ho annunziato ». Evidentemente il fine della predicazione di Paolo è la salvezza della loro anima.

Tale soluzione non solo fa senso nel contesto, ma anche prende in dovuta considerazione il fatto che il costrutto *in+acc.*, almeno per quanto risulta dalle lettere paoline, introduce soltanto il complemento di moto a luogo reale o figurato.

c) *in+dat.* (ἐν+dat., εἰς+acc., ἐπί+dat., ἐπί+gen., ἐπί+acc.).

La preposizione *in+dat.* viene usata:

1) per introdurre il complemento di stato in luogo:

a) reale (ἐν+dat.):

I Tim 2,8 *wiljau nu wairans bidjan in* (ἐν+dat.) *allaim stadim*⁵³⁸, Ef 6,9 *witandans þatei im jah izwis sama frauja ist in* (ἐν+dat.) *himinam*⁵³⁹.

vol. VI, Paideia, Brescia, 1970, p. 211. Cfr. inoltre W. F. Arndt and F. W. Gingrich, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and other early Christian Literature*, Cambridge, At the University Press, 1957, p. 479.

⁵³⁷ Per es.: Platone, *Gorgia*, 512c: τὶνι δικαίῳ λόγῳ 'a quale valido scopo'.

⁵³⁸ 'voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo'.

⁵³⁹ 'sapendo che per loro e per voi c'è lo stesso Signore nei cieli'. Analogamente: Rom 8,34; 9,26; 12,4; I Cor 7,17; 8,10; 9,24; 15,32; 16,8; 2 Cor 1,1.8.9.12; 2,14; 3,3.7; 4,6.7; 5,1; 11,10.25.26.32.33;

b) figurato:

con il significato di: 'tra', 'in mezzo a', 'in' (ἐν + dat.):

Rom 15,9 *duppe andhaita þus in* (ἐν+dat.) *þiudom, frauja*⁵⁴⁰.

Gal 3,5 *jah waurkeiþ mahtins in* (ἐν+dat.) *izwis*⁵⁴¹.

I Cor 7,20 *hwarjizuh in* (ἐν+dat.) *laþonai þizaiei laþops was, in* (ἐν+dat.) *þizai sijai*⁵⁴².

Ef 3,18 *ei in* (ἐν+dat.) *friapwai gawaurhtai jah gasulidai mageiþ*

*gafahan miþ allaim þaim weiham hwa sijai braidei*⁵⁴³...

2 Cor 8,12 *jabai auk wilja in gagreiftai ist* (πρόκειται)⁵⁴⁴.

Qui l'espressione gotica *in gagreiftai wisan* traduce il verbo composto greco πρό-κειμαι 'essere presente', 'essere disposto'.

Rom 11,22 *jabai þairhwisis in selein* (ἐὰν ἐπιμείνης τῇ χρηστότητι)⁵⁴⁵.
Rom 11,23 *niba gatulgjand sik in ungalaubeinai* (ἐὰν μὴ ἐπιμείνωσιν τῇ ἀπιστίᾳ)⁵⁴⁶.

Ef 1,1.3.20; 2,6; 3,10.15; 5,5; 6,12; Gal 4,25; Col 2,20; 3,1; 4,1.13.15.16; Fil 3,20; I Tess 2,14; 4,10; 2 Tess 1,4.8; 3,16; I Tim 1,3; 3,15.16; 2 Tim 1,15.18; 2,20; 3,11; 4,13; Tit 1,5.

⁵⁴⁰ 'perciò ti celebrerò tra le genti, o Signore!'

⁵⁴¹ 'ed opera miracoli in mezzo a voi'. Allo stesso modo: Rom 12,3; I Cor 14,25; 2 Cor 1,19; 2,15; 6,16; 10,1.15; 11,26; 12,12; Ef 1,18; 2,2; 3,8; 5,3; Gal 2,2; Col 1,27; I Tess 5,12.13; 2 Tess 3,7.

⁵⁴² 'ognuno rimanga nella vocazione in cui era quando è stato chiamato'.

⁵⁴³ 'affinché radicati e fondati nell'amore, possiate comprendere con tutti i Santi quale sia la larghezza...'. Analogamente: Rom 7,5.8.17.18.20.23; 8,2.3.4.10; 9,25; 10,6.8; 11,25; 13,9; I Cor 4,6; 7,24; 9,9; 12,18; 14,21; 15,1.17.28; 16,13; 2 Cor 1,4; 3,2.8.9.11; 4,4.6.11.12; 5,11.19; 6,12; 7,3; 11,10.17.23; 13,5; Ef 1,4.11.23; 2,11.12.15; 3,9.17.20.21; 4,6.18.21; 5,2.9.19; Gal 2,20; 4,19; Fil 1,20.27.30; 2,5; 4,3.9.11; Col 1,12.19.22; 3,4.7.11.15; 4,2; I Tess 2,13; 5,4; 2 Tess 1,1.4.10.12; I Tim 1,4.14.18; 2,2.15; 3,9; 4,14; 2 Tim 1,1.5.6.14; 2,10; 3,14; Tit 1,6; Film 13.

⁵⁴⁴ 'se infatti c'è la volontà (lett.: volontà nella decisione)'.

⁵⁴⁵ 'se persisterai nella bontà'. Analogamente: Col 1,23; I Tim 4,16.

⁵⁴⁶ 'se non persisteranno nell'incredulità'.

Negli ultimi due versetti sopra citati il verbo composto greco ἐπι-μένω 'persistere' regge il semplice dativo.

I Tim 5,5 *aþþan soei bi sunjai widuwo ist... þairhwisip in bidom* (προσμένει ταῖς δεήσεσιν) *nahtam jah dagam*⁵⁴⁷.

Anche in questo caso abbiamo in greco una preposizione in composizione con il verbo μένω (προσ-μένω) che regge il dativo semplice.

Gal 5,26 *ni wairþaima flautai, uns... misso in neiþa wisandans* (ἀλλήλοισ φθονῶντες)⁵⁴⁸.

In questo versetto l'espressione gotica *in neiþa wisan* rende il verbo semplice φθονέω.

I Tim 5,6 *ip so wizondei in azetjam* (ἡ δὲ σπαταλῶσα) *jah libandei dauþa ist*⁵⁴⁹.

Al verbo greco σπαταλάω 'vivere lussuosamente' corrisponde in gotico l'espressione *wisan in azetjam*.

2) per introdurre il complemento di moto a luogo:

a) reale (εἰς+acc., ἐν+dat.):

I Tim 6,7 *ni waiht auk brahtedum in* (εἰς+acc.) *þamma fairhvau*⁵⁵⁰.
Gal 2,11 *aþþan þan qam Þaitrus in* (εἰς+acc.) *Antiokjai*⁵⁵¹.

⁵⁴⁷ 'colei che è veramente vedova... perserveri giorno e notte in preghiera'.

⁵⁴⁸ 'non cerchiamo la vanagloria... invidiandoci a vicenda (lett.: stando nell'invidia gli uni verso gli altri)'.

⁵⁴⁹ 'ma colei che vive (lett.: è) nei piaceri, anche se vive è morta'.

⁵⁵⁰ 'infatti non abbiamo portato niente in questo mondo'. Lo stesso verbo con la stessa costruzione ricorre in I Cor 16,3.

⁵⁵¹ 'ma quando Pietro venne ad Antiochia'. Troviamo la stessa costruzione con lo stesso verbo gotico in: 2 Cor 1,23; 2,12; 7,5; I Tim 1,15.

- I Tess 4,17 *þaþro þan weis... miþ imma frawilwanda in* (ἐν+dat.) *milhmam du gamotjan frauþin in* (εἰς+acc.) *luftau*⁵⁵².
 Fil 4,16 *unte jah in* (ἐν+dat.) *Paissalauneikai jah ainamma sinþa jah twaim andawizn mis insandeduþ*⁵⁵³.

b) figurato (εἰς+acc., ἐν+dat.):

- I Tim 3,6 *nih niujasatidana, ibai aufto ufarhauhiþs in* (εἰς+acc.) *stauai atdriusai unhuþins*⁵⁵⁴.
 I Tim 3,16 *saei... andnumans warþ in* (ἐν+dat.) *wulþau*⁵⁵⁵.
 Rom 10,19 *ik in aljana izwis brigga* (παραζηλώσω ὑμᾶς) *in unþiudom, in þiudai unfrapjandein in þwairhein izwis brigga* (παροργίζω ὑμᾶς)⁵⁵⁶.

Nel versetto sopra citato le espressioni gotiche *in aljana briggan* e *in þwairhein briggan* rendono due verbi greci transitivi composti con la preposizione παρά; rispettivamente: παρα-ζηλώω e παρ-οργίζω.

- Col 3,21 *jus attans, ni gramjaiþ barna izwara du þwairhein, ei ni wairþaina in unlustau* (ὅνα μὴ ἀθυμῶσιν)⁵⁵⁷.

Il verbo greco composto con l'alfa privativa ἀ-θυμέω viene reso con l'espressione *wairþan in unlustau*.

- 2 Cor 11,20 *jabai has in arbaidai briggiþ* (ἐπαίρεται)⁵⁵⁸.

⁵⁵² 'quindi... saremo rapiti con lui tra le nuvole per (andare a) incontrare il Signore in alto (lett.: in aria)'.
⁵⁵³ 'perché sia una volta a Tessalonica, sia per altre due volte mi avete inviato il necessario'. Analogamente: 2 Tim 1,17.

⁵⁵⁴ 'non sia un neofita, perché insuperbito, cada nella condanna del diavolo'. Similmente: I Cor 4,6; 15,10; 2 Cor 1,21; 3,18; 8,24; 9,8; Gal 6,8; Fil 3,11; Col 1,10.11.13.20; 2 Tess 2,4; 3,5. I Tim 2,4; 2 Tim 3,7.

⁵⁵⁵ 'il quale... fu assunto nella gloria'.

⁵⁵⁶ 'vi renderò gelosi (lett.: vi porterò nella gelosia) di un popolo che non è popolo; provocherà il vostro (lett.: vi porterò nello) sdegno contro una nazione senza intelligenza'. Il verbo παραζηλώω viene reso in modo analogo in: Rom 11,11.14.

⁵⁵⁷ 'voi, padri, non provocate i vostri figli all'ira, affinché non cadano nello scoraggiamento'.

⁵⁵⁸ 'se qualcuno (vi) riduce in servitù'.

In questo versetto Ulfila traduce il verbo medio ἐπ-αίρομαι (lett.: 'innalzarsi su qualcuno', cioè 'soggiogare') con l'espressione gotica *in arbaidai briggan* che rende in modo chiaro ed espressivo il significato del verbo greco.

3) per introdurre il complemento di fine (εἰς+acc., ἐν+dat.):

- Rom 13,6 *unte andbahtos gudis sind in* (εἰς+acc.) *þamma silbin skalkinondans*⁵⁵⁹.
 Rom 11,36 *unte us imma jah þairh ina jah in* (εἰς+acc.) *imma alla*⁵⁶⁰.
 Ef 1,17 *ei guþ... gibai izwis ahman handugeins jah andhuleinai in* (ἐν+dat.) *ufkunþja seinamma*⁵⁶¹.
 Col 3,22 *þewisa, ufhausjaiþ bi all <þaim bi> leika frauþam, ni in* (ἐν+dat.) *augam skalkinondans*⁵⁶².

4) per introdurre il complemento di vantaggio o di svantaggio (εἰς+acc., ἐν+dat., ἐπί+dat.):

- Ef 1,19 *jah wa ufarassus mikileins mahtais is in* (εἰς+acc.) *uns þaim galaubjandam*⁵⁶³.
 2 Cor 2,8 *inuh þis bidja izwis tulgjan in* (εἰς+acc.) *imma friapwa*⁵⁶⁴.
 2 Cor 4,3 *aþþan jabai ist gahulida aiwaggeljo unsara, in* (ἐν+dat.) *þaim fralusnandam ist gahulida*⁵⁶⁵.

⁵⁵⁹ 'poiché sono funzionari di Dio addetti proprio a questo scopo'.

⁵⁶⁰ 'poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose'. Analogamente: Rom 11,32; 13,4; I Cor 1,13.15; 10,2; 2 Cor 9,11; Ef 4,19; Gal 3,27; Fil 2,22; 4,15; Col 1,10.16; 3,15; I Tim 1,12.

⁵⁶¹ 'perché Dio vi dia spirito di sapienza e di rivelazione per conoscerlo'.

⁵⁶² 'servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni, non servendo per gli occhi (degli uomini)'. In maniera analoga: Ef 4,24; 6,15; Col 3,15; I Tess 3,2; I Tim 2,14; 2 Tim 3,16.

⁵⁶³ 'e qual'è la straordinaria grandezza della sua potenza a favore di noi credenti'. Ho classificato come accusativi casi dubbi in cui alla costruzione εἰς+acc. corrisponde in gotico l'espressione *in uns* (izwis).

⁵⁶⁴ 'perciò vi prego di rafforzare la carità nei suoi riguardi'. Analogamente: 2 Cor 11,3; 12,6; I Tess 5,18; Ef 1,5.

⁵⁶⁵ 'se il nostro vangelo è velato, è velato per quelli che si perdono'. Analogamente: 2 Cor 8,1; 13,3; Fil 4,3; I Tim 1,16; 2 Tim 2,9.

Rom 10,19 *ik in aljana izwis brigga in* (ἐπι+dat.) *unþiudom, in* (ἐπι+dat.) *þiudai unþraþjandein in þwairhein izwis brigga*⁵⁶⁶.

5) per introdurre il complemento di mezzo (ἐν+dat.):

2 Cor 13,12 *goljaiþ izwis misso in* (ἐν+dat.) *frijonai weihai*⁵⁶⁷.
Ef 1,3 *izei gabiupida uns in* (ἐν+dat.) *allai þiubeinai ahmeinai*⁵⁶⁸.

Al costrutto greco ἐν+dat. corrisponde in gotico in questo versetto *in*+dat. (cod. B) e *ana*+dat. (cod. A).

Contrariamente alle opinioni di Streitberg⁵⁶⁹ e Van der Meer⁵⁷⁰, i quali ritengono che in questo caso le due preposizioni gotiche siano equivalenti, sono del parere che la costruzione corretta sia *in*+dat., perché il complemento di mezzo non viene mai reso in gotico, almeno nelle epistole, con *ana*+dat. Sono incline perciò ad attribuire tale costrutto (*ana*+dat.) in questo particolare passo a un errore di trascrizione.

I Cor 14,21 *in witoda gameliþ ist þatei in* (ἐν+dat.) *anþaraim razdom jah wairilom anþaraim rodja managein þizai*⁵⁷¹.

2 Cor 5,12 *in andwairþja þwopandans jan-ni in hairtin* (cod. A, mentre nel cod. B troviamo il semplice dativo: *jah ni hairtin*, che corrisponde letteralmente al greco καρδία)⁵⁷².

⁵⁶⁶ 'vi renderò gelosi di un popolo che non è popolo; provo-cherò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza'.

⁵⁶⁷ 'salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo'.

⁵⁶⁸ 'il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale'. Analogamente: Ef 5,18.

⁵⁶⁹ *Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 328.

⁵⁷⁰ Op. cit., p. 57.

⁵⁷¹ 'sta scritto nella legge che parlerò a questa folla con altre lingue e con altre labbra'. Analogamente: Rom 7,6; 9,17; 10,9; 14,18; I Cor 1,17.21; 5,4.8; 10,2; 11,25; 12,13; 16,20; 2 Cor 1,20; 2,14; 3,7.14; 5,19; 7,8; 10,12; 12,2.9; 13,3; Ef 1,4.6.7.13; 2,7.10.13.16.18.22; 3,5.11; 4,3.14.15; 5,20; 6,10; Gal 1,6; 2,17; 4,18; 5,4.10.14; 6,12; Fil 2,1; 3,6.14; 4,6.7; Col 1,8.11.14.16.17.24.28; 2,11.12.15; 3,3.17; 4,6.12; I Tess 4,16.18; 5,26; 2 Tess 1,11.12; 2,16; I Tim 2,9; 3,13.16; 5,10; 2 Tim 1,9; 2,1; 3,15; Tit 1,3.9.

⁵⁷² 'vantandosi esteriormente e non con il cuore'.

A proposito della preposizione *in* premessa al dativo nel cod. A, Streitberg⁵⁷³ la ritiene una « Änderung nach it. », mentre Van der Meer⁵⁷⁴ considera questo esempio molto interessante, « weil die vorlage ebenso wie B, den instrumentalen dativ hat, der in A durch eine *in*-bestimmung wiedergegeben wird ». In questo caso sono d'accordo con Van der Meer che si tratta di equivalenza delle due espressioni gotiche perché il complemento di mezzo spesso anche in gotico viene reso con il semplice dativo. Degno di nota è anche il versetto:

Ef 4,30 *jah ni gaurjaiþ þana weihan ahman gudis, in* (ἐν+dat.) *þammei* (solo *þammei* nel cod. B) *gasiglidai sijuh*⁵⁷⁵,

in cui alla costruzione greca ἐν+dat. corrisponde in gotico il costrutto *in*+dat. nel cod. A, e il semplice dativo nel cod. B.

Ef 2,4 *in þizos managons frijaþwos in þizaiei* (solo *þizaiei* nel cod. A) *frijoda uns* (... ἀγάπην αὐτοῦ ἣν ἠγάπησεν ἡμᾶς)⁵⁷⁶.

In quest'ultimo passo abbiamo in greco il pronome relativo ἣν che funge da accusativo interno retto dal verbo transitivo ἀγαπάω.

6) per introdurre il complemento di causa (ἐν+dat., εἰς+acc., ἐπι+dat.):

Col 1,21 *jah izwis simle wisandans framþidans jah fijands gahugdai in* (ἐν+dat.) *waurstwam ubilaim*⁵⁷⁷.

Ef 3,13 *in þize bidja, ni wairþaiþ usgrudjans in* (ἐν+dat.) *aglom meinaim faur izwis*⁵⁷⁸.

⁵⁷³ *Die Gotische Bibel*, op. cit., p. 298.

⁵⁷⁴ Op. cit., p. 61.

⁵⁷⁵ 'E non rattristate lo Spirito Santo di Dio, per mezzo del quale avete ricevuto il sigillo'.

⁵⁷⁶ 'per il grande amore con il quale ci ha amati'.

⁵⁷⁷ 'anche voi che una volta eravate estranei e nemici con la mente a causa delle opere cattive'.

⁵⁷⁸ 'vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi'. Analogamente: Rom 8,3; 10,5; I Cor 4,4; 7,14;

Gal 6,4 *jah þan in* (ελς+acc.) *sis silbin woftulja habai jah ni in* (ελς+acc.) *anþaramma*⁵⁷⁹.

Gal 6,14 *iþ mis ni sijai wopan ni in waihtai, niba in galgins* (ἐμολ δὲ μὴ γένοιτο καυχᾶσθαι εἰ μὴ ἐν τῷ σταυρῷ) *fraujins unsaris Iesus Xristaus*⁵⁸⁰.

In questo versetto l'espressione *in waihtai* retta dal verbo *wopan* non trova alcuna corrispondenza in greco, ma è un'aggiunta di Ulfila allo scopo di mettere bene in risalto che l'unico vanto per Paolo è la croce di Cristo.

2 Cor 9,13 *þairh gakust þis andbahtjis mikiljandans guþ ana* (ἐπι+dat.) *ufhausinai andahaitis izwaris in aiwaggelion Xristaus jah in ainfalþein* (ἀπλότητι) *gamainduþais du im jah du allaim*⁵⁸¹.

Questo è un esempio di variazione che Ulfila usa nel rendere il complemento di causa (*ana*+dat. - *in*+dat.). Nel testo originale la preposizione ἐπι, che regge il dativo, viene espressa solo nel primo caso.

2 Cor 2,13 *ni habaida gabweilain ahmin meinamma, in þammei ni bigat Teitaun* (τῷ μὴ εὐρεῖν με Τίτον)⁵⁸².

All'espressione implicita con valore causale in greco in cui troviamo il dativo del gerundio del verbo εὐρίσκω, corrisponde in gotico in forma esplicita la proposizione causale introdotta dall'espressione *in þammei*.

15,22; 16,19; 2 Cor 5,2; 7,6.7; 8,18.20; 9,4; 10,15.16.17; 11,21; 12,5.9.10; Ef 1,3; 2,21; 4,32; 5,18; 6,20; Gal 1,24; 3,1; 4,20; 6,13; Fil 1,18.26; 3,1.3; 4,4.10; Col 1,24; 2,16; I Tess 5,16.18; 2 Tess 1,4; I Tim 1,13; 4,2; 5,17; 2 Tim 2,1; Film 20.

⁵⁷⁹ 'e allora si vanterà di se stesso e non di altri'.

⁵⁸⁰ 'non avvenga che mi vanti di alcunché se non della croce del Signor Nostro Gesù Cristo'.

⁵⁸¹ 'per la prestazione di questo servizio essi glorificheranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo e per la genuinità della vostra comunione con loro e con tutti'. Analogamente (ἐπι+dat.): Fil 3,12.

⁵⁸² 'non ebbi requie nel mio spirito per il fatto che non avevo trovato Tito'.

7) per introdurre il complemento di compagnia o unione (ἐν+dat.):

Ef 2,3 *jah weis allai usmetum suman in* (ἐν+dat.) *lustum leikis unsaris*⁵⁸³.

Rom 8,1 *Ni waiht þannu nu wargiþos þaim in* (ἐν+dat.) *Xristau Iesu ni gaggandam bi leika*⁵⁸⁴.

Van der Meer⁵⁸⁵, basandosi sull'autorità di G. A. Deissmann (*Die neutestamentliche formel « in Christo Jesu », Marburg, 1892*), considera l'espressione paolina *in Xristau* come un complemento di luogo figurato. Ci sono dei casi, tuttavia, in cui Zerwick⁵⁸⁶ è dell'opinione, con cui concordo, che tale espressione ha valore comitativo. È per questo motivo che ho incluso in questo paragrafo un'espressione del genere.

8) per introdurre il complemento di modo (ἐν+dat., ἐπι+dat.):

2 Cor 6,4 *ak in allamma ustaiknjandans uns swe gudis andbahtos in* (ἐν+dat.) *stiwitja managamma*⁵⁸⁷.

2 Cor 12,12 *aipþau swepauh taikneis apaustaulaus gatawidōs waurdun in izwis in* (ἐν+dat.) *allai þulainai*⁵⁸⁸.

⁵⁸³ 'anche noi tutti siamo vissuti un tempo con i desideri della nostra carne'.

⁵⁸⁴ 'non c'è dunque ora nessuna condanna per quelli che in (= essendo con) Cristo Gesù non camminano secondo la carne'. Analogamente: Rom 6,23; 7,5; 8,8.9.39; 12,5; 14,17; 16,22; I Cor 4,10; 7,22; 9,1; 15,18.31.58; 16,24; 2 Cor 5,4.6.17.21; 10,3.14; 12,3; 13,3.4; Ef 1,10.11; 2,2.3.6.7.10.11.21.22; 3,12; 4,1; 5,8; 6,20; Gal 1,22; 2,4.20; 3,28; Fil 1,22.24; 3,9; 4,1.2.13; Col 3,7.18; 4,7; I Tess 2,14; 3,8; 4,16; 5,18; I Tim 2,9; 3,16; 2 Tim 1,13; 3,12; Film 23.

⁵⁸⁵ Op. cit., p. 61.

⁵⁸⁶ *Graecitas Biblica*, op. cit., p. 40 sg.

⁵⁸⁷ 'ma in ogni cosa ci mostriamo come ministri di Dio, con molta fermezza'.

⁵⁸⁸ 'certo in mezzo a voi si sono compiuti i segni dell'apostolo, con una pazienza a tutta prova'. Analogamente: Rom 8,3; 9,22.28; 12,8; I Cor 13,12; 15,23; 16,11.14; 2 Cor 1,6.12; 2,1; 4,2; 7,1.14; Ef 3,3.12; 4,2.17.19; 5,21; Ef 1,8; 3,3.12; 4,2.17.19; 5,21; 6,18.19.24; Gal 6,1; Col

2 Cor 9,6 jah saei saiip in (ἐπι+dat.) piudeinai, us (ἐπι+dat.) piubeinai jah sneiþiþ⁵⁸⁹.

Ulfila usa la variazione *in+dat.* - *us+dat.* per rendere il costrutto greco ἐπι+dat. in questo versetto.

Fil 2,3 ni waiht bi haifstai aiþþau lausai hauheinai, ak in allai hauneinai gahugdais (τῆ ταπεινοφροσύνη) anþar anþarana munands sis auhuman⁵⁹⁰.

In greco il complemento di modo è reso con il semplice dativo.

9) per introdurre il complemento di limitazione (ἐν+dat., εἰς+acc.):

I Tim 2,7 laisareis piudo in (ἐν+dat.) galaubeinai jah sunjai⁵⁹¹.
2 Cor 8,7 akei swe raihtis in (ἐν+dat.) allamma managniþ, galaubeinai jah waurda jah kunþja jah in allai usdaudein (καὶ πάση σπουδῆ) jah ana þizai us izwis in uns friarþwai (καὶ τῆ... ἀγάπῃ), ei jah in (ἐν+dat.) þizai anstai managnaþ⁵⁹².

In tale passo la costruzione ἐν+dat. viene tradotta regolarmente con *in+dat.*, mentre il dativo semplice greco viene reso una volta con *in+dat.*, e la seconda volta con *ana+dat.*

1,6.9.28.29; 2,18.23; 3,16.22; 4,2.12; Fil 1,20; 2,6.7; I Tess 2,17; 4,4.5.16; 5,13; 2 Tess 3,8 (nel cod. B è documentato il dativo semplice: *arbaidai*); I Tim 2,2.11.12; 5,2; 2 Tim 1,3.13; 2,25; 4,2.

⁵⁸⁹ 'chi semina con larghezza (lett.: con benedizione), raccoglierà con larghezza'.

⁵⁹⁰ 'non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno, in tutta umiltà di coscienza, consideri gli altri superiori a se stesso'.

⁵⁹¹ 'dottore dei gentili nella fede e nella verità'. In modo analogo: Rom 8,37; I Cor 11,22; 2 Cor 3,10; 4,8; 6,3; 7,5.9 (nel codice A è documentato il solo dativo: *waihtai*).11; 8,10; 9,3.8.11; 11,12; Ef 2,4; 3,4; 4,16; 5,24; Gal 6,6; Fil 1,20.28; Col 1,10.18; I Tess 3,13; 2 Tess 2,17; I Tim 1,2; 3,11; 4,12; 2 Tim 4,5; Tit 1,13; Film 16.

⁵⁹² 'e come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in questa prestazione'.

2 Cor 2,9 duþþe gamelida ei ufkunnau kustu izwarana, sijaidu in (εἰς+acc.) allamma ufhausjandans⁵⁹³.
Ef 6,13 jah in allamma uswaurkjandans standan (καὶ ἅπαντα κατεργασάμενοι στῆναι)⁵⁹⁴.

Alla costruzione preposizionale in gotico corrisponde in greco il semplice accusativo retto dal verbo composto κατ-εργάζομαι 'superare'.

10) per introdurre il complemento partitivo (ἐν+dat.):

I Cor 15,12 hwiwa qipand sumai in (ἐν+dat.) izwis þatei usstass dauþaim nist?⁵⁹⁵
I Cor 11,30 duþþe in (ἐν+dat.) izwis managai siukai jah unhailai⁵⁹⁶.

11) per introdurre il complemento concessivo (ἐν+dat.):

2 Cor 8,2 ... þatei in (ἐν+dat.) managamma kustau aglons managduþs fahedais ize jah þata diupo unledi ize usmanagnoda du gabein ainfalþeins ize⁵⁹⁷.

12) in espressioni avverbiali:

I Cor 4,3 aþþan mis in minnistin ist (ἐμοὶ δὲ εἰς ἐλάχιστόν ἐστιν), ei fram izwis ussokjaidau aiþþau fram manniskamma daga⁵⁹⁸.

In greco troviamo la preposizione εἰς seguita da un accusativo neutro cristallizzato in avverbio.

⁵⁹³ 'per questo vi ho scritto per mettervi alla prova se siete ubbidienti in tutto'.

⁵⁹⁴ 'e restare in piedi superando tutte le prove'.

⁵⁹⁵ 'come mai alcuni di voi dicono che non esiste la risurrezione dei morti?'. Analogamente: 2 Tess 3,11.

⁵⁹⁶ 'per questo molti di voi sono ammalati e infermi'.

⁵⁹⁷ '(ora voglio farvi conoscere)... che nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro gioia è grande e la loro estrema povertà si è tramutata in ricchezza della loro generosità'.

⁵⁹⁸ 'a me non importa affatto di venir giudicato da voi o da un tribunale umano'.

13) con il significato di 'in nome di' (ἐν+dat.):

- Ef 4,17 *þata nu qiþa jah weitwodja in* (ἐν+dat.) *fraujin*⁵⁹⁹.
 I Tess 4,1 *þannu nu, broþrjus, anahaitam bidai izwis jah bidjam in* (ἐν+dat.) *fraujin Iesua*⁶⁰⁰.
 I Tess 5,27 *biswara izwis in fraujin* (ὁρκίζω ὑμᾶς τὸν κύριον) *ei ussigwaidau so aipistaule þaim weiham broþrum*⁶⁰¹.

In questo versetto abbiamo in greco il verbo semplice ὁρκίζω che regge all'accusativo non solo la persona nel nome della quale si scongiura, ma anche la persona che viene scongiurata a fare qualcosa.

14) per introdurre il complemento di tempo che risponde alla domanda:

a) 'quando?' (ἐν+dat., ἐπὶ+dat., ἐπὶ+gen.):

- Ef 1,21 *ni þatainei in* (ἐν+dat.) *þamma aiwa, ak jah in* (ἐν+dat.) *þamma anawairþin*⁶⁰².
 2 Cor 1,14 *unte hwoftuli izwara sijum, swaswe jah jus unsara in* (ἐν+dat.) *daga fraujins*⁶⁰³.
 2 Cor 3,14 *unte und hina dag þata samo hulistr in* (ἐπὶ+dat.) *anakunnainai þizos fairnjons triggwos wisip unandhulip*⁶⁰⁴.
 Ef 1,16 *unsweibands awiliudo in izwara, gamund waurkjands in* (ἐπὶ+gen.) *bidom meinaim*⁶⁰⁵.

⁵⁹⁹ 'vi dico dunque e vi scongiuro nel nome del Signore'.

⁶⁰⁰ 'per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel nome del Signore Gesù'. Analogamente: 2 Cor 2,17; 12,19; Fil 2,29; Col 4,17; I Tess 5,12; 2 Tess 3,6.12.

⁶⁰¹ 'vi scongiuro nel nome del Signore che questa lettera sia letta ai fratelli credenti'.

⁶⁰² 'non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro'.

⁶⁰³ 'noi infatti siamo il vostro vanto, come voi il nostro nel giorno del Signore'. Analogamente: Rom 13,13; I Cor 5,5; 7,15; 11,23; 15,19.23.52; 2 Cor 6,2.4.5.6.7; 8,14.22; 11,6.9.27; Gal 4,18; 6,1; Ef 2,7.12; 6,13.18.19; Fil 4,15; I Tess 3,3.13; 5,2.23; 2 Tess 1,7.10; I Tim 4,1; 2 Tim 1,3.18; 3,1; 4,8.16. La stessa costruzione ha l'espressione avverbiale con valore temporale che ricorre in I Cor 15,3: *in frumistjam* (ἐν πρώτοις) 'anzitutto'.

⁶⁰⁴ 'infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, durante la lettura dell'Antica Alleanza'.

⁶⁰⁵ 'di continuo rendo grazie per voi, ricordandomi di voi nelle mie preghiere' (= quando prego).

I Tim 6,15 *þanei in melam swesaim* (καιροῦς ἰδίους) *taikneip sa audaga jah ains mahteiga*⁶⁰⁶.

Alla costruzione preposizionale in gotico, corrisponde in greco il dativo semplice.

b) 'per quando?' (εἰς+acc.):

Ef 4,30 *jah ni gaurjaiþ þana weiham ahman gudis, þammei gasiglidai sijup in* (εἰς+acc.) *daga uslauseinai*⁶⁰⁷.

c) 'fino a quando?', 'per quanto tempo?' (εἰς+acc.):

Rom 9,5 *saei ist ufar allaim gup þiupiþs in* (εἰς+acc.) *aiwam*⁶⁰⁸.

d) 'in quanto tempo?' (ἐν+dat.):

I Cor 15,52 *suns, in* (ἐν+dat.) *brahwa augins... þuthaurneip auk, jah dauþans usstandand unriurjai*⁶⁰⁹.

15) dopo parole indicanti:

a) 'fede': *galaubjan, galaubein, triggws* (ἐν+dat., εἰς+acc.):

2 Tim 3,15 *þos mahteigons þuk usfratwjan du ganistai þairh galaubein þo in* (ἐν+dat.) *Xristau Iesu*⁶¹⁰.

Gal 2,16 *jah weis in* (εἰς+acc.) *Xristau Iesua galaubidedum*⁶¹¹.

⁶⁰⁶ 'che (rivelazione) il beato ed unico sovrano rivelerà a tempo opportuno'.

⁶⁰⁷ 'e non contristate lo Spirito Santo di Dio dal quale foste segnati per il giorno della redenzione'. Analogamente: I Tess 4,15.

⁶⁰⁸ 'Egli è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli (= per sempre, fino alla fine dei secoli)'.

⁶⁰⁹ 'in un attimo, in un batter d'occhio... suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorruttibili'.

⁶¹⁰ 'queste (Scritture) possono istruirti per la salvezza mediante la fede in Cristo Gesù'. Analogamente: Ef 1,1.15.

⁶¹¹ 'anche noi abbiamo creduto in Cristo Gesù'. Il verbo *galaubjan* che, come abbiamo visto sopra, può reggere anche la preposizione *du+dat.* (v. p. 47), spesso ricorre, come d'altronde in greco, anche seguito dal semplice dativo. Per es.: Gal 3,6; 2 Tim 1,12; Rom

b) 'speranza': *wenjan* (ἐν+dat.):

Ef 1,12 *ei sijaima weis... hai faurawenjandans in* (ἐν+dat.) *Xristau* ⁶¹².
I Cor 15,19 *jabai in þizai libainai [ainai] in* (ἐν+dat.) *Xristau wenjandans sijum* ⁶¹³.

c) 'fiducia in', 'assegnamento su qualcuno o qualcosa': *gatrauan, trauains* (ἐν+dat., εἰς+acc., ἐπι+acc.):

2 Cor 7,16 *fagino nu, unte in allamma gatraua in* (ἐν+dat.) *izwis* ⁶¹⁴.
2 Tess 3,4 *apþan gatrauam in* (ἐν+dat.) *frauin in izwis* ⁶¹⁵.
2 Cor 8,22 *apþan nu, sai, filaus mais usdaudozan trauainai managai in* (εἰς+acc.) *izwis* ⁶¹⁶.
2 Cor 2,3 *gatrauands in* (ἐπι+acc.) *allaim izwis þatei meina faheds allaize izwara ist* ⁶¹⁷.
2 Cor 10,1 *ikei ana andaugi raihtis hauns im in izwis, apþan aljar wisands gatraua in* (εἰς+acc.) *izwis* ⁶¹⁸.

La preposizione *in*, seguita dal dativo, rende soprattutto la corrispondente preposizione greca ἐν+dat., la quale, sotto l'influsso semitico ⁶¹⁹ viene usata per introdurre molti complementi. Questa preposizione greca acquista in tal modo una vasta gamma di significati e funzioni che la rendono atta ad esprimere, particolarmente negli scritti di Paolo, anche contenuti teologici; contenuti nuovi e com-

11,30. In un caso troviamo il semplice dativo in gotico, a cui corrisponde in greco il costrutto ἐν+dat.: Ef 1,13 *þammei galaubjandans* (ἐν ᾧ... πιστεύσαντες).

⁶¹² 'per essere i primi a sperare in Cristo'.

⁶¹³ 'se speriamo in Cristo soltanto in questa vita'. Abbiamo visto sopra che il verbo *wenjan* regge anche il costrutto *du*+dat. (v. p. 47).

⁶¹⁴ 'mi rallegro perché in tutto faccio assegnamento su di voi'.

⁶¹⁵ 'abbiamo fiducia nel Signore per voi'. Analogamente: Rom 14,14; Gal 5,10; Fil 1,14; 2,24; 3,3.

⁶¹⁶ 'E ora, ecco, più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi'.

⁶¹⁷ 'avendo fiducia in voi tutti che la mia gioia è pure la gioia di tutti voi'.

⁶¹⁸ 'io, così umile in mezzo a voi, pure risoluto nei vostri riguardi quando sono lontano'.

⁶¹⁹ Cfr. nota 508.

plici che non sempre avrebbero potuto trovare espressione in maniera esauriente con altri costrutti.

È per questo motivo che il costrutto greco ἐν+dat. viene reso quasi sempre alla lettera con *in*+dat. in gotico, e non solo in gotico, ma anche nella *Vetus Latina* che, come abbiamo accennato sopra, è possibile che Ulfila abbia consultato in passi particolarmente problematici, non solo sotto il profilo teologico, ma anche dal punto di vista sintattico.

Una cosa che sorprende, notata e messa in evidenza da Borrmann ⁶²⁰ è la frequente costruzione di stato dopo i verbi di moto in gotico, particolarmente dopo il verbo *qiman*. Streitberg ⁶²¹ esamina in particolare la costruzione e il significato di tale verbo arrivando alla conclusione che *qiman in*+dat. ha valore perfettivo. Zatocil ⁶²² critica in modo convincente la teoria di Streitberg a proposito di questo verbo. Götti ⁶²³ riprende con più rigore la teoria di Streitberg concludendo che il verbo *qiman* non significa 'venire', ma 'arrivare' in un luogo.

Non mi fermo su questo argomento che ho trattato in un mio articolo ⁶²⁴ in cui, pur non ignorando gli altri verbi di moto, conduco un'indagine sul verbo *qiman* giungendo ad accertare che esso, oltre a significare 'ankommen', significa anche 'kommen'.

in andwairþja+gen.

Anche la locuzione *in andwairþja* ha funzione di preposizione che regge il gen. con il significato di: 'davanti',

⁶²⁰ J. Borrmann, *Ruhe und Richtung in den gotischen Verbalbegriffen*, Halle a. S., 1892.

⁶²¹ W. Streitberg, *Zur Gotischen Grammatik, qiman in und Verwandtes*, in 'Festschrift Windisch', Leipzig, 1914.

⁶²² L. Zatocil, *Zur gotischen Syntax, 'Qiman in' und Verwandtes*, Mähr-Neustadt, 1933.

⁶²³ E. Götti, *Die Gotischen Bewegungsverben*, Walter De Gruyter, Berlin, New York, 1974, p. 101.

⁶²⁴ *Il verbo gotico 'qiman': reggenze e significati*. Cfr. pp. 271-296 di questo volume.

'alla presenza', 'al cospetto' (lat.: coram; gr.: ἐνώπιον + gen., κατενώπιον + gen., ἐν προσώπῳ + gen., εἰς πρόσωπον + gen., ἔμπροσθεν + gen., ἐπὶ + gen.):

I Tim 5,20 *ip þans frawaurhtans in andwairþja* (ἐνώπιον + gen.) *allaize gasak* ⁶²⁵.

I Tim 6,13-14 *anabiuda in andwairþja* (ἐνώπιον + gen.) *gudis... fastan þuk þo anabusn* ⁶²⁶.

Rom 12,17 *bisaihwandans godis ni þatainei in andwairþja* (ἐνώπιον + gen.) *gudis, ak jah in andwairþja* (ἐνώπιον + gen.) *manne* ⁶²⁷.

Ef 1,4 *ei sijaima weis weihai jah unwammai in andwairþja* (κατενώπιον + gen.) *is in friapwai* ⁶²⁸.

2 Cor 2,10 *jah þan ik, jabai hwa fragiba, fragiba in izwara in and-dairþja* (ἐν προσώπῳ + gen.) *Xristaus* ⁶²⁹.

2 Cor 8,24 *apþan ustaiknein friapwos izwaraizos jah unsaraizos hwoftuljos faur izwis in im ustaiknjandans in andwairþja* (εἰς πρόσωπον + gen.) *aikklesjono* ⁶³⁰.

I Tess 2,19 *hwa auk ist unsara wens aipþau faheþs aipþau waips hwoftuljos, niu jus in andwairþja* (ἔμπροσθεν + gen.) *fraujins unsaris Iesus Xristaus in is quma?* ⁶³¹

I Tim 5,19 *bi praiþwtairein wroh ni andnimais, niba in andwairþja* (ἐπὶ + gen.) *twa<d>dje aipþau þrije weitwode* ⁶³².

L'indagine ha portato ai seguenti risultati in rapporto al duplice fine che mi ero proposto: a) definizione della reggenza in occorrenza di caso ambiguo (p. es.: pp. 97-98,

⁶²⁵ 'ripreni i colpevoli alla presenza di tutti'.

⁶²⁶ 'ti raccomando al cospetto di Dio... di attenerti a questi precetti'. Esempio uguale: 2 Tim 4,1.

⁶²⁷ 'procurando di fare il bene non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini'. Analogamente: 2 Cor 4,2; 7,12; 8,21; Gal 1,20; I Tim 2,3; 5,4.21; 6,12; 2 Tim 2,14.

⁶²⁸ 'affinché fossimo santi ed immacolati dinanzi a lui nella carità'. Similmente: 2 Cor 2,17; 12,19.

⁶²⁹ 'perché se perdono qualcosa, perdono per voi davanti a Cristo'.

⁶³⁰ 'dando loro la prova del vostro affetto e del nostro vanto per voi davanti alle Chiese'.

⁶³¹ 'chi è mai la nostra speranza, la nostra gioia, la nostra corona di gloria? Non forse voi dinanzi al Signore Nostro Gesù Cristo alla sua venuta?'.

⁶³² 'non accettare accusa contro un presbitero se non alla presenza di due o tre testimoni'.

sotto Fil 3,14); precisazione del significato di una stessa preposizione con reggenza diversa (p. es.: p. 83, sotto 2 Cor 1,23); dimostrazione del duplice valore, da altri negato, di alcune preposizioni (p. es.: p. 71, sotto 2 Tim 3,15 e p. 74, 2 Cor 11,28); documentata contestazione di asserita differenza tra l'uso di qualche preposizione (p. es.: p. 58, sotto 2 Cor 9,2 e nota 226); chiarificazione di passi controversi (p. es.: p. 59, sotto I Cor 16,2; p. 60, sotto Rom 14,12; p. 69, sotto Rom 11,24; pp. 76-77 sotto I Tim 4,14), b) dimostrazione dell'infondatezza dell'accusa mossa più volte in passato al traduttore di essersi attenuto pedissequamente al testo greco, giacché Ulfila non solo talvolta risolve con preposizioni costrutti non preposizionali del modello greco, ma spesso usa un'unica preposizione con valore più ampio di fronte alla pluralità di preposizioni greche o specifica rapporti preposizionali differenziati in corrispondenza di un'unica preposizione greca, come appare chiaramente dagli indici analitici. In alcuni passi, inoltre, mette in risalto un aspetto del rapporto diverso da quello sottolineato dal testo greco.

INDICI ANALITICI

1. PREPOSIZIONI GOTICHE CON LE CORRISPONDENTI GRECHE

<i>af</i> + dat.: ἀπό + gen., ἐκ (ἐξ) + gen., ὑπό + gen.	p. 29
<i>afar</i> + acc.: μετά + acc.	» 73
<i>afar</i> + dat.: κατά + acc., πρός + acc., εἰς + acc., ἐπὶ + acc., μετά + gen.	» 75
<i>ana</i> + acc.: ἐπὶ + acc., ἐπὶ + dat., εἰς + acc., κατά + acc., διά + acc.	» 77
<i>ana</i> + dat.: ἐπὶ + dat., ἐπὶ + gen., ἐπὶ + acc., ἐν + dat.	» 79
<i>and</i> + acc.: διά + gen., κατά + acc., ἐν + dat., εἰς + acc.	» 18
<i>at</i> + acc.: costruzione non preposizionale in greco	» 84
<i>at</i> + dat.: πρός + acc., παρά + dat., παρά + gen., ἀπό + gen., ἐν + dat.	» 84
<i>bi</i> + acc.: περί + gen., ὑπέρ + gen., περί + acc., κατά + acc., κατά + gen., διά + acc., εἰς + acc., ἀπό + gen.	» 89

<i>bi</i> +dat.: <i>κατά</i> +acc., <i>περί</i> +acc., <i>ἐπί</i> +acc., <i>διά</i> +acc., <i>ἐν</i> +dat., <i>παρά</i> +dat.	p. 93
<i>du</i> +dat.: <i>εἰς</i> +acc., <i>πρός</i> +acc., <i>ἐπί</i> +acc., <i>ἐπί</i> +dat.	» 34
<i>fairra</i> +dat.: <i>ἀπό</i> +gen.	» 52
<i>faur</i> +acc.: <i>ὑπέρ</i> +gen., <i>περί</i> +gen., <i>πρό</i> +gen.	» 19
<i>faura</i> +dat.: <i>ἔμπροσθεν</i> +gen., <i>κατά</i> +acc., <i>κατενώπιον</i> +gen., <i>πρό</i> +gen.	» 52
<i>fram</i> +dat.: <i>ἀπό</i> +gen., <i>ὑπό</i> +gen., <i>ὑπέρ</i> +gen., <i>ἐκ</i> +gen., <i>παρά</i> +dat., <i>ἐπί</i> +dat., <i>παρά</i> +gen., <i>ἐπί</i> +gen., <i>περί</i> +gen.	» 55
<i>hindar</i> +dat.: <i>παρά</i> +acc.	» 60
<i>in</i> +acc.: <i>εἰς</i> +acc., <i>ἐν</i> +dat., <i>ἔνεκεν</i> +gen., <i>κατά</i> +acc.	» 111
<i>in</i> +gen.: <i>διά</i> +acc., <i>διά</i> +gen., <i>ὑπέρ</i> +gen., <i>ἔνεκεν</i> +gen., <i>ἐπί</i> + dat., <i>περί</i> +gen., <i>ἐν</i> +dat., <i>χάριν</i> +gen., <i>εἰς</i> +acc., <i>νή</i> +acc.	» 105
<i>in</i> +dat.: <i>ἐν</i> +dat., <i>εἰς</i> +acc., <i>ἐπί</i> +dat., <i>ἐπί</i> +gen., <i>ἐπί</i> +acc.	» 115
<i>in andwairþja</i> +gen.: <i>ἐνώπιον</i> +gen., <i>κατενώπιον</i> +gen., <i>ἐν</i> <i>πρόσωπῳ</i> +gen., <i>εἰς πρόσωπον</i> +gen., <i>ἔμπροσθεν</i> +gen., <i>ἐπί</i> + gen.	» 129
<i>inu(h)</i> +acc.: <i>χωρίς</i> +gen., <i>ἐκτός</i> +gen.	» 22
<i>miþ</i> +dat.: <i>μετά</i> +gen., <i>σύν</i> +dat., <i>ἅμα</i> <i>σύν</i> +dat., <i>πρός</i> +acc., <i>ἐν</i> +dat.	» 61
<i>nehva</i> +dat.: <i>ἐγγύς</i> +gen., <i>παραπλήσιον</i> +dat.	» 66
<i>þairh</i> +acc.: <i>διά</i> +gen., <i>διά</i> +acc., <i>ὑπό</i> +gen.	» 23
<i>uf</i> +acc.: <i>ὑπό</i> +acc.	» 98
<i>uf</i> +dat.: <i>ὑπό</i> +acc., <i>ἐπί</i> +gen.	» 99
<i>ufar</i> +acc.: <i>ὑπέρ</i> +acc., <i>ὑπεράνω</i> +gen., <i>ἐπί</i> +acc., <i>ἐπί</i> +dat.	» 100
<i>ufar</i> +dat.: <i>ἐπί</i> +gen.	» 102
<i>ufaro</i> +gen.: <i>ὑπεράνω</i> +gen.	» 102
<i>und</i> +acc.: <i>ἄχρι</i> +gen., <i>ἕως</i> +gen., <i>μέχρι</i> +gen., <i>εἰς</i> +acc.	» 103
<i>und</i> +dat.: <i>ἀντί</i> +gen.	» 105
<i>us</i> +dat.: <i>ἐκ</i> +gen., <i>κατά</i> +acc., <i>ἐπί</i> +dat., <i>ἀπό</i> +gen., <i>ἐν</i> +dat.	» 27
<i>wiþra</i> +acc.: <i>κατά</i> +gen., <i>πρός</i> +acc., <i>εἰς</i> +acc.	» 66

2. RESA DELLE SINGOLE PREPOSIZIONI GRECHE IN GOTICO

<i>ἀντί</i> +gen.: <i>und</i> +dat.
<i>ἀπό</i> +gen.: <i>af</i> +dat., <i>fram</i> +dat., <i>at</i> +dat., <i>fairra</i> +dat., <i>us</i> + dat., <i>bi</i> +acc.
<i>ἄχρι</i> +gen.: <i>und</i> +acc.
<i>διά</i> +acc.: <i>in</i> +gen., <i>þairh</i> +acc., <i>ana</i> +acc., <i>bi</i> +acc., <i>bi</i> +dat.
<i>διά</i> +gen.: <i>þairh</i> +acc., <i>and</i> +acc., <i>in</i> +gen., <i>bi</i> +acc.
<i>ἐγγύς</i> +gen.: <i>nehva</i> +dat.
<i>εἰς</i> +acc.: <i>in</i> +acc., <i>in</i> +dat., <i>in</i> +gen., <i>du</i> +dat., <i>ana</i> +acc., <i>and</i> +acc., <i>und</i> +acc., <i>bi</i> +acc., <i>wiþra</i> +acc. <i>afar</i> +dat., <i>miþ</i> +dat.
<i>ἐκ</i> +gen.: <i>us</i> +dat., <i>af</i> +dat., <i>fram</i> +dat.

[116]

<i>ἐκτός</i> +gen.: <i>inu(h)</i> +acc.
<i>ἔμπροσθεν</i> +gen.: <i>faura</i> +dat., <i>in andwairþja</i> +gen.
<i>ἐν</i> +dat.: <i>in</i> +dat., <i>in</i> +acc., <i>in</i> +gen., <i>ana</i> +dat., <i>and</i> +acc., <i>at</i> +dat., <i>bi</i> +dat., <i>miþ</i> +dat., <i>us</i> +dat., <i>du</i> +inf.
<i>ἔνεκεν</i> +gen.: <i>in</i> +gen., <i>in</i> +acc., <i>du</i> +inf.
<i>ἐνώπιον</i> +gen.: <i>in andwairþja</i> +gen.
<i>ἐπί</i> +acc.: <i>ana</i> +acc., <i>ana</i> +dat., <i>du</i> +dat., <i>bi</i> +dat., <i>ufar</i> +acc., <i>afar</i> +dat.
<i>ἐπί</i> +gen.: <i>ana</i> +dat., <i>uf</i> +dat., <i>ufar</i> +dat., <i>fram</i> +dat., <i>in</i> + dat., <i>in andwairþja</i> +gen.
<i>ἐπί</i> +dat.: <i>ana</i> +dat., <i>in</i> +dat., <i>in</i> +gen., <i>du</i> +dat., <i>ufar</i> +acc., <i>fram</i> +dat., <i>us</i> +dat.
<i>ἕως</i> +gen.: <i>und</i> +acc.
<i>κατά</i> +acc.: <i>bi</i> +dat., <i>bi</i> +acc., <i>ana</i> +acc., <i>us</i> +dat., <i>afar</i> + dat., <i>in</i> +acc., <i>and</i> +acc.
<i>κατά</i> +gen.: <i>wiþra</i> +acc., <i>ana</i> +acc., <i>bi</i> +acc.
<i>κατενώπιον</i> +gen.: <i>faura</i> +dat., <i>in andwairþja</i> +gen.
<i>μετά</i> +acc.: <i>afar</i> +acc.
<i>μετά</i> +gen.: <i>miþ</i> +dat., <i>afar</i> +dat.
<i>μέχρι</i> +gen.: <i>und</i> +acc.
<i>νή</i> +acc.: <i>in</i> +gen.
<i>παρά</i> +acc.: <i>hindar</i> +dat.
<i>παρά</i> +gen.: <i>at</i> +dat., <i>fram</i> +dat.
<i>παρά</i> +dat.: <i>at</i> +dat., <i>fram</i> +dat., <i>bi</i> +dat.
<i>παραπλήσιον</i> +dat.: <i>nehva</i> +dat.
<i>περί</i> +acc.: <i>bi</i> +acc., <i>bi</i> +dat.
<i>περί</i> +gen.: <i>bi</i> +acc., <i>faur</i> +acc., <i>fram</i> +dat., <i>in</i> +gen.
<i>πρό</i> +gen.: <i>faur</i> +acc., <i>faura</i> +dat.
<i>πρός</i> +acc.: <i>du</i> +dat., <i>at</i> +dat., <i>wiþra</i> +acc., <i>miþ</i> +dat., <i>afar</i> +dat.
<i>σύν</i> +dat.: <i>miþ</i> +dat.
<i>ὑπέρ</i> +acc.: <i>ufar</i> +acc.
<i>ὑπέρ</i> +gen.: <i>faur</i> +acc., <i>bi</i> +acc., <i>fram</i> +dat., <i>in</i> +gen.
<i>ὑπεράνω</i> +gen.: <i>ufar</i> +acc., <i>ufaro</i> +gen.
<i>ὑπό</i> +acc.: <i>uf</i> +acc., <i>uf</i> +dat.
<i>ὑπό</i> +gen.: <i>fram</i> +dat., <i>þairh</i> +acc., <i>af</i> +dat.
<i>χάριν</i> +gen.: <i>in</i> +gen.
<i>χωρίς</i> +gen.: <i>inu(h)</i> +acc.

3. MODI DIVERSI DI RENDERE I SINGOLI COMPLEMENTI IN GOTICO.

Complemento di agente: <i>fram</i> +dat.	p. 56
<i>af</i> +dat.	» 32
<i>us</i> +dat.	» 70

[117]

<i>pairh</i> + acc.	p. 26
Complemento di argomento: <i>bi</i> + acc.	» 89
Complemento di causa: <i>in</i> + gen.	» 105
<i>in</i> + dat.	» 121
<i>pairh</i> + acc.	» 25
<i>us</i> + dat.	» 68
<i>fram</i> + dat.	» 57
<i>bi</i> + acc.	» 92
<i>bi</i> + dat.	» 94
<i>faur</i> + acc.	» 20
<i>ana</i> + dat.	» 81
<i>ana</i> + acc.	» 79
Complemento di causa efficiente: <i>fram</i> + dat.	» 57
<i>us</i> + dat.	» 71
Complemento di compagnia o unione: <i>in</i> + dat.	» 123
<i>mip</i> + dat.	» 61
Complemento concessivo: <i>in</i> + dat.	» 125
Complemento di fine: <i>du</i> + dat.	» 37
<i>in</i> + dat.	» 119
<i>in</i> + gen.	» 108
<i>in</i> + acc.	» 112
<i>bi</i> + dat.	» 96
<i>afar</i> + dat.	» 76
Complemento di limitazione: <i>in</i> + dat.	» 124
<i>ana</i> + dat.	» 81
<i>bi</i> + acc.	» 90
<i>bi</i> + dat.	» 95
Complementi di luogo:	
I) Stato in luogo:	
<i>in</i> + dat.	» 115
<i>bi</i> + dat.	» 97
<i>at</i> + dat.	» 84
<i>neiva</i> + dat.	» 66
<i>ana</i> + dat.	» 79
<i>uf</i> + dat.	» 99
<i>ufar</i> + dat.	» 102
<i>faura</i> + dat.	» 53
<i>in andwairþja</i> + gen.	» 129
<i>wibra</i> + acc.	» 27

II) Moto per luogo:	
<i>and</i> + acc.	p. 18
<i>pairh</i> + acc.	» 24
III) Moto a luogo:	
<i>du</i> + dat.	» 34
<i>in</i> + acc.	» 111
<i>in</i> + dat.	» 117
<i>ana</i> + acc.	» 77
<i>und</i> + acc.	» 103
<i>uf</i> + acc.	» 98
<i>ufaro</i> + gen.	» 102
<i>ufar</i> + acc.	» 100
<i>bi</i> + acc.	» 90
<i>ana</i> + dat.	» 31
IV a) Moto da luogo:	
<i>af</i> + dat.	» 29
<i>us</i> + dat.	» 66
b) separazione o allontanamento:	
<i>af</i> + dat.	» 30
<i>us</i> + dat.	» 67
<i>fairra</i> + dat.	» 52
c) origine o provenienza:	
<i>us</i> + dat.	» 67
<i>fram</i> + dat.	» 55
<i>af</i> + dat.	» 31
Complemento di materia: <i>us</i> + dat.	» 71
Complemento di mezzo: <i>pairh</i> + acc.	» 24
<i>in</i> + dat.	» 120
<i>bi</i> + dat.	» 94
<i>mip</i> + dat.	» 64
Complemento di modo: <i>mip</i> + dat.	» 64
<i>us</i> + dat.	» 68
<i>in</i> + dat.	» 123
<i>bi</i> + dat.	» 95
<i>bi</i> + acc.	» 93
Complemento partitivo: <i>us</i> + dat.	» 70
<i>in</i> + dat.	» 125
Complemento predicativo del soggetto e dell'oggetto:	
<i>du</i> + dat.	» 40
Complemento di sostituzione: <i>faur</i> + acc.	» 20

Complementi di tempo:

I) determinato: 'quando?':		
	<i>in</i> +dat	p. 126
	<i>ana</i> +dat.	» 82
	<i>at</i> +acc.	» 84
	<i>bi</i> +dat.	» 97
	<i>uf</i> +dat.	» 100
a) con il significato di 'prima':		
	<i>faur</i> +acc.	» 21
	<i>faura</i> +dat.	» 54
b) con il significato di 'dopo':		
	<i>afar</i> +acc.	» 73
	<i>bi</i> +acc.	» 92
II) continuato:		
a) 'per quanto tempo?', 'fino a quando?':		
	<i>und</i> +acc.	» 103
	<i>du</i> +dat.	» 41
	<i>in</i> +acc.	» 113
b) 'da quando?':		
	<i>fram</i> +dat.	» 58
	<i>af</i> +dat.	» 33
	<i>us</i> +dat.	» 71
Complemento di vantaggio o svantaggio:		
	<i>faur</i> +acc.	» 19
	<i>in</i> +acc.	» 112
	<i>in</i> +dat.	» 119
	<i>in</i> +gen.	» 108
	<i>du</i> +dat.	» 38
	<i>wipra</i> +acc.	» 29
	<i>mip</i> +dat.	» 64
	<i>bi</i> +acc.	» 91
	<i>bi</i> +dat.	» 96
	<i>ana</i> +acc.	» 79

GIOVANNI MIRARCHI

LA PRAEFATIO DEL CODEX BRIXIANUS

III

Se la *praefatio* del *codex Brixianus* ci dà chiari indizi di una bilingue evangelica latino-gotica, il frammento del *codex Giessensis* ci offre un resto incontestabile, per quanto minimo, di una tale bilingue. Abbiamo visto che, nella parte latina del frammento (Luca 23, 3-6; 24, 5-9), su 18 lezioni, soltanto 2 non si ritrovano in *f*. Ciò significa che, se da un campione così ristretto fosse lecito proiettare la proporzione all'intero codice, la parte latina del *Giessensis* concorderebbe con *f* all'89 per cento. Per quanto riguarda la parte gotica (Luca 23, 11-14; 24, 13-17), nessun confronto è possibile col *Codex Argenteus*, perché questo non conserva i passi corrispondenti di Luca. Se però si tenta di ricostruire il testo latino sulla base del frammento gotico, si vede che, su 16 lezioni, soltanto 4 non si ritrovano in *f*, per cui la concordanza con *f* dell'ipotetica parte latina corrispondente al frammento gotico del *Giessensis* ammonterebbe al 75 per cento. Da tutto ciò, l'impressione complessiva che si ricava — come abbiamo già notato — è questa: che *f* e la parte latina del *Giessensis* concordano largamente.

È ben noto tra i biblisti che il testo del *codex Brixianus* è un testo misto, il cui strato più antico è stato corretto press'a poco al 90 per cento sulla *Vulgata*. Ma è proprio quel circa 10 per cento non corretto sulla *Vulgata* la parte di *f* che maggiormente ci interessa. Infatti, dove il testo di *f* non concorda con la *Vulgata*, concorda con la lezione gotica del CA. Ciò ha fatto pensare che il testo *f*, prima che fosse stato così ampiamente corretto sulla *Vulgata*, costituisse la parte latina di una bilingue latino-gotica. All'ini-

zio della ricerca si è pensato che, nelle concordanze fra *f* e il CA, fosse *f* a giocare il ruolo attivo, ma, dopo le ricerche di F. Crawford Burkitt (1900) e di George W. S. Friedrichsen (1926), la ricerca è orientata in senso opposto. In questo campo di indagine, in cui c'è ancora molto da mietere, spetterà certo ai biblisti dire l'ultima parola. In ogni modo gli esempi addotti dal Burkitt e dal Friedrichsen a sostegno della loro tesi hanno riscosso il consenso anche da parte dei biblisti. In breve, la questione sta in questi termini: l'antica versione latina dei Vangeli si basa su di un tipo testuale greco che nessun manoscritto pervenuto ci ha conservato integralmente, e che, a motivo della sua prevalente attestazione latina, viene chiamata convenzionalmente « occidentale ». Tuttavia, dato il carattere misto di quasi tutti i manoscritti neotestamentari greci, non mancano neppure in essi le lezioni « occidentali ». Per quanto riguarda la versione gotica, poiché Ulfila attese ad essa verso il 350 a Nicopoli, città greca che gravitava culturalmente su Costantinopoli, non c'è dubbio che essa abbia per base il testo greco normale in quel tempo nella capitale dell'Impero d'Oriente. Quale fosse allora il quadro delle redazioni bibliche in Oriente lo sappiamo da Gerolamo che, nel prologo alla sua versione del libro dei Paralipomeni, scrive: « *Alexandria et Aegyptus in Septuaginta suis Hesychium laudat auctorem, Constantinopolis usque Antiochiam Luciani martyris exemplaria legunt, quos ab Origene elaboratos Eusebius et Pamphilius uulgauerunt, totusque orbis hac inter se trifaria uarietate compugnat* (PL 28, col. 838). La redazione di Luciano, morto nel 312 durante la persecuzione di Massimino Daia, ci è nota soprattutto da Giovanni Crisostomo e da Teodoreto di Ciro. Che la versione gotica rispecchi un testo fondamentalmente luciano non è materia contestata, e tale dottrina è riportata anche da tutti i manuali. E tutti i manuali aggiungono pure che molte lezioni del CA sono lezioni « occidentali ». Ma la ricerca specializzata sul confronto tra il testo del CA e il testo di *f* ha messo in luce anche qualcosa di più singolare, che non può trovare la sua spiegazione nel carattere misto della maggior parte dei codici greci del secolo IV. Si tratta del fatto che nella versione gotica vi sono

passi che discordano da tutti i manoscritti greci e concordano soltanto con *f*, e passi che attestano veri e propri calchi linguistici sulla versione latina. Citiamo due esempi in cui la versione gotica concorda con *f* in una interpolazione e un esempio in cui la versione gotica ricalca la traduzione di *f* del vocabolo εὐδοκία, tradotto altrove con *galeikaiþ* (Lc 10, 21), *leikains* (E1, 5), *wilja* (R 10, 1; E 1, 9): 1) Mc 4, 1, mss. greci καὶ πάλιν ἤρξατο διδάσκειν, *f et iterum coepit Iesus docere*, CA *jah aftra Iesus dugann laisjan*; 2) Mt 27, 42 mss. greci καταβάτων νῦν ἀπὸ τοῦ σταυροῦ καὶ πιστεύσομεν ἐπ' αὐτοῦ, *f descendat de cruce nunc ut uideamus et credamus ei*, CA *atsteigadau nu af þamma galgin ei gasailveaima jah gaulaubjam imma*; 3) Lc 2, 14, mss. greci δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας, *f gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae uoluntatis*, CA *wulpus in hauhistjam guda jah ana airþai gawairþi in mannam godis wiljins*.

L'esemplificazione potrebbe essere lunghissima, ma ce ne esimiamo per non appesantire troppo il discorso. Il lettore potrà trovare gran copia di esempi soprattutto nelle opere e negli articoli di George W. S. Friedrichsen. A noi preme soprattutto la conclusione, che è questa: che i resti della versione gotica pervenutici nel *Codex Argenteus*, oggi ad Uppsala, nei palinsesti provenienti da Bobbio, oggi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, alla Biblioteca Nazionale di Torino e alla Biblioteca Apostolica Vaticana, non possono ascrivere alla versione originaria di Ulfila. Al contrario, in misura più o meno ampia secondo i vari libri, la versione gotica, nella forma in cui ci è pervenuta, è stata sottoposta ad un processo di latinizzazione, che reca, per quanto riguarda i Vangeli, soprattutto l'importanza del *Codex Brixianus* e, per quanto riguarda le epistole paoline, quella del *Codex Claromontanus* e dell'Ambrosiastro. Limiteremo il nostro discorso ai Vangeli, in quanto la *praefatio*, cui il nostro studio è dedicato, ci è pervenuta per l'appunto in un evangelario. Ed ora, a proposito di evangelari, ritorniamo un momento al frammento di Giessen, oggi perduto, ma di cui ci resta, per fortuna, una riproduzione fotografica. Abbiamo già notato nel secondo capitolo del presente studio

(AION, *Filologia germanica*, XX, 1977, pp. 133-149), che la parte latina di questo frammento concorda in larga misura con *f*, e che anche la parte gotica, che non si ritrova nel CA, rispecchia in larga misura il testo della stessa versione latina. L'indagine paleografica del *Giessensis* permette di datare il frammento in questione al secolo V. Quanto al *Codex Argenteus* e al *Codex Brixianus*, invece, sia la forma dell'unciale che l'ornamentistica dei due codici, fanno concludere per il secolo VI. Non sappiamo con certezza se il frammento di Giesen sia quanto resta di una bilingue di Luca o di un evangelario, ma poiché si tratta di un frammento di un codice membranaceo, è più facile pensare ad un evangelario. Infatti, la transizione dal papiro alla pergamena come supporto per la scrittura, e la transizione, pressoché coeva, dal rotolo al codice, consentirono la produzione di libri di maggiore contenuto. Si può quindi pensare ad un evangelario gotico-latino, con buona probabilità antenato sia del CA che di *f*, che, nel V secolo, doveva servire a soddisfare le esigenze liturgiche delle truppe ausiliarie gotiche di confessione cristiana di stanza in Egitto. Il luogo di ritrovamento dell'interessante frammento fu Antinoe, città situata sulla riva destra del Nilo presso l'inizio di una strada che conduceva al Mar Rosso. La città, fondata nel 130 d. C. da Adriano in onore del suo favorito Antinoo, aveva una costituzione greca del tipo di quella di Naucrati e speciali privilegi. Dopo Diocleziano, Antinoe divenne il centro amministrativo della Tebaide. La *Notitia dignitatum* ci attesta la presenza di reparti germanici al servizio dei Romani in varie località dell'Egitto, compresa Antinoe (*Notit. dignit. Or.* 28, 25). Zosimo (*Historia nova*, 4, 30, 1-2), riferisce che nel 380 Teodosio inviò in Egitto reparti di mercenari visigoti, reclutati nelle regioni danubiane, per rafforzare la guarnigione romana in quella provincia dell'Impero. Possidio (*Vita Augustini* 17, 7, PL 32, col. 48) narra che Agostino ebbe un pubblico contraddittorio ad Ippona sulla questione trinitaria con un certo Massimino, vescovo degli Ariani, giunto in Africa coi Goti. Il verbale di tale contraddittorio, tenutosi tra il 427 e il 428, è conservato tra le opere di Agostino sotto il titolo *Collatio cum Maximino Arianorum episcopo* (PL 42, col.

709-742). Agostino riprese e sviluppò in seguito l'argomento della controversia trinitaria anti-ariana contro Massimino in un trattato dal titolo *Contra Maximinum haereticum Arianorum episcopum libri duo* (*ibid.*, col. 742-814) e nel sermone 140 (*ibid.*, col. 773). Prospero di Aquitania, nella sua *Chronica*, ci informa che Massimino, nel 427, aveva accompagnato in Africa un contingente di truppe gotiche, comandate dal conte Sigisvulto, inviato dalla corte di Ravenna per combattere la rivolta del conte Bonifacio (*Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, IX, 341). Ma chi è, precisamente, questo Massimino? Purtroppo nessun biografo antico ha scritto la sua biografia, e lo storico moderno che ne volesse ricostruire la vita si troverebbe nella necessità di combinare testimonianze e dati cronologici non sempre facilmente armonizzabili e di attribuire una paternità a testi anonimi di natura teologica e scritturale, che un solo tenue filo riunisce: la comune ispirazione ariana. Testi attribuiti ad un autore di nome Massimino da testimonianze incontestabili (ma che si tratti della stessa persona è un'altra questione), assieme a testi pervenutici anonimi, furono riferiti da numerosi ricercatori a quello stesso Massimino di cui parla Possidio. Dal complesso di tutte queste attribuzioni si ricava la figura di un vescovo ariano polemico e poligrafo, teologo e biblista, astro principale di un vasto firmamento di scrittori gotici in latino, fioriti nell'Ilirico nel IV secolo, le cui opere sono soltanto in parte fortunatamente scampate ai roghi successivamente inflitti dai bandi imperiali.

Fare tutta la luce possibile su questo Massimino e distinguere le opere sicuramente attribuibili a lui da quelle che sono soltanto documenti di letteratura ariana in latino, prodotta nelle province danubiane durante il periodo di predominio ariano in quella parte dell'Impero, tra il concilio di Rimini (359) e il concilio di Aquileia (381), è cosa interessante non soltanto di per sé, ma ancor di più al fine di una attribuzione di paternità alla *praefatio* del *Codex Brixianus* e alla bilingue cui era preposta. Dopo aver espresso un certo scetticismo verso la teoria del Friedrichsen sull'influsso del latino sul gotico in ipotetiche edizioni bilingui,

P. Bonifatius Fischer si domanda: « *Sollten etwa Maximinus und andere lateinisch sprechende Arianer in den Donau-provinzen und Oberitalien keinen Einfluss auf die gotische Bibel gehabt haben, wo ihre Beziehungen zu den Goten doch nachweisbar sind?* » (*Das Neue Testament in lateinischer Sprache*, in *Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionare*, hrg. von Kurt Aland, Berlin, 1972, p. 33). A noi pare che l'ipotesi del Fischer, che cercheremo di verificare, non escluda la validità sostanziale dell'ipotesi del Friedrichsen. Le due ipotesi, al contrario, potrebbero trovare una comune verifica nel senso che l'iniziativa di fare un evangelario gotico-latino, e di correggere il testo originario di Ulfila sull'antica versione latina, può essere stata proprio di Massimino. Vediamo ora su quali indizi una tale ipotesi può fondarsi.

Un manoscritto latino della prima metà del V secolo, il *Parisinus 8907*, proveniente dalla biblioteca capitolare di Chartres, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, contiene, oltre il *De Trinitate* di Ilario di Poitiers, il *De fide* di Ambrogio e gli Atti del Concilio di Aquileia, in caratteri unciali, un testo interessantissimo, in caratteri semiunciali, disposti nei margini superiori, laterali e inferiori dei fogli 298^r-311^v, dove il testo principale del manoscritto riporta il primo libro del *De fide* di Ambrogio, e dei fogli 336^r-349^v, dove il testo principale riporta gli Atti del Concilio di Aquileia. Lo scritto inizia (fol. 298^r-303^v) coi resoconti verbali di alcuni interventi al Concilio di Aquileia di Ambrogio, Massimino, Palladio e altri padri conciliari di minor conto. Quindi (fol. 303^v-311^v) Massimino afferma di voler giustificare Palladio per mezzo di varie testimonianze e in primo luogo per mezzo di una lettera di Ausenzio di Durostoro sulla vita e la dottrina di Ulfila. La lettera termina con la professione di fede di Ulfila, in perfetta linea con la dottrina omeana sancita dal concilio di Rimini. I margini dei fogli 312^r-335^v del *Parisinus 8907* sono lasciati in bianco, forse perché l'autore dello scritto si riproponeva di utilizzarli per addurre altre testimonianze a favore di Palladio. Lo scritto riprende ai margini del foglio 336^r col resoconto di una discussione tra Palladio e Ambrogio, che si estende fino al foglio 337^r. Si

tratta, evidentemente, della continuazione dello stesso scritto polemico anti-ambrosiano, iniziato ai margini del foglio 298^r. A partire dal foglio 337^v fino al foglio 349^r, la discussione assume l'andamento di una invettiva all'indirizzo di Ambrogio e della dottrina strettamente nicena da lui professata. La datazione dello scritto marginale del *Parisinus 8907* non presenta problemi particolari. Il *terminus post quem* è il 3 settembre 381, data del concilio di Aquileia, e il *terminus ante quem* è l'11 dicembre 384, data della morte di papa Damaso, che nello scritto è nominato come vivo. Friedrich Kauffmann e Jacques Zeiller ritengono che lo scritto marginale del *Parisinus 8907* sia opera dello stesso Massimino, di cui parla Possidio. La cronologia offre invero l'appiglio a qualche perplessità. Infatti, se il vescovo Massimino, che fu padre conciliare ad Aquileia nel 381, è lo stesso vescovo dei Goti che nel 426 disputa ad Ippona con Agostino, ammesso che nel 381 avesse avuto soltanto 30 anni, nel 426 ne avrebbe avuto 75. Ma non è una difficoltà insuperabile. Polemista da giovane contro Ambrogio, polemista da vecchio contro Agostino, sempre sulla *uexata quaestio* trinitaria, tanto il primo quanto l'ultimo Massimino dimostrano la stessa straordinaria vitalità del grande campione, dell'instancabile *miles Christi*. Friedrich Kauffmann, che nel 1899 pubblicò una splendida edizione critica dello scritto marginale del *Parisinus 8907*, chiamò lo scritto in questione *Dissertatio Maximini contra Ambrosium*, e con tale nome esso viene normalmente citato.

Tra il primo e l'ultimo Massimino, anche il Massimino di mezzo dimostra lo spirito del polemista della prima e dell'ultima età. Un manoscritto del V secolo, il *Veronensis LI* (già 49), conservato nella Biblioteca Capitolare di Verona, contiene 38 omelie e 2 trattati, *Contra paganos* e *Contra Iudaeos*, che Bruno Bruni, loro primo editore, pubblicò a Roma nel 1784 attribuendoli a Massimo, vescovo di Torino. Allo stato attuale, come già quando lo esaminò il Bruni, il manoscritto è anonimo, ma non lo doveva essere nel 1742, quando Scipione Maffei, che non studiò la questione, pubblicò, in aggiunta alla sua *Istoria teologica*, un catalogo sommario dei manoscritti veronesi, in cui l'autore delle

omelie e dei trattati del cod. 49 è chiamato Maximinus. Lo studioso benedettino dom B. Capelle, nel suo primo articolo di tutta una serie di saggi dedicati a Massimino (*Un homiliaire de l'évêque arien Maximin, Revue Bénédictine*, 34, 1922, pp. 81-108), dimostrò con argomenti storici incontestabili che le omelie e i trattati del cod. LI (49) di Verona sono opera di Massimino. Solo quando il suo articolo era terminato, il Capelle seppe da D. Grazioli che il catalogo del Maffei attribuiva le omelie e i trattati in questione a Massimino, e aggiunse in un *post scriptum* che la notizia recava alla tesi dimostrata nelle sue pagine una conferma definitiva. Dal punto di vista della germanistica viene infine, se mai ve ne fosse bisogno, un'ulteriore strabiliante conferma: il manoscritto contiene ben 12 glosse marginali in gotico, per un complesso di una settantina di parole. « Précieux au point de vue linguistique, — scrive dom B. Capelle in un suo articolo del 1928 — ces vestiges le sont davantage encore par leur signification littéraire. La preuve de l'origine arienne de l'homiliaire, si malencontreusement attribué jadis à s. Maxime de Turin, s'en trouve confirmée. De plus, et surtout, ils obligent à désormais nuancer une hypothèse formulée plusieurs fois à propos des fragments de Mai, à savoir que les documents de l'arianisme latin viendraient d'un dossier transcrit par les moines de Bobbio. Les notes gothiques du ms de Maximin garantissent que celui-ci du moins est d'origine directement arienne, épave sauvée, par un hasard singulier, du naufrage des bibliothèques hérétiques. C'est ce codex même qui fut en usage dans une des communautés ariennes du Danube, vers l'époque à laquelle naguère dom Morin rapportait le mystérieux *Opus imperfectum* (*Les homélies « de lectionibus euangeliorum » de Maximin l'Arien, Revue Bénédictine*, 40, 1928, p. 51).

Dom B. Capelle non si è peraltro mai chiesto se anche un'altra reliquia letteraria di mano ariana, la *praefatio* del *Codex Brixianus*, fosse ascrivibile a Massimino. Ma noi che, seguendo l'indicazione, già citata, di P. Bonifatius Fischer, abbiamo voluto studiare la questione della famosa *praefatio* nel contesto dell'operosità letteraria ariana in

latino, siamo rimasti colpiti da una serie di fatti, storici e linguistici, che ci convincono che l'ipotesi di una attribuzione della *praefatio* a Massimino è tutt'altro che destituita di fondamento. Tra i fatti storici notevoli ai fini di una tale attribuzione, acquista uno speciale interesse il fatto che Massimino sia stato padre conciliare ad Aquileia nel 381, dove avrà certamente conosciuto Rufino, che verso il 405 tradusse le *Recognitiones* dello Pseudo-Clemente, che sono citate sia nella *praefatio* che nelle omelie del cod. LI di Verona. Inoltre, il giovane Massimino potrebbe essere stato influenzato dal più anziano Rufino nella sua polemica anti-geronimiana, evidentissima nella *praefatio*.

Last but not least, la lingua tanto dello scritto marginale del *Parisinus* 8907 quanto delle omelie e dei trattati del *Veronensis* LI (49) presenta forme con ortografia gotizzante e concordanze ortografiche con forme attestate dalla *praefatio* e dal *codex Brixianus*. Come forma con ortografia gotizzante nei *marginalia* del *Parisinus* 8907 citiamo *episkopus*, attestato più volte, in alternanza col corretto *episcopus*. Tra le concordanze ortografiche citiamo *scribtura*, *scribtio*, *scribtum*, *scribsi*, *Hisdrahel*. Come forma ortografica gotizzante nel cod. LI (49) di Verona, citiamo *aeuangelium*, attestato più volte, in alternanza col corretto *euangelium*, che rivela l'influsso del got. *aiewaggeljon*, *aeclesia*, pure ripetuto più volte, in alternanza col corretto *ecclesia*, che rivela l'influsso del got. *aikklesjo*, la forma *propheta*, anch'essa attestata più volte, incrocio tra il got. *praufetes* e il lat. *propheta*, nonché *scribtum*, *scribtura* ecc., come abbiamo già notato nel *Parisinus*.

Per quanto riguarda la bilingue gotico-latina a cui la *praefatio* era preposta, il frammento di Giessen costituirebbe quanto oggi ci resta. Come i due fogli superstite della *praefatio*, scritta senza dubbio nel V secolo, siano andati a finire nel manoscritto conservato a Brescia, discendente, per quanto riguarda lo strato più antico del suo testo, dalla parte latina della bilingue di Massimino, ma, quanto a fattura, prodotto dell'arte libraria del VI secolo di scuola ravennate, è un mistero che difficilmente potrà essere mai chiarito.

BIBLIOGRAFIA

1. Goti e cristianesimo

- Bardy, G., *Ulfila* (Dictionnaire de théologie catholique, vol. 15, 2, Paris, 1950, col. 2048-2057).
- Boehmer-Romundt, *Ein neues Werk des Wulfila* (Neue Jahrbücher für die klassische Literatur, 6, 1903, pp. 272-288).
- de Bruyne, Donatien, *La lettre de Jérôme à Sunnia et Fretela sur le Psautier* (Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft, 28, 1929, pp. 1-13).
- Kauffman, Friedrich, *Aus der Schule des Wulfila* (Texte und Untersuchungen zur altgermanischen Religionsgeschichte, Texte, 1, Strassburg, 1899).
- Leclercq, Henri, *Ulfila* (Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, vol. 15, 2, Paris, 1953, col. 2858-2865).
- Lippold, Adolf, *Ulfila* (Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, 2. Reihe, Band IX A/1, Stuttgart, 1961, Sp. 512-531).
- Scardigli, Piergiuseppe, *La conversione dei Goti al cristianesimo* (Settimane di studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, 14, La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo, Spoleto, 1967, pp. 47-86).
- id., *Die Goten, Sprache und Kultur*, München, 1973.
- Zeiller, Jacques, *Les chrétientés gothiques d'Orient jusqu'à l'époque des invasions barbares* (Bessarione, 8, 1904, pp. 134-146).
- id., *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Paris, 1918.
- id., *Saint Jérôme et les Goths* (Miscellanea Geronimiana, Roma, 1920, pp. 123-130).
- id., *Le premier établissement des Goths chrétiens dans l'Empire d'Orient* (Mélanges offerts à M. Gustave Schlumberger, I, Paris, 1924, pp. 3-11).

2. Manoscritti gotici

a) Edizioni fototipiche

- von Friesen, Otto. Grape, Anders (edd.), *Codex Argenteus iussu Senatus Universitatis phototypice editus*, Uppsala, 1927.

de Vries, Jan (ed.), *Wulfilae codices Ambrosiani rescripti epistularum evangelicarum textum exhibentes phototypice editi et prooemio instructi*. I. Textus, II. Cod. A et Taurinensis, III. Cod. B, C, D, Torino-Firenze, 1936.

b) Edizioni critiche

Streitberg, Wilhelm (ed.), *Die gotische Bibel*, Heidelberg 1919⁶.

Uppström, Andreas (ed.), *Codex Argenteus sive sacrorum evangeliorum versionis Gothicae fragmenta...*, Uppsala, 1854.

c) Saggi critici

- Friedrichsen, George W. S., *The Gothic Version of the Gospels, A Study of its Style and Textual History*, Oxford, 1926.
- Glaue, Paul. Helm, Karl, *Das gotisch-lateinische Bibelfragment der Grossherzoglichen Universitätsbibliothek Giessen* (Zeitschrift für neutestamentliche Wissenschaft, 11, 1910, pp. 1-38).
- van den Hout, Michiel, *Gothic Palimpsests of Bobbio* (Scriptorium, 6, 1952, pp. 91-93).
- Hunter, M. G., *The Gothic Bible* (The Cambridge History of the Bible, vol. 2, Cambridge, 1969, pp. 338-362).
- Jülicher, Adolf, *Die griechische Vorlage der gotischen Bibel* (Zeitschrift für deutsches Altertum, 52, 1910, pp. 365-387).
- Kauffmann, Friedrich, *Beiträge zur Quellenkritik der gotischen Bibelübersetzung* (Zeitschrift für deutsche Philologie, 29, 1897, pp. 306-337; 30, 1898, pp. 145-183; 31, 1899, pp. 178-194; 32, 1900, pp. 305-335; 35, 1903, pp. 43-463; 43, 1911, pp. 401-428).
- id., *Zur Textgeschichte der gotischen Bibel* (Zeitschrift für deutsches Altertum, 53, 1911, pp. 118-132).
- Kenyon, F. G., *The Versions and Fathers. 6. Gothic* (The Text of the Greek Bible, London, 1973³, p. 167).
- Marchand, James W., *Notes on Gothic Manuscripts* (Journal of English and Germanic Philology, 56, 1957, pp. 213-224).
- id., *The Gothic Language* (Orbis, 7, 1958, pp. 492-515).
- id., *Gotisch* (Kurzer Grundriss der germanischen Philologie bis 1500, hrg. von L. E. Schmitt, Band 1, Sprachgeschichte, Berlin, 1970, pp. 94-122).
- Metlen, M., *The Silver Ink of the Codex Argenteus* (Journal of English and Germanic Philology, 36, 1937, pp. 244-245).
- Metzger, Bruce M., *The Gothic Version* (The Text of the New Testament, Oxford, 1968², pp. 81-82).
- Pollak, Hans, *Zur Überlieferung der gotischen Bibel* (Zeitschrift für deutsche Philologie, 91, 1972, pp. 49-58).
- Scardigli, Piergiuseppe, *I papari ravennati Tjäder 34 e †8* (Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi, I, Roma, 1969, pp. 16-48).

- id., *Gotische Literatur* (Kurzer Grundriss der germanischen Philologie bis 1500, hrg. von L. E. Schmitt, Band 2, Literaturgeschichte, Berlin, 1971, pp. 48-68).
- Sonderegger, Stefan, *Überlieferungsgeschichte der frühgermanischen Literatur. 4. Gotische Literatur* (Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur, Band 2, Zürich, 1964, S. 721-730).
- Stutz, Elfriede, *Gotische Literaturdenkmäler*, Stuttgart, 1966.
- id., *Das Neue Testament in gotischer Sprache* (Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionare, hrg. von Kurt Aland, Berlin, 1972, pp. 375-402).
- Tjäder, Jan-Olof, *Der Codex Argenteus in Uppsala und der Buchmeister Viliaric in Ravenna* (Studia Gotica... Vorträge beim Gotensymposium im Statens Historiska Museum Stockholm 1971, redigiert von U. E. Hagberg, Stockholm, 1972, pp. 144-164).
- Vööbus, Arthur, *The Gothic Version* (Early Versions of the New Testament, Stockholm, 1954, pp. 299-309).
- Wilmart, André, *Les évangiles gothiques* (Revue biblique, 36, 1927, pp. 46-61).

3. Il Codex Brixianus e le versioni latine del N.T.

- Bianchini, Giuseppe, *Vindiciae canonicarum scripturarum vulgatae latinae editionis*, Roma, 1740.
- id., *Evangeliarium quadruplex*, Roma, 1747.
- Burkitt, F. Crawford, *The Vulgate Gospels and the Codex Brixianus* (Journal of Theological Studies, 1, 1900, pp. 129-134).
- id., *Itala Problems* (Miscellanea Amelli, Montecassino, 1920, pp. 25-41).
- Cau, Ettore, *Ricerche sui codici in onciale dell'Italia settentrionale, secoli IV-VI* (Studi medievali, 3, 1968, pp. 3-26).
- Dräseke, Johannes, *Der Goten Sunja und Frithila Praefatio zum Codex Brixianus* (Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie, 1, 1908, pp. 107-117).
- Fischer, Bonifatius, *Bibelausgaben des frühen Mittelalters* (Settimane di studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, 10, 1962, La Bibbia nell'Alto Medioevo, Spoleto, 1963, pp. 519-600).
- id., *Das Neue Testament in lateinischer Sprache* (Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionare, hrg. von Kurt Aland, Berlin, 1972, pp. 1-92).
- Haupt, Moriz, *Opuscola*, vol. 2, Leipzig, 1874, pp. 407-412.
- Henss, Walter, *Leitbilder der Bibelübersetzung im 5. Jahrhundert, Die Praefatio im Evangelienkodex Brixianus (f) und das Problem der gotisch-lateinischen Bibelbilinguen* (Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jhg. 1973, 1, Abhandlung).

- Jülicher, Adolf (ed.), *Itala, Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung*, Berlin, 1938.
- Mc Gurk, Patrick, *Latin Gospel Books from A. D. 400 to A. D. 800*, Paris-Bruxelles, 1961.
- Metlen, M., *The Praefatio of the Codex Brixianus and Vulgar Latin* (Journal of English and Germanic Philology, 39, 1940, pp. 256-260).
- Minis, Cola, *Über die wulthres in der Praefatio des Kodex Brixianus* (Altgermanistische Beiträge Jan van Dam zum 80. Geburtstag gewidmet, Amsterdam, 1977, pp. 1-28).
- Nordenfalk, Carl, *Die spätantiken Kanontafeln*, Göteborg, 1938.
- Petrucci, Armando, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale* (Studi medievali, III ser., 10, 1969, pp. 157-213).
- Semler, Johannes Salomo, *Versuch einer Erläuterung einer alten Spur einer gothischen Übersetzung*, Halle, 1764.
- Sabatier, Pierre, *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae seu vetus Italica*, 3 voll., Reims, 1739-1751.
- Traube, Ludwig, *Die lateinischen Handschriften in alter Capitalis und Uncialis* (Vorlesungen und Abhandlungen, 1. Band, München, 1909, pp. 157-261).
- Vööbus, Arthur, *The Latin Versions* (Early Versions of the New Testament, Stockholm, 1972, pp. 33-65).
- Ziegler, L., *Die lateinischen Bibelübersetzungen vor Hieronymus und die Itala des Augustinus*, München, 1879.

4. Massimino l'Ariano

- Amann, E., *Maximin* (Dictionnaire de théologie catholique, vol. 10, 1, col. 466-472).
- Capelle, dom B., *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin* (Revue Bénédictine, 34, 1922, pp. 81-108).
- id., *La liste des apôtres dans un sermon de Maximin* (ibid., 38, 1926, pp. 6-15).
- id., *Les homélies « de lectionibus evangeliorum » de Maximin l'Arien* (ibid., 40, 1928, pp. 49-86).
- Meslin, Michel, *Les Ariens d'Occident*, Paris, 1967.

LA PAZIENZA

Il manoscritto Nero A. x¹, posseduto da Sir Robert Cotton e oggi custodito al British Museum, contiene quattro poemetti anonimi e privi di titolo, che gli studiosi hanno chiamato « Perla », « Purezza », « Pazienza » e « Ser Galvano e il cavaliere verde », denominandoli rispettivamente con le parole dell' 'incipit' di ciascun poemetto per i primi tre e con il nome del protagonista per il quarto. Questi poemetti rappresentano il documento di una tradizione linguistica con indubbi caratteri di arcaicità di contro all'opera di Chaucer, aperta ai più recenti influssi francesi e italiani.

Nonostante la mancanza di titolo, le quattro composizioni sono chiaramente separate l'una dall'altra: l'inizio di ognuna, come pure di ogni suddivisione principale all'interno dei singoli poemetti, è messo in evidenza dalla prima lettera, la quale è molto più grande delle restanti, di fattura elaborata e colorata in rosso e blu. Il testo è accompagnato da dodici illustrazioni in verde, rosso, azzurro e giallo, le quali si riferiscono agli episodi più importanti dei quattro poemetti e sembrano eseguite contemporaneamente alla stesura del manoscritto². Due di esse riguardano la *Pazienza*: la prima, nella mezza pagina sotto gli ultimi versi del poemetto precedente, rappresenta il profeta Giona gettato dai marinai nelle fauci della balena; l'altra a piena

¹ Il manoscritto è stato pubblicato in facsimile da I. GOLLANZ, *Facsimile Reproduction of Cotton Nero A. x*, London 1923, rist. 1955.

² Vedi M. DAY, *The Manuscript* in I. GOLLANZ, *Sir Gawain and the Green Knight*, London 1966, p. ix.

pagina mostra lo stesso profeta nell'atto di predicare a Ninive.

Nella *Perla* e in *Ser Galvano e il cavaliere verde* lo scriba ha messo in evidenza la suddivisione in stanze rimiate per mezzo di un segno indicato sulla sinistra del primo verso di ogni stanza. Alcuni studiosi ritengono che dei segni analoghi siano presenti anche nella *Purezza* e nella *Pazienza* al termine di ogni quattro versi, per cui i due poemetti sarebbero divisi in quartine. Per quanto riguarda la *Pazienza* le edizioni di Morris³ e Bateson⁴ riportano il testo senza divisione alcuna, mentre Gollancz e Anderson⁵ lo dividono in quartine⁶. Questa tesi non raccoglie l'unanimità dei consensi perché la maggior parte dei segni nella *Purezza* e nella *Pazienza* non sono affatto chiari e le presunte quartine non sono neppure legate da rima, come avviene invece per le stanze nella *Perla* e in *Ser Galvano e il cavaliere verde*. Inoltre la *Pazienza* consta di 531 versi, per cui una quartina risulterebbe mancante inspiegabilmente di un verso.

La grafia del manoscritto è attribuibile alla seconda metà del quattordicesimo secolo, e più probabilmente verso la fine di esso; ed è del tipo denominato 'minuscola gotica'. Si tratta di una calligrafia minuta, aguzza, di carattere irregolare, che non si riscontra in nessun altro manoscritto⁷.

Il manoscritto a noi giunto non è originale: ma è una

³ R. MORRIS, *Early English alliterative Poems*, EETS. OS1, London 1864, rist. 1965, 2ª ediz. 1869.

⁴ H. BATESON, *Patience*, Manchester 1918 (1ª ediz. 1912).

⁵ J. J. ANDERSON, *Patience*, Manchester 1969.

⁶ Si sono occupati del problema anche M. KALUZA, *Strophische Gliederung in der Mittelenglischen Reinalliterierenden Dichtung*, in «ES» XVI, 1892, pp. 177-178; F. EMERSON, *More Notes on Patience* in «MLN» XXXI, 1916, pp. 24; M. DAY, *Strophic Division in Middle English Alliterative Verse*, in «ES» LXVI, 1931-1932, pp. 245-248; e J. P. HULBERT, *Quatrains in Middle English Alliterative Poems*, in «MP» XLVIII, 1950-1951, pp. 73-81; vedi anche le note ai versi 509-515 dell'edizione Gollancz e dell'edizione Anderson.

⁷ Vedi I. GOLLANZ, *Facsimile Reproduction of Cotton Nero A. x.*, London 1923, p. 8.

copia assai fedele degli originali; non tutti gli studiosi sono però d'accordo sul numero delle mani che possono essere intervenute nella stesura del Nero A. x. Gollancz⁸ ritiene che sia possibile distinguere altre due mani, oltre a quella dello scriba che avrebbe copiato i quattro poemetti: infatti in vari punti sarebbe intervenuto un correttore, e una terza persona avrebbe in seguito riscritto alcuni passi divenuti quasi illeggibili. Secondo l'Oakden invece⁹ sarebbe possibile distinguere le mani di sette o otto scribi diversi nella stesura dei quattro poemetti.

Il testo della *Pazienza* è compreso tra la carta 83 r e la 90 r del Nero A. x, ed è il terzo in ordine di successione.

Molte sono state le ipotesi avanzate sulla data di composizione della *Pazienza* ma nessuna può essere accettata come conclusiva dal momento che tutte si basano sulla eventualità di connessioni con altre opere, delle quali non è nota la data esatta. Ad esempio Gollancz propone una data di poco posteriore al 1373, anno in cui egli pensa che sia stata scritta la *Purezza*¹⁰. Bateson mette in relazione la *Pazienza* con *Pietro l'aratore* e poiché egli ritiene che il poemetto fosse noto all'autore del testo B di *Pietro l'aratore*, generalmente datato 1377, si avrebbe quindi per la *Pazienza* una data di poco anteriore a questo anno¹¹. Secondo altri studiosi il poemetto potrebbe essere stato scritto poco dopo il 1357: sia C. Brown¹² che R.J. Menner¹³

⁸ Cfr. GOLLANZ, op. cit., London 1923, e C. E. WRIGHT, *English Vernacular Hands from the twelfth to the fifteenth Century*, Oxford 1960.

⁹ Vedi J. P. OAKDEN, *Alliterative Poetry in Middle English, The Dialectal and Metrical Survey*, Manchester 1930, p. 263 e dello stesso autore *The Scribal Errors of Ms. Cotton Nero A. x.*, in «The Library», 4th ser., XIV, 1933-1934, pp. 356-358; l'opinione dell'Oakden è stata criticata da W. W. GREG in «The Library», 4th ser. XIII, 1932-1933, pp. 188-191.

¹⁰ Vedi *Patience*, London 1924, p. 7.

¹¹ Vedi *Patience*, Manchester 1918, pp. XXIII-XXXII.

¹² Vedi *The Author of the Pearl* in «PMLA» XIX, 1904, pp. 149-153.

¹³ Vedi *Purity*, New Haven 1920, p. xli.

ritengono che i *Viaggi di Mandeville* composti circa il 1357, abbiano influenzato la *Purezza*; e dato che la vicinanza di composizione della *Purezza* e della *Pazienza* viene universalmente accettata, il limite cronologico dell'anno 1357 varrebbe anche per la *Pazienza*. Non esiste quindi alcun elemento definitivo che permetta di stabilire con certezza la data delle quattro opere contenute nel Nero A. x; e poiché gli studiosi non concordano neppure sulla data relativa di ciascun poemetto, non si è riusciti a stabilire alcun ordine di composizione sicuro. Nessuno studioso sembra ritenere che esso coincida con l'ordine con cui i poemetti si presentano nel manoscritto. Secondo Gollancz¹⁴ *Ser Galvano e il cavaliere verde* è stato scritto per primo, poi gli altri tre nell'ordine in cui si presentano nel manoscritto. Per Bateson¹⁵ i due poemetti omiletici sono stati scritti prima di *Ser Galvano e il cavaliere verde* e la *Perla*, e la *Pazienza* prima della *Purezza*. Secondo Anderson¹⁶ il seguente ordine di composizione è il più accettabile: la *Pazienza*, la *Purezza*, la *Perla* e infine *Ser Galvano e il cavaliere verde*¹⁷.

Unico dato inconfutabile è che le quattro opere appartengono alla seconda metà del quattordicesimo secolo; esse si inseriscono infatti in quel movimento letterario chiamato « Rinascita Allitterativa », che ha inizio appunto nella seconda parte di quel secolo e nelle zone più settentrionali prosegue fin nel quindicesimo. Per il Nero A. x un limite cronologico è fornito dalla stesura del manoscritto stesso, il quale per opinione concorde risale alla fine del secolo quattordicesimo o tutt'al più all'inizio del quindicesimo. La data di composizione della *Pazienza* quindi, tenuto conto

¹⁴ Vedi *op. cit.*, London 1924, pp. xi-xxiii.

¹⁵ Vedi *op. cit.*, p. 5.

¹⁶ Vedi *Patience*, Manchester 1969, p. 5.

¹⁷ Per altre opinioni cfr. M. C. THOMAS, *Gawain and the Green Knight*, Zürich 1883, p. 33; C. G. OSGOOD, *Pearl*, Boston 1906, p. xlix; R. J. MENNER, *Purity*, New Haven 1920, p. xxxviii; H. L. SAVAGE, *The Gawain Poet: Studies in his Personality and Background*, Chapel Hill 1956, p. 142 nota 4.

delle varie ipotesi avanzate dagli studiosi è da tenersi compresa tra il 1360 e il 1380¹⁸.

Sembra assai probabile che i quattro poemetti contenuti nel Nero A. x siano stati composti da uno stesso autore, anche se non possediamo alcun elemento certo al di fuori dell'esame interno delle opere. Tuttavia esse sono redatte tutte in uno stesso dialetto e tante sono le concordanze stilistiche, tematiche e strutturali che si è ritenuto opportuno di accettare tale ipotesi, che è poi quella della maggioranza degli studiosi¹⁹. Chi ne sia l'autore è problema insoluto allo stato attuale delle ricerche: si potrebbe citare il tentativo di Sir F. Madden, primo editore di *Ser Galvano e il cavaliere verde* nel 1839, il quale riteneva che l'autore dei quattro poemetti fosse il poeta scozzese Huchown. Oppure C. D. Chapman²⁰, il quale avanzava l'ipotesi che fosse il frate John de Erghome di York. Secondo H. L. Savage²¹ poteva trattarsi di un membro della famiglia Hornby, che da documenti coevi risulta connessa con la casata de Coucy, un membro della quale sarebbe stato, sempre secondo il Savage, immortalato nella figura di Ser Galvano. G. P. Oakden²² suggeriva un membro del seguito di John of Gaunt. Altri studiosi, invece, rinunciando a dare a questo poeta un nome preciso e altrimenti noto, hanno

¹⁸ Cfr. anche J. J. ANDERSON, *op. cit.*, p. 22.

¹⁹ Cfr. ad esempio C. G. OSGOOD, *op. cit.*, p. xlix; J. P. OAKDEN, *Allitterative Poetry in Middle English*, Manchester 1930-1935, p. 253; J. R. R. TOLKIEN e E. V. GORDON, *Sir Gawain and The Green Knight*, Oxford 1925, p. xviii (2ª ed. riv. da N. Davis 1967); R. J. MENNER, *op. cit.*, p. xix; H. BATESON, *op. cit.*, p. 1; H. L. SAVAGE, *op. cit.*, p. 5; D. EVERETT, *Essays on Middle English Literature*, Oxford 1964, p. 68; J. J. ANDERSON, *op. cit.*, p. 4. Fra i non molti di opinione contraria: J. W. CLARK, *The Gawain-poet and the Substantival Adjective* in « JEGP » XLIX, 1950, pp. 60-66; Id., *Paraphrases for God in the Poems attributed to the Gawain-poet*, in « MLN » LXV, 1950, pp. 232-236; e *On Certain Allitterative and Poetic Words of the Gawain-poet*, in « MLQ » XII, 1951, pp. 387-398.

²⁰ Cfr. *The Authorship of the Pearl*, in « PMLA » XLVII, 1932, p. 346.

²¹ *op. cit.*, pp. 49-119.

²² *op. cit.*, pp. 259-260.

tentato una ricostruzione della sua biografia e, comunque, di caratterizzarlo. Così Gollancz nell'introduzione alla sua edizione della *Pazienza* e nella *Cambridge History of English Literature*²³; il Brown²⁴ ha tentato di delineare la personalità del poeta della *Perla* nel suo aspetto religioso e impegnato, e così il Chapman²⁵; sempre il Chapman in un altro articolo²⁶ metteva in luce l'aspetto cortese della personalità del poeta.

I vari tentativi di identificazione o di caratterizzazione di questo autore non risultano convincenti, e l'unico merito che si può riconoscere a queste ricerche è quello di aver contribuito ad un certo approfondimento della temperie culturale e spirituale nel cui contesto è germogliata l'opera di questo poeta.

Due dei poemetti, i più famosi, sono già stati tradotti in italiano²⁷, ho ritenuto ora opportuno tradurre e commentare anche la *Pazienza*²⁸, che senza dubbio presenta grande interesse sul piano formale e letterario.

Passata in rassegna la critica sulla problematica che il poemetto presenta, ho cercato di individuare una nuova fonte del poemetto, finora non messa in luce e infine ho apportato alcune precisazioni sulla questione della localizzazione delle opere contenute nel Nero A. x.

L'edizione del testo seguita è quella di J. J. Anderson, che è la più recente e la più accurata; apportando solo delle lievi variazioni esterne, dovute ad una diversa interpretazione del testo.

²³ Cambridge 1963, vol. II, cap. XV.

²⁴ « PMLA » XIX, 1904, pp. 115-153.

²⁵ « PMLA » XLVII, 1932.

²⁶ *The Musical Training of the Pearl Poet*, in « PMLA » XLVI, 1931.

²⁷ *Galvano e il cavaliere verde* a cura di A. GUIDI, Firenze 1958; *La Perla* a cura di F. OLIVERO, Bologna 1936.

²⁸ A ciò sollecitata dai preziosi consigli del Prof. Sergio Baldi e dall'assidua premurosa guida del Prof. Carlo Alberto Mastrelli, che voglio qui particolarmente ringraziare. Un ringraziamento vada anche al personale del « British Museum » e della « Cambridge University Library » che mi ha assistito nelle ricerche bibliografiche.

Nella traduzione ci si è preoccupati di mantenere la maggiore aderenza al testo, rispettando allo stesso tempo il linguaggio del poeta, che, come credo di avere correttamente individuato, presenta delle variazioni di registro. La traduzione è fornita di un apparato piuttosto ampio di note, nelle quali, accanto agli aspetti esplicativi vengono messe in risalto le particolarità linguistiche che il testo presenta, e precipuamente le peculiarità sintattiche e i luoghi di più difficile interpretazione.

Conclude il lavoro una « Appendice » contenente il testo della *Vulgata* del *Libro di Giona* e del *Discorso della montagna*, ai quali il poeta si è ispirato direttamente, e quello del *Salmo LXVIII*.

Il problema delle fonti alle quali l'autore delle opere contenute nel Nero A. x può aver attinto è stato ampiamente trattato; esistono infatti numerosi studi che mettono a confronto i poemetti medio-inglesi con opere coeve o precedenti, nelle quali si possono ravvisare analogie di tratti contenutistici o formali. Nella maggior parte dei casi queste analisi tendono a dimostrare l'esistenza di un rapporto diretto di derivazione del testo medio-inglese dalla fonte eventuale, allo scopo di mostrare quali autori o quali opere letterarie possano aver influito sulla formazione artistica del poeta. Uno di questi tentativi riguarda in particolare la *Pazienza*.

Emerson²⁹, Bateson³⁰ e più tardi O. G. Hill³¹ considerano una fonte diretta dell'opera medio-inglese il poemetto latino *Giona e Ninive*, un tempo attribuito a Tertulliano: come la *Pazienza* anche questo poemetto amplifica rispetto al testo della *Vulgata* la descrizione della tempesta che investe la nave diretta a Tarso. Ma la tempesta contenuta nella *Pazienza* non presenta elementi estranei

²⁹ Cfr. *A Parallel between the Middle English Poem Patience and an Early Latin Poem attributed to Tertullian*, in « PMLA » X, 1895, pp. 242-248.

³⁰ *op. cit.*, pp. xli-xlv.

³¹ Cfr. *The Late Latin De Jona as a Source for Patience*, in « JEGP » LXVI, 1967, pp. 21-25.

al testo biblico riscontrabili anche in *Giona e Ninive*³²; inoltre il motivo del 'viaggio per mare accompagnato da tempesta' è un 'topos' sia della letteratura classica (cfr. *Odissea*, *Eneide*, etc.) sia di quella medievale germanica e non (cfr. ciclo di Alessandro, *Divina Commedia*, saghe nordiche, etc.)³³. Si vede quindi che sul piano dei contenuti, non esistono prove convincenti che l'autore medio-inglese si sia ispirato al testo dello pseudo-terzulliano³⁴. È stato inoltre dimostrato da N. Jacobs³⁵ che la tempesta marina è un 'set-piece' della scuola allitterativa inglese. Fra gli esempi

³² Per la dimostrazione di tale assunto vedi S. B. LILJENGREN, *Has the Poet of Patience read De Jona?* in « ES » XLVIII, 1914-1915, pp. 337-341.

³³ Per l'importanza del mare nella letteratura inglese a partire dal periodo anglosassone cfr. A. TRENEER, *The Sea in English Literature from Beowulf to Donne*, London 1926.

³⁴ A ulteriore conferma del ruolo predominante giuocato dalla tradizione nella realtà poetica medievale, si noti come sia possibile individuare almeno due filoni contenutistici in cui la *Pazienza* può inserirsi. Da un lato si può osservare che la storia di Giona risale in ultima analisi al modello narrativo della 'junctura hybris-nemesis', che, in quanto categoria psicologica archetipica, è comune a non pochi miti dell'antichità classica, e, filtrato attraverso il cristianesimo, si presenta nella cultura medievale nella forma 'orgoglio-giusta punizione'. Tale motivo è stato analizzato da A. Valle D'Arco Silvio (*Modelli semiologici nella Commedia di Dante*, Milano 1975, pp. 33-63), il quale tra l'altro dimostra come l'utilizzazione di tale archetipo da parte dei vari autori nello svolgersi della tradizione prescinda da ogni rapporto diretto di derivazione. D'altro canto l'episodio di Giona inghiottito dalla balena rientra nelle storie di grandi pesci, di cui si trovano esempi letterari dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. H. Weinrich (*Metafora e Menzogna: la serenità dell'arte*, trad. it. a cura di P. Barbon, I. Battafarano e L. Ritter Santini, Bologna 1976, pp. 193-207) nota come « la storia di un uomo che viene ingoiato da un grosso pesce, lo uccide dall'interno e ritorna incolume alla luce del sole, sembra essere conosciuta sotto forma di mito, saga o favola in ogni parte del globo, e, peraltro, con delle concordanze così sorprendenti da arrivare fino ai minimi particolari ». Tali storie che egli unifica sotto il 'segno di Giona' rientrano per lo studioso nel filone dello 'straniamento delle dimensioni'.

³⁵ Vedi *Alliterative Storms: a topos in Middle English*, in « *Speculum* » XLVII, 1972, pp. 695-719.

presi in considerazione dallo Jacobs vi è una descrizione che presenta sorprendenti analogie, sia dal punto di vista contenutistico sia da quello stilistico, con quella contenuta nella *Pazienza*: è un brano di un altro poemetto allitterativo la *Distruzione di Troia*, contenuto nel Ms. Hunterian 388, all'Università di Glasgow. Già il primo editore della *Pazienza*, il Morris, aveva notato questa analogia e ne aveva erroneamente dedotto che le due opere fossero dello stesso autore, mentre ora si pensa piuttosto che tali parallelismi siano dovuti all'ambito culturale: gli autori di poemi allitterativi consideravano infatti tipici di un determinato tema certi stilemi e moduli descrittivi, che quindi erano ripetuti ogni volta che quel tema era trattato.

Qui il problema delle fonti è stato inteso in termini più ampi: lo studio di testi che presentino analogie, o sul piano contenutistico o su quello formale, deve portare in primo luogo ad un approfondimento dell'ambiente culturale in cui il poeta si inserisce³⁶, in modo da poterne interpretare l'opera secondo moduli che non siano estranei alle concezioni letterarie sue e della sua epoca. Per lo studio di un autore medievale poi è di particolare importanza arrivare a definire con esattezza il contesto culturale in cui egli si trova ad agire; infatti la sua originalità poetica si misura soprattutto in base alla scelta che egli fa degli elementi, sia contenutistici che stilistici, che la tradizione gli offre³⁷.

Dal punto di vista contenutistico la fonte indiscussa per la *Pazienza* è il *Libro di Giona* nella tradizione latina della *Vulgata*. Nonostante si siano conservate al-

³⁶ Il legame opera-ambiente letterario è al centro della concezione strutturale dell'opera poetica. Si veda ad esempio quanto dice G. GENETTE *Figures*, Paris 1966 (*Figure*, trad. it. di F. Madonia, Torino 1969, p. 154): « il panorama letterario di un'epoca non illustra soltanto un presente di creazione, ma anche un presente di cultura e quindi un certo volto del passato ».

³⁷ Sul ruolo dell'individuo nella genesi dell'opera medievale e sulla ambiguità del concetto di imitazione da parte di autori medievali si veda P. ZUMTHOR, *Essai de poétique médiévale*, Paris 1972, (trad. it. di M. Liborio, *Semiologia e poetica medievale*, Milano 1973, pp. 66-76).

cune omelie anglosassoni³⁸, le quali riferiscono parzialmente la storia del profeta, si deve notare che queste riportano solo quei frammenti che risultavano utili al predicatore per illustrare il tema del digiuno in periodo di rogazione. Oltre alla totale mancanza di altre parafrasi anglosassoni o medio-inglesi del « Libro di Giona », c'è da tener conto del fatto che la conoscenza della « Vulgata » godeva di un rinnovato interesse nell'Inghilterra della seconda metà del quattordicesimo secolo. In questo periodo infatti ebbe luogo il risvegliarsi di interessi culturali e religiosi legati all'influsso dell'opera di Wyclif, che sfociò nella traduzione in inglese della *Vulgata* e nell'istituzione del movimento dei preti poveri, i quali, come è noto, caldeggiavano la predicazione dei Vangeli³⁹.

Dall'analisi che segue vedremo come il poeta medio-inglese non si sia limitato a riproporre una versione metrica del libro biblico, ma abbia svolto il motivo in vista di un argomento privilegiato. Tema del poemetto è infatti la « pazienza », ma il legame tra questa virtù e la storia di Giona non è implicito nella Bibbia. Ciò che costituisce l'apporto più personale del poeta medio-inglese è proprio l'adattamento del modello narrativo offertogli dalla Bibbia: la storia del profeta nel poemetto medio-inglese è l'*exemplum* che deve convalidare la necessità di essere pazienti, ma questa finalizzazione della storia biblica fa sì che il poeta, pur ricalcandone l'intreccio, la strutturi in modo diverso.

La storia di Giona è inserita al centro di una cornice costituita dal prologo e dall'epilogo, la cui simmetria è accentuata dal fatto che il primo verso del prologo e l'ultimo dell'epilogo sono quasi identici. Nel prologo (vv. 1-60) l'au-

³⁸ 1) Vercelli, Biblioteca Capitolare CXVII, 106v-109v, omelia XIX. 2) Omelia « In Letania Maggiore » di Ælfric. 3) BM Cotton Cleopatra B. XIII, 44r-55v, « Dominica ante Rogationum ». Per una descrizione di queste omelie cfr. P. E. SZARMACH, *Three Versions of Jonah Story: an investigation of narrative Technique in Old English Homilies*, in *Anglo-Saxon England* I, a cura di P. CLEMOES, Cambridge 1972, pp. 183-192.

³⁹ Si noti come fenomeni culturali importanti come *Pietro l'aratore* e le opere di Richard Rolle siano frutto della stessa atmosfera di spiritualità.

tore introduce l'argomento del poemetto: la necessità di essere tolleranti e pazienti in ogni circostanza della vita anche quando ci troviamo in condizione di povertà, perché l'impazienza serve solo a farci soffrire di più. A questo punto l'autore fa riferimento al proprio stato di povertà temperato dalla pazienza e questa allusione biografica gli serve a mediare l'esempio biblico della impazienza di Giona. Inserito nel prologo (vv. 13-28) si trova un brano contenente una libera rielaborazione delle 'Beatitudini'⁴⁰, presentate in modo da mettere in risalto proprio il binomio povertà-pazienza. Nell'epilogo (vv. 524-531) viene brevemente ribadito il contenuto del prologo: il poeta interviene nuovamente in prima persona con la propria esperienza personale di povertà e pazienza riallacciandosi a quanto aveva detto nel prologo. Nelle quattro sezioni intermedie il poeta rielabora assai liberamente la storia di Giona, non solo introducendo passi del tutto nuovi ed amplificando i segmenti narrativi biblici, ma alterando anche la struttura tematica.

L'intreccio della storia dell'autore medio-inglese comporta due personaggi, Giona e Dio, e quattro unità narrative. Giona è il protagonista a cui si oppone Dio come antagonista: l'opposizione di Dio alle azioni del profeta è sottolineata anche dalle forze della natura (mare, balena, venti, etc.), le quali al contrario di Giona ubbidiscono prontamente agli ordini divini⁴¹.

Le quattro unità narrative corrispondono a quattro sezioni, le quali seguono apparentemente lo schema narrativo della *Vulgata*: a) fuga di Giona a Tarso, b) discesa e invocazione di Giona nel ventre della balena, c) viaggio di Giona a Ninive, d) la costruzione e la distruzione della capanna di Giona. Questo schema, che sembra ricalcare la

⁴⁰ Per un esame approfondito del significato di questo inserto nel prologo vedi G. DEL LUNGO CAMICIOTTI, *Sulla struttura e sul significato del poemetto medio-inglese Pazienza*, in « SG » n.s. XIII, 1975, pp. 15-31.

⁴¹ Sull'immagine del 'Signore padrone degli elementi' vedi D. REYMOND, *L'eau, sa vie, et sa signification dans l'ancien Testament*, Leiden 1958, p. 35 e sgg.

struttura quadripartita della storia biblica, si presenta alterato nell'autore medio-inglese; infatti la prima sezione è collegata alla terza, e la seconda alla quarta da ricorsi tematici ed iconici: sarebbe quindi più esatto parlare in questo caso di struttura alternata o bipolare.

Nella prima unità narrativa viene descritto il primo dei due viaggi di Giona, cioè la sua fuga a Tarso contravvenendo al comando divino e la tempesta che Dio suscita per reazione a tale suo comportamento; nella terza il profeta, questa volta secondo il volere divino, si reca a Ninive per profetizzare la fine della città. Come si vede, l'elemento comune a queste due sezioni è il tema del viaggio. Nella seconda unità narrativa Giona viene inghiottito dalla balena come punizione della sua rivolta contro l'ordine di recarsi a Ninive, e nel suo ventre resta tre giorni, finché Dio non presta ascolto alle sue invocazioni di misericordia; è questa la prima volta che Dio infligge al suo profeta una lezione di umiltà, una seconda volta nell'ultimo episodio, cioè nella quarta sezione, quando Dio mostra a Giona l'inutilità della superbia: Giona, per protestare contro la decisione di Dio di concedere il perdono agli abitanti di Ninive pentiti, si era ritirato pieno di sdegno sulle colline intorno alla città, ma la volontà di Dio lo raggiunge nel suo rifugio facendogli divorare la capanna da un verme.

A questo punto mi sembra utile chiarire ciò che il poeta intende per « pazienza »; infatti nonostante egli dichiari di trarre fondamento dalla Sacra Scrittura (vv. 9-10), in realtà se ne discosta alquanto. Nella ottava beatitudine, da lui invocata come autorità, si dice *beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*, cioè si fa riferimento a un concetto di « pazienza » come *fortitudo*, come capacità di resistere alle avversità, mentre il tema svolto nel poemetto è diverso, vi si sottolinea piuttosto l'aspetto passivo della virtù. Dice il poeta, nell'introdurre l'argomento di cui tratterà, ai versi 1-8:

« La Pazienza è una virtù, per quanto essa sovente spiaccia; quando cuori gravi ricevono una ingiuria o altra offesa, la tolleranza può placarli o calmare i loro ardori, poiché essa uccide ogni male e estingue la perfidia; chi può

tollerare la pena avrà gioia, e chi per l'ira non riesca a sopportarla, più intensamente soffre; quindi talvolta è meglio sostenere i colpi di ventura, che dare sempre sfogo alla propria ira, anche se questo non piaccia ».

Una ulteriore conferma del suo diverso modo di intendere la pazienza è dato dal modo assai libero con cui il poeta traduce la ottava beatitudine al v. 27:

pay ar happen also pat con her hert stere « beati anche coloro che dominano il loro cuore ».

È evidente che il poeta non esita ad adattare il testo sacro al proprio argomento: la pazienza come capacità di reprimere l'ira suscitata dall'ingiusto trattamento, ed è appunto questo tipo di pazienza che Giona mostra di non possedere nel corso della narrazione, fornendo così una dimostrazione per assurdo dell'assunto poetico.

È però necessario chiarire che questa originalità rispetto al concetto di pazienza contenuto nelle beatitudini è relativo; infatti la nozione di pazienza come umiltà, il considerare una follia la ribellione all'ordine divino è un filone di pensiero ben vivo nei commenti medievali⁴² accanto a quello che considera la pazienza una virtù attiva di *fortitudo*. Si vedano ad esempio alcuni passi del *Liber Scintillarum*⁴³ contenuti nel capitolo *De Patientia: Melior est patiens uiro forti et qui dominatur animo suo expugnatore urbium*; più sotto *melior patiens arrogante*; e poi *cum resistere possumus, iram superbientium humiliter decline-*

⁴² L'articolo di F. N. M. DIEKSTRA *Jonah and Patience: the psychology of a Prophet* in « ESs » LV, 1974, pp. 205-217, dimostra in modo convincente che la particolare interpretazione che il poeta medio-inglese dà del *Libro di Giona* è profondamente radicata nella tradizione dell'esegesi biblica medievale, anche se gli elementi da lui presi in considerazione sono in parte diversi da quelli qui considerati.

⁴³ Si tratta di una raccolta di citazioni in latino con versione interlineare in anglosassone, tratte dalla Sacra Scrittura e dai padri della chiesa e raggruppate per argomenti tipici della mentalità medievale (es. pazienza, umiltà, avarizia etc.). In un primo momento era stato attribuito a Beda. (Cfr. E. W. RHODES, *Defensor's Liber Scintillarum*, London 1889).

mus. Si veda anche il commento di Beda al Sermone del monte: *Beati pauperes spiritu, id est, voluntaria paupertate humiles;... quia per humilitatem regnum aquiritur, quod propter superbiam dimitti videbatur*⁴⁴. Anche nel *De Patientia* di Tertulliano viene svolto un analogo concetto della pazienza⁴⁵. Anche a livello letterario questo aspetto della pazienza trova ampia applicazione nel mondo medievale. Si veda ad esempio il commento di Chaucer sulla pazienza contenuto nel racconto dell'allodiare⁴⁶.

Vediamo ora come la storia di Giona narrata dal poeta medievale sia strutturata intorno a questa interpretazione della pazienza. Dall'esame che abbiamo fatto sopra è chiaro che il conflitto che oppone Giona a Dio è al centro dell'interesse del poeta e che il termine di confronto tra i due è proprio la pazienza. Nella prima e nella terza sezione il poeta si concentra in modo particolare sulla mancanza di pazienza del profeta e sulla reazione punitiva che l'atteggiamento ribelle di Giona suscita in Dio: si può quindi illustrare il rapporto tra i due termini con una coppia

A impazienza (Giona) -- ira (Dio)

A questo rapporto di tipo negativo che è quello sotteso all'intreccio della storia, che è un caso esemplare di impazienza, ne corrisponde un altro

B pazienza umana - clemenza divina

che è messo in maggiore evidenza nella seconda e nella quarta sezione del poemetto dove Dio infligge a Giona due lezioni di umiltà e gli spiega come la pazienza sia l'unica virtù in grado di assicurare all'uomo la clemenza divina e

⁴⁴ Cfr. *In Matthaei Evangelium Expositio* Lib. I contenuto in PL XCII, 24-25.

⁴⁵ Si veda ad esempio quanto dice a proposito di Caino: *Cum ergo nec occidere potuerit nisi iratus, nec irasci nisi impatiens, demonstrat quod per iram gessit ad eam referendum a qua ira suggesta est per haec impatientiae tunc infantis quodammodo incunabola*. Cfr. *Tertulliani Opera Omnia*, recensuit F. OEHLER, Lipsia 1854, p. 326.

⁴⁶ Vedi *The Frankeleyns Tale* vv. 771-790, contenuto in W. W. SKEAT, *The Complete Works of Geoffrey Chaucer*, vol. IV, Oxford 1963, p. 484.

quindi un armonioso inserimento nell'universo voluto da Dio.

Come si vede dall'esame della struttura tematica, il poeta medio-inglese narra la storia del profeta Giona in modo analogo alla *Vulgata*⁴⁷, ma egli apporta quelle modificazioni che gli sembrano necessarie per dimostrare il suo assunto poetico. Anche dall'esame della struttura stilistica risulterà quanto sia importante l'apporto personale del poeta: infatti si può affermare che sul piano stilistico, analogamente a quanto avviene su quello tematico, l'opera è compartecipe delle costanti culturali del suo ambiente letterario, ma le forme retoriche tradizionali non si pongono come un limite per l'autore della *Pazienza*, il quale invece le piega alle sue necessità espressive, analogamente a quanto fa per i contenuti.

Il primo punto dell'esame stilistico è quello di individuare il genere letterario in cui è possibile inserire l'opera qui esaminata. Alcuni hanno affermato che si tratta di un sermone omiletico⁴⁸, in quanto il poemetto ricalcherebbe la struttura compositiva di questo⁴⁹. Ora se è vero che l'opera per certo suo contenuto e per la sua partitura formale può apparire vicina a questo genere, bisogna dire che una tale interpretazione è troppo angusta, perché non tiene conto delle amplificazioni drammatiche e descrittive, che compaiono in un modulo espressivo difficilmente collegabile al genere del sermone sacro. Ciò trova conferma anche sul piano strutturale; infatti è possibile affermare che la *Pazienza* ricalca le principali divisioni formali del sermo-

⁴⁷ Il testo del *Libro di Giona* e delle *Beatitudini* nella tradizione della *Vulgata* è riportato in appendice.

⁴⁸ Dice Anderson (*op. cit.*, p. 16): « It is clear that Patience is a highly sophisticated sermon, in its language, structure, technique of elaboration, and in its tone... ».

⁴⁹ Sulla struttura del sermone medievale cfr. Th. CHARLAND, *Artes Prædicandi*, Paris Ottawa 1963; oppure Ch. S. BALDWIN, *Medieval Rhetoric and Poetic*, Gloucester Mass. 1928 rist. 1959; ed anche E. de BRUYNE, *Études d'esthétique médiévale*, vol. II, Brugge 1946, pp. 49-68.

ne⁵⁰ — *exordium, divisio, dilatatio, peroratio* — ed è anche possibile individuare nel prologo le varie sezioni che componevano l'*exordium* — *thema, prothema, oratio, thematis introductio* —, non si riscontra però una analoga corrispondenza nella parte centrale, *dilatatio*, che a sua volta nel sermone comprendeva una ulteriore suddivisione in *declaratio rationalis* e *confirmatio scripturalis*; mentre la sezione centrale della *Pazienza* è incentrata unicamente sull'*exemplum* o *confirmatio scripturalis* e questo è dilatato al punto da assurgere a parte principale del poemetto, di cui l'esordio e la chiusa costituiscono la cornice formale, mentre nei sermoni, al contrario, i predicatori sviluppavano l'*exordium* a scapito della parte narrativa.

La stessa volontà poetica che si è riscontrata nella realizzazione della struttura semantico-simbolica del poemetto agisce anche a livello di struttura stilistica. Infatti, per quello che riguarda la forma dello scrivere, la *Pazienza* non è uniforme; essa è articolata in un intreccio di moduli narrativi, ai quali corrispondono altrettante tonalità espressive.

Dall'analisi dell'opera ho potuto individuare quattro diversi registri stilistici, ognuno dei quali corrisponde costantemente a un preciso modo della narrazione.

Il primo livello è quello della 'narrazione indiretta', che si trova con maggior frequenza e ampiezza nelle sezioni centrali, nelle quali viene narrata la storia di Giona. Qui l'autore si mantiene abbastanza aderente al testo della *Vulgata*, pur ampliandolo con le due descrizioni interamente originali della tempesta e della balena⁵¹. Questi brani, come

⁵⁰ Per una individuazione di queste sezioni nel poemetto si veda l'articolo di C. MOORMAN, *The Role of the Narrator in Patience*, in «MP» LXI, 1963, pp. 90-95.

⁵¹ N. BERLIN, *Patience: a Study in Poetic Elaboration*, in «SN» XXXIII, 1961 (pp. 80-85) ritiene che il poeta amplifichi il materiale biblico a scopo edificante: le digressioni della tempesta e della descrizione della balena, come pure le motivazioni che Giona adduce per le sue azioni, avrebbero lo scopo di rendere più efficaci le verità enunciate nel prologo e nell'epilogo, tenendo vivo in tal modo l'interesse degli scoltatori. Secondo questo punto di vista i brani suddetti sarebbero mere aggiunte allo schema omiletico.

pure altre aggiunte minori contenute nel poemetto, sono da attribuire al poeta, che si esprime per immagini ampie e ricche di particolari. La descrizione della tempesta e della balena sono gli inserti che più evidentemente dipendono dalla tradizione letteraria: la materia è indubbiamente topica⁵² ed anche lo stile suggerisce il conformarsi da parte del poeta ad un preciso ordine di convenzioni tecniche, tradisce cioè la 'scrittura' allitterativa.

La descrizione è minuziosa, insiste sui particolari e abbonda di iterazioni sinonimiche, in parallelo con la struttura allitterativa del verso; si veda ad esempio come viene descritto l'affaticarsi dei marinai ad alleggerire la nave nel colmo della tempesta: il carico gettato fuori bordo viene minuziosamente enumerato oggetto per oggetto:

*per watz busy ouer-borde bale to kest,
Her bagges and her feþer-beddes and her bryzt wedes,
Her kysttes and her coferes, her caraldes alle,
And al to lyzten þat lome, zif leþe wolde schape.*
(vv. 157-160)

La descrizione è ottenuta attraverso la accumulazione del dettaglio realistico, secondo un ideale di ricchezza, elaborazione e ridondanza ornamentale. Anche nei versi 160-164:

*Bot vchon glewed on his god þat gayned hym beste.
And euer wroþer þe water and wodder the stremes;
þen þo wery for-wrozt wylt no bote,
Bot vchon glewed on his god þat gayned hym beste.*

l'azione è descritta per gradi, non secondo una progressione crescente, ma tramite una enumerazione. Per esempio lo svolgimento della tempesta, che si accompagna allo sforzo dei marinai per riportare la calma (vv. 157-160) è analizzato nelle sue tre componenti: il fragore dei venti, l'impetuoso

⁵² Per la tempesta vedi pp. 158-159. Anche se per la descrizione della balena non è stato possibile trovare dei passi paralleli, essa trae indubbiamente spunto dalle descrizioni contenute nei Bestiari.

sità dell'acqua e la violenza delle correnti. Oltre a questo processo aggregativo, che si avvicina all'artificio del catalogo, il poeta usa anche un'altra convenzione tipica della poesia allitterativa, la variazione, che bilancia la tendenza al parallelismo. Ad esempio l'impiego di formule quasi identiche in posizione strutturalmente equivalente; si veda l'ultimo secondo verso breve del prologo, e l'ultimo della prima sezione narrativa, che analogamente introducono l'inizio di un racconto: il primo la storia di Giona, il secondo l'avventura nel ventre della balena,

as holy writ telles
(v. 60, II)
zif holy wryt nere
(v. 244, II)

Fra le figure retoriche più frequenti la similitudine è forse quella preferita dal poeta,

He wex as wroth as þe wynde towarde oure lorde
(v. 410)
And ho schal busch vp ful brode and brenne as a candel
(v. 472)

ma non mancano esempî di figure che contrastano la tendenza al parallelismo come il chiasma e l'antitesi; si veda nella descrizione del ventre della balena il verso 275:

þer in saym & in sorze þat sauoured as helle

Riassumendo, nei vari moduli retorici fin qui osservati l'autore si mantiene nel solco dello stile 'illustre'⁵³, che si rifà alla tradizione allitterativa anglosassone⁵⁴.

⁵³ Per la terminologia qui usata di stile 'illustre' o 'alto' e 'umile' o 'basso' si rimanda all'opera di E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in den lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Winterthur 1958.

⁵⁴ Si citano qui alcuni dei lavori più ampi che trattano dello stile della poesia allitterativa medio-inglese: L. D. BENSON, *Art and Tradition in Sir Gawain and the Green Knight*, New Brunswick,

Nei dialoghi invece lo stile è caratterizzato da immediatezza comunicativa di tipo realistico, ed è quindi assai meno ornato di figure retoriche. Si vedano le parole con cui Dio comanda a Giona di recarsi a Ninive:

*« Rys radly », he says, « and rayke forþ euen;
Nym þe way to Nynyue wyth-outen oper speche,
And in þe cete my sazes soghe alle aboute,
þat in þat place, at þe poynt, I put in þi hert ».*
(vv. 65-68)

Oppure il dialogo tra Giona e Dio, il cui tono è nettamente prosaico:

(Dio)
*« Is þis ryzt-wys, þou renk, alle þy ronk noyse,
so wroth for a wod-bynde to wax so sone?
Why art þou so waymot, wyze, for so lyttel? »*

(Giona)
*« Hit is not lyttel », quoþ þe lede, « bot lykker to ryzt;
I wolde I were of þis worlde, wrapped in moldez ».*
(vv. 490-494)

o addirittura volgare nelle parole del marinaio:

*« What þe deuel hatz þou don, doted wrech?
What seches þou on see, syn-ful schrewe,
With þy lastes so luþer to lose vus uchone? »*
(vv. 196-198)

Il realismo popolaresco di tale apostrofe richiama quello di certe sacre rappresentazioni coeve o di poco posteriori⁵⁵. È noto infatti come, staccandosi dalla precedente

N. Y. 1965; M. BORROFF, *Sir Gawain and the Green Knight: A Stylistic and Metrical Survey*, New Haven-London 1962; J. P. OAKDEN, *op. cit.* Quest'ultimo in particolare mette in rilievo come lo stile allitterativo medio-inglese continui i tratti salienti della tradizione allitterativa anglosassone. Si veda anche P. GRADON, *Form and Style in Early English Literature*, London 1971.

⁵⁵ Secondo l'Auerbach (*Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in*

tradizione dei misteri in latino e in anglonormanno, in Inghilterra fin dall'inizio del secolo quattordicesimo l'elemento comico venga a collegarsi con la devozione religiosa. Fra i drammi conservatisi ve ne sono alcuni, come quelli di « Noè » e dei « Pastori » del Ciclo di Wakefield, per cui è lecito parlare di commedia realistica basata sulla osservazione diretta e sulla caratterizzazione psicologica dei personaggi, che si traduce stilisticamente in un linguaggio popolare⁵⁶. È a questa matrice che si possono accostare alcuni brani di dialogo contenuti nella *Pazienza*, come ad esempio quello sopra citato.

Come si vede lo stile drammatico è di tipo 'basso' e si ritrova in tutti i dialoghi, anche quando l'interlocutore è Dio stesso. Nei monologhi invece il poeta usa uno stile 'illustre', il più adatto ad esprimere la profondità della meditazione, anche se qui il personaggio è Giona, quindi meno illustre del Signore. Il poeta dunque alterna i vari registri stilistici non a seconda dei personaggi di volta in volta in scena, ma in funzione del piano: narrativo o dialogico⁵⁷.

Fra i monologhi si possono distinguere due tipi fondamentali: il primo tipo quello informativo riflette caratteri simili a quelli del dialogo, l'altro invece ha lo scopo di esprimere le riflessioni del poeta. I monologhi del primo tipo hanno una funzione scenica analoga a quella delle parti narrative, ma dal punto di vista espressivo si vengono a porre in una posizione intermedia tra stile illustre narrativo e

der abendländischen Literatur, Bern 1946, trad. ital. di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino 1956, pp. 174-175) l'elemento quotidiano realistico è essenziale all'arte medievale cristiana, specie drammatica e trae fondamento dall'interpretazione tropologica della Sacra Scrittura.

⁵⁶ Fra i molti lavori sul teatro inglese medievale si veda ad esempio G. WICKAM, *Early English Stages, 1300 to 1660*, London New York 1963.

⁵⁷ Nella poetica medievale esisteva una divisione in tre stili — semplice, temperato, sublime — e tale divisione implicava una distinzione tra le qualità dei personaggi. Vedi E. FARAL, *Les Arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle*, Paris 1962, p. 87.

stile popolaresco dialogico. Si veda ad esempio il monologo che precede la fuga a Tarso ai versi 93-96:

« Oure syre syttes », he says, « on sege so hyze,
In his glowande glorye, and gloumbes ful lyttel
þas I be nummen in Nunniue and naked dispoyled,
On rode rwly to-rent with rybaudes mony ».

Il secondo tipo di monologo, al contrario, si pone su di un registro meditativo: se analizziamo infatti il brano compreso nei versi 305-336, dove Giona invoca Dio dal ventre della balena, è subito evidente come lo stile sia assai diverso da quello dei dialoghi. Lo si può a diritto definire 'illustre', anche se diverso da quello usato nelle descrizioni. A mio avviso l'elevatezza di tono di questo brano può dipendere dal preciso intento del poeta di adeguarsi allo stile dei salmi. Finora nessuno ha messo in evidenza l'importanza dell'elemento salmico nella poesia del poemetto; ci si era limitati a segnalare la citazione dal Salmo novantatré dei versi 121-124, invece vale la pena di soffermarsi a descrivere l'importanza dei Salmi come fonte di ispirazione.

Il Salterio ha sempre goduto di un indiscusso favore nell'Inghilterra medievale⁵⁸: in primo luogo era un libro liturgico usato per l'ufficio divino, inoltre l'ampia diffusione è giustificata dalla considerazione che i Salmi si pongono come punto d'incontro dell'interpretazione tipologica e tropologica della Sacra Scrittura: il valore morale universale del contenuto del salmo si fonde con l'esperienza

⁵⁸ Vedi M. C. MORREL, *A Manual of Old English Biblical Material*, Knoxville 1965, p. 45: « There are 14 psalters containig old english, ranging in age from the eight to the twelfth century ». E molti altri ve ne sono nel periodo medio-inglese. A conferma della popolarità del Salterio nell'Inghilterra medievale si noti che questo era oggetto prediletto dei miniaturisti; vedi M. RICKERT, *La miniatura inglese*, Milano 1961, p. 5: « In fatto di manoscritti fu il Salterio l'opera che ebbe in Inghilterra maggior fortuna soprattutto a partire dal secolo XIII ».

personale del salmista (in molti casi David), che diviene esempio tipico. Anche la storia di Giona veniva analizzata secondo la teoria dei quattro livelli nel medio evo: in particolare dal punto di vista tipologico, secondo il quale Giona rappresenta Cristo (che viene crocefisso e scende all'inferno per tre giorni) cioè il simbolo della Resurrezione, e da quello tropologico, per cui la sua storia contiene un valore morale che può essere applicato a tutti i cristiani. Anche nell'iconografia dei Salteri inglesi la figura di Giona ricorre abbastanza spesso ad illustrare i salmi in cui è trattato il tema della salvezza dalle tentazioni e dalle tribolazioni mondane: in un Salterio detto di Ormesby (inizio del sec. XIV), nella lettera iniziale del salmo 68 il miniaturista ha rappresentato Giona gettato in acqua dai marinai e Giona fuoriuscente dalle fauci della balena. Nel Salterio di Gorleston (inizio del sec. XIV) l'iniziale del salmo 68 presenta una figurazione analoga⁵⁹. Nel Salterio di S. Albano (sec. XII) il salmo 68 presenta nella iniziale la figura di David tirato su per i capelli da un fiume pieno di pesci⁶⁰. Come è noto le acque e i pesci simboleggiano questo mondo, e coloro che vi sono immersi rappresentano coloro che seguono solo la cupidigia e le cose temporali⁶¹. Una iconografia analoga è presente nel salmo 87 dello stesso Salterio: il salmista è sommerso dal mare, in cui nuotano i pesci. L'illustrazione, secondo gli editori, concerne l'umiltà monastica: il salmista è immerso nelle tribolazioni del mondo, perché impari l'umiltà, che gli procurerà salvezza eterna.

È quindi evidente che un collegamento tra la figura di

⁵⁹ Per la descrizione di questi manoscritti cfr. E. G. MILLAR, *La miniature anglaise du XIV et du XV siècle*, Paris et Bruxelles, 1928.

⁶⁰ Cfr. O. PÄCHT, C. R. DODWELL, R. WORMALD, *The St. Albans Psalter*, London 1960. A detta degli autori questo manoscritto crea una tradizione iconografica religiosa che conoscerà una continuità ininterrotta nell'arte inglese fino alla fine del medio evo.

⁶¹ Vedi S. Agostino (PL, XXXVI, 780): *Mare enim in figura dicitur sæculum hoc, salsitate amarum, procellis turbulentus; ubi homines cupiditatibus perversis et pravis facti sunt velut pisces invicem se devorantes.*

Giona e i salmi era presente nella cultura inglese medievale, e dunque familiare all'autore della *Pazienza*⁶². Va aggiunto che un legame formale tra il Salterio e il *Libro di Giona* è già implicito nella Bibbia: si ritiene infatti che l'invocazione del profeta dal ventre della balena (Giona II, 2-9) sia in realtà un inno lirico di tipo salmico inserito nel libro profetico da un redattore più tardo, perché i riferimenti ivi contenuti alle profondità dell'abisso sembravano appropriati alla situazione di Giona⁶³; ma questa considerazione non impedisce di affermare che il poeta medio-inglese, per l'invocazione di Giona (vv. 305-336), si sia ispirato al salmo 68, oltre che al libro della *Vulgata* (II, 3-10). Come abbiamo già visto, nella tradizione iconografica questo salmo era collegato alla figura di Giona come simbolo di salvezza, inoltre il tema del salmo 68 è lo stesso della preghiera del profeta: *salvum me fac Deus quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam*, questa l'invocazione che apre il salmo. Vi sono inoltre dei particolari nel poemetto medio-inglese e nel salmo, che non hanno riscontro nel libro profetico. Ad esempio in quest'ultimo Giona dice: *et exaudisti vocem meam*, mentre nel poemetto medio-inglese leggiamo (v. 307): *I calde, and þou knew myn vn-cler steuen*; questa specificazione della qualità della voce che viene definita 'debole' può aver avuto origine dall'espressione contenuta nel salmo *laboravi clamans rauca factæ sunt fauces meæ*. Vi sono anche nel salmo un paio di allusioni alla *tempestas aquæ*, che il poeta medievale potrebbe aver svolto nei due accenni all'acqua turbinante e tumul-

⁶² La familiarità del poeta con i salmi è comprovata dalla citazione del salmo 93, che lo stesso autore afferma tratta dal Salterio (vv. 118-120): *þat ofte kyð hym þe carpe þat kyng sayde, / Dygne David on des þat demed his speche / In a psalme þat he set þe sauter with-inne.*

⁶³ Cfr. G. F. MOORE, *I libri del Vecchio Testamento*, Bari 1924; anche il Gunkel considera l'invocazione contenuta nel « Libro di Giona » un salmo d'indole lirica, cfr. H. GUNKEL, *Einleitung in die Psalmen, die Gattungen der religiösen Lyrik Israels*, Göttingen 1928-1933.

tuosa ai versi 311-312 e 319. Inoltre l'ultima parte del monologo di Giona si diffonde sul valore della salvezza tramite misericordia, che è anche un tema ampiamente trattato nel salmo, e appena accennato nel libro profetico.

È però sul piano stilistico che l'invocazione del profeta più si avvicina al salmo, partecipando della stessa elevatezza di tono. Al fraseggiare rapido dei dialoghi si contrappone qui una solennità di eloquio, che non ha riscontro in nessun altro modulo narrativo impiegato nel poemetto: anche l'altro tipo di stile alto, quello descrittivo, è minuzioso ed ornato di figure retoriche. In questo brano invece Giona si esprime per immagini ampie, prive di ogni indugio descrittivo ed ornamentale, e mancano del tutto anche le similitudini, così frequenti nelle descrizioni. Si vedano ad esempio i versi 317-324:

*I am wrapped in water to my wo stoundez,
 þe abyme byndes þe body þat I byde inne,
 þe pure poplande hourle playes on my heued,
 To laste mere of vche a mount, man, am I fallen.
 þe barrez of vche a bonk ful bigly me haldes,
 þat I may lachche no lont, and þou my lyf weldes.
 þou schal releue me, renk, whil þy ryzt slepez,
 þur3 myzt of þy mercy þat mukel is to tryste.*

L'immagine grandiosa dell'abisso marino serve ad accentuare il sentimento della completa dipendenza da Dio; infatti dopo aver descritto per cinque versi e mezzo la potenza delle acque di cui si trova in balia, Giona, in una unica frase, riconosce nel Signore il padrone di tutto ciò: *and þou my lyf weldes*. Alla certezza che la furia degli elementi dipende dalla volontà di Dio, si accompagna la piena fiducia nella sua misericordia: *þou schal releue me, renk, whil þy ryzt slepez, þur3 myzt of þy mercy þat mukel is to tryste*.

Il carattere spoglio di queste due dichiarazioni di fede, che esprimono la convinzione più profonda del poeta, contrasta con la tendenza alla prolissità che abbiamo riscontrato nei brani descrittivi del poemetto; esse riecheggiano semmai la ancor maggiore semplicità della poesia salmica.

Si vedano ad esempio del salmo 68 i versi 16-17, che contengono un'immagine analoga a quella analizzata nella *Pazienza*:

16 *non me demergat tempestas aquæ / neque absorbeat me profundum / neque urgeat super me puteus os suum*
 17 *exaudi me Domine quoniam benigna est misericordia tua*

Alla triplice iterazione del pericolo in cui si trova il salmista si oppone l'unica appassionata invocazione del v. 17⁶⁴.

Concludendo direi che la maggiore sinteticità che ho riscontrato nello stile del monologo di Giona nel ventre della balena può essere dovuto all'influsso del modello salmico; se infatti essa fosse dovuta ad influsso dello stile biblico in genere, la si riscontrerebbe anche nelle altre parti del poemetto; inoltre nell'invocazione di Giona riaffiora pienamente la solennità e la elevatezza di tono che è tipica della poesia dei salmi. Come ultima considerazione si può aggiungere che il salmo 68 si poneva assai naturalmente come fonte di ispirazione per il poeta medio-inglese, infatti esso è incentrato sul tema che più gli stava a cuore, cioè la salvezza per mezzo della misericordia divina.

L'ultimo modo della narrazione che resta da considerare è quello che caratterizza gli interventi dell'autore in

⁶⁴ La tendenza alla iterazione è la caratteristica stilistica più importante dei salmi, specie dei Lamenti e degli Inni di ringraziamento, e prende il nome di « parallelismo ». Esso però svolge una funzione diversa dal « parallelismo » della poesia allitterativa medio-inglese: in quest'ultima si indica con tale termine la ripetizione variata di un concetto o di una immagine allo scopo di presentarli in tutta la loro ricchezza, con abbondanza di particolari (tendenza all'analisi) (vedi L. D. BENSON, *op. cit.*, pp. 143-158); nella poesia ebraica invece la ripetizione di un concetto o di una parola-chiave ha lo scopo di concentrare il pensiero del poeta, eliminando ogni tendenza alla prolissità e alla dispersione, conformemente alla mentalità ebraica che è di carattere sintetico. Sullo stile dei salmi si veda J. MUILENBERG, *A study in Hebrew Rhetoric: Repetition and Style*, in « VT » suppl. 1, Leiden 1953, pp. 97-111.; ed anche H. KOSMALA, *Form and Structure in Ancient Hebrew Poetry*, in « VT » XVI, 1966, pp. 176-180.

prima persona e i commenti all'azione inseriti nella narrazione. Nella seconda parte del prologo l'autore sottolinea l'utilità della pazienza, virtù di cui ha dovuto sperimentare egli stesso la necessità. Lo scopo di questo intervento è quello di mediare la lezione religiosa rafforzando, col proprio, l'esempio biblico di Giona. Lo stile di questo brano, come di quelli analoghi, risente dell'intento pratico ed esemplificativo; ne è caratteristico infatti un certo tono didascalico, venato di saggezza popolare. Si vedano ad esempio i versi 524-527:

*Be no3t so gryndel, god-man, bot go forth þy wayes,
Be preue and be pacient in payne and in joye;
For he þat is to rakel to renden his cloþes
Mot efte sitte with more vnsounde to sewe hem to-geder.*

Come pure si vedano le molte interiezioni che incontriamo nel corso del poemetto: *I trowe* (v. 299), *as I wene* (v. 304), *in myn vpynyoun* (v. 40), etc. Anche in questo caso siamo di fronte a uno stile basso, aderente alla realtà.

Come si è visto il poemetto oscilla tra due poli: da un lato stile illustre e tono elevato, dall'altro stile basso e tono umile, realistico. Ma i diversi registri trovano giustificazione nell'alternarsi dei moduli contenutistici a cui corrispondono, e risultano uniformati dall'esperienza personale del poeta, che è presente sempre, anche solo a sottolineare l'azione con una interiezione, e dall'inserimento prepotente della sua personalità individuale nell'anonimo schema omiletico.

Il configurarsi della struttura stilistica secondo uno schema bipolare fa da riscontro all'analoga struttura tematica, accentuando il rigore compositivo dell'opera.

Il primo editore della *Pazienza*, R. Morris, riteneva che le quattro opere contenute nel Nero A. x fossero state composte nel Lancashire⁶⁵, perché egli scopriva in esse delle affinità fonetico-morfologiche con altri poemi allitterativi, che si pensavano appartenenti alla produzione delle contee

⁶⁵ *Early English Alliterative Poems*, London 1864.

centro-occidentali, di cui appunto il Lancashire fa parte. Questa tesi del Morris, seppure da lui non giustificata con un severo approfondimento scientifico, giacché per la sua affermazione egli si basava piuttosto sull'assenza di caratteristiche centro-orientali, si è rivelata in seguito fondamentalmente esatta. I successivi editori della *Pazienza*, il Gollancz e il Bateson, si limitarono a riaffermare la provenienza dei poemetti della zona nord-occidentale delle contee centrali senza introdurre alcun elemento nuovo a sostegno di questa tesi.

Solo con l'articolo di J. R. Hulbert *The West-Midland of the Romances*⁶⁶ si inizia il riesame, tuttora in via di svolgimento, delle conclusioni alle quali erano giunti gli studiosi precedenti, parallelamente a sempre più accurati studi che venivano condotti sui dialetti inglesi medievali. Hulbert mette in evidenza la mancanza assoluta di basi scientifiche nelle affermazioni dei primi editori, e asserisce che ritiene più giusto parlare di una provenienza dalla zona di confine tra l'estremo settentrione dell'Inghilterra e le contee centro-settentrionali; infatti mettendo a confronto le opere del Nero A. x con testi non copiati ed esattamente localizzati, egli dimostra che le caratteristiche fonologiche del testo sono di tipo centrale, mentre le forme verbali sono proprie delle zone settentrionali.

La replica di R. J. Menner⁶⁷ alle conclusioni di Hulbert costituisce un importante progresso. Questi, servendosi di esempi tratti da documenti e opere esattamente localizzate, stabilisce alcune caratteristiche fonologiche che permettono di distinguere una zona linguistica orientale e una occidentale nelle contee centrali; in base a queste caratteristiche attribuisce le quattro opere alla zona occidentale.

Nel 1927 furono pubblicati gli studi di M. S. Serjeantson⁶⁸, la quale, oltre ad esaminare una serie di docu-

⁶⁶ «MP» XIX, 1921, pp. 1-16.

⁶⁷ *Sir Gawain and the Green Knight and the West Midland*, in «PMLA» XXXVII, 1922, pp. 503-526.

⁶⁸ *The Dialect of the West Midlands in Middle English*, in «RES» III, 1927, pp. 54-67; 186-203; 319-331.

menti letterari e storici utili per accertare le caratteristiche dei dialetti occidentali, introduce allo stesso scopo l'esame toponomastico delle contee occidentali⁶⁹. Secondo la Serjeantson il dialetto del manoscritto era in particolare quello parlato sulle alture del distretto di Peak, nella zona estrema del Derbyshire.

Poco dopo fu pubblicato il volume dell'Oakden *Alliterative Poetry in Middle English, The Dialectal and Metrical Survey*⁷⁰ in cui si trova (pp. 5-130) un elenco delle caratteristiche dialettali medio-inglesi, che è tuttora il più completo per quello che riguarda la poesia allitterativa. L'opera di poco posteriore *Middle English Dialectal Characteristics and Dialectal Boundaries*⁷¹ a cura di S. Moore, S. B. Meech e H. Whitehall, pur non occupandosi in modo particolare del Nero A. x, è di grande importanza, perché è una rassegna dialettale che prende in considerazione un grande numero di isoglosse.

L'analisi dell'Oakden è basata principalmente sullo studio di testi originali e solo in secondo luogo sull'esame dei toponimi e dei dialetti moderni, e permette allo studioso di concludere che le quattro opere del Nero A. x provengono dalla zona di Rossendale, spostandosi così leggermente più a settentrione rispetto alle conclusioni della Serjeantson.

Anche le conclusioni dell'Oakden non sono state esenti da critiche, infatti si è ritenuto che le caratteristiche prese in esame fossero troppo poche e che i testi non fossero tanto numerosi da poterne trarre delle conclusioni certe. Assai più ampia si presenta la rassegna dei dialetti medio-inglesi intrapresa da Samuels e McIntosh⁷², ma per il momento essa

⁶⁹ L'applicazione del metodo toponomastico alla ricerca dialettologica si era iniziato con l'articolo di H. C. WYLD, *Old English \ddot{y} in the Dialects of the Midlands*, in « ES » XLVII, 1913, pp. 145-166.

⁷⁰ Manchester 1930.

⁷¹ In « *Essays and Studies in English and Comparative Literature* » XIII, Ann Arbor 1935, pp. 1-60.

⁷² Cfr. A. Mc INTOSH, *The Analysis of written Middle English*, in « *Transactions of the Philological Society* » 1956, pp. 26-55; ID., *A New Approach to Middle English*, « ESs » XLIV, 1963, pp. 1-11; M. L. SAMUELS, *Some Applications to Middle English Dialectology*, « ESs » XLIV, 1963, pp. 81-94.

non è ancora stata pubblicata. Sembra comunque che in base a questi dati McIntosh sia in grado di assegnare il Nero A. x ad una ristretta area compresa tra Cheshire sud-orientale e Staffordshire nord-orientale⁷³.

Anche il più recente editore della *Pazienza*, l'Anderson⁷⁴, come la Serjeantson e il Samuels, pensa che il manoscritto provenga da una zona abbastanza meridionale e suggerisce *the area of South-East Lancashire, East Cheshire, North Staffordshire, and West Derbyshire*.

Gli studi sopra elencati hanno indicato con certezza che esistono dei fenomeni fonologici e delle particolarità morfologiche che caratterizzano la lingua delle opere provenienti dalla zona centro-occidentale rispetto a quella orientale; mentre altri fenomeni sono tipici di quelle della fascia settentrionale. Quindi si può affermare che i sempre più accurati studi sulla toponimia e sulle carte inglesi medievali confermano l'intuizione iniziale del Morris che i poemi contenuti nel manoscritto Nero A. x provenissero dalla zona nord-occidentale dell'Inghilterra centrale. È infatti certo che in questi si riscontrano forme flessionali prevalentemente settentrionali e un sistema fonologico occidentale. Ma questa mistura di caratteristiche settentrionali e occidentali è insufficiente ad indicare una zona di provenienza delimitata con esattezza⁷⁵.

Per cercare di approfondire l'argomento si è fatto ricorso da parte di altri studiosi all'ausilio di testimonianze storiche, come nel caso di Savage, il quale associa il poeta di *Galvano e il cavaliere verde* con Enguerrand de Coucy, cavaliere della 'giarrettiera', che aveva terre e manieri a Wyresdale, nella centuria di Amounderness, sul fiume

⁷³ Cfr. « ESs » XLIV, 1963, pp. 5-6.

⁷⁴ Cfr. *op. cit.*, p. 23.

⁷⁵ Riprova ne è la discordanza di opinione dei vari studiosi, i quali, pur partendo da premesse non dissimili, giungono a conclusioni abbastanza divergenti, che si possono generalizzare in due tendenze: l'una incline alla zona estrema meridionale del Lancashire al confine con le contee adiacenti (Serjeantson, Samuels, Anderson), mentre l'altra propende per una zona più settentrionale del Lancashire (Ekwall, Oakden).

Ribble⁷⁶. Oppure si è studiata la distribuzione geografica del lessico, come nel caso di R. Kaiser⁷⁷ e di A. Rynell⁷⁸.

In base a tutti questi contributi è possibile oggi giungere ad ipotizzare una zona di provenienza sufficientemente delimitata per i poemetti del Nero A. x, anche se il risultato deve essere inteso soltanto come una proposta; non ritengo infatti che sia veramente possibile indicare un luogo preciso a causa della storia complessa e non del tutto nota del manoscritto. Questo infatti è sicuramente copiato e vi è riconoscibile la grafia di almeno due scribi⁷⁹; M. Day ha avanzato anche l'ipotesi che il manoscritto a noi giunto sia il prodotto della tradizione scrittoria exoniense⁸⁰, ma questo suggerimento non sembra però aver avuto molta fortuna. Alcuni studiosi, fra cui anche la Serjeantson, dichiarano di essersi occupati unicamente del dialetto del manoscritto e non di quello dell'eventuale originale⁸¹; altri come l'Oakden, accettano l'identificazione del dialetto del manoscritto con quello dell'autore. Questa è l'ipotesi che qui si è accettata: infatti dal punto di vista cronologico le differenze sopravvenute nel dialetto tra l'originale scritto nel 1360-1380 e la copia contenuta nel Nero A. x, datata alla fine del XIV-inizio del XV sec., non possono essere notevoli. Si può quindi ritenere che il dialetto originale corrisponda abbastanza a quello nel quale ci è stato tramandato il manoscritto.

Le caratteristiche di tipo occidentale che si trovano nel manoscritto sono le seguenti⁸²: l'uso del pronome personale

⁷⁶ Cfr. H. L. SAVAGE, *op. cit.*, Appendix B: *Linguistic evidence as to the place of Origin of the Author of Sir Gawain and the Green Knight*, pp. 128-138.

⁷⁷ Cfr. *Zur Geographie des mittelenglischen Wortschatzes*, (« Pa-læstra » 205) Leipzig 1937.

⁷⁸ *The Rivalry of Scandinavian and Native Synonyms in Middle English, especially taken and nimen* (« Lund Studies in English » XIII), Lund 1948.

⁷⁹ Vedi pp. 152-153.

⁸⁰ Cfr. M. DAY, *The Manuscript* in I. GOLLACZ, *Sir Gawain and the green Knight*, London 1966, p. IX.

⁸¹ Cfr. *art. cit.*

⁸² Nel controllare le caratteristiche fonologiche della *Pazien-*

femminile di terza persona *ho*; il prevalere di forme *o* + nas. come sviluppo di ags. *a/o* + nas. È tipicamente settentrionale il participio presente in *-and(e)* e la desinenza *-(e)s, -ez* per la 2 a e 3 a pers. sing. del presente ed anche per il plurale, per quanto quest'ultimo caso si riscontra più raramente.

Per quello che riguarda lo sviluppo di ags. *a/o* + nas. nella *Pazienza* prevalgono nettamente le forme in *o* davanti a *n/ŋ*, mentre davanti a *m* prevale la forma *a*⁸³. Questa presenza di forme con *a* + *m* accanto a forme con *o* + *n/ŋ* sembra essere tipica del Lancashire; nota infatti il Kristensson che in tutto il Lancashire lo sviluppo più comune è *o* davanti a *n/ŋ*, ma *a* in prevalenza davanti a *m*⁸⁴. La presenza di forme miste con *a* e con *o* davanti a nasale sembra indicare una zona orientale del Lancashire vicino al confine col West Riding of Yorkshire. Dice Kristensson⁸⁵: « the eastern boundary of the *a*-area cannot be exactly determined as the hilly country along the border La and WR was tiny populated and the evidence of both placenames and surnames is scarce. But in such a tiny populated district there would be no fixed boundary-line between speech areas. We have to reckon with an *o*-area, a boundary area, and an *a*-area... It seems justified to assume that on the whole the hilly country along the border between La and WR formed the boundary area between the *o* and *a* districts but

za, oltre ai lavori già citati, ho tenuto presente anche l'opera di Gillis Kristensson *A Survey of Middle English Dialects 1290-1350*, (« Lund studies in English » 35), Lund 1967, la quale, pur comprendendo solo le sei contee settentrionali e il Lincolnshire, è veramente esauriente e differisce in alcuni punti essenziali dalle precedenti.

⁸³ Si sono considerate anche le parole scandinave contenenti *a* + nas. Infatti non vi è diversità di trattamento: la *a* scandinava subisce in medio-inglese la stessa evoluzione di quella anglosassone, come si vede chiaramente dal fenomeno ags. *ā/scan. á > ō* nei dialetti meridionali e centro-meridionali (cfr. K. LUICK, *Historische Grammatik der englischen Sprache*, Stuttgart 1964, § 369).

⁸⁴ Cfr. G. KRISTENSSON, *op. cit.*, carte 24.

⁸⁵ Cfr. id. p. 9.

that the Langfield and Saddleworth districts in WR belonged to the *o*-area ».

Nel caso di ags. \bar{a} /scand. $\acute{a} > \bar{o}$, che è ritenuto uno dei principali criteri di differenziazione dei dialetti settentrionali da quelli centrali e meridionali e la cui isoglossa attraversa il Lancashire in senso orizzontale, il Kristensson sposta la linea di confine notevolmente più a meridione rispetto al MEDC⁸⁶. Che l'isoglossa $\bar{a} > \bar{o}$ traversi l'Inghilterra secondo una linea 'grosso modo' corrispondente ai fiumi Ribble-Aire era già stato provato dallo Ekwall⁸⁷ e confermato dall'Oakden⁸⁸. La diversità rispetto al MEDC, come suggerisce il Kristensson, è probabilmente dovuta al fatto che si riferisce ad un periodo (1400-1450) in cui l'isoglossa del fenomeno si era spostata più a settentrione; i materiali su cui si basano l'Ekwall, l'Oakden e il Kristensson sono invece precedenti; sembra quindi più giusto attenersi ad una linea che segua il fiume Ribble per il XIV secolo.

Nella *Pazienza* ags. \bar{a} , scand. \acute{a} si presentano sempre come \bar{o} , anche se negli altri poemetti si trova qualche forma in *a*. Quindi l'area di provenienza deve essere vicina al confine col West Riding, ma entro la metà meridionale del Lancashire.

Ags. \bar{y} compare in varie forme⁸⁹: quella prevalente è *i*⁹⁰ ma non mancano forme arrotondate in *u*, specie in prosimità di suoni labiali o labializzati⁹¹. Questa situazione

⁸⁶ Cfr. isoglossa n. 1 nel MED che parte dal fiume Lune nel Lancashire settentrionale, e carta n. 17 p. 283 nel Kristensson dove l'isoglossa comincia al fiume Ribble nel Lancashire centrale.

⁸⁷ Cfr. *The Place-names of Lancashire*, Manchester 1922 e l'articolo *The Middle English \bar{a}/\bar{o} -boundary* in « ESs » XX, 1938, pp. 147-168.

⁸⁸ *op. cit.*, I, pp. 20-22.

⁸⁹ *i, u, e*.

⁹⁰ Per esempio vedi M. S. SERJEANTSON, *The Dialect of Cotton Nero A. x*, § 22, 23, contenuto in I. GOLLANZ, *Sir Gawain and the Green Knight*, EETS. O.S. 210, London 1940, rist. 1966.

⁹¹ Ad esempio *furst* v. 150, *munster* v. 268. Le forme in *e* (es. *wertes* v. 478) vengono per lo più spiegate come abbassamento di *i*, non essendo verosimile una connessione con lo sviluppo kentico, dove ags, *y* > ingl. *e* normalmente.

sembra riflettere perfettamente la zona del Lancashire a meridione del fiume Ribble. Dice il Kristensson⁹²: « The present material demonstrates that both [y(:)] and [i(:)] were prevalent in Lancashire south of the Ribble »⁹³.

Una zona che non oltrepassi il fiume Ribble calza anche con il fenomeno ags. *æl* + cons. + *i/j*, che compare occasionalmente come *el*, ma per lo più come *al*⁹⁴; l'isoglossa di questo fenomeno riflette una realtà linguistica e storica antecedente⁹⁵; si tratta infatti di uno dei più importanti criteri di divisione del dialetto nortumbrico da quello mercico, per cui a meridione del fiume Ribble, in zona mercica, prevale lo sviluppo m. ingl. *a*, mentre a settentrione, in zona nortumbrica, la forma m. ingl. *e*⁹⁶.

Il fenomeno anglico $\bar{e} > i$ davanti a *ht* o *ʒ*+voc. è ritenuto per lo più uno sviluppo tipico delle contee centrali o centro-meridionali⁹⁷; ma il Kristensson trova traccia di questo fenomeno nel materiale linguistico proveniente dalla

⁹² *op. cit.*, p. 119.

⁹³ Vedi carte 25, 26, 28, 29 in appendice a KRISTENSSON, *op. cit.*

⁹⁴ Per l'elenco delle forme vedi M. S. SERJEANTSON, *op. cit.* § 24.

⁹⁵ Alla mancanza di omogeneità linguistica del Lancashire medievale, che è attraversato da isoglosse dialettali in vari sensi, fa riscontro la mancanza di unità socio-politica della contea. Come è noto la contea del Lancashire ebbe origine dal *honour* di Roger di Poitou in periodo normanno. Precedentemente esso consisteva di almeno due zone distinte: 1) la parte meridionale compresa tra i fiumi Ribble e Mersey che nel 'Libro del Giudizio' (1086) fa tutt'uno col Cheshire ed appartiene alla diocesi centrale di Lichfield, e quasi sicuramente faceva parte della Mercia in periodo anglosassone.

2) I distretti a settentrione del fiume Ribble appartenevano allo Yorkshire nel 'Libro del Giudizio', ma non costituivano un tutto omogeneo originariamente. Le centurie di Amounderness e Lonsdale erano parte dello Yorkshire, mentre quella di Lonsdale north of the Sands appartenne politicamente al Cumberland, di cui fa parte anche geograficamente (Lake District).

⁹⁶ Cfr. E. EKWALL, *Contributions to the History of Old English Dialects*, Lund-Leipzig 1917 e G. KRISTENSSON, *op. cit.* carta 30.

⁹⁷ Vedi J. J. ANDERSON, *op. cit.*, p. 23 e M. S. SERJEANTSON, *The Development of O. E. ēah, ēag in ME*, in « JEGP » XXVI, 1927, pp. 198-230; pp. 350-400.

contea di Northumberland ed anche in quello delle contee di Cumberland e Durham⁹⁸ e ritiene che si tratti di uno sviluppo analogo all'innalzamento di \bar{o} , che ha avuto luogo nei dialetti settentrionali già nel secolo quattordicesimo⁹⁹. Verrebbe così a cadere il principale sostegno in favore di una provenienza centro-occidentale non troppo settentrionale¹⁰⁰. Anche il sistema morfologico della lingua del poemetto indica una provenienza piuttosto settentrionale; infatti che le forme verbali siano prevalentemente settentrionali è indiscusso¹⁰¹.

L'area di provenienza, in base agli argomenti fin qui osservati, deve essere collocata verso il confine del West Riding of Yorkshire e in contatto coi dialetti settentrionali e cioè immediatamente al di sotto del fiume Ribble. Infatti il Kristensson ritiene che il Lancashire settentrionale (a settentrione del fiume Ribble) faccia parte dell'area dialettale settentrionale piuttosto che centrale¹⁰². Ad un risultato non dissimile era giunto anche l'Ekwall¹⁰³, pur basandosi su un materiale meno abbondante: « Dies stützt in hohem grade die Annahme, das dieser [der Gawaindichter] wirklich eine Lancashire-Mundart sprach. Die Zahlreichen \bar{a} (für ae. y) und u (für ae. y) würden ehestens auf Leyland oder Blackburn, oder das südliche Amounderness als seine Heimat hindeuten. Alle drei waren Grenzgebiete, wo \bar{a} und \bar{o} für ae. \bar{a} , y und i für ae. y wahrscheinlich gut bekannt gewesen sind ».

Anche il Kaiser ritiene che l'autore dei quattro poe-

⁹⁸ Vedi *op. cit.*, pp. 243-244.

⁹⁹ Cfr. K. LUICK, *Historische Grammatik der englischen Sprache*, Stuttgart 1964, § 406.

¹⁰⁰ Proprio in base a questo innalzamento la Serjeantson attribuisce il Nero A. x alla contea di Derby.

¹⁰¹ Per una tipologia di queste forme vedi J. J. ANDERSON, *op. cit.*, pp. 77-78 e M. S. SERJEANTSON, *The Dialect of Cotton Nero A. x*, pp. lviii-lxvi.

¹⁰² Cfr. *op. cit.*, p. 242.

¹⁰³ Vedi *Die Ortsnamenforschung ein Hilfsmittel für das Studium der englischen Sprachgeschichte in Selected Papers* (« Lund Studies in English » 33), Lund 1963, p. 25.

metti del Nero A. x provenisse da una zona decisamente settentrionale: infatti egli riscontra nelle opere del Nero A. x una serie di parole le quali, oltre che in questo manoscritto, compaiono solo in opere settentrionali o scozzesi. Dice il Kaiser¹⁰⁴: « So wäre denn nach der Wortgeographischen Prüfung die Heimat des Gawain-Dichters allgemein als 'nord-westlich' zu bezeichnen, unter besondere Betonung des « nord »... Bei der Frage nach einer begrenzteren Lokalisierung wären die Werke zumindest nach dem äussersten Norden von Lancashire, besser nach Westmoreland oder Süd-Cumberland zu verweisen ».

Per quanto importante sia la testimonianza lessicale offertaci dallo studio del Kaiser, ad una origine 'troppo' settentrionale si oppongono decisamente alcune delle caratteristiche fonologiche delle quali si è parlato. Si deve inoltre notare che la maggioranza delle parole ritenute dal Kaiser di tipo settentrionale sono scandinave; ed infatti egli pensa che l'autore del Nero A. x provenga dall'estremo Lancashire proprio per questa forte percentuale di lessico scandinavo¹⁰⁵. Ma questa condizione non esclude affatto la provenienza dalla parte meridionale del Lancashire dove vi erano stati numerosi stanziamenti vichinghi¹⁰⁶.

Che i poemetti del Nero A. x contengano un numero rilevante di forme scandinave è stato notato da tutti quelli che si sono occupati del problema; ma in genere se ne sono tratte deduzioni di carattere molto generico, o, se troppo precise, come nel caso del Kaiser, inesatte. Notava l'Oakden¹⁰⁷: « the percentage of O.N. words in these poems is so

¹⁰⁴ *op. cit.*, p. 168.

¹⁰⁵ *op. cit.*, p. 168: « Dass der romanische Einfluss im Westen schwächer als im Osten, der Skandinavische aber im Norden dies Gebietes erheblich stärker als in Süden war, so war das Zusammenspiel dieser beiden Bedingungen geographisch am ehesten im Nordwesten gegeben ».

¹⁰⁶ Vedi E. EKWALL, *Scandinavians and Celts in the North-West of England*, Lund 1918, pp. 8-10; Id., *Review of Kaiser's zur Geographie des mittellenglischen Wortschatzes* in « ESs » XX, 1938, pp. 257-259.

¹⁰⁷ *op. cit.*, I, p. 85.

great as to suggest a dialect where Scandinavian influence was strong » e l'Anderson ¹⁰⁸: « the high proportion of words of Old Norse origin also indicates a northerly area ». Tuttavia penso che sia possibile pervenire a dei risultati più esatti riguardo al lessico scandinavo contenuto in questi poemetti e quindi alla localizzazione della loro composizione.

È noto che l'Inghilterra ha subito invasioni sia di vichinghi del gruppo occidentale sia di quello orientale ¹⁰⁹. Il gruppo orientale si stanziò nell'Inghilterra centro-orientale e quello occidentale nelle isole Shetland, Orcadi e Irlanda e da qui in seguito colonizzò il Cumberland, Westmoreland, Lancashire e Cheshire ¹¹⁰. Per quello che riguarda il Lancashire in particolare, l'Ekwall ¹¹¹ pensa che, in base allo studio della toponomastica della zona, sia possibile affermare l'esistenza di stanziamenti danesi nella parte meridionale del Lancashire, in particolare al confine col Cheshire e a settentrione intorno al fiume Lune, zona in cui i danesi si sarebbero infiltrati dal contiguo Danelagu; i norvegesi invece erano stanziati prevalentemente lungo le coste e nell'interno del Lancashire centrale. Quindi nella zona del fiume Ribble, che attraversa il Lancashire, il norvegese fu parlato probabilmente fino ad un periodo piuttosto tardo, secondo quanto affermano il Geipel ¹¹² e l'Ekwall ¹¹³. Anche l'Arngart

¹⁰⁸ *op. cit.*, p. 23.

¹⁰⁹ Fra le molte opere che si occupano dell'aspetto storico di queste invasioni cito F. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1962, e J. GEIPEL, *The Wiking Legacy*, Newton Abbot 1971, cap. I; mentre per l'influsso linguistico esercitato dai vichinghi cfr. J. GEIPEL, *op. cit.*, cap. III; M. S. SERJEANTSON, *A History of English Foreign Words*, London 1962, cap. IV; K. BRUNNER, *Die Englische Sprache*, Tübingen 1962, pp. 85-112.

¹¹⁰ Cfr. *The Anglo-Scandinavian Foundations*, in H. C. DARBY, *A New Historical Geography of England*, Cambridge 1973, p. 19 e fig. 5.

¹¹¹ Cfr. *Scandinavian and Celts in the North West of England*, Lund 1918, p. 10.

¹¹² Vedi *op. cit.*, p. 58: « In the remoter north-west of England—the old Norwegian settlement area—Scandinavian speech appears to have retained its integrity for considerably longer than in the Danelaw. Its longevity was largely due to the Norwegian settle-

è dell'opinione che alla rapida assimilazione che ebbe luogo nel territorio delle cinque città fortificate e nel Danelagu ¹¹⁴ si contrapponga nella zona colonizzata dai norvegesi una maggiore ostilità nei confronti dell'elemento anglico, qui in netta minoranza, per cui lo scandinavo di tipo occidentale vi rimase assai più a lungo ¹¹⁵.

ment pattern; compared with the well-integrated Anglo-Danish communities that grew up in and around the Five Boroughs, the Norwegian fell and dale bygds tended to be small, isolated and self-contained. Another factor contributing to the resilience of Norse in the North-West was the relative weakness of competition from English... ».

¹¹³ Vedi *How long did the Scandinavian Language survive in England in Selected Papers*, Lund 1963, pp. 54-55: « From about 900 an extensive immigration of Norwegians took place in the north-west of England, especially in the Lake District, but also in adjoining districts (Lancashire, West Yorkshire, etc...) ...It [scand. lang.] would have an especially good chance of survival in remote isolated districts. There is nothing improbable in the theory that a Scandinavian language was still spoken in some parts of England so late as the eleventh or even the early twelfth century. We know that the Norse was still spoken in the Isle of Man at least in the twelfth century, and that it survived even longer in the Hebrides and Shetlands ». E più sotto a p. 60: « Pennington is in a remote and isolated part of Lancashire, where a considerable Scandinavian immigration took place. The inscription proves that so late as about 1100 a Scandinavian language was spoken in the district even by the upper classes ». Per una recente revisione dei dati esaminati dall'Ekwall vedi R. I. PAGE, *How long did the Scandinavian Language survive in England? The epigraphical evidence, in England before the Conquest*, a cura di P. CLEMOES e K. HUGHES, Cambridge 1971. I risultati del Page però non modificano sostanzialmente le affermazioni dello studioso svedese.

¹¹⁴ Ipotesi corroborata da ampie testimonianze storiche e linguistiche riportate dall'autore; cfr. O. ARNGART, *Some Aspects of the Relations between the English and the Danish Element in the Danelaw*, « SN » XX, 1947-1948, pp. 73-87.

¹¹⁵ Dice l'Arngart: « The Norse language that was spoken in England is shown by a good deal of evidence to have continued in use in certain districts of Yorkshire and in the Northwestern counties of Lancashire Westmoreland Cumberland for a very long time, and even occasionally to have survived into the twelfth century.

Una ulteriore conferma alla provenienza dei quattro poemetti dalla zona intorno al fiume Ribble si può desumere quindi da un esame più preciso del lessico scandinavo contenuto nella *Pazienza*.

È noto come sia difficile distinguere nell'inglese le tracce linguistiche norvegesi da quelle danesi. I due gruppi linguistici del nordico occidentale e di quello orientale erano ancora assai simili tra di loro al tempo del loro stanziamento nelle isole britanniche; infatti solo nel corso del periodo vichingo (800-1050) comincia a delinearsi quella differenziazione in due gruppi distinti che è chiaramente delimitata dopo il 1000¹¹⁶. Quindi le peculiarità dei vari dialetti nordici si riflettono raramente nei prestiti scandinavi dell'inglese, perché, pur essendo entrati nell'inglese scritto nel corso dei secoli dodicesimo e tredicesimo, essi risalgono almeno ad un paio di secoli prima, quando tale differenziazione non si era ancora delineata a pieno¹¹⁷.

Anche nella *Pazienza* esiste un grande numero di parole di origine scandinava, circa cento, e, come per il restante lessico inglese di origine scandinava, è difficile distinguere l'elemento nordico orientale da quello nordico occidentale; tuttavia mi sembra di avere individuato alcuni elementi dell'uno e dell'altro filone. Nella sua opera dedicata all'individuazione dei prestiti vichinghi nell'inglese medievale il Björkman¹¹⁸ ha dimostrato che alcune parole sono

¹¹⁶ Cfr. A. NOREEN, *Geschichte der nordischen Sprachen*, (« Grundriss der Germanischen Philologie »), Strassburg 1913.

¹¹⁷ La maggior parte dei numerosi prestiti vichinghi è registrata per la prima volta nel medio-inglese, pochissime essendo le parole entrate nel periodo anglosassone. Sul problema dei prestiti vichinghi vedi E. BJÖRKMAN, *Scandinavian Loan-Words in Middle English*, New York rist. 1969; e *The Scandinavian Element in M. S. SERJEANTSON, A History of English Foreign Words*, London 1962.

¹¹⁸ Vedi *The Dialectal Provenience of Scandinavian Loan-Words*, in *op. cit.*, pp. 281-288. Per quello che riguarda gli elementi di toponimi inglesi indicanti una provenienza nordica occidentale piuttosto che orientale si veda E. ERKWALL, *Scandinavian and Celts in the North West of England*, Lund 1918; Id., *Introduction to the Survey of English Place-Names*, Cambridge 1924, pp. 55-92. Su stanza-

più precisamente di origine nordica occidentale e altre di origina nordica orientale, e ne ha fornito due liste. Dall'esame del lessico della *Pazienza* ho constatato che otto parole si ritrovano anche nella prima lista del Björkman e quindi è ragionevole ritenerle di origine nordica occidentale. Le cito qui di seguito esaminandone anche la diffusione nel restante inglese medievale e la eventuale sopravvivenza nell'inglese moderno:

- m. ingl. *bōn* « preghiera, richiesta ». *Pazienza* v. 136: *bone*.
Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *bón* « id. », cfr. a. isl. *bón* « id. ». Questa parola è continuata nell'ingl. *boon* « id. ».
- m. ingl. *busken* « preparare, prepararsi, iniziare ». *Pazienza* v. 437: *busked*.
Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *búask* « prepararsi », che è la forma riflessiva di *búa* « preparare », cfr. a. isl. *búask* « id. ». Questo verbo è frequente in testi inglesi medievali provenienti da zone settentrionali e occidentali¹¹⁹ ed è conservato nei dialetti inglesi settentrionali (cfr. EDD sotto *busk* « preparare, adornare »).
- m. ingl. *bein* « pronto, diretto ». *Pazienza* v. 136: *bayn*.
Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *beinn* « diretto, ospitale », cfr. a. isl. *beinn* « id. ». Questa parola ha una distribuzione geografica settentrionale nel medioevo¹¹⁹ ed è tuttora conservata nei dialetti moderni settentrionali (cfr. EDD sotto *bain* « flessibile, pronto »).
- m. ingl. *farand* « piacevole, bello ». *Pazienza* v. 435: *farandely* « confortevolmente ».
Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *fara*

menti e toponimi danesi e norvegesi cfr. P. H. REANEY, *The Origin of English Place-Names*, London 1969, pp. 162-190; ed anche J. ASSAR, *The Viking Colonization of England in the light of Place-Names*, « Names » XX, 1972, pp. 1-25.

¹¹⁹ Vedi R. KAISER, *op. cit.*, sezione « Nordwörter » pp. 178-278.

« avere un aspetto particolare ». Secondo l'Anderson¹²⁰ invece deriva da ags. *faran* « viaggiare, trovarsi in una certa condizione ».

Mi sembra più giusto pensare ad un prestito scandinavo, soprattutto perché nell'anglosassone, come in tutto il germanico occidentale, la sfera semantica del verbo *faran* appare ristretta quasi esclusivamente alla nozione concreta del moto¹²¹; invece il verbo nord. *fara*, che è etimologicamente equivalente all'ags. *faran*, presenta uno svolgimento semantico più ampio, per cui raggiunge anche il significato metaforico « adattarsi; andare, star bene », soprattutto con riferimento ad abiti, acconciature e simili (cfr. Vigfusson sotto *fara* III, 1). Questo decorso semantico, che è proprio del nordico, è dunque assai vicino al valore dell'agg. medio-inglese *farand*. Per quanto riguarda la forma m. ingl. *farand* c'è da dire che si tratta di un participio presente con la desinenza *-and* tipica dei dialetti settentrionali, che è dovuta all'influsso dell'equivalente *farand* del nordico¹²².

Mi pare dunque che si possa affermare che l'aggettivo m. ingl. *farand* è un 'prestito adattato' dal nordico¹²³.

¹²⁰ Vedi *op. cit.*, p. 86.

¹²¹ Vedi BT s.v., dove il significato di « trovarsi in una certa condizione » è riportato solo secondariamente.

¹²² Mentre nell'ags. la desinenza di part. pres. era ovunque *-ende*, nel medio-inglese essa si presenta come *-and* nei dialetti settentrionali, *-ende* in quelli centrali, e *-inde* in quelli meridionali (cfr. J. and E. M. WRIGHT, *An Elementary Middle English Grammar*, Oxford 1928, rist. 1967, § 391; K. BRUNNER, *op. cit.*, pp. 109-110: « Ausserdem kann die Endung *-and* des Part. präs. in Nordengland (statt *gemeinae. -ende*) dem nordgermanischen entnommen sein ». Infatti nel periodo anglosassone non vi è alcuna traccia che possa far pensare ad un carattere specificatamente anglico della forma *-and*: sia nel nortumbrico che nelle glosse merciche al Vangelo di Rushworth il part. pres. del verbo *faran* è attestato unicamente nelle forme *farende* e *farende* (cfr. A. CAMPBELL, *Old English Grammar*, Oxford 1959, p. 316).

¹²³ Sul 'prestito adattato' si veda R. GUSMANI, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli 1973, pp. 83-94.

Infatti una volta avvenuto il condizionamento fonetico dovuto al nordico la forma m. ingl. *farand*, part. pres. del verbo *faran* « viaggiare », veniva ad essere quasi identica al part. pres. nordico *farandi*, che oltre ad essere usato nel significato di « viaggiare » era anche usato come aggettivo « conveniente, bello »¹²⁴. In base a questa somiglianza formale¹²⁵ si è dato un nuovo significato « adatto, conveniente, bello » al part. pres. m. ingl. *farand*. Una conferma di tale ipotesi ci è offerta dai dialetti inglesi moderni dove il verbo *fare* è rimasto nel significato di « viaggiare », che è comune a tutto il germanico, mentre l'agg. *farand*, *farrand* si è specializzato nella connotazione « di gradevole aspetto », che continua il significato tipicamente nordico dell'aggettivo medio-inglese. Nell'inglese medievale l'aggettivo, come pure l'avverbio da esso derivato *farandely*, è diffuso nei dialetti settentrionali¹²⁶; quanto all'inglese moderno sia l'aggettivo che l'avverbio *farantly* sono attestati in una zona più ampia, ma tuttavia sempre interessata da antichi stanziamenti vichinghi¹²⁷.

m. ingl. *gill/gille* « burrone, gola, stretta valle percorsa da torrente ». *Pazienza* v. 269: *giles*.

Secondo il Björkman questa parola deriva dall'a. nord. occ. *gil* « stretta gola, fessura », cfr. a. isl. *gil* « stretta valle percorsa da un torrente ». Posso aggiungere che questa parola è molto diffusa nei toponimi dell'Inghilterra nord-occidentale, cioè in zone colonizzate da norvegesi¹²⁸, dove è attestata fin dall'XI secolo. Nei dialetti

¹²⁴ Si vedano le frasi riportate dal VIGF.: *var sú konan betz farandi; klæði sem betz farandi*.

¹²⁵ Sul prestito oltre al già citato Gusmani, si veda anche U. WEINREICH, *Languages in contact*, New York 1953 (*Lingue in contatto*, traduz. ital. di G. R. Cardona, Torino 1974); e I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972.

¹²⁶ Cfr. R. KAISER, *op. cit.*, pp. 178-278.

¹²⁷ Scozia, Irlanda, Northumberland, Cumberland, Westmoreland, Yorkshire, Lancashire, Cheshire, Lincolnshire.

¹²⁸ Vedi A. H. SMITH, *English Place-Name Elements*, Cambridge 1956, I, p. 200.

inglesi moderni di tali zone essa è conservata: *gill* « burrone, stretta valle (in particolare percorsa da torrente) ».

Esiste nel medio-inglese anche la parola *gile/gille* « branchia, gola di pesce » anch'essa di derivazione vichinga, attestata dal sec. XIV, e conservata nell'inglese *gill* « id. »; tuttavia il vocalismo delle forme scandinave, che i dizionari portano a confronto, non corrisponde a quello del sostantivo inglese. Si veda ad esempio il MED s.v.: Norv. dan. *gjælle*, sved. *gäll* « branchia, mascella »; a. isl. *gǫlnar* « ?labbra, ?bocca ».

Il sostantivo contenuto nella *Pazienza giles* ha appunto il significato di « branchie », ma il vocalismo *i* è quello dell'a. nord. occ. *gil*; e quindi, nonostante la coincidenza col significato del nordico orientale, è preferibile per motivi fonetici riportare la forma inglese contenuta nella *Pazienza* al solo nordico occidentale. È probabile dunque che la parola a. nord. occ. avesse ambedue questi significati e li abbia conservati nell'inglese; infatti le due parole inglesi, quella dialettale *gill* « burrone, stretta valle » e quella standard *gill* « branchia » hanno in comune la nozione di « stretto passaggio, gola (concreto o metaforico) ». Anche nella *Pazienza* i due significati del sostantivo sono presenti al poeta: infatti Giona si introduce nella balena attraverso le branchie, ma questa via si configura come uno stretto passaggio umido di muco (vedi vv. 267-272).

- m. ingl. *glaumen* « fare rumore, guaire ». *Pazienza* v. 63: *glam* « parola, discorso ».

Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *glaumr* « rumore, gioia », cfr. a. isl. *glam* « rumore ».

Questa parola, attestata nei dialetti medievali di provenienza occidentale, si conserva nello scozzese *glamer* « rumore ».

- m. ingl. *greiðen* « preparare fornire ». *Pazienza* v. 53: *grayped* e v. 286: *graypely*, v. 240: *grayply* come avverbio.

Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *greiða* « preparare, equipaggiare », cfr. a. isl. *greiða* « id. » e a.

isl. *greiðr* « pronto, libero ». Questo verbo attestato a partire dal sec. XIII nei testi medievali¹²⁹ settentrionali, si è conservato nei dialetti moderni di aree settentrionali e occidentali: *graith* « fornire, equipaggiare »; nelle stesse zone è presente anche l'aggettivo ed avverbio *gradely* « bello, idoneo, vero, conveniente ».

- m. ingl. *tīnen* « perdere, distruggere ». *Pazienza* v. 500 e v. 505: *tyne*.

Secondo il Björkman deriva dall'a. nord. occ. *týna* « perdere », cfr. a. isl. *týna* « id. ».

Parola diffusa nei testi inglesi settentrionali¹³⁰ a partire dal sec. XIII e conservata nello scozzese *tyne* « id. ».

Invece riguardo alla seconda lista redatta dal Björkman, nella *Pazienza* vi è solo una parola propria del nordico orientale.

- m. ingl. *drounen/drūnen* « annegare ». *Pazienza* v. 245: *drowne*.

Secondo il Björkman questo verbo deriva da una forma a. nord. orient. **drunkna*, perché partendo dalla forma nord. occ., attestata nell'a. isl. *drukna*, non si spiega il vocalismo m. ingl. *ou*; è possibile d'altra parte postulare una forma a. nord. orient. non assimilata **drunkna*, perché l'assimilazione del gruppo *nk* è molto meno frequente nel gruppo orientale rispetto a quello occidentale¹³¹. Da **drunkna* > **drunna* e poi **drugna* per dissimilazione.

Questa ipotesi del Björkman, pur basandosi su forme non attestate, rende conto del vocalismo medio-inglese *drowne*; infatti nell'inglese medievale si formano dei nuovi dittonghi¹³² composti da voc. +3, ad esempio ags. *drōgon* > m. ingl. *drowen*; in seguito, nei dialetti a sud del fiume Humber, questo dittongo *ou* > *ū*, scritto per lo più *ou/ow*, nella seconda metà del sec. XIII.

Si deve tuttavia notare che questo verbo, attestato dal

¹²⁹ Cfr. R. KAISER, *op. cit.*, pp. 178-278.

¹³⁰ Cfr. R. KAISER, *op. cit.*, pp. 178-278.

¹³¹ Cfr. A. NOREEN, *op. cit.*, p. 18.

¹³² Cfr. J. and E. M. WRIGHT, *op. cit.*, §§ 114 e 120.

sec. XIII, doveva essere già notevolmente standardizzato nella seconda metà del sec. XIV (infatti in questo periodo esso è attestato in testi provenienti da tutte le zone ed anche in Chaucer). Inoltre la monottongazione del dittongo *ou* in *ū* ci conferma che tale verbo doveva essersi diffuso assai per tempo nei dialetti a meridione del fiume Humber. Quindi il valore di tale parola ai fini dell'attribuzione al filone occidentale o a quello orientale non risulta decisivo, come quello del restante lessico di origine scandinava contenuto nella *Pazienza*.

Come si vede la *Pazienza* contiene un certo numero di parole scandinave di tipo occidentale e forse solo una di tipo orientale; pertanto questa condizione può indicare che i poemetti provengono da una zona dell'Inghilterra colonizzata da norvegesi, come è appunto la parte centrale del Lancashire intorno al fiume Ribble. Avremmo così un'ulteriore conferma a quanto era già stato stabilito in base a considerazioni di altra natura.

Il metro usato in questo poemetto deriva dal verso lungo della poesia allitterativa anglosassone, di cui conserva le caratteristiche principali.

La struttura del verso normale medio-inglese, come quella anglosassone consta di quattro accenti principali, due in ciascun verso breve¹³³. I tipi ritmici usati nella *Pa-*

¹³³ Il sostenitore più autorevole è l'Oakden il quale nel suo volume *Alliterative Poetry in Middle English, The Dialectal and Metrical Survey*, Manchester 1930, traccia una chiara linea evolutiva dal verso lungo anglosassone fino agli ultimi poemi allitterativi scozzesi. La teoria dell'Oakden è seguita da H. Luick (*Die Englische Stabreimzeile im XIV, XV und XVI Jahrhundert*, in «Anglia» 1889, pp. 392-443, 553-618) e da M. Borroff (*op. cit.*). Secondo un'altra teoria il metro dei poemetti allitterativi sarebbe composto di sette sillabe toniche. Principali sostenitori ne sono il Leonard e il Kaluza: cfr. W. E. LEONARD, *The Scansion of Middle English Alliterative Metre*, («University of Wisconsin Studies in Language and Literature» 11), Madison 1920; e M. KALUZA, *Strophische Gliederung in der mittelenglischen rein alliterierenden Dichtung*, ES XVI, 1892, pp. 169-180.

zienza sono essenzialmente gli stessi che il Sievers aveva identificato per il *Beowulf*¹³⁴, ma sottoposti ad un duplice processo: l'allungamento del verso a causa del notevole aumento di sillabe atone, e la semplificazione di questi stessi tipi strutturali. La differenza più evidente tra il metro allitterativo anglosassone e quello medio-inglese è costituito dal dilatarsi del verso mediante l'inserimento di sillabe atone in tutte le posizioni possibili: inizialmente, tra le due toniche e dopo la seconda tonica.

Il ritmo delle opere della Rinascita Allitterativa è dato dalla maggiore enfasi con cui si pronunciano le sillabe toniche rispetto alle atone all'interno della misura metrica, cioè nell'intervallo di tempo che comincia con un accento principale e termina con il successivo. Il numero delle sillabe toniche, che non sono necessariamente lunghe, determina la struttura del verso, mentre il numero delle atone pretoniche e postoniche è talmente vario¹³⁵ da non costituire regola.

Soprattutto sono i primi tre tipi di ritmo anglosassone, quelli designati dal Sievers come A, B, C, ad essere ben conservati¹³⁶.

Nella *Pazienza* si distinguono tre tipi ritmici ben definiti¹³⁷:

¹³⁴ Vedi E. SIEVERS, *Altgermanische Metrik*, Halle 1893, p. 31, il quale elenca i cinque tipi strutturali del verso breve anglosassone: A $\underline{x}/\underline{x}$; B $x\underline{/}\underline{x}$, C $x\underline{/}\underline{x}$; D₁ $\underline{/}\underline{/}\underline{x}$; D₂ $\underline{/}\underline{/}\underline{x}$; E₁ $\underline{/}\underline{/}\underline{x}$; E₂ $\underline{/}\underline{/}\underline{x}$.

dove x indica la sillaba atona, $\underline{/}$ la sillaba tonica con accento principale e $\underline{/}$ la sillaba con accento secondario.

¹³⁵ Va però osservato che il numero delle atone, pur essendo vario, tende a una misura costante, la quale di norma è di due atone per tipo strutturale; ma questo non è sufficiente ad affermare un influsso del sillabismo.

¹³⁶ I tipi D e E erano legati all'impiego dell'artificio stilistico della 'kenning', che nella poesia inglese tardo-medievale è quasi completamente scomparso.

¹³⁷ Esempio del tipo discendente è il v. 79, I: *Pynez me in a prysoun*. Del tipo ascendente è il v. 448, I: *Such a lefsel of lof*. Del tipo contrastante il v. 473, II: *Of his wyl dremes*.

Discendente ˘ x x ˘ x x
 Ascendente x x ˘ x x ˘
 Contrastante x x ˘ ˘ x x

che, come si vede, continuano i tipi A, B, C del Sievers, salvo l'aumento delle sillabe atone.

Il frequente ricorso all'anacrusi che riscontriamo nel poemetto è tale che il ritmo del verso da discendente quale era in anglosassone diviene prevalentemente ascendente, accostandosi così al ritmo di metri contemporanei quali il settenario e l'alessandrino. Un'altra conseguenza del frequente uso dell'anacrusi è la creazione, se non di un nuovo tipo ritmico, almeno di un nuovo schema metrico, il quale diviene piuttosto comune; si tratta del tipo ascendente-discendente¹³⁸, il quale si ottiene premettendo un'anacrusi al tipo discendente:

˘ x x ˘ x x > x x ˘ x x ˘ x x¹³⁹.

Il problema più interessante è costituito dai versi allungati¹⁴⁰; questi sono dei versi nei quali almeno uno dei due versi brevi presenta tre tipi strutturali invece di due. Già in periodo anglosassone si hanno esempi di versi allungati; ma mentre allora essi erano estremamente rari e quasi certamente sentiti come eccezionali, nelle opere della Rinascita Allitterativa essi sono frequenti; in alcuni di esse addirittura più numerosi di quelli normali. Questi tre tipi strutturali non si comportano tutti ugualmente: due di essi hanno valore identico a quelli del verso normale, cioè stabi-

¹³⁸ Esempio il x. 73, II: *þat stowned his mynde*.

¹³⁹ Dalla frequenza di questo tipo di ritmo non si deve desumere una giambicizzazione della lingua; per la sensibilità linguistica germanica ed inglese l'unico elemento fisso è il numero degli accenti, quindi l'anacrusi deve essere considerata un attacco in levare dello schema trocaico.

¹⁴⁰ Un elemento a favore della teoria dei sette accenti è proprio che essa fornisce una struttura metrica applicabile tanto al verso normale, che a quello allungato (cfr. M. BORROFF, *op. cit.*, p. 190); d'altra parte la teoria dei quattro accenti già in periodo anglosassone ammetteva versi ipermetrici (cfr. J. C. POPE, *The Rhythm of Beowulf: An Interpretation of the Normal and Hypermetric Verse-Forms in Old English Poetry*, New Haven, 1942).

liscono il ritmo e portano l'allitterazione; uno invece è in una posizione leggermente diversa: agli effetti del ritmo risulta più debolmente accentato e può portare o no l'allitterazione.

I tipi di ritmo che si riscontrano nel verso allungato sono gli stessi del verso normale¹⁴¹; si deve notare poi che i versi allungati sono quasi sempre nel primo verso breve (nella *Pazienza* ci sono solo due esempi di verso allungato nel secondo verso breve)¹⁴².

Pur essendo chiaramente possibile distinguere i vari tipi ritmici è caratteristica delle opere allitterative la tendenza ad un ritmo unificato. Questo processo semplificativo è più evidente nei versi allungati, in quanto questi rappresentano lo stadio più avanzato di cambiamento rispetto al metro anglosassone. Lo schema metrico unificato ascendente-discendente, che è la combinazione dei tipi strutturali anglosassoni A e B è di gran lunga il più usato sia nel primo che nel secondo verso breve.

Lo schema allitterativo è essenzialmente quello anglosassone; non vi sono notevoli variazioni salvo licenze, alcune delle quali erano già affioranti in periodo tardo-anglosassone. La differenza più evidente è costituita dai versi con allitterazione 'eccessiva', i quali sorgono insieme al verso allungato e sono del tipo *aaa/a(a)*, *aab/ab* e così via; però si deve notare che questi tipi non sono molto frequenti nella *Pazienza*. Lo schema allitterativo che l'autore usa

¹⁴¹ Discendente, v. 104, I: *Spynde spak to the sprete*

Ascendente, v. 107, I: *þe bliþe breþe at her bak*

Ascendente-discendente, v. 141, I: *þe wyndes on þe wonne water*

Il ritmo contrastante si può trovare combinato con ciascuno di questi ritmi. Ad esempio col discendente al v. 485, I: *Lyl loltrande þer inne*.

¹⁴² Il secondo verso breve è meno variato del primo, sia per estensione che nell'allitterazione. Anche dal punto di vista stilistico si deve riconoscere la tendenza a trattare in modo differente i due versi brevi che compongono l'unità del verso lungo: spesso il secondo verso breve consiste in una locuzione allitterativa, oppure nel secondo termine di una similitudine, mentre nel primo verso breve risiede la parte significativa del verso.

più di frequente è *aa/ax*, cioè quello che è più comune nei carmi anglosassoni¹⁴³.

Vi sono poi delle variazioni anche nelle leggi dell'accentuazione: nei poemi allitterativi medio-inglesi l'accento può occasionalmente cadere sui prefissi, su preposizioni normalmente non accentate, sul verbo ausiliare, sul pronome. Altre irregolarità presenti in questo autore sono: *a) h*, oltre ad allitterare con se stessa, può anche allitterare con una vocale¹⁴⁴, probabilmente per influsso anglonormanno; *b) i* gruppi *sp, sc, st* allitterano con *s* oltre che con gruppi identici a se stessi.

Va però messo in evidenza che tutte queste licenze non sono eccessivamente marcate; e si può concludere che l'autore della *Pazienza* si mantiene sostanzialmente fedele alla tradizione metrica del *Beowulf*.

[PATIENCE] *

[PROLOGO]

Pacience is a poynt, þaʒ hit displese ofte; f. 83r
 When heuy herttes ben hurt wyth heþing oþer elles,
 Suffraunce may aswagen hem and þe swelme leþe,
 For ho quelles vche a qued and quenches malyce;
 For quo-so suffer cowþe syt, sele wolde folze, 5

¹⁴³ Questo tipo è presente in 442 versi su 531 (83,24%).

Altri tipi impiegati sono:

aa/aa	8 versi.	ab/ba	1 verso
aaa/ax	68 »	aab/ab	2 versi
ax/ax	4 »	aba/b	1 verso
xa/xa	5 »		

Queste statistiche sono tratte da J. P. OAKDEN, *op. cit.*, p. 191.

¹⁴⁴ Esempio il v. 438: *Of hay and of euer-ferne and erbez a fewe.*

* Nel manoscritto la « Pazienza », come anche la « Purezza », è copiata in versi lunghi scritti uno dopo l'altro senza soluzione di continuità; al margine sinistro sono visibili talvolta dei segni, i quali secondo alcuni editori contrassegnerebbero il primo verso di una quartina. Ho preferito lasciare il testo come trasmesso dal ms., a differenza dell'Anderson (vedi p. 154), perché questi segni non sono tanto regolari da giustificare una suddivisione. D'altra

And quo for þro may noʒt þole, þe þikker he sufferes;
 Pen is better to abyde þe bur vmbe-stoundes,
 Pen ay þrow forth my þro, þaʒ me þynk ylle.
 I herde on a halyday, at a hyze masse,
 How Mathew melede þat his mayster his meyny con teche; 10
 Aʒt happes he hem hyzt and vche-on a mede
 Sunderlupes for hit dissert vpon a ser wyse.
 Thay arn happen þat han in hert pouerte,
 For hores is þe heuen-ryche to holde for euer;
 Pay ar happen also þat haunte mekenesse, 15
 For þay schal welde þis worlde and alle her wylle haue;
 Thay ar happen also þat for her harme wepes,
 For þay schal comfort encroche in kythes ful mony;
 Pay ar happen also þat hungeres after ryzt,
 For þay schal frely be refete ful of alle gode; 20
 Thay ar happen also þat han in hert rauþe,
 For mercy in alle maneres her mede schal worþe;
 Pay ar happen also þat arn of hert clene,
 For þay her sauour in sete schal se with her yzen;
 Thay ar happen also þat halden her pese, 25
 For þay þe gracious Godes sunes schal godly be called;
 Pay ar happen also þat con her hert stere,
 For hores is þe heuen-ryche, as I er sayde.
 These arn þe happes alle aʒt þat vus bihyzt weren,
 If we þyse ladyes wolde lof in lyknyng of þewes: 30
 Dame Pouert, dame Pitee, dame Penaunce þe þrydde, f. 83v
 Dame Mekenesse, dame Mercy and miry Clannesse,
 And þenne dame Pes and Pacyence put in þer-after.
 He were happen þat hade one, alle were þe better;
 Bot syn I am put to a poynt þat pouerte hatte, 35
 I schal me poruay pacyence and play me with boþe;
 For in þe tyxte þere þyse two arn in teme layde,
 Hit arn fetted in on forme: þe forme and þe laste,
 And by quest of her quoyntyse enquylen on mede,
 And als, in myn vpynyoun, hit arn of on kynde, 40

parte le presunte quartine non sono legate da rima né costituiscono una unità semantica.

Le variazioni di punteggiatura apportate all'edizione Anderson sono dovute in parte a una diversa interpretazione del testo, e, in alcuni casi, alle divergenze esistenti tra italiano e inglese nell'uso della punteggiatura.

Ho inoltre separato gli ultimi otto versi del poemetto, creando così una sezione contenutistica in più, rispetto all'Anderson, poiché questi versi costituiscono chiaramente l'epilogo dell'opera.

For þer as pouert hir proferes ho nyl be put vtter,
 Bot lenge where-so-euer hir lyst, lyke oþer greme,
 And þere as pouert enpresses, þaz mon pyne þynk,
 Much, maugre his mun, he mot nede suffer. 45
 Thus pouerte and pacyence arn nedes play-feres;
 Syþen I am sette with hem samen, suffer me by-houes,
 Penne is me lyztloker hit lyke and her lotes prayse,
 Penne wyþer wyth and be wroth and þe wers haue.
 zif me be dyzt a destyne due to haue,
 What dowes me þe dedayn oþer dispit make? 50
 Oþer zif my lege lorde lyst on lyue me to bidde
 Oþer to ryde oþer to renne to Rome in his ernde,
 What grayþed me þe grychchyng bot grame more seche?
 Much zif he me ne made, maugref my chekes,
 And þenne þrat moste I þole and vnþonk to mede, 55
 Pe had bowed to his bode bongre my hyure.
 Did not Jonas in Jude suche jape sum-whyle,
 To sette hym to sewrte, vnsounde he hym feches?
 Wyl ze tary a lyttel tyne and tent me a whyle,
 I schal wysse yow þer-wyth as holy wryt telles. 60

[I]

Hit bi-tydde sum-tyme in þe termes of Jude,
 Jonas joyned wat3 þer-inne jentyle prophete;
 Goddes glam to hym glod þat hym vngrad made,
 With a roghlych rurd rownded in his ere: 65
 'Rys radly', he says, 'and rayke forth euen;
 Nym þe way to Nynyue wyth-ouen oþer spreche,
 And in þat cete my sazes soghe alle aboute, f. 84r
 Pat in þat place, at þe poynt, I put in þi hert.
 For iwysse hit arn so wykke þat in þat won dowellez,
 And her malys is so much, I may not abide, 70
 Bot venge me on her vilanye and venym bilyue.
 Now sweze me þider swyftly and say me þis arende.'
 When þat steuen wat3 stynt þat stowned his mynde,
 Al he wrathed in his wyt, and wyþerly he þozt:
 'If I bowe to his bode and bryng hem þis tale, 75
 And I be nummen in Nuniue, my nyes begynes;
 He telles me þose traytours arn typped schrewes:
 I com wyth þose tyþynges, þay ta me bylyue;
 Pynez me in a prysoun, put me in stokkes,
 Wryþe me in a warlok, wrast out myn yzen. 80
 Pis is a meruayl message a man for-to preche
 Amonge enmyes so mony and mansed fendes;
 Bot if my gaynlych God such gref to me wolde,

[50]

For desert of sum sake, þat I slayn were,
 At alle peryles,' quoþ þe prophete, 'I aproche hit no nerre; 85
 I wyl me sum oþer waye þat he ne wayte after,
 I schal tee in-to Tarce and tary þere a whyle;
 And lyztly when I am lest he letes me alone.'
 Penne he ryses radly and raykes bilyue
 Jonas toward port Japh, ay janglande for tene 90
 Pat he nolde þole for no þyng non of þose pynes,
 Pa3 þe fader þat hym formed were fale of his hele.
 'Oure syre syttes,' he says, 'on sege so hyze,
 In his glowande glorye, and gloumbes ful lyttel
 Pa3 I be nummen in Nunniue and naked dispoyled, 95
 On rode rwly to-rent with rybaudes mony.'
 Pus he passes to þat port his passage to seche:
 Fyndes he a fayr schyp to þe fare redy,
 Maches hym with þe maryneres, makes her paye
 For-to towe hym in-to Tarce as tyd as þay myzt. 100
 Then he tron on þo tres, and þay her tramme ruchen,
 Cachen vp þe crossayl, cables þay fasten;
 Wizt at þe wyndas wezen her ankres f. 84v
 Spynde spak to þe sprete þe spare bawe-lyne,
 Gederen to þe gyde-ropes, þe grete cloþ falles, 105
 Pay layden in on ladde-borde and þe lofe wynnes.
 Pe blyþe breþe at her bak þe bosum he fyndes,
 He swenges me þys swete schip swefte fro þe hauen.
 Wat3 neuer so joyful a jue as Jonas wat3 þenne,
 Pat þe daunger of dryztyn so derfly ascaped; 110
 He wende wel þat þat wy3 þat al þe world planted
 Hade no ma3t in þat mere no man for-to greue.
 Lo, þe wytles wrechche, for he wolde nozt suffer,
 Now hat3 he put hym in plyt of peril wel more;
 Hit wat3 a wenyng vn-war þat welt in his mynde: 115
 Pa3 he were sozt fro Samarye, þat God sez no fyrre.
 Zise, he blusched ful brode, þat burde hym by sure;
 Pat ofte kyd hym þe carpe þat kyng sayde,
 Dyngne Daudid on des þat demed þis speche
 In a psalme þat he set þe sauter with-inne: 120
 'O folez in folk, felez oþer-whyle
 And vnderstondes vmbe-stounde, þaz ze be stape fole.
 Hope ze þat he heres not þat eres alle made?
 Hit may not be þat he is blynde þat bigged vche yze. 125
 Bot he dredes no dynt þat dotes for elde,
 For he wat3 fer in þe flod foundande to Tarce;
 Bot I trow ful tyd ouer-tan þat he were,
 So þat schomely to schort he schote of his ame.
 For þe welder of wyt þat wot alle þynges,
 Pat ay wakes and waytes, at wylle hat3 he slyztes. 130

[51]

He calde on þat ilk crafte he carf with his hondes,
 Pay wakened wel þe wroþeloker, for wroþely he cleped:
 'Ewrus and Aquiloun þat on est sittes,
 Blowes boþe at my bode vpon blo watteres.'
 Penne wat3 no tom þer bytwene his tale and her dede; 135
 So bayn wer þay boþe two his bone for-to wyrk.
 An-on out of þe norþ-est þe noys bigynes,
 When boþe breþes con blowe vpon blo watteres;
 Roz rakkes þer ros with rudnyng an-vnder, f. 85r
 Pe see souged ful sore, gret selly to here; 140
 Pe wyndes on þe wonne water so wrastel to-geder
 Pat þe wawes ful wode waltered so hize
 And efte busched to þe abyme, þat breed fysches
 Durst nowhere for roz arest at þe bothem.
 When þe breth and þe brok and þe bote metten, 145
 Hit wat3 a ioyles gyn þat Jonas wat3 inne,
 For hit reled on roun vpon þe roze yþes.
 Pe bur ber to hit baft, þat braste alle her gere,
 Pen hurled on a hepe þe helme and þe sterne;
 Furst to-murte mony rop and þe mast after. 150
 Pe sayl sweyed on þe see, þenne suppe bihoued
 Pe coge of þe colde water, and þenne þe cry ryases;
 zet coruen þay þe cordes and kest al þer-oute:
 Mony ladde þer forth lep to laue and to kest,
 Scopen out þe scapel water þat fayn scape wolde; 155
 For be monnes lode neuer so luper, þe lyf is ay swete.
 Per wat3 busy ouer-borde bale to kest:
 Her bagges and her feþer-beddes and her bryzt wedes,
 Her kysttes and her coferes, her caraldes alle,
 And al to lyzten þat lome, zif leþe wolde schape; 160
 Bot euer wat3 ilyche loud þe lot of þe wyndes,
 And euer wroþer þe water and wodder þe stremes.
 Pen þo wery for-wrozt wyst no bote,
 Bot vchon glewed on his god þat gayned hym beste.
 Summe to Vernagu þer vouched a-vowes solemne, 165
 Summe to Diana deuout and derf Neptune,
 To Mahoun and to Mergot, þe mone and þe sunne,
 And vche lede as he loued and layde had his hert.
 Penne bispeke þe spakest, dispayred wel nere:
 'I leue here be sum losynger, sum lawles wrech, 170
 Pat hat3 greued his god and got3 here amonge vus.
 Lo, al synkes in his synne and for his sake marres.
 I lovue þat we lay lotes on ledes vchone,
 And who-so lympeþ þe losse, lay hym þer-oute;
 And quen þe gulty is gon, what may gome trawe, f. 85v 175
 Bot he þat rules þe rak may rwe on þose oþer?'
 Pis wat3 sette in asent, and sembled þay were,

Herzed out of vche hyrne to hent þat falles.
 A lodes-mon lyztly lep vnder hachches,
 For-to layte mo ledes and hem to lote bryng. 180
 Bot hym fayled no freke þat he fynde myzt,
 Saf Jonas þe jwe, þat jowked in derne.
 He wat3 flowen for ferde of þe flode lotes
 In-to þe boþem of þe bot, and on a brede lyggede,
 On-helde by þe hurrok, for þe heuen wrache, 185
 Slypped vpon a sloumbe-selepe, and sloberande he routes.
 Pe freke hym frunt with his fot and bede hym ferk vp;
 Per Ragnel in his rakentes hym rere of his dremes!
 Bi þe haspede he hentes hym þenne,
 And brozt hym vp by þe brest and vpon borde sette, 190
 Arayned hym ful runyschly what raysoun he hade
 In such slagtes of sorze to slepe so faste.
 Sone haf þay her sortes sette and serelych deled,
 And ay þe lote vpon laste lympeþ on Jonas.
 Penne ascryed þay hym sckete and asked ful loude: 195
 'What þe deuel hat3 þou don, doted wrech
 What seches þou on see, syn-ful schrewe,
 With þy lastes so luper to lose vus vchone?
 Hat3 þou, gome, no gouernour ne god on to calle,
 Pat þou þus slydes on slepe when þou slayn worþes? 200
 Of what londe art þou lent, what laytes þou here,
 Whyder in worlde þat þou wylt, and what is þyn arnde?
 Lo, þy dom is þe dyzt, for þy dedes ille!
 Do gyf glory to þy godde, er þou glyde hens.'
 'I am an ebru,' quof he, 'of Israyl borne; 205
 Pat wyze I worchyp, iwysse, þat wrozt alle þynges,
 Alle þe worlde with þe welkyn, þe wynde and þe sternes,
 And alle þat woneþ þer with-inne, at a worde one.
 Alle þis meschef for me is made at þys tyme,
 For I haf greued my God and gulty am founden; 210
 For-þy berez me to þe borde and baþes me þer-oute;
 Er gete ze no happe, I hope forsoþe.'
 He ossed hym by vnnyngeþ þat þay vnder-nomen,
 Pat he wat3 flawen fro þe face of frelych dryztyn;
 Penne such a ferde on hem fel and flayed hem with-inne, 215
 Pat þay ruyt hym to rowwe and letten þe rynk one.
 Hapeles hyzed in haste with ores ful longe,
 Syn her sayl wat3 hem aslypped, on sydez to rowe;
 Hef and hale vpon hyzt to helpen hym seluen,
 Bot al wat3 nedles note, þat nolde not bityde. 220
 In bluber of þe blo flod bursten her ores,
 Penne hade þay nozt in her honde þat hem help myzt;
 Penne nas no coumfort to keuer, ne counsel non oþer,
 Bot Ionas in-to his juis jugge bylyue.

Fyrst þay prayen to þe prynce þat prophetes seruen, 225
 Pat he gef hem þe grace to greuen hym neuer
 Pat þay in balelez blod þer blenden her handez,
 Pa3 þat haþel wer his þat þay here quelled.
 Tyd by top and bi to þay token hym synne;
 In-to þat lodlych loze þay luche hym sone. 230
 He wat3 no tytter out-tulde þat tempest ne sessed;
 Pe se saztled þer-with as sone as ho mozt.
 Penne þa3 her takel were torne þat totered on ypes,
 Styffe stremes and strezt hem strayned a whyle,
 Pat drof hem dryglych adoun þe depe to serue, 235
 Tyl a swetter ful swyþe hem swezed to bonk.
 Per wat3 louyng on lofte, when þay þe londe wonnen,
 To oure mercyable God, on Moyses wyse,
 With sacrafyse vp-set and solempe vowes,
 And graunted hym on to be God and graythly non oþer. 240
 Pa3 þay be jolef for joye, Jonas zet dredes;
 Pa3 he nolde suffer no sore, his seele is on anter;
 For what-so worþed of þat wy3e fro he in water dipped,
 Hit were a wonder to wene, 3if holy wryt nere.

[II]

Now is Jonas þe jwe jugged to drowne; 245
 Of þat schended schyp men schowued hym sone.
 A wylde walterande whal, as wyrde þen schaped, f. 86v
 Pat wat3 beten fro þe abyme, bi þat bot flotte;
 And wat3 war of þat wy3e þat þe water sozte,
 And swyftely swenged hym to swepe and his swol3 opened. 250
 Pe folk zet haldande his fete, þe fysch hym tyd hentes,
 With-uten towche of any tothe he tult in his þrote.
 Thenne he swenge3 and swayues to þe se boþem,
 Bi mony rokkez ful roze and rydelande strondes,
 Wyth þe mon in his mawe malskred in drede—: 255
 As lyttel wonder hit wat3, 3if he wo drezed.
 For nade þe hyze heuen-kyng, þur3 his honde myzt,
 Warded þis wrech man in warlowes guttez,
 What lede mozt lyue, bi lawe of any kynde,
 Pat any lyf myzt be lent so longe hym with-inne? 260
 Bot he wat3 sokored by þas syre þat syttes so hize,
 Pa3 were wanlez of wele in wombe of þat fische,
 And also dryuen þur3 þe depe and in derk walterez.
 Lorde, colde wat3 his cumfort, and his care huge,
 For he knew vche a cace and kark þat hym lymped, 265
 How fro þe bot in-to þe blober wat3 with a best lachched,
 And þrwe in at hit þrote with-uten þret more,

[54]

As mote in at a munster dor, so mukel wern his chawlez.
 He glydes in by þe giles þur3 glaymande glette,
 Relande in by a rop, a rode þat hym þo3t, 270
 Ay hele ouer hed hourlande aboute,
 Til he blunt in a blok as brod as a halle;
 And þer he festnes þe fete and fathmez aboute,
 And stod vp in his stomak þat stank as þe deuel;
 Per in saym and in sorze þat sauoured as helle, 275
 Per wat3 bylded his bour þat wyl no bale suffer;
 And þenne he lurkkes and laytes where wat3 le best
 In vche a nok of his nauel, bot nowhere he fynde3
 No rest ne recouerer bot ramel ande myre,
 In wych gut so-euer he got3; bot euer is God swete. 280
 And þer he lenged at þe last and to þe lede called:
 'Now, prynce, of þy prophete pite þou haue!
 Paz I be fol and fykel and falce of my hert, f. 87r
 De-woyde now þy vengauce, þur3 vertu of rauthe.
 Tha3 I be gulty of gyle, as gaule of prophetes, 285
 Pou art God, and alle gowdez ar grayþely þyn owen;
 Haf now mercy of þy man and his mys-dedes,
 And preue þe lyztly a lorde in londe and in water.'
 With þat he hitte to a hyrne and helde hym þer-inne,
 Per no de-foule of no fylþe wat3 fest hym abute; 290
 Per he sete also sounde, saf for merk one,
 As in þe bulk of þe bote þer he by-fore sleped.
 So in a bouel of þat best he bidez on lyue,
 Pre dayes and þre nyzt, ay þenkande on dryztyn,
 His myzt and his merci, his mesure þenne; 295
 Now he knawe3 hym in care þat coupe not in sele.
 Ande euer walteres þis whal bi wyldren depe,
 Pur3 mony a regioun ful roze, þur3 ronk of his wylle,
 For þat mote in his mawe mad hym, I trowe,
 Pa3 hit lyttel were hym wyth, to wamel at his hert; 300
 Ande as sayled þe segge, ay sykerly he herde
 Pe bygge borne on his bak and bete on his sydes
 Pen a prayer ful prest þe prophete þer maked;
 On þis wyse, as I wene, his wordez were mony:

[III]

'Lorde, to þe haf I cleped in care3 ful stronge, 305
 Out of þe hole þou me herde of hellen wombe;
 I calde, and þou knew myn vn-cler steuen.
 Pou dipte3 me of þe depe se in-to þe dymme hert,
 Pe grete flem of þy flod folded me vmbe;
 Alle þe gote3 of þy guferes and groundelez powlez, 310

[55]

And þy stryuande stremez of strynde3 so mony,
 In on daschande dam dryuez me ouer
 And zet I sayde as I seet in þe se boþem:
 "Care-ful am I, kest out fro þy cler y3en
 And deseuered fro þy sy3t, zet surely I hope 315
 Efte to trede on þy temple and teme to þy seluen!"
 I am wrapped in water to my wo stoundez,
 Pe abyme byndes þe body þat I byde inne,
 Pe pure poplande hourle playes on my heued, f. 87v 320
 To laste mere of vche a mount, man, am I fallen.
 Pe barrez of vche a bonk ful bigly me haldes,
 Pat I may lachche no lont, and þou my lyf weldes;
 Pou schal releue me, renk, whil þy ry3t slepez,
 Pur3 my3t of þy mercy þat mukel is to tryste.
 For when þ'aces of anguych wat3 hid in my sawle, 325
 Penne I remembred me ry3t of my rych lorde,
 Prayande him for pete his prophete to here,
 Pat in-to his holy hous myn orisoun mogt entre.
 I haf meled with þy maystres mony longe day,
 Bot now I wot wyterly þat þose vnwyse ledes, 330
 Pat affyen hym in vanye and in vayne þynges,
 For þink þat mountes to nozt her mercy forsaken.
 Bot I dewoutly awowe, þat verray bet3 halden;
 Soberly to do þe sacrafyse when I schal saue worþe,
 And offer þe for my hele a ful hol gyfte, 335
 And halde goud þat þou me hetes; haf here my trauthe.'
 Thenne oure fader to þe fysch ferslych biddez
 Pat he hym sput spakly vpon spare drye;
 Pe whal wende3 at his wylle and a warþe fynde3,
 And þer he brake3 vp þe buyrne as bede hym oure lorde. 340
 Penne he swepe to þe sonde in sluchched clopes;
 Hit may wel be þat mester were his mantyle to wasche;
 Pe bonk þat he blosched to and bode hym bisyde,
 Wat3 of þe regiounes ry3t þat he renayed hade,
 Penne a wynde of Goddez worde efte þe wy3e bruxlez: 345
 'Nylt þou neuer to Nuniue bi no kynnez wayez?'
 '3isse, lorde,' quop þe lede, 'lene me þy grace
 For-to go at þi gre; me gaynez non oper.'
 'Ris, aproche þen to prech, lo, þe place here!
 Lo, my lore is in þe loke, lauce hit þer-inne! 350
 Penne þe renk radly ros as he my3t,
 And to Niniue þat nazt he nezed ful euen;
 Hit wat3 a cete ful syde and selly of brede,
 On to þrengre þer-þurze wat3 þre dayes dede.
 Pat on journay ful joynt Jonas hym zede, f. 88r 355
 Er euer he warpped any worde to wy3e þat he mette,
 And þenne he cryed so cler þat kenne my3t alle;

Pe trwe tenor of his teme he tolde on þis wyse:
 '3et schal forty dayez fully' fare to an ende,
 And þenne schal Niniue be nomen and to nozt worþe; 360
 Truly þis ilk toun schal tylte to grounde;
 Vp so doun schal ze dumpe depe to þe abyme,
 To be swolzed swyftly wyth þe swart erþe,
 And alle þat lyuyes here-inne lose þe swete.'
 Pis speche sprang in þat space and spradde alle aboute 365
 To borges and to bacheleres þat in þat bur3 lenged;
 Such a hidor hem hent and a hatel drede,
 Pat al chaunged her chere and chylled at þe hert.
 Pe segge sesed not zet, bot sayde euer ilyche:
 'Pe verray vengauce of God schal voyde þis place!' 370
 Penne þe peple pitosly pleyned ful styllle,
 And for þe drede of dry3tyn doured in hert.
 Heter hayrez þay hent þat asperly bited,
 And þose þay bounden to her bak and to her bare sydez,
 Dropped dust on her hede and dymly bisozten 375
 Pat þat penaunce plesed him þat playnez on her wronge.
 And ay he cryes in þat kyth tyl þe kyng herde,
 And he radly vp-ros and ran fro his chayer;
 His ryche robe he to-rof of his rigge naked,
 And of a hep of askes he hitte in þe myddez; 380
 He askez heterly a hayre and hasped hym vmbe,
 Sewed a sekke þer-abof, and syked ful colde;
 Per he dased in þat duste, with droppande teres;
 Wepande ful wonderly alle his wrange dedes.
 Penne sayde he to his seriauntes: 'Samnes yow bilyue, 385
 Do dryue out a decre, demed of my seluen,
 Pat alle þe bodyes þat ben with-inne þis bor3 quyk,
 Boþe burnes and bestes, burdez and childer,
 Vch prynce, vche prest, and prelates alle,
 Alle faste frely for her falce werkes: 390
 Sesez childer of her sok, soghe hem so neuer,
 Ne best bite on no brom ne no bent nauþer,
 Passe to no pasture, ne pike non erbes,
 Ne non oxen to no hay, ne no horse to water.
 Al schal crye, for-clemmed, with alle oure clere strenþe; 395
 Pe rurd schal ryse to hym þat rawþe schal haue;
 What wote oper wyte may gif þe wy3e lykes,
 Pat is hende in þe hy3t of his gentryse?
 I wot his my3t is so much, þaz he be mysse-payed, ,
 Pat in his mylde amesyng he mercy may fynde. 400
 And if we leuen þe layk of oure layth synnes,
 And styllle steppen in þe sty3e he styztlez hym seluen,
 He wyl wende of his wodschip and his wrath leue,
 And for-gif vus þis gult, gif we hym God leuen.'
 [57]

Penne al leued on his lawe and laften her synnes, 405
 Par-formed alle þe penaunce þat þe prynce radde,
 And God þurȝ his godnesse forgef as he sayde;
 Þaz he oþer bihyzt, with-helde his vengauce.

[IV]

Muche sorȝe þenne sattede vpon segge Jonas;
 He wex as wroth as þe wynde towarde oure lorde. 410
 So hatȝ anger onhit his hert, he calleȝ
 A prayer to þe hyȝe prynce, for pyne, on þys wyse:
 'I biseche þe, syre, now þou self iugge,
 Watȝ not þis ilk my worde þat worþen is nouþe,
 Pat I kest in my cuntre, when þou þy carp sendeȝ 415
 Pat I schulde tee to þys toun þi talent to preche?
 Wel knew I þi cortaysye, þy quoynt soffraunce,
 Py bounte of debonerte and þy bene grace,
 Py longe abydyng wyth lur, þy late vengauce.
 And ay þy mercy is mete, be mysse neuer so huge. 420
 I wyst wel, when I hade worded quat-so-euer I cowþe
 To manace alle þise mody men þat in þis mote dowelleȝ,
 Wyth a prayer and a pyne þay myzt her pese gete,
 And þer-fore I wolde haf flowen fer in-to Tarce.
 Now, lorde, lach out my lyf, hit lastes to longe; 425
 Bed me bilyue my bale stour and bryng me on ende.
 For me were swetter to swelt as swyþe, as me þynk, f. 89r
 Pen lede lenger þi lore þat þus me les makeȝ.'
 Pe soun of oure souerayn þen swey in his ere,
 Pat vpbraydes þis burne vpon a breme wyse: 430
 'Herk, renk, is þis ryzt so ronkly to wrath
 For any dede þat I haf don oþer demed þe zet?'
 Jonas al joyles and janglande vp-ryses,
 And haldeȝ out on est half of þe hyȝe place,
 And farandely on a felde he fetteleȝ hym to bide, 435
 For-to wayte on þat won what schulde worþe after.
 Per he busked hym a bour, þe best þat he myzt,
 Of hay and of euer-ferne and erbez a fewe,
 For hit watȝ playn in þat place for plyande greueȝ,
 For-to schylde fro þe schene oþer any schade keste. 440
 He bowed vnder his lyttel boþe, his bak to þe sunne,
 And þer he swowed and slept sadly al nyzt,
 Pe whyle God of his grace ded growe of þat soyle
 Pe fayrest bynde hym abof þat euer burne wyste.
 When þe dawande day dryztyn con sende, 445
 Penne wakened þe wyȝ vnder wod-bynde,
 Loked alofte on þe lef þat lylled grene;

[58]

Such a lefsel of lof neuer lede hade;
 For hit watȝ brod at þe boþem, boȝted on lofte,
 Happed vpon ayþer half, a hous as hit were, 450
 A nos on þe norþ syde and nowhere non elleȝ,
 Bot al schet in a schaze þat schaded ful cole.
 Pe gome glyzt on þe grene graciouse leues,
 Pat euer wayued a wynde so wyþe and so cole;
 Pe schyre sunne hit vmbe-schon, þaz no schafte myzt 455
 Pe mountaunce of a lyttel mote vpon þat man schyne.
 Penne watȝ þe gome so glad of his gay logge;
 Lys loltrande þer-inne lokande to toune;
 So blyþe of his wod-bynde he balteres þer-vnder,
 Pat of no diete þat day—þe deucl haf!—he rozt. 460
 And euer he laȝed as he loked þe loge alle aboute,
 And wysched hit were in his kyth þer he wony schulde,
 On heȝe vpon Effraym oþer Ermonnes hilleȝ. f. 89v
 'Iwysse, a worþloker won to welde I neuer keped.'

And quen hit neȝed to nazt nappe hym bihoued: 465
 He slydeȝ on a sloumbe-slep sloghe vnder leues.
 Whil God wayned a worme þat wrot vpe þe rote,
 And wyddered watȝ þe wod-bynde bi þat þe wyȝe wakned;
 And syþen he warneȝ þe west to waken ful softe,
 And sayeȝ vnte Ȝeferus þat he syfle warme, 470
 Pat þer quikken no cloude bifore þe cler sunne,
 And ho schal busch vp ful brode and brenne as a candel.
 Pen wakened þe wyȝe of his wyl dremes,
 And blusched to his wod-bynde þat broþely watȝ marred;
 Al welwed and wasted þo worþelych leues; 475
 Pe schyre sunne hade hem schent er euer þe schalk wyst.
 And þen hef vp þe hete and heterly brenned;
 Pe warm wynde of þe weste, wertes he swyþeȝ.
 Pe man marred on þe molde þat mozt hym not hyde;
 His wod-bynde watȝ away, he weped for sorȝe. 480
 With hatel anger and hot heterly he calleȝ:
 'A, þou maker of man, what maystery þe þynkeȝ
 Pus þy freke to forfare forbi alle oþer?
 With alle meschef þat þou may, neuer þou me spareȝ. 485
 I keuered me a cumfort þat now is caȝt fro me,
 My wod-bynde so wlonk þat wered my heued;
 Bot now I se þou art sette my solace to reue;
 Why ne dyztteȝ þou me to diȝe? I dure to longe.'
 zet oure lorde to þe lede laused a speche:
 'Is þis ryzt-wys, þou renk, alle þy ronk noyse, 490
 So wroth for a wod-bynde to wax so sone?
 Why art þou so waymot, wyȝe, for so lyttel?'
 'Hit is not lyttel,' quop þe lede, 'bot lykker to ryzt;
 I wolde I were of þis worlde, wrapped in moldeȝ.'

[59]

' Penne by-þenk þe, mon, if þe for-þynk sore; 495
 If I wolde help my honde-werk, haf þou no wonder.
 Pou art waxen so wroth for þy wod-bynde,
 And trauayledez neuer to tent hit þe tyme of an howre,
 Bot at a wap hit here wax and away at an oþer, 500
 And zet lykez þe so luper, þi lyf woldez þou tyme;
 Penne wyte not me for þe werk, þat I hit wolde help,
 And rwe on þo redles þat remen for synne.
 Fyrst I made hem my self of materes myn one,
 And syþen I loked hem ful longe and hem on lode hade. 505
 And if I my trauayl schulde tyme of termes so longe,
 And type doun zonder toun when hit turned were,
 Pe sor of such a swete place burde synk to my hert,
 So mony malicious mon as mournez þer-inne.
 And of þat soumme zet arn summe, such sottetz formadde, 510
 As lyttel barnez on barme þat neuer bale wrozt,
 And wymmen vnwyttte þat wale ne coupe
 Pat on hande fro þat oþer, for alle þis hyze worlde:
 Bitwene þe stele and þe stayre disserne nozt cunen,
 What rule renes in roun bitwene þe ryzt hande 515
 And his lyfte, þaz her lyf schulde lost be þer-for.
 And als þer ben doumbe beste3 in þe burz mony,
 Pat may not synne in no syt hem seluen to greue.
 Why schulde I wrath wyth hem, syþen wygez wyl torne,
 And cum and cnawe me for kyng and my carpe leue? 520
 Wer I as hastif as þou, heere, were harme lumpen;
 Coupe I not þole bot as þou, þer þryued ful fewe;
 I may not be so malicious and mylde be halden,
 For malyse is no3 to mayntyne boutte mercy with-inne.'

[EPILOGO]

Be nozt so gryndel, god-man, bot go forth þy wayes,
 Be preue and be pacient in payne and in joye; 525
 For he þat is to rakel to renden his clopez
 Mot efte sitte with more vnsounde to sewe hem to-geder.
 For-þy when pouerte me enprece3 and paynez in-no3e,
 Ful softly with suffraunce sazttel me bihouez;
 For-þy penaunce and payne to-preue hit in syzt 530
 Pat pacience is a nobel poynt, þaz hit displese ofte.

TRADUZIONE

Prologo

La Pazienza è una virtù, per quanto essa sovente spiaccia; quando cuori gravi ricevono una ingiuria o altra offesa, la tolleranza può placarli o calmare i loro ardori, poiché essa uccide ogni male ed estingue la perfidia; chi può tollerare la pena avrà gioia, e chi per l'ira non riesca a sopportarla, più intensamente soffre; quindi talvolta è meglio sostenere i colpi di ventura, che dare sempre sfogo alla propria ira, anche se questo non piaccia.

Ho sentito in un giorno di festa alla messa solenne, che Matteo raccontava come il suo Signore prese a istruire i suoi discepoli; egli parlò loro di otto beatitudini, variamente ricompensate, in quanto ciascuna è diversamente meritevole.

Beati quelli che hanno la povertà nel cuore, poiché loro è il regno dei cieli in eterno; beati anche coloro che esercitano la mitezza, poiché essi domineranno questo mondo e avranno ogni diletto; beati anche coloro che piangono per le offese ricevute, poiché troveranno conforto dappertutto; beati anche coloro che sono affamati di giustizia, poiché essi saranno abbondantemente saziati di ogni bene; beati anche coloro che hanno la clemenza nel cuore, poiché clemenza sarà senz'altro la loro ricompensa; beati anche i puri di cuore, poiché essi vedranno coi loro occhi il loro salvatore nella sua dimora; beati anche coloro che mantengono la loro pace, poiché essi saranno benignamente chiamati i figli graziosi di Dio; beati anche coloro che sono capaci di dominare il loro cuore, poiché loro è il regno dei cieli come ho già detto.

Queste sono tutte le otto beatitudini che ci sono state promesse, se vorremo amare queste dame, imitandone il contegno: dama Povertà, dama Miseria, dama Penitenza la terza, dama Mitezza, dama Clemenza, e la mirabile Purezza, e quindi dama Pace e poi, messa in ultimo, la Pazienza.

Sarebbe già beato colui che ne possedesse una, averle tutte però sarebbe meglio; ma poiché mi trovo in una con-

dizione che ha nome 'povertà' mi armerò anche di pazienza e tratterò di entrambe; infatti nel testo esse costituiscono l'argomento e sono ordinate in una unica forma: la prima e l'ultima e, a valutazione della loro saggezza, esse ottengono un'unica ricompensa; ed anche secondo la mia opinione sono di un'unica specie, poiché là dove la povertà si presenta, essa non sarà scacciata, ma resterà dove vorrà, gradita o sgradita, e quando la povertà opprime, anche se ciò rechi pena, si deve, pur di malgrado, necessariamente soffrire. Così povertà e pazienza sono di necessità compagne; poiché io mi trovo insieme a loro conviene che io sia tollerante, ed è meglio che io le ami e che lodi le loro maniere, piuttosto che ribellarmi, adirarmi ed avere così la peggio.

Se io dovessi avere un determinato destino, a che mi giova lo sdegno o il dispetto? O se al mio cortese sovrano piace comandarmi in persona di andare o di correre a Roma per un suo messaggio, a che mi serve lamentarmi, se non a procurarmi un maggior danno? Se poi Dio non mi ricompensasse affatto, nonostante la mia condotta, d'altra parte io dovevo soffrire patimenti e non ricevere gratitudine, dato che spontaneamente mi ero inchinato al suo comando.

Non cercò forse una volta Giona in Giudea di ingannare, di porsi al sicuro, attirandosi sul capo la sventura? Se voi vi fermate a prestarmi attenzione per un poco, io vi farò conoscere quel che dice la Sacra Scrittura.

I

Questo accadde una volta in terra di Giudea, dove Giona fu comandato come profeta ai gentili; la parola di Dio gli giunse non grata e risuonò al suo orecchio con un grido imperioso: « Alzati in fretta », gli disse, « e mettiti subito in cammino; prendi la strada per Ninive, senza altro dire, e in questa città semina dappertutto le parole che in quel luogo e al momento io porrò nel tuo cuore; poiché in verità coloro che abitano colà sono così malvagi e la loro perfidia è così grande, che io non posso tollerarla, vendicami imme-

diatamente per la loro villania e per il loro veleno. Ora vai subito là e porta questo mio messaggio ».

Quando la voce che lo aveva stupito tacque, egli si irritò e contrariato pensò:

« Se mi inchino al suo comando e porto loro questa ambasciata, e vengo fatto prigioniero a Ninive, cominciano i miei guai; egli mi dice che questi traditori sono degli accaniti peccatori: io giungo con queste novelle, essi mi prendono subito, mi tormentano in una prigione, mi mettono in ceppi, mi cacciano in una segreta, mi cavano gli occhi. È davvero un meraviglioso messaggio da predicare, fra tanti avversari e maledetti nemici; ma se il mio benigno Signore ha voluto per me questa pena, che io fossi ucciso, per punirmi di un qualche peccato, a tutti questi pericoli — disse il profeta — « non mi accosterò, ma prenderò qualche altra strada che egli non sorveglierà; andrò a Tarso, e mi ci fermerò per un poco; forse, quando sarò via, mi lascerà in pace ».

Quindi Giona si alza in fretta e si dirige subito verso il porto di Giaffa, sempre lamentandosi per quel fastidio, che non voleva soffrire nessuno di quei patimenti, sebbene il padre che lo aveva creato fosse garante della sua integrità.

« Nostro Signore » — egli dice — « siede su un seggio così alto nella sua gloria splendente, e non si cura affatto, che io a Ninive sia preso, spogliato e con molti ribaldi miseramente dilaniato sulla croce ».

Così si dirige a quel porto alla ricerca di un imbarco: trova una bella nave pronta a salpare, contratta coi marinai, li paga perché lo portino a Tarso il più rapidamente possibile. Quindi salì a bordo ed essi preparano l'attrezzatura, issano la vela quadra, fissano gli amantigli; salpano rapidamente le ancore con l'argano; fissarono svelti al bompresso la bolina, tirano le scotte, la grande vela cade, essi si misero a babordo e riesce la manovra dell'orza. Una leggera brezza alle loro spalle trova il seno della vela e sospinge velocemente la bella nave via dal porto.

Non vi fu mai un ebreo così felice come Giona in quel momento, che tanto audacemente era sfuggito al pericolo del Signore; egli riteneva che colui che aveva creato tutto

il mondo non avesse il potere di perseguire un uomo sul mare.

Ahimé! Lo stolto sventurato, poiché non voleva soffrire, si è messo al rischio di un pericolo ben maggiore; era proprio un incauto pensiero quello che si agitava nella sua mente: che, per quanto Giona si fosse allontanato dalla Samaria, Dio non potesse vedere più lontano. Certo, Dio vedeva assai lontano, come di sicuro gli è proprio; e questo a Giona lo aveva indicato più volte la parola che aveva detto il re, il nobile David in trono, quando aveva sentenziato questa massima in un salmo che egli aveva collocato nel Salterio: « Uomini stolti, ascoltate un momento e comprendete una buona volta, per quanto siate stolti sperate forse che non oda colui che ha creato tutti gli orecchi? Non può essere cieco colui che ha creato tutti gli occhi ».

Ma Giona, comportandosi da stolto per la sua età, non teme sventura alcuna, poiché si trovava lontano sul mare, diretto a Tarso; ma io ritengo che egli venga raggiunto ben presto, che sia punito e umiliato per la sua decisione. Poiché il Signore della saggezza, il quale conosce tutte le cose, e sempre veglia e sorveglia, ha molti mezzi a sua disposizione. Egli chiamò quelle stesse potenze che aveva creato con le sue mani, ed esse ben più irose si destarono, ché egli le aveva invocate con ira:

« Emo ed Aquilone, che risiedete ad oriente, mettetevi a soffiare al mio comando sulle livide acque ».

E non vi fu intervallo tra la sua parola e la loro azione; così pronti furono entrambi a mettere in atto il suo comando. Subito da nord-est comincia il fragore, quando entrambi i venti si misero a soffiare sulle acque livide; laggiù si levarono con rossi bagliori nubi tempestose, il mare gemeva assai penosamente, grande portento a udirsi; i venti sull'acqua scura lottano insieme tanto che le onde con piena furia balzano in alto, e poi si piegavano verso l'abisso, cosicché i pesci spaventati non riuscivano, per l'impeto, a rimanere sul fondo. Quando il vento, il mare, e la nave si incontravano, era proprio una barca ben misera quella in cui Giona si trovava, questa infatti rollava sulle onde tempestose. La investì da dietro un colpo di vento che fracassò

tutti gli attrezzi e prese assieme in un vortice il timone e la poppa; prima si spezzarono molte sartie, poi l'albero maestro. La vela cadde in mare, quindi la nave si fece un'ingozzata di acqua gelida; si levano allora delle grida; tuttavia i marinai tagliarono le corde e gettarono tutto fuori: molti giovani si precipitarono a gettare e a buttar via, essi aggottavano l'acqua dannosa, poiché ansiosi volevano trovar scampo; infatti per quanto cattivo sia il destino dell'uomo, la vita è sempre dolce. C'era un gran daffare a bordo per gettare via il carico: le borse, i letti di piume, le splendide vesti, le ceste, i cofani, tutti i barili, e tutto questo per alleggerire la nave, se volevano riportare la calma; ma il rumore dei venti era sempre ugualmente forte, e sempre più impetuosa l'acqua e più furiose le correnti. Allora stanchi e affaticati, non conobbero altro rimedio se non quello di invocare ciascuno il proprio Dio, che li soccorresse. Alcuni fecero voti solenni a Vernagu, altri erano devoti a Diana e al potente Nettuno, a Maometto e a Magog, alla Luna e al Sole, e ciascuno si comportava come gli piaceva e secondo la disposizione del suo cuore. Quindi disse il più ardito, ben vicino alla disperazione:

« Io credo che qui ci sia un mentitore, uno sciagurato senza legge, che ha offeso il suo Dio. Ahimé! Tutto affonda nella sua colpa e va in rovina per causa sua! Io propongo di tirare a sorte e di gettare fuori bordo chi perde; e quando il colpevole non ci sarà più, che cosa si potrà credere, se non che colui che comanda alla tempesta abbia pietà degli altri? ».

Così fu concordato ed essi si radunarono, dopo essere venuti fuori a fatica da ogni cantuccio, per tirare a sorte. Un pilota saltò agilmente sotto coperta per cercare altri uomini e condurli al sorteggio. E non tralasciò nessuno di quelli che poté trovare, salvo Giona l'ebreo, il quale dormiva nascosto. Egli era fuggito per paura del fragore del mare nel fondo della nave e giaceva su una tavola, raggomitato presso la sentina, per vendetta del cielo, era scivolato in un sonno greve, e nel dormire pigramente russa. L'uomo lo prese a calci e gli ordinò di alzarsi: che Ragnel nelle sue catene lo desti dai suoi sogni! Quindi lo prese per il ferma-

glio, lo trascinò per il petto, e lo depose sul ponte; gli domandò bruscamente che ragione avesse di dormire tanto profondamente in tali gravi frangenti. Quando ebbero tirato a sorte e proceduto più volte all'estrazione, la scelta cadeva sempre su Giona. Allora si misero a gridare al suo indirizzo chiedendogli a voce altissima:

« Che cosa diavolo hai fatto? Che cosa cerchi sul mare, malvagio peccatore, forse di perderti coi tuoi crimini malvagi? Non hai tu, uomo, un Signore e un Dio da invocare, tu che così scivoli nel sonno, quando sei perduto? Da quale terra sei arrivato, che cosa cerchi là dove sei diretto, e qual'è il tuo compito? Ahi! Il tuo fato è quello segnato dalle tue azioni malvage! Rendi gloria al tuo Dio, prima di balzare via di quà ».

« Io sono un ebreo », egli disse, « nato in Israele; in verità io adoro quell'essere che credè tutte le cose, tutto il mondo con il firmamento, i venti e le stelle, in una parola, tutto ciò che vi si trova. Tutta questa sciagura, ora, è per me, poiché io ho offeso il mio Dio e sono stato trovato colpevole; perciò portatemi sul ponte e gettatemi fuori; prima che voi ne abbiate danno, lo spero veramente ».

Egli mostrò loro con cenni, che compresero, che egli era sfuggito dal cospetto di un generoso signore; quindi una tale paura cadde su di loro e li atterrì nell'intimo, che essi si precipitarono a remare e lo lasciarono. Tutti si misero in fretta — poiché la vela era caduta — a remare a palate lunghissime sui lati; alzavano e tiravano i remi nell'intento di salvarsi, ma tutti i loro sforzi erano vani, ché non potevano riuscire. Nelle onde spumose del mare livido si spezzavano i remi, cosicché essi non avevano niente in mano che li potesse aiutare; quindi non si trovava alcun conforto né altra soluzione, se non giudicare subito del destino di Giona.

Innanzitutto essi pregano il principe che i profeti servono, affinché desse loro la grazia di non offenderlo bagnandosi le mani di sangue innocente, dato che era suo quell'uomo che essi intendevano uccidere. Tosto lo afferrarono quindi per la testa e per i piedi; lo buttarono subito nel mare orrendo. Non appena Giona fu gettato fuori, la tempesta si calmò; il mare si placò non appena potè.

Quindi poiché il sartame era ormai strappato e in balia delle onde, flutti forti e impetuosi li trascinarono alquanto e continuarono a condurli in alto mare, finché una corrente più dolce li riportò rapidamente a riva. Si levarono lodi nell'aria, quando essi guadagnarono terra, fecero sacrifici e solenni voti al nostro misericordioso Dio, alla maniera di Mosé, e testimoniarono che lui e veramente nessun altro era Dio. Mentre quelli sono pieni di gioia, Giona invece ha paura; infatti, per quanto non volesse soffrire, la sua felicità è in pericolo; quello che poi accadde a quell'uomo, dacché sprofondò nell'acqua, sarebbe meraviglia il crederlo, se non fosse Sacra Scrittura.

II

Giona l'ebreo è dunque condannato ad affogare; gli uomini lo avevano buttato da quella nave maledetta in gran fretta. Per il disegno del destino una selvaggia balena, emersa dagli abissi, si avvicinò nuotando alla nave; scorse l'uomo che cadeva in acqua, si affrettò ad afferrarlo rapidamente e spalancò le fauci. Benché la ciurma lo tenga per i piedi, il pesce subito lo prende, e, senza esser toccato dai denti, Giona precipita nella sua gola. Quindi la balena si dirige e muove verso il fondo del mare, tra molte ed aspre rocce e correnti fragorose, con Giona nel ventre sconvolto dalla paura —: non c'è da stupirsi se egli soffriva grandi pene. Infatti se l'alto re del cielo, con la potenza della sua mano, non avesse protetto quello sciagurato nelle viscere del mostro, chi potrebbe credere che, per una qualche legge, la vita gli venisse concessa così a lungo anche là dentro? Ma Giona fu soccorso dal sovrano che siede così in alto, malgrado che egli fosse senza speranza di bene, nel ventre del pesce e che rotolasse nel profondo e nelle tenebre. Signore! Il freddo era il suo conforto e il suo grande cruccio, poiché egli era ben consapevole di ogni affanno e di ogni sventura che gli toccava, come dalla nave fu preso nei gorgi da un animale e precipitò nella sua gola, tutto d'un tratto, come un granello nel portale di un monastero,

perché così grandi erano le sue fauci. Egli scivolò dentro le branchie, sul muco viscoso, barcollando dentro un buco che gli sembrava una strada, sempre una volta al di sopra del capo, fragorosa all'intorno, finché si arrestò in una caverna grande come una sala; e là egli punta saldamente i piedi e tasta tutt'intorno e rimase in piedi nel suo stomaco, che puzzava come il diavolo; là nel grasso e nel sudiciume che sapeva di inferno, fu la sua dimora che non avrebbe conosciuto calamità; e quindi si guarda in giro e cerca dove fosse un riparo migliore, in ogni cantuccio delle viscere, ma in nessun luogo trova riposo e ricovero, ma solo fango e sudicio, e in questo buzzo continua ad aggirarsi; ma sempre Dio è dolce. E Giona infine si fermò e invocò il Signore:

« Orsù, principe, abbi pietà del tuo profeta! Benché io sia folle, infido e falso di cuore, deponi ora la tua vendetta, per la virtù della misericordia. Anche se io, vergogna dei profeti, sono colpevole di inganno, tu sei Dio e ogni bontà è tuo attributo; abbi ora pietà del tuo uomo e dei suoi misfatti, e mostra subito di essere un signore in terra e in mare ».

Poi trovò un angolo dove non c'erano intorno né lordura né sudiciume e vi rimase; a parte l'oscurità là egli era al sicuro, come nella stiva della nave dove prima aveva dormito. Così in un viscere dell'animale egli rimase vivo tre giorni e tre notti sempre pensando al Signore, alla sua potenza e alla sua misericordia, nonché alla sua lealtà; ora egli conosce nel dolore colui che non poteva conoscere nella felicità. La balena continua a nuotare nel mare tempestoso, attraverso plaghe assai selvagge, con la forza della sua volontà, poiché certo quel corpuscolo nello stomaco, io credo, le dava la nausea, per quanto piccolo fosse al suo confronto; mentre andava Giona continuava a sentire certo la grande corrente d'acqua battere sul dorso e sui fianchi della balena; allora il profeta fece rapidamente una preghiera; in questo modo, come credo, molte furono le sue parole:

III

« Signore, io ti ho invocato in mezzo a gravissimi affanni, tu mi hai udito dalla cavità del grembo infernale; ti ho chiamato, e tu hai sentito la mia debole voce. Tu mi hai tuffato nel cuore oscuro del mare profondo, la grande corrente del tuo mare mi ha avvolto; tutti i gorgi dei tuoi flutti e gli stagni profondi e i tuoi molti fiumi d'acqua turbinanti, passano sopra di me in una massa d'acqua tumultuosa e tuttavia io dissi, mentre mi trovavo sul fondo del mare:

« Io sono addolorato, lontano dai tuoi occhi splendenti ed escluso dalla tua visione, tuttavia io spero di entrare di nuovo nel tuo tempio e di esserti fedele ».

Io sono circondato dall'acqua fino agli spasimi del dolore, l'abisso avvolge il corpo in cui mi trovo, l'onda pura spumeggiante gioca sulla mia testa, essendo io precipitato alle radici dei monti. Le barriere degli argini mi trattengono saldamente, per cui io non posso raggiungere la terra, e tu disponi della mia vita; tu devi liberarmi, o Signore, mentre la tua giustizia dorme, in forza della tua clemenza, della quale c'è molto da fidarsi. Poiché quando l'angoscia si cela nel mio animo, io mi sono bene ricordato del mio potente Signore pregandolo che ascoltasse per pietà il suo profeta, che la mia orazione potesse entrare nella sua santa casa. Ho conversato molte lunghe giornate con i tuoi dottori, ma ora so con certezza, che gli stolti che si affidano alla vanità e alle cose vane, trascurano la misericordia, perché pensano che non serva a niente. Ed io formulo devotamente il voto, che in verità sarà mantenuto, di compiere solennemente un sacrificio, quando sarò salvo, e di offrirti per la mia salvezza un dono integro, e di obbedire ai tuoi ordini; eccoti la mia parola ».

Allora il nostro Padre ordina seriamente al pesce di sputarlo in un luogo asciutto; la balena si piega alla sua volontà, trova una spiaggia e lì getta fuori Giona come le aveva comandato nostro Signore. Egli scivolò sulla riva con le vesti imbrattate; certo era opportuno lavare il suo mantello; la riva che egli vedeva e che gli si stendeva ac-

canto era proprio di quelle terre che egli aveva rinnegato; quindi la parola di Dio in un soffio lo rimprovera:

« Non andrai mai in alcun modo a Ninive? ».

« Certamente, Signore » egli disse « concedimi la grazia di andarvi secondo il tuo volere; nient'altro mi si addice ».

« Alzati e comincia a predicare, ecco, il luogo è questo! Ecco il mio insegnamento è racchiuso in te, proclamalo laggiù! ».

Allora Giona si alzò in tutta fretta e quella notte stessa si diresse subito verso Ninive; era una città molto grande e assai estesa, e per attraversarla ci volevano ben tre giorni. Giona camminò velocemente per una giornata di viaggio, prima di rivolgere la parola a chi incontrasse e poi gridò con voce così chiara che tutti potevano udirlo; egli esprimeva il vero contenuto del suo messaggio in questa guisa:

« Trascorreranno quaranta giorni interi, poi Ninive sarà presa e ridotta a niente; invero questa città sarà rasa al suolo; voi sarete sprofondati già nell'abisso, per essere inghiottiti rapidamente dalla nera terra, e tutti coloro che vivono qui perderanno la vita ».

Queste parole si diffusero in quel luogo e si sparsero tutt'intorno fra gli anziani e i giovani, che abitavano in quella città; ed essi furono colti da un tale timore, da un terrore così tremendo, che tutti trascolorirono ed ebbero un senso di freddo al cuore. Giona non smise di parlare, ma continuò dicendo:

« Sarà proprio la vendetta di Dio a distruggere questo luogo! ».

Allora gli abitanti di Ninive si misero a gemere in silenzio e per la paura del Signore nei loro cuori. Presero dei ruvidi panni grezzi che aspramente li pungevano, se ne avvolsero le spalle e i fianchi nudi, si cosparsero di cenere la testa e imploravano fievolmente che questa penitenza fosse gradita a colui che si doleva dei loro torti. Giona continuò a predicare nella città finché il re udì; si alzò in fretta e scese dal suo trono; si strappò la ricca veste dal dorso nudo, e si gettò in mezzo a un mucchio di cenere; chiese affannosamente un ruvido panno e se lo fermò addosso, se ne cucì un sacco intorno e cominciò ad ansimare per il

freddo; rimase tramortito nella polvere, piangendo, con abbondanti lacrime, su tutti i suoi misfatti straordinariamente. Quindi disse ai suoi ministri:

« Riunitevi subito, emanate un editto da me decretato, per il quale tutti coloro che sono vivi in questa città, uomini e animali, donne e fanciulli, ogni principe e ogni sacerdote e i prelati tutti, digiunino spontaneamente per i loro misfatti: strappate i fanciulli dalla loro poppata, per quanto ciò possa loro rincrescere, che nessun animale si cibi nella brughiera o nel prato, né vada al pascolo, né bruchi le erbe, che il bue non abbia il fieno né il cavallo l'acqua. Tutti dovremo piangere, affamati, con tutte quante le nostre forze; e il clamore si solleverà fino a colui che deve avere misericordia; chi sa o può sapere se ciò piace a lui, che è clemente, nel pieno della sua mitezza? Io so che la sua potenza è così grande che, per quanto offeso, nella sua dolce misericordia egli potrà avere pietà. Se noi desistiamo dal commettere i nostri folli peccati, e silenziosamente ci incamminiamo nel sentiero che egli stesso ci indica, egli recederà dalla sua furia e desisterà dalla sua ira, e ci perdonerà le nostre colpe, se noi crediamo in lui che è Dio ».

Allora tutti ubbidirono al suo comando e rinnegarono i loro peccati, compiendo la penitenza che il sovrano aveva consigliato, e Dio per la sua bontà perdonò come il re aveva detto; per quanto Dio avesse promesso ben altro, rinunciò alla sua vendetta.

IV

Una grande rabbia si impadronì allora di Giona; egli si infuriò come il vento contro il nostro Signore. A tal punto la collera ha infiammato il suo cuore, che egli per la pena rivolge all'alto Principe una preghiera in questa guisa:

« Io ti invoco, o Signore, e siine giudice ora tu stesso, forse non è accaduto adesso proprio quello che avevo detto nel mio paese, quando tu mi desti l'ordine di venire in questa città, a predicare la tua volontà? Bene io conoscevo

la tua liberalità, la tua avveduta tolleranza, la tua generosa bontà e la tua buona grazia, la tua lunga sopportazione dell'ingiuria, la tua tarda vendetta. E sempre bastevole è la tua misericordia, per quanto grande sia un peccato. Io sapevo bene che, dopo aver parlato quanto potevo per minacciare gli uomini orgogliosi che abitano in questo luogo, essi potevano ottenere la loro pace con una preghiera e un atto di pentimento, e per questa ragione avrei voluto fuggire lontano a Tarso. Adesso, Signore, prenditi la mia vita, essa dura da troppo tempo; imponimi subito la pena dell'agonia e conducimi alla fine. Per me sarebbe più dolce perire al più presto, così mi pare, che non continuare il tuo insegnamento che mi smentisce ».

La voce del nostro Sovrano si insinuò quindi nel suo orecchio e lo rimproverò severamente:

« Ascolta, uomo! Hai forse il diritto di adirarti con tanta arroganza per ogni atto che ho compiuto e ordinato »?

Giona triste e borbottante si alza ed esce dalla parte orientale della grande città, e si dispone ad attendere confortevolmente in un campo, ad aspettarvi quel che sarebbe accaduto. Quindi si costruì una capanna, meglio che poté, fatta di fieno, di felci e di un po' d'erba, dato che quel luogo era privo di curvi boschetti, che lo riparassero dai raggi del sole, e gettassero un po' d'ombra. Egli si rannicchiò nella sua piccola capanna, con la schiena al sole, e là prese sonno e dormì profondamente tutta la notte, mentre Dio, nella sua misericordia, da quel terreno fece crescere al di sopra di lui il più bel rampicante che mai si conobbe. Quando il Signore inviò l'alba, Giona si svegliò sotto il rampicante, volse lo sguardo verso il fogliame che verzicava; mai nessuno ebbe un riparo di foglie come questo; esso era infatti largo in fondo, ricurvo in alto, chiuso da ogni lato, proprio come se fosse una casa, con una sola apertura sul lato a settentrione e nient'altro, ed era racchiuso in un folto fogliame che dava ombra e fresco. Giona guardava le foglie verdi e graziose, che mai così gentili e fresche erano ondegiate al vento; il sole luminoso splendeva intorno e nemmeno un raggio della grandezza di un chicco riusciva a raggiungerlo. Egli era quindi felice della sua bella capanna;

giaceva là dentro oziando e guardando la città; così lieto del suo rampicante che si mise a saltare e per quel giorno non si curò — che andasse pure al diavolo — di alcuna vivanda. E continuava a rallegrarsi guardando tutt'attorno la capanna, e si augurava che essa potesse trovarsi nella città, nella quale doveva abitare, in alto sopra Effraim e sulle colline di Ermonne:

« Certo non aveva mai desiderato di avere una dimora più bella ».

Poi quando venne la notte si mise a riposare: si addormentò pesantemente di un sonno greve sotto le foglie. Nel frattempo Dio mandò un verme che scalzò la radice, e quando Giona si svegliò, il rampicante era appassito; Dio ordina poi al vento dell'occidente di destarsi dolce e dice a Zefiro di soffiare caldo, in modo che nessuna nube oscuri il chiaro sole e questo a tutto raggio arda come una fiaccola. Quando Giona si svegliò dai suoi sogni lieti guardò il suo rampicante che era improvvisamente perito: le belle foglie tutte appassite e rovinare; il sole splendente le aveva distrutte prima che egli se ne accorgesse. Quindi si levò la calura e divampò fieramente; il vento caldo dell'occidente riarde le erbe. Giona languiva sulla terra che non lo poteva proteggere; il suo rampicante non c'era più ed egli pianse per lo strazio. Con rabbia amara ed irato gridò:

« Ah, tu creatore dell'uomo, quale vittoria ti sembra mai il rovinare così il tuo uomo più di ogni altro? Con tutti i mali possibili non mi risparmi mai. Avevo un conforto che ora mi è tolto, il rampicante così rigoglioso che proteggeva il mio capo; ma adesso vedo che sei deciso a privarmi della mia consolazione; perché non mi fai morire? Io peno già da troppo ».

Ma il nostro Signore gli tenne questo discorso:

« Ti sembra giusta questa tua tracotante protesta, così furioso per un rampicante venuto su così improvviso? Perché ti infiammi per così poco »?

« Non è cosa da poco » disse Giona « ma è una questione di giustizia; preferirei essere morto e sepolto ».

« Orbene rifletti, uomo, se sei molto crucciato, non ti meravigliare se ho voluto soccorrere le mie creature. Tu ti

sei adirato tanto per il tuo rampicante, eppure per curarlo non hai lavorato nemmeno un'ora. Era cresciuto in un attimo ed è scomparso in un altro, eppure sei rimasto così male, che avresti persino voluto perdere la vita; quindi non mi biasimare per le creature che ho voluto aiutare e perché ho pietà degli sconsiderati, i quali piangono i loro peccati. Innanzi tutto li ho fatti io stesso della mia propria materia, poi li ho badati a lungo e li ho tenuti nella mia guida. E se io dovessi perdere il lavoro di un tempo così lungo e abbattere quella città ormai mutata, il dolore per la fine di un luogo così dolce affonderebbe nel mio cuore, anche se tanti sono gli uomini cattivi che là dentro si lamentano. Ma in quella massa ve ne sono alcuni così sempliciotti e ingenui come bambini in grembo, i quali non hanno mai fatto del male, e donne ignoranti, che non sapevano nemmeno distinguere una mano dall'altra: essi non sanno discernere tra il gradino e la scala, né sanno quale segreta regola corra tra la mano destra e la mano sinistra, e tuttavia la loro vita si dovrebbe perdere per questa ragione? E ci sono anche molte bestie mute là in quella città, che non possono peccare in modo da offendere se stesse.

Perché dovrei prendermela con loro, dal momento che vogliono cambiare e vengono a riconoscermi come re, e credono alla mia parola? Se io fossi frettoloso come te, ne sarebbe derivato un guaio; se io non avessi potuto tollerare come te, ce ne sarebbero rimasti ben pochi; io non posso essere duro ed essere ritenuto mite, poiché non si può mantenere la durezza, senza temperarla con la bontà ».

EPILOGO

Non essere così iroso buon uomo, ma vattene per la tua strada, sii saggio e sii paziente nel dolore e nella gioia; poiché colui che è troppo lesto a stracciarsi le vesti è costretto poi spesso a mettersi a ricucirne altre peggiori.

Perciò quando la povertà mi opprime e c'è abbondanza di dolori conviene ch'io mi concilii in tutta dolcezza con la tolleranza; poiché la penitenza e la pena provano chiara-

mente che la pazienza è una nobile virtù, per quanto essa sovente spiaccia.

Amen

v. 1 Nel ms. *apoynt*; tutti gli editori interpretano *a poynt* basandosi sul fatto che nel ms. di questo poemetto un monosillabo non accentato è spesso unito alla parola seguente. L'Emerson (*Two Notes on Patience*, in «MLN» XXIX, 1914, pp. 85-86) propone di leggere *apoynt* 'comandata', cioè come un participio passato. Questa interpretazione presenta la «pazienza» come una virtù non solo desiderabile, ma senz'altro necessaria. Mi sembra migliore la prima interpretazione, la quale è anche appoggiata dalla considerazione che si viene a formare una esatta corrispondenza tra il primo e l'ultimo verso del poemetto *þat paciencie is a nobel poynt, þaz hit displese ofte*. Non mi sembra però necessario l'emendamento *Paciencie is a [nobel] poynt* proposto dal Bateson nella sua edizione della *Pazienza* per accentuare questo parallelismo. Il significato di *poynt* come 'buona qualità, virtù' è piuttosto raro, ma lo si trova, tra l'altro, in un'altra opera dello stesso autore (cfr. *Galvano e il Cavaliere verde* v. 654).

v. 2 *hēþing* 'ingiuria'

Parola di origine scandinava (cfr. a. isl. *hæðing* 'ingiuria, disonore, disprezzo') attestata a partire dal XIII al XVI sec.; non è continuata nell'inglese moderno, neppure a livello dialettale.

elles 'altra offesa'

Letteralmente: 'altro'. In questo caso *elles* è usato sostantivato, un uso raro ma non unico (cfr. MED sotto *elles* 3).

suffraunce 'tolleranza'

Tale sostantivo veniva usato come sinonimo di 'pazienza' già nell'a. fr. (cfr. TL sotto *sofrance* 2 e 3).

v. 3 *swelme* 'ardori'

Il Bateson e il Gollancz, nelle loro edizioni, glossano questa parola con *heat* 'calore'. Secondo l'Anderson la formazione del sostantivo medio-inglese *swelme* è da confrontare con i verbi ags. *swelan* e *swælan* 'bruciare', analogamente al sost. *cwelm* 'uccisione' derivato da *cwelan* 'morire'.

v. 5 *syt* 'pena'

Questa parola ricorre anche al v. 517 nel senso di 'peccato'. È di origine scandinava (cfr. a. isl. *sut* 'dolore, pena, angoscia'); nell'inglese, in cui è attestata a partire dal XIII sec., ha comunemente il significato di 'angoscia, pena, preoccupazione' ed è particolarmente diffusa nella poesia settentrionale del XIV sec.; oggi è scomparsa e già nel XVI sec. la si trova solo nella poesia scozzese.

v. 7 *bur* 'colpi di ventura'

Tutti gli editori attribuiscono a *bur* il significato non meglio

specificato di 'colpo'; il MED però, sulla base di altri passi dove *bur* ha il significato di 'vento favorevole' (cfr. a. isl. *byrr* 'vento favorevole'), alla frase *abiden the bur* dà il valore di 'await favorable wind (i.e. circumstances)'. Si noti però che in medio-inglese il significato più comune di tale sostantivo è quello di 'colpo violento, assalto, furia degli elementi; attacco d'ira e di passione' come ben testimoniato nel MED sotto *bir* 2. Nella *Pazienza* v. 148 è attestato il significato di 'colpo di vento', ma non favorevole perché esso 'fracassò tutti gli attrezzi'. In questo contesto si è preferito dare alla parola *bur* il significato generalizzato 'colpi di ventura'.

v. 6 e 8 *pro* 'ira'

Parola di origine scandinava (cfr. a. isl. *þrá* 'ostinazione, lotta accanita'), attestata a partire dal XIV fino al XVI sec.; essa ricorre con particolare frequenza nelle opere del Nero A.x nel significato 'fierezza, ostinazione nella lotta, ira'. In alcuni dialetti dello Yorkshire è rimasto l'aggettivo *thro* 'ostinato, fiero' ad essa connesso.

v. 8 *þaz me þynk ylle* 'anche se ciò non piaccia'

Costruzioni di questo tipo, cioè impersonali, erano già presenti nel germanico (cfr. O. BEHAGEL, *Deutsche Syntax*, vol. II, Heidelberg 1924, p. 127) e sono ben testimoniate nell'anglosassone e nel primo periodo del medio-inglese. Il pronome personale è al caso dativo oppure accusativo sia in anglosassone che in medio-inglese e il soggetto neutro è sottinteso (cfr. F.T. VISSER, *An Historical Syntax of the English Language*, I, §§ 29, 31, 34, 35, 36). Sull'evoluzione di questo tipo di frasi nell'inglese vedi H. MARCHAND, *The syntactical change from Inflectional word Order system and some Effects of this change on the Relation 'Verb/object' in English*, « Anglia » LXX (1951), pp. 70-89.

v. 10 L'autore medio-inglese ha presente tutto il passo delle beatitudini evangeliche, non solo i versetti 3-11; infatti anche se questi ultimi sono riprodotti nel poemetto con maggiore fedeltà il verso 10 che introduce le Beatitudini richiama assai da vicino l'analoga introduzione della *Vulgata*:

Matteo, V, 1-10:

Videns autem turbas, ascendit in montem; et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli eius;

et aperiens os suum docebat eos dicens:

Beati pauperes Spiritu quoniam ipsorum est regnum cælorum.

Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram.

Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur.

Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam quoniam ipsi saturabuntur.

Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur.

Beati mundo corde quoniam ipsi Deum uidebunt.

Beati pacifici quoniam ipsi filii Dei uocabuntur.

Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam quoniam ipsorum est regnum cælorum.

(*Novum Testamentum, Evangelio IV*, Città del Vaticano 1970).

v. 10 *con teche* 'prese a istruire'

Si tratta di una forma perifrastica che deriva da un'analoga forma anglosassone composta dal preterito ags. *gan* del verbo ags. *ginnan* 'prendere (a), cominciare' seguito da infinito. Il preterito *gan* nel medio-inglese si presenta per lo più nelle varianti fonetiche *can* e *con*, la prima prevalente nei dialetti settentrionali, la seconda in quelli centro-occidentali. Nell'anglosassone il verbo *onginnan* seguito da infinito ha valore incoativo; nel tardo anglosassone, con lo stesso valore, compaiono le forme *aginnan* e *beginnan*. Quest'ultimo verbo è rimasto nell'inglese moderno ed è attestato, al presente, anche nella '*Pazienza*' al v. 76 (*begynes* 3 pers. plur.) e al v. 137 (*bigynes* 3 pers. sing.), ma non in funzione di ausiliare. La forma semplice *ginnan* (attestata dal 1200 con un unico esempio nel periodo anglosassone) è la forma che gode della massima diffusione fino al primo periodo dell'inglese moderno, affiancata però da *aginnan* e *beginnan*. Nel corso del medio-inglese il preterito *gan/can/con* comincia ad essere usato per costruzioni perifrastiche del tipo *he gan drawe* = *he drew*, semanticamente equivalenti a quelle formate con *did*, oltre a conservare il valore incoativo (cfr. VISSER, III, § 1269 e § 1477). Secondo il Mustanoja (vedi T. F. MUSTANOJA, *A Middle English Syntax*, Helsinki, 1960, pp. 611-612) invece, almeno in alcuni casi, questa sostituzione non sarebbe puramente perifrastica, ma avrebbe un valore stilistico (carattere intensivo e descrittivo) o anche uno scopo metrico. Anche il Koziol (vedi H. KOZIOL, *Grundzüge der mittelenglischen Stabreimdichtungen*, Wien und Leipzig 1932, pp. 131-132) era propenso a vedere in questi preteriti un valore diverso da quello puramente perifrastico. Nella *Pazienza* si riscontrano solo tre casi: 1) *con blowe* al v. 188 ha valore incoativo 'si misero a soffiare'; 2) *con sende* al v. 445 ha significato puramente perifrastico 'inviò'; 3) quanto al presente *con teche* potrebbe avere valore perifrastico ed anche intensivo, però non possiamo escludere la possibilità di un valore incoativo soprattutto se si ritiene che l'autore abbia avuto in mente il testo latino dove le parole *et aperiens os suum docebat* possono essere equivalenti a 'cominciare a...'

v. 11-12 *and vche-on a mede sunderlupes for hit dissert upon a ser wyse* 'variamente ricompensata, in quanto ciascuna è diversamente meritevole'.

Letteralmente: 'ciascuna delle quali una ricompensa particolarmente per il suo merito in modo diverso'.

v. 13 È interessante notare come ai 'macarismi' del testo latino (*beati*) e quindi greco dei Vangeli corrispondono nelle versioni anglosassone e medio-inglese strutture con la esplicitazione del

verbo all'indicativo: in anglosassone (ms Hatton) *eadige synd(e)*, in medio-inglese *þay ar/arn happen*. Inoltre mentre il testo latino prevede alternanza di costrutti aggettivali (*pauperes*), avverbiali (*modo corde*), e proposizioni relative (*qui...*), nella tradizione anglosassone e anche nel nostro testo abbiamo un cliché sintattico fisso: struttura a proposizione relativa.

v. 15 *also* 'anche'

Si noti che a partire dalla seconda Beatitudine il poeta medio-inglese inserisce la particella addizionale *also*; egli trasporta in una struttura sindetica e aggiuntiva la struttura puramente asindetica ed elencativa, che era propria delle Beatitudini latine ed anche di quelle anglosassoni.

v. 17 *for her harme* 'per le offese ricevute'

Propriamente: 'per le loro offese'.

v. 18 *in kythes ful mony* 'dappertutto'

Propriamente: 'in moltissime terre'; come si sa presso i germani le espressioni 'molto' e 'poco' sono spesso litoti per 'tutto' e 'nessuno'.

v. 19 *þat hungeres after ryzt* 'coloro che sono affamati di giustizia'.

Il testo medio-inglese risulta alterato rispetto al testo latino (*qui esuriunt et sitiunt*) ed anche rispetto a quello anglosassone (*hingreð and þirsteð*). Il poeta ha risolto l'endiadi in favore del primo termine, probabilmente per rispettare la struttura allitterativa del verso, ma forse anche perché il primo termine è il più significativo ed immediato anche rispetto all'ambiente e alle condizioni geografiche dell'Inghilterra, in cui certo non c'era penuria di acqua.

v. 21 *þat han in hert rauþe* 'che hanno la clemenza nel cuore'.

Nella «Vulgata» *miseriordes*; nella versione anglosassone (ms Hatton) viene tradotto con un calco *þa mild-heortan*. Qui invece il poeta medio-inglese risolve con una proposizione esplicita, come fa anche per tutte le altre Beatitudini. Probabilmente per mantenere il parallelismo con la struttura allitterativa del v. 13. Si noti anche che nel testo medio-inglese non è sottolineata la perfetta corrispondenza tra merito e ricompensa che era propria del testo latino: i *miseriordes* avranno come ricompensa *miseriordiam*; parallelismo che era mantenuto anche nel testo anglosassone (*eadige synd þa mild-heortan, forþan þa hye mildheortnyssa begytað*). Nella *Pazienza* coloro che hanno *rauþe* riceveranno *mercy*; il poeta si serve cioè di due sinonimi, il primo di origine germanica, il secondo francese. È probabile che tale alternarsi di vocaboli di origine diversa non sia casuale; si noti infatti che i vocaboli usati per designare le virtù sono in genere di origine germanica, mentre la ricompensa promessa viene espressa con lessico romanzo.

v. 22 *in alle maneres* 'senz'altro'

Espressione con valore avverbiale di cui il poeta si serve per

arricchire il verso, analogamente a quanto aveva fatto al v. 18 con l'espressione *in kythes ful mony*, e al v. 24 *in sete*. Tali espressioni mancano nel testo latino e nei testi anglosassoni.

v. 23 Non vedendo un motivo nel cambio della struttura tra 'essere' e 'avere' si può forse sospettare che il poeta abbia voluto evitare a breve distanza la ripetizione.

gracious 'graziosi'.

Nel senso di 'pieno di grazia' tale aggettivo è già attestato nell'a. fr. (cfr. TL s.v.).

v. 24 *in sete* 'nella sua dimora'

L'Anderson interpreta 'in trono'. In considerazione delle locuzioni avverbiali riscontrate finora ai vv. 18 e 22, *sete* interpretato come 'trono' appare troppo specifico.

with her yzen 'coi loro occhi'.

Si tratta di una zeppa pleonastica aggiunta nel testo medio-inglese, che è implicita nello stesso valore semantico del verbo *se*.

v. 28 L'autore dà di questa Beatitudine una sua particolare interpretazione; in luogo del biblico *qui persecutionem patiuntur propter iustitiam* abbiamo 'coloro che dominano il loro cuore', cioè la pazienza non è intesa tanto come tolleranza della sofferenza, quanto come capacità di reprimere l'ira suscitata dall'ingiusto trattamento, ed è appunto questo tipo di pazienza che Giona mostra di non possedere nel corso della narrazione. Sul concetto di 'pazienza' si veda p. 162 e sgg.

v. 29 Il genere delle personificazioni allegoriche è molto vario nell'inglese medievale (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 49-50), nel senso che, all'interno di un'opera dello stesso autore, la medesima personificazione può avere talvolta genere maschile tal'altra femminile; questo è il caso che si verifica ad esempio in *Pietro l'Aratore* dove però il genere che si riscontra più di frequente è quello maschile, specie per i vizi e i sette peccati mortali, che sono sempre maschili. Nella *Pazienza* le virtù sono sempre femminili, escluso la pazienza al v. 1 e al v. 531 dove il genere è neutro; ma in questo caso la pazienza è sentita non tanto come personificazione, quanto come virtù astratta. Il prevalere del genere femminile per le personificazioni allegoriche contenute in questo poemetto può essere dovuto ad influsso della letteratura allegorica francese, come suggerisce H. KOZIOL (*op. cit.*, p. 20), dove le virtù sono sempre femminili; infatti vari studiosi hanno notato che l'autore della *Pazienza* dovette senz'altro conoscere *Il romanzo della rosa*, il cui influsso si nota nell'altro suo poemetto la *Perla*.

v. 30 *in lykning of þewes* 'imitandone il contegno'.

Il primo elemento è la forma sostantivale del verbo *liken*. Come è noto nel germanico esistono due diversi valori della radice *lik-*: il primo 'piacere' è attestato nell'ags. *lician* e nell'a. isl. *líka*; il

secondo «essere simile» lo si trova nell'a. isl. *glíkr* > *líkr* 'avente lo stesso aspetto' e nell'ags. *ge-lic* 'simile, uguale'. Il significato del sostantivo medio-inglese è attestato tanto nell'ags. quanto nell'a. isl., ma la forma, per la presenza della velare, ha subito influsso fonetico scandinavo. *þewes* viene interpretato da tutti gli editori con 'virtù', ma l'ags. *þēaw* da cui deriva significa piuttosto 'costume, condotta, contegno, disposizione' ed è dubbio se questa parola esprimesse effettivamente il significato di 'virtù' oppure soltanto di 'buona qualità' (cfr. H. KÄSMANN, *Studien zum kirchlichen Wortschatz des Mittelenglischen 1100-1350*, Tübingen 1961, pp. 244-245). Già alla fine del XII sec. la parola più diffusa per 'virtù' è il francese *vertu*.

v. 31-33 La personificazione di vizi e virtù è un modello letterario che risale in ultima analisi alla *Psychomachia* di Prudenziò, che conobbe un'ampia diffusione nell'Inghilterra tardo-medievale (cfr. la *Perla e Pietro l'aratore* per citare solo due esempi).

Nella elencazione delle otto *dames* vi sono da notare alcuni punti di variazione: la prima è l'aggiunta *þe þrydde* a *dame Penauunce* a evidente completamento del verso; la seconda variazione riguarda *Clannesse* che non è denominata *dame*, ma qualificata *miry* per completare la struttura allitterante del verso. La terza alterazione è la mancanza di *dame* davanti a *Pacyence* e l'aggiunta *put in þer-after* per ragioni ugualmente allitterative. Si deve comunque notare che in questo ultimo caso la mancanza della qualifica *dame* e l'aggiunta *put in þer-after* conferiscono un particolare rilievo alla virtù che il poeta si sta disponendo a trattare. Per evidenti esigenze metriche si ha una alterazione nella distribuzione dell'elenco delle virtù: tuttavia lo spostamento riguarda soltanto la seconda e la quarta. La corrispondenza tra le *dames* virtù e le Beatitudini risulta evidente dal seguente schema:

1	<i>Pouert</i>	=	1	{ virtù: <i>pouerte</i> ricompensa: x
2	<i>Pitee</i>	=	4	{ virtù: x ricompensa: x
3	<i>Penaunce</i>	=	3	{ virtù: x ricompensa: x
4	<i>Mekenesse</i>	=	2	{ virtù: <i>mekenesse</i> ricompensa: x
5	<i>Mercy</i>	=	5	{ virtù: <i>rauþe</i> ricompensa: <i>mercy</i>
6	<i>Clannesse</i>	=	6	{ virtù: <i>clene</i> ricompensa: x
7	<i>Pes</i>	=	7	{ virtù: <i>pes</i> ricompensa: x
8	<i>Pacyence</i>	=	8	{ virtù: x ricompensa: x

C'è da notare che la *pacyence* pur non avendo nessun corrispettivo lessicale nella corrispondente Beatitudine è facilmente identificabile dalla posizione strutturale. Più complessa appare la ricostruzione delle corrispondenze delle Beatitudini relative a *pitee* e *penaunce*: a causa del significato *penaunce* corrisponde semanticamente abbastanza bene alle espressioni *for her harme wepes* e *confort*; è noto infatti che Cristo glorificava la sofferenza in quanto essa redime spiando. Una volta abbastanza certi di questa identificazione risulta che *pitee* deve corrispondere alla quarta Beatitudine; infatti coloro che sono affamati di giustizia sono coloro che si trovano in una condizione miserevole, tormentati dal bisogno e che perciò aspirano all'ordine morale.

v. 31-39 Nel parlare di 'povertà' e 'pazienza' il poeta attua una continua traslazione dal senso concreto della condizione fisica a quello morale della virtù o allegorico della personificazione. Questo procedimento è tipico della cultura medievale che, partendo dalla concezione giudaico-cristiana della Sacra Scrittura come depositaria della rivelazione, interpretava allegoricamente tutto l'universo visibile.

v. 35 *syn I am put to a poynt þat pouerte hatte* 'poiché mi trovo in una condizione che ha nome povertà'.

Letteralmente: 'che si chiama'.

v. 37-38 Si noti come il poeta metta in evidenza lo stretto legame concettuale (*in þe tyxte þere þyse two arn in teme layde*) e formale (*hit arn fettled in on forme, þe forme and þe laste*) che sussiste tra la prima e l'ultima Beatitudine. Anche nella tradizione esegetica tale legame era sottolineato: alcuni padri della chiesa, tra cui S. Agostino, ravvisavano solo sette Beatitudini, unificando così la prima e l'ultima, che sono in sintesi il tema essenziale dello spirito cristiano. L'identità tra le due Beatitudini è ancora sottolineata dal poeta nei versi che seguono.

v. 37 *in þe tyxte* 'nel testo'.

Evidentemente quello delle Beatitudini.

in teme layde 'costituiscono l'argomento'.

Letteralmente: 'sono poste nel tema'.

v. 38 *hit* 'esse'.

Questa costruzione, soggetto singolare accompagnato da verbo plurale, è diffusa a partire dal periodo anglosassone. Particolarmente frequenti sono i casi in cui il soggetto è il pronome anaforico, *it*, *that*, *this*, come appunto in questo caso. Tale costruzione, scomparsa nell'inglese moderno, trova riscontro nel tedesco *es sind...* e nel francese *ce sont...* (cfr. VISSER, I, § 109; e Mustanoja, *op. cit.*, pp. 132-133).

v. 39 *quoyntise* 'saggezza'.

Nell'antico francese tale parola designa anche *prudencia*, la prima delle quattro virtù cardinali (cfr. TL sotto *cointise*). Qui indica la qualità intrinseca della virtù che si traduce in saggezza. L'Anderson propone di interpretare questo verso: *and by the judgement of their Lord they receive one reward*. Lo studioso asserisce che 'saggezza' per 'Signore' si trova abbastanza di frequente in scritti religiosi medievali, avendo come antecedente la stessa Bibbia. Tale interpretazione non mi sembra necessaria; infatti dato che 'pazienza' e 'povertà' sono personificate in questo contesto, si può pensare che esse siano considerate pari, una volta che sia stata valutata la loro saggezza. Mi sembra logico che siano definite sagge dal momento che il poeta invita ad imitare il contegno (vedi v. 30).

v. 40 Non ritengo che ci debba essere un punto alla fine del v. 40, come mette l'Anderson; infatti la proposizione causale del v. 41 si riallaccia evidentemente alla dichiarativa contenuta nel v. 40.

v. 41-44 Già nell'introduzione si è visto quanto tale concezione della 'pazienza' fosse tipica della mentalità medievale. Si vedano i già citati versi 777-778 del 'Racconto dell'Allochiere' di Chaucer: *Lerneth to suffre, or elles, so moot I goon, Ye shul it lerne, wher-so ye wole or noon*.

v. 42 *wher-so-euer hir lyst* 'dove vorrà'.

Propriamente: 'dovunque le piaccia'.

v. 43 *þaz mon þyne þynk* 'anche se ciò rechi pena'.

Letteralmente: 'benché a uomo sembri pena'.

v. 44 *maugre his mun* 'malgrado'.

Letteralmente: 'nonostante la sua bocca'. *Maugre* deriva dall'a. fr. *maugré* e *mun* dall'a. isl. *munnr*, che è rimasto nell'inglese dialettale e gergale *mun* 'bocca, faccia, mascella'. Nella *Pazienza* vi sono due casi in cui *maugre* è usato come preposizione: qui e al v. 54. Questo uso per quanto raro nell'inglese medievale trova riscontro in alcune locuzioni francesi antiche citate nel TL: *mal gré les denz, la face, la nés, le vis, le visage* 'wider jem's Willen'.

v. 47 *þenne is me lyztloker, hit lyke* 'è meglio che io le ami'.

Costruzione impersonale analoga a quella osservata al v. 8 (cfr. VISSER, I, §§ già citati alla nota 8 e §§ 42-43). Anche questo tipo di costruzione impersonale con comparativi e superlativi è già rara alla fine del XV sec.

v. 48 *destyne* 'destino'.

Il significato di 'destino' non è tanto quello di 'destino finale' quando di 'sorte di vita che viene assegnata'. Il senso dei vv. 49-51 sarebbe dunque che è meglio rassegnarsi a vivere nelle condizioni che la divina provvidenza ha assegnato piuttosto che cedere ad un vano impulso di ribellione.

v. 49 *me be dyzt* 'dovessi'.

Propriamente: 'mi fosse ordinato'.

vv. 51-60 Questi versi servono ad introdurre l'esempio di Giona. L'autore, che già al v. 46 aveva parlato in prima persona, si identifica qui in una situazione analoga a quella del profeta, allo scopo di mediare il passaggio dal prologo alla narrazione della storia di Giona.

v. 51 *on lyue* 'in persona'.

Piuttosto che 'in vita' preferisco tradurre con 'in persona'. Nell'anglosassone la locuzione *on life* significa 'da vivo', ma l'a. isl. *lif* significa anche 'corpo, persona' oltre a 'vita'.

v. 52 *to ryde* 'andare'.

Letteralmente: 'andare a cavallo'.

Rome 'Roma'.

L'Ekwall («ES» XLIX, 1915-1916, p. 145) propone di leggere *rome* del manoscritto come *Rome* 'Roma'; la sua lezione è seguita dall'Anderson, il quale riporta una citazione attestante che un viaggio a Roma veniva considerato esempio di incarico spiacevole. Esistono inoltre due parole inglesi ben attestate nel XIV sec., le quali indicano appunto il pellegrino che si reca a Roma: *Rome-runner, Rome-renner*.

v. 54-56 L'interpretazione di questi versi costituisce la maggiore *crux* del poemetto; tra le interpretazioni più interessanti vi è quella del Gollancz ed anche quella dell'Anderson. Il Gollancz nella sua edizione interpretava come segue: «If he has not made me of much account, I gainsayng/Yea, then punishment must I dree, and have displeasure as my meed,/Who should have bowed to his bidding, in accordance with my hiring». Dove *much* ha il significato di 'grande, importante'. Secondo l'Anderson invece *much* sarebbe ellittico per *it would be too much to accept* e traduce: «It would be too good to be true if he did not compel me (to go); in spite of my objections, and then I must endure misery and displeasure for a reward, who ought to have bowed to his bidding according to the terms of my hire». A mio parere questi versi sottolineano ancora la necessità di rassegnarsi al proprio dovere; non ci si può ribellare e nemmeno chiedere, una volta che si è riconosciuto Dio come proprio signore.

Letteralmente: 'se Dio non mi tenne in gran conto, malgrado le mie azioni, d'altra parte io dovevo soffrire tormento e ingratitudine per ricompensa, io che mi ero inchinato al suo comando, in accordo al mio compito'.

v. 54 *maugref my chekes* 'nonostante la mia condotta'.

Letteralmente: 'malgrado le mie azioni'. Secondo l'Anderson *maugref* equivale a *maugre* del v. 44 ed ha un significato analogo, e

chekes deriva da ags. *cēce* 'guancia'. Sono d'accordo per l'identificazione di *maugref* con *maugre* ma non penso si tratti di un caso analogo a quello del v. 44, cioè un'altra espressione formata per analogia di quella antico-francese riportata dal TL (vedi nota 44); infatti la parola m.ing. *chek* può anche derivare dall'a. fr. *eschec* (vedi MED s.v. 3) e significa 'mossa, atto, azione, impresa'. In questo senso la parola è attestata anche in *Galvano e il Cavaliere verde* al v. 1107.

v. 55 *And þenne* 'd'altra parte'.

Si tratta di una congiunzione che si trova in anglosassone nella proposizione principale correlata alla ipotetica col valore di lat. *porro*.

v. 56 *bongre my hyure* 'spontaneamente'.

Letteralmente: 'in accordo al mio compito'. *Bongre* deriva dall'a. franc. *de bon gré* 'volentieri'. Non vi sono però nell'antico-francese esempi in cui questa locuzione sia usata come preposizione, come è il caso in questo verso. È stata avanzata l'ipotesi che tale uso sia dovuto ad analogia con *maugre* del v. 44 e del v. 54 (vedi note relative). Secondo il Gollancz *hyure* è un riferimento alla parabola della vigna. Secondo il Bateson la parola può riferirsi alla ricompensa promessa nelle Beatitudini. Ho tradotto con 'compito' interpretando *hyure* come 'servizio reso come profeta' (cfr. NED sotto *hire* in cui è riportato anche il significato 'ricompensa per un servizio di qualsiasi genere', che è attestato a partire dal periodo anglosassone).

v. 62 *jentyle prophete* 'profeta dei gentili'.

La costruzione senza preposizione è di uso assai limitato nell'inglese medievale. L'Anderson suggerisce si tratti di una costruzione analoga a quella francese arcaica, che si ritrova nelle *Chansons de geste* fino al XIII sec., del tipo *Charlemaine portier* (cfr. L. FOULET, *Petite Syntaxe de l'Ancien Français*, Paris 1928, pp. 18-19).

v. 63 *þat hym vnglad made* 'non grata'.
Letteralmente: 'che gli arrecava dolore'.

v. 69 *in þat won* 'colà'.
Letteralmente: 'in quel luogo'.

v. 72 *me*.

Secondo il Morris, le due forme *me* contenute in questo verso, come pure quella al v. 108, sarebbero il pronome indefinito di 3 pers., che nel medio-inglese si può presentare tanto come *man*, quanto come *men* (nelle zone settentrionali) o *me* (nelle contee meridionali e in quelle centrali sud-orientali). In questo poemetto l'indefinito è espresso prevalentemente da *man/mon*; inoltre il senso del discorso è tale che soggetto delle due frasi contenute nel v. 72 non può es-

sere che un Giona sottinteso, mentre al v. 108 il soggetto è già espresso dal pronome *he*. Direi che si tratta piuttosto di un dativo etico, di cui non mancano esempi nell'inglese medievale (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 99-100); uno c'è anche in *Galvano e il cavaliere verde* al v. 1905.

say me þis arende 'porta questo mio messaggio'.
Propriamente: 'di per me questo messaggio'.

v. 73 *þat stowned his mynde* 'che lo aveva stupito'.
Letteralmente si traduce: 'che aveva stupito la sua mente'.

v. 74 *wrathed in his mynde* 'si irritò'.
Letteralmente: 'si irritò nel suo intelletto'.

v. 75-84 Il rifiuto di Giona di sacrificarsi per gli abitanti di Ninive e di essere da loro crocefisso adombra l'interpretazione medievale della storia di Giona; si riteneva infatti che il profeta fosse il simbolo della Risurrezione, in quanto il suo soggiorno di tre giorni nel ventre della balena, da cui esce purificato, prefigura la discesa di Cristo all'inferno che anche durò tre giorni.

v. 77 *typed* 'accaniti'.

Il Morris interpreta 'estremo, superlativo'. L'Ekwall (*Some Notes on the text of the alliterative Poems*, in «ES» XLIV, 1911-1912, pp. 165-173) propone 'consumati' e così l'Anderson. L'Emerson (*A Note on the Poem Patience*, in «ES» XLVII, 1913-1914, pp. 125-131) invece suggerisce 'ubriachi'; mi sembra che il significato più probabile sia quello dato dal primo editore 'estremi'. Infatti nell'EDD vediamo che il verbo *tip* è applicato a persone e cose come segno di eccellenza e il participio passato assume significato di 'sommo, migliore'. Alla fine di questo verso ho preferito cambiare l'interpunzione del testo dell'Anderson.

v. 81 *a man for to preche* 'da predicarsi'.
Letteralmente: 'per un uomo da predicare'.

v. 84 Non mi sembra necessario un punto alla fine di questo verso, poiché verrebbe a spezzare un discorso di Giona.

v. 85 *I aproche hit no nerre* 'non mi accosterò'.
Letteralmente: 'non mi avvicinerò più vicino'.

v. 86 *I wyl me* 'prenderò'.
Propriamente: 'vorrò per me'.

v. 87 *Tarce* 'Tarso'.

Forse il ricco porto commerciale di *Tartessus*, situato nell'antichità alla foce del Guadalquivir, ad ovest di Gibilterra (cfr. C. O. CHAPMAN, *An Index of Names in Pearl Purity Patience and Gawain*, Ithaca 1951).

v. 88 *He letes me alone* 'mi lascerà in pace'.

L'espressione *leave* o *let alone* 'lasciar stare, lasciare in pace' è attestata fino dalla metà del XIV sec.

v. 92 *were fale* 'fosse garante'.

È un *hapax*. Il Morris dà il significato di 'buono' da ags. *fæle*. Il Gollancz basandosi su a. isl. *falr* 'venale' traduce: 'tough the father that formed him made cheap of his welfare'. Seguendo il Gollancz l'Anderson interpreta 'incurante'. Mi sembra preferibile l'ipotesi del Morris che fa derivare *fale* dall'anglosassone *fæle*, infatti questa parola oltre 'buono' significa anche 'fido, leale'.

v. 94 *gloumbes ful lyttel* 'non si cura affatto'.

Letteralmente: 'si cura ben poco'.

v. 95 *naked dispoyled* 'spogliato'.

Propriamente: 'spogliato nudo'.

v. 97 *passage* 'imbarco'.

Letteralmente: 'passaggio'. Invece della virgola ho messo due punti alla fine di questo verso.

v. 98 *to þe fare* 'salpare'.

Letteralmente: 'al viaggio'.

v. 99 *makes her paye* 'li paga'.

Letteralmente: 'fa il loro pagamento'.

v. 101-108 Alcune espressioni della tecnica marinairesca contenute in questi versi sono di difficile interpretazione per la scarsa conoscenza che noi abbiamo delle navi a vela del periodo. Alcune utili osservazioni sono contenute nell'articolo di I. NANCE, *Northern Ships of circa 1340* («The Mariners' Mirror» 1913, pp. 33-47) come pure nel lavoro di J. MERRIEN, *La vita di bordo nel Medio Evo* (trad. ital. Milano 1973). Nell'opera *La nave* di B. LANDSTRÖM (trad. ital. Milano 1962) viene descritta la cocca, un tipo di nave mercantile in uso nei mari del nord dal XIII sec. alla fine del XIV, e che sembra corrispondere piuttosto bene a quella descritta nella *Pazienza*. Si tratta di una nave con timone poppiero, a vela quadra e dotata di un unico albero verticale, che poteva essere abbassato. Nei sigilli che le rappresentano alcune sono dotate di bompresso, alcune presentano ancora un semplice prolungamento della ruota di prua. Le boline erano fissate da un lato al bompresso e dall'altra alle cadute della vela. Sotto coperta, dove è situata la stiva, lo scafo è chiuso e la vita di bordo si svolge per lo più sopra coperta, dove sono disponibili due soli posti riparati, il castello di prua e il cassero di poppa, il quale è posteriormente aperto per la barra del timone. Ad avvalorare l'ipotesi che si tratti di questo tipo di nave, si deve notare che al v. 152

come sinonimo di *schyp* viene usata la parola *coge* che deriva dall'agn. *cogge* e indica appunto la cocca.

Due diversi tentativi di sciogliere le varie difficoltà contenute in questi versi sono rappresentati dagli articoli di G. Callender e L. C. C. Laughton, ambedue nel «Mariners' Mirror» del 1914 (IV), il primo alle pp. 97-105 e il secondo alle pp. 186-195.

v. 101 *tres* 'bordo'.

Letteralmente significa 'assi' da ags. *trēo*, probabilmente usato tecnicamente per 'ponte'.

tramme 'attrezzatura'.

Di questa parola sono state date varie interpretazioni. L'Emerson («ES» XLVII, 1913-1914, pp. 125-131) la interpreta come 'albero' per estensione da a. isl. *tramm* 'trave' (cfr. norv. *tram/trom* 'id'); l'Ekwall («ES» XLIV, 1911-1912, pp. 165-173) la intende come designazione per nave. D'altra parte il senso sembra richiedere qualcosa di più specifico, anche come introduzione ai versi seguenti; l'Anderson propone 'attrezzatura di nave', intendendo il vocabolo come prestito dall'a. fr. *trame* 'congegno'. Questo senso è congruo al contesto; infatti l'operazione preliminare alla partenza è quella di mettere a punto l'attrezzatura, cioè issare l'albero e fissare le sartie che lo sostengono lateralmente.

v. 101-108 In questa descrizione delle manovre si avverte ancora più nettamente l'uso commisto di passato e presente narrativo che si riscontra in tutto il poemetto. Su questa particolarità stilistica si veda quanto già ha rilevato Zimmermann a proposito di *Ser Galvano e il cavaliere verde* (cfr. R. ZIMMERMANN, *Verbal Syntax and Style in Sir Gawain and the Green Knight*, in «ES» LIV, 1973, pp. 533-543).

v. 102 *þe crossayl* 'la vela quadra'.

Cioè issano il pennone attorno al quale è raccolta la vela non ancora spiegata.

v. 104 *spynde* 'fissarono'.

Nel manoscritto *sprude*. Non essendo questa parola attestata altrove, l'Anderson propone di emendare con *spynde*, preterito plurale di *spennen* 'legare' (< a. isl. *spenna* 'id.'), che è invece attestato nel medio-inglese e fornisce un significato idoneo al contesto.

v. 104 *þe spare bawe-lyne* 'la bolina'.

Letteralmente: 'la bolina di riserva'.

L'Ekwall («ES» XLIV, 1911-1912, pp. 165-173) suggeriva per *spare* il significato di 'sottile', ma secondo il NED questo significato è attestato solo a partire dal XVII secolo. Il significato 'di riserva, di ricambio' è già proprio dell'a. isl. *spari*- usato in composti;

anche l'ingl. *spare*, all'inizio del periodo moderno, significa 'di riserva', 'normalmente non usato', specie come attributo di termini nautici. Tale significato può apparire ridondante nel testo della *Pazienza*, ma probabilmente il poeta si è servito di un aggettivo che completasse l'allitterazione del verso; anche nella *Purezza* v. 417 l'arca è descritta come priva di *myry bawe-lyne* 'mirabile bolina', dove *myry* non ha un significato tecnico nautico, ma semplicemente completa l'allitterazione: *With-ouen mast, oper myke, oper myry bawelyne*. D'altronde che la bolina venga 'normalmente tenuta da parte' può riferirsi al fatto che questo cavo serviva ad una particolare operazione, cioè a tirare verso prora la caduta sopravvento della vela quadra, in modo da stringere il vento (prenderlo meglio possibile); quando questa operazione non era necessaria la bolina veniva fissata al bompreso.

v. 105 *gederen* 'manovrano'.

L'esatto significato di questo verbo è 'riunire, raccogliere'; qui il senso richiesto è 'manovrare le scotte' (*gype-ropes*) dato che come risultato *þe grete cloþ falles* (la grande vela cade).

v. 106-108 Le navi generalmente venivano ormeggiate col lato sinistro volto verso terra. Perché la nave possa lasciare l'ormeggio, dirigendosi in alto mare, essa deve ricevere il vento dal lato terra, o direttamente oppure nel quarto anteriore o posteriore, manovrando la vela. È logico quindi che i marinai si portino a babordo (*layden in on ladde-borde*) cioè dal lato terra, per manovrare poi l'orza in modo da portare la vela sopravvento.

v. 106 *þay layden in* 'si posero'.

L'Anderson invece lo intende come un uso assoluto *laid in oars*; ma questa interpretazione appare forzata in quanto nel testo non si fa un esplicito accenno alla manovra dei remi, né si hanno altri esempi di *laid in* usato nel senso di «mettere i remi agli scalmi».

þe lofe wynnes 'e riesce la manovra dell'orza'.

Il Bateson traduceva questa espressione: 'They strive to obtain the position where the wind is toward the ship'. E questa interpretazione è accolta anche dall'Anderson. Nel medio-inglese è attestato anche il verbo *luff* 'navigare contro vento'. C'è da notare però che nel XIV secolo è attestato anche il significato 'lato sopravvento' della vela e della nave (cfr. ital. 'orza'). Pertanto è da ritenere che *lofe* nella *Pazienza* abbia questo significato e la frase valga letteralmente: 'la parte dell'orza vince'. Da questo punto di vista non appare perciò necessario intendere *lofe* nel significato di *a position close to the wind* ('posizione sopravvento') come vorrebbe l'Anderson, anche perché questo senso traslato di *lofe* è attestato solo nell'inglese moderno e non nell'inglese medio.

v. 107 *þe bosum he fyndes* 'trova il seno della vela'.

Cioè gonfia la vela; *bosum* propriamente indica il seno. Il senso traslato è già proprio del linguaggio marinaresco e ricorre fin dall'anglosassone per indicare la stiva della nave e dal medio-inglese per indicare la parte concava della vela.

v. 108 *þys* 'là'.

Letteralmente: 'questa'. È noto che il dimostrativo nelle lingue germaniche indica ciò di cui si sta parlando e quindi si può scambiare nell'uso con l'articolo definito. Sull'uso dell'aggettivo dimostrativo in medio-inglese si veda S. RENNARD, *Das Demonstrativum im Mittelenglischen*, Winterthur 1962, pp. 111-122.

me.

Letteralmente: 'a me'. Si tratta di un dativo etico. Vedi anche nota 72.

v. 111 *þat wyȝ* 'colui che'.

Letteralmente: 'l'eroe'. È uno dei tanti sinonimi usati per esigenze poetico-allitterative per indicare il Signore. (cfr. J. W. CLARK, *Paraphrases for «God» in the Poems attributed to the Gawain-poet*, «MLN» LXV, 1950, p. 232-236.

v. 117 Evidentemente l'autore vuole mettere in particolare rilievo la proprietà divina dell'onniveggenza, sottolineando *he blusched ful brode* mediante le due espressioni avverbiali *zise* e *by sure*.

v. 121-124 Si veda il salmo 93 (8-9); *Intelligite insipientes in populo: et stulti aliquando sapite. Qui plantavit aurem, non audiet? Aut qui finxit oculum, non considerat?*

v. 122 *O foleȝ in folk* 'uomini stolti'.

Letteralmente: 'stolti tra la gente' ed è equivalente al latino *insipientes in populo*.

v. 121-122 Ha risolto con una endiadi il latino *aliquando sapite* che propriamente è tradotto soltanto dal secondo membro *vnderstondes vmbe-stounde*.

v. 122 *þaȝ* 'per quanto'.

Correttamente traduce con una concessiva il latino *et stulti*.

þaȝ ze be stape fole 'per quanto stolti'.

Nel manoscritto si ha *he* che tutti gli editori emendano con *ze* 'voi' per meglio ricalcare il plurale della citazione biblica.

stape è un *hapax*, e a questa parola è stato attribuito un significato diverso da ciascun editore. Il Morris propone *stapeful* 'alto'; il Gollancz *þaȝ ze be stape (in) fole* 'benché siate ormai folli', dove *stape* è inteso come un participio passato nel senso 'avanzati (nella) follia'. Il Bateson suggerisce come possibile let-

tura *stupe-fole* 'persona stupida'. Secondo l'Emerson *stape* deriva da ags. *steap* 'alto, erto' usato qui come 'grande, eccessivo'. Secondo l'Anderson *stape* è collegato al verbo a. fr. *estaper* 'precipitarsi', che al participio passato viene usato nel senso di 'pazzo', ma v'è da notare che il vocabolo non figura mutuato nel medio-inglese. Tutte le possibili etimologie avanzate danno un significato soddisfacente. Nonostante tanta diversità di opinioni risulta però abbastanza chiara la funzione elativa di *stape* nei riguardi di *fole*. Del resto non è possibile un'altra interpretazione dato che il testo latino ha semplicemente *stulti*: oltre a ciò è da notare che, come già abbiamo veduto a proposito delle Beatitudini, l'autore integra talvolta il testo latino non con delle varianti sostanziali ma con delle varianti formali di circostanza. Tenuto conto di ciò sembra perciò preferibile quella interpretazione che vede in m.ing. *stape* la continuazione di ags. *steap* 'alto', che già in anglosassone presenta impieghi metaforici.

v. 123 Notare l'inserimento di *hope ze* 'sperate' che mancava nel testo latino, ma avvertibile nell'uso del futuro. *Alle* 'tutti' punta al superlativo spiegando gli 'stoltissimi' del verso precedente.

v. 123-124 Notare la scissione che il poeta ha creato nel parallelismo dei salmi, per cui il primo membro viene risolto con una interrogativa, il secondo con una affermativa. Di conseguenza il parallelismo è solo di contenuto e non più formale. Ci potrebbe essere il desiderio di rompere la monotonia formale, come aveva fatto anche nel rendere il testo delle Beatitudini, ma nel caso particolare il comportamento del poeta potrebbe essere un indizio della sua volontà di mettere in particolare risalto l'onniveggenza di Dio, che è pertinente all'attuale condizione di Giona. Vedi anche nota 17.

v. 128 Letteralmente: 'cosicché ben presto sarà vergognosamente punito per la sua decisione'.

v. 134 *blo* 'livido'.

Questo aggettivo, che ricorre anche ai versi 138 e 221, deriva dall'a. isl. *blár* e indica l'azzurro cupo, livido del mare profondo; esso è rimasto nell'inglese moderno a livello dialettale nell'aggettivo *blae* «livido, bluastro» e non è da confondere con la parola *blou*, *bleu* 'azzurro, blu' < a. fr. *bleu* 'blu'. Si confronti il verso 141 dove l'acqua è detta *wonne* 'scuro, livido' (< ags. *wann* 'id.') che è sinonimo di *blár*.

v. 138 *con blowe* 'si misero a soffiare'.

Forma perifrastica preteritale analoga a quella contenuta nel v. 10 (vedi questa nota per una discussione generale della forma).

In questo esempio è indubbio il valore incoativo di *con blowe*, che si trova in una secondaria temporale dipendente da *begynes* 'comincia'.

v. 143 Mentre il Morris e il Bateson mettevano un punto alla fine del v. 143, l'Anderson e il Gollancz non lo mettono, per cui leggono: «so that the affrighted fishes/durst nowhere for the roughness rest at the bottom» dove *breed* è participio passato di *bree* 'spaventare' < ags. *brēgan* 'id.'.

v. 145 *brok* 'mare'.

Propriamente: 'corrente marina' cfr. ags. *brōc* 'corrente, torrente'.

v. 146 *ioyles* 'ben misera'.

Letteralmente: 'senza gioia'.

v. 149 *hurled on a hepe* 'prese assieme in un vortice'.

Il significato 'crashed on a heap' proposto dall'Anderson non mi pare appropriato perché il timone è attaccato alla poppa, fa già tutt'uno con essa; inoltre questo valore di *hurle* contrasta con gli altri usi dello stesso verbo che incontriamo nel poemetto. Penso che il poeta abbia voluto esprimere il moto vorticoso della tempesta marina, servendosi di un verbo che appunto è usato di preferenza ad indicare il moto dell'acqua turbinante. Per *on a hepe* 'assieme' cfr. MED sotto *hēp* 4.

v. 150 *mony rop* 'molte sartie'.

Traduco il generico *rop* 'cavo' con 'sartie'. Come è noto le sartie sono i cavi che tengono fermo lateralmente l'albero; è quindi logico che, una volta che esse si siano spezzate, si spezzi anche l'albero.

v. 151-152 Letteralmente: 'quindi una quantità di acqua gelida convenne alla nave'.

v. 153-160 In questi versi viene descritta l'attività dei marinai in caso di pericolo: aggettare e alleggerire la nave della zavorra, che in questo caso sembra essere costituita di oggetti pregiati. Gli oggetti elencati non costituivano certamente l'arredamento di un mercantile medievale, infatti in questo la stiva non era ancora abitabile, mancando ogni apertura, e la vita di bordo si svolgeva interamente sul ponte di coperta in condizioni assai disagiate. Inoltre l'insistenza con cui *her* 'loro' viene premesso ad ogni oggetto elencato ci richiama ad un costume medievale riportato dal Merrien (*op. cit.*, p. 115 e sgg.) e da lui desunto da antichi testi giuridici francesi. I marinai medievali non erano pagati in denaro, ma col diritto al trasporto di merci di loro appartenenza (dette in seguito paccottiglie), le quali potevano consistere in un determinato

volume del carico generale ma anche in mercanzie particolari, interessanti per il loro alto valore, che essi avrebbero venduto personalmente all'arrivo.

v. 157 *busy* 'un gran daffare'.

L'uso di questo aggettivo come sostantivo è raro ma non è l'unico esempio nel medio-inglese (cfr. MED sotto *bisī*).

bale 'carico'.

Casi di plurale invariato sono comuni non solo in medio-inglese, ma anche in molte altre lingue se preceduti da un'espressione di quantità o numero (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 57-58). Come suggerisce l'Anderson questo sembra essere il caso di *bale*; infatti anche se qui non è preceduto da alcuna espressione numerale, lo era assai frequentemente (cfr. MED sotto *bāle* 3). Alternativamente potrebbe essere inteso nel senso collettivo di « carico », specificato poi ai versi seguenti nelle sue componenti.

v. 163 *þo wery for-wrozt* 'stanchi e affaticati'.

L'Oakden (cfr. *op. cit.*, p. 397) traduce questa locuzione con 'that weary one exhausted with toil', dove *þo wery* è aggettivo sostantivato e *wrozt* un sostantivo preceduto dalla preposizione causale *for*. Una simile interpretazione non è accettabile, perché *wrozt* è il participio preterito di *wyrk* (<ags. *wyrkan*), verbo ampiamente attestato anche nella *Pazienza*. Un'esauriente discussione della costruzione *weary* + part. pret. preceduto da *for*, con bibliografia e molti esempi, è contenuta nell'opera del Mustanoja (cfr. *op. cit.*, pp. 560-564). Osserva il Mustanoja che già nell'anglosassone si trova il participio preterito di alcuni verbi preceduto dal suffisso *of* in senso attivo. Nel medio-inglese il prefisso *of* tende ad essere sostituito da *for* e in molti casi il participio preterito è preceduto da un aggettivo, che è spesso *weary*; nel tardo periodo medio-inglese il participio preterito viene in questi casi sentito come sostantivato. Quindi una traduzione letterale sarebbe: 'gli esausti stanchi', dove 'gli esausti' traduce il participio sostantivato e 'stanchi' l'aggettivo *wery*.

v. 165-168 La tradizione culturale antica ha seguito a vivere per tutto il medio-evo nella sua forma tardo-classica. Depositaria di questa cultura fu la chiesa; non meraviglia dunque che in un poemetto religioso siano nominate divinità pagane come Diana, Nettuno, la Luna e il Sole, né che ad essi siano accostati, come oggetto di venerazione, Vernagu, Mergot, e Maometto, che anche erano ritenuti delle divinità saracene. È noto infatti che la cultura medievale ha degradato le antiche divinità pagane a demoni cfr. E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern München 1963, p. 457).

v. 165 *Vernagu*.

Gigante saraceno del ciclo carolingio (cfr. il romanzo cortese *Rouland and Vernau*).

v. 167 *Mahoun* 'Maometto'.

Parola derivata dall'a. fr. *Mahun*. Anche per questo nome la fonte è il ciclo di Carlomagno, dove era ritenuto una divinità dei saraceni e quindi un diavolo per i cavalieri cristiani (cfr. C. O. CHAPMAN, *op. cit.*, Ithaca, 1951).

Mergot.

Anch'esso una divinità saracena citata nel ciclo carolingio. Probabilmente è da mettere in relazione col biblico *Magog* (cfr. *Genesi* X, 2 e Rivelazione XX, 8, dove Gog e Magog sono nazioni in lega con Satana).

v. 168 *layde hadde his hert* 'secondo la disposizione del suo cuore'.

Letteralmente: 'come aveva posto il suo cuore'.

v. 173 Letteralmente: 'che noi estraiamo la sorte di ciascun uomo'.

v. 176 Letteralmente: 'se non che...'

v. 179 *lodes-mon* 'piloto'.

Nel testo della *Vulgata* si parla di *gubernator* 'timoniere'; nell'inglese medievale per timoniere si usa un termine derivato da ags. *steoresman/stēorman*, mentre la forma *lodes-mon* (<ags. *ladmann*) indica piuttosto il pilota. Questi stava di vedetta sul cassero di prua, nelle navi medievali, e dava gli ordini al timoniere; infatti la barra del timone si trovava interamente sotto il tavolato del cassero e l'uomo che la reggeva non vedeva nulla o quasi dell'esterno.

v. 185 *hurrok* 'sentina'.

L'esatto significato di questa parola non è noto e sono state avanzate molte ipotesi in proposito. Essa compare anche nella *Purezza* (v. 41), quando l'arca di Noè in preda alle onde è descritta come *with-ouren mast, oþer myry bawelyne / kable, oþer capstan to clyppe to her ankrez, / hurrok, oþer hande-helme hasped on roþer*. In questo passo la parola sembra indicare un pezzo asportabile dell'equipaggiamento della nave piuttosto che una parte della sua struttura come suggerito nel NED, dove troviamo il significato: 'parte della nave tra il sedile più vicino alla poppa e la poppa'. A sostegno di questa ultima interpretazione il Gollancz cita *hurrack*, parola del dialetto delle isole Shetland e Orkney con uguale significato; ma se teniamo presente che Giona si trova nel fondo della nave questo significato non può soddisfare, perché i sedili si trovavano in coperta. Il Sandhal (cfr. B. SANDHAL, *Middle English Sea*

Terms, I, Uppsala 1951, pp. 126-127) pensa che *hurrok* indichi un attrezzo posto attorno al collo del timone per tenerlo in posizione, un freno, ma anche in questo caso l'attrezzo deve trovarsi in coperta. L'Emerson («ES» XLVII, 1913-1914, pp. 125-131) propone il significato di 'mucchio di rifiuti' osservando che nell'EDD troviamo *hurrack* 'mucchio disordinato di pietre o rifiuti', che è connesso col norvegese dialettale *horg* (*horv*, *hurv*) 'mucchio, massa disordinata'. L'Ekwall invece («ES» XLIV, 1911-1912, pp. 165-173) interpreta *p'hurrok* come alterazione di *thurrok* < ags. *purruc* 'chiglia'. Nel BT troviamo per *purruc* anche il significato di 'fondo della nave' e lo sviluppo successivo del vocabolo dovrebbe essere proprio quest'ultimo in base a una citazione da Chaucer (*Persones Tale*) dove si dice: «Smal dropes of water, that enteress through a litel crevis in the thurrok, and in the botom of a ship» e così commenta il Tyrwhitt: «Ye shall understande that there ys a place in the bottome of a shyppe, wherin ys gathered all the fylthe that cometh into the shyppe, and it is called in some contre of this londe a thorrocke» (cfr. *The Canterbury Tales of Chaucer to which is added an Essay on his Language and Versification*, etc., 1785-1788, citato nel BT sotto *purruc*). Si tratterebbe quindi della 'sentina', cioè la parte più bassa nel fondo di un'imbarcazione in cui si raccolgono le acque. Se prendiamo in esame i significati delle parole *hurrock* e *thurrock* (< ags. *purruc*) nei vari dialetti, osserviamo che esiste un evidente sovrapporsi di significati. *Hurrock*, come già detto, ha il significato di 'mucchio disordinato di pietre o di rifiuti', ma un senso analogo lo presenta anche *thurrock* (Leic) 'mucchio specialmente di letame e fradiciume'. *Thurruck* è invece usato nel dialetto di Norfolk per indicare il piancito posto più in basso a prua. *Thurruck* o *thurrock* nel kentico indica uno scolo soprattutto di legno al di sotto di una porta. Non è quindi improbabile che lo scriba del Cotton Nero A.x abbia corretto *purrok* «sentina» in *p'hurrok* per uniformarsi alla *Purezza* che nel manoscritto precede la «Pazienza».

v. 186 *sloumbe-selepe* 'sonno greve'.

Questo composto è stato interpretato nel NED come 'sonno leggero', basandosi sul fatto che *sloumbe* < ags. *sluma* 'sonno leggero' (cfr. NED sotto *sloom*); il senso invece richiederebbe il significato 'pesante' che ricalca il *sopore gravi biblico*. Credo che in *sloumbe* fosse presente una connotazione di ottusità e indolenza che autorizza a tradurre con 'greve' e che bene si accorda col significato simbolico di torpore spirituale da attribuire al sonno di Giona. Infatti vediamo che tale connotazione è presente nelle risultanti moderne dialettali di questo sostantivo: il verbo e sostantivo inglese dialettale *sloum*, diffuso nelle zone settentrionali e occidentali settentrionali (cfr. EDD s.v. 4) oltre al significato di 'fare un sonnellino, assopirsi', ha anche quello di 'giacere in

uno stato di incoscienza'; anche il verbo e sostantivo *slumber*, oltre al significato più diffuso di 'fare un sonnellino' nelle contee dello Yorks. e Lancs. ha il valore di 'dormire in modo comatoso' (cfr. EDD s.v.); inoltre l'aggettivo *sloomy* significa 'ottuso, indolente, lento di mente'. Dal punto di vista formale *sloumbe-selepe* potrebbe essere un composto tautologico analogo a quelli della poesia anglosassone del tipo *mægen-craft* (cfr. C. T. CARR, *Nominal Compounds in Germanic*, London 1939, pp. 334-337), in cui si ha la caratterizzazione ridondante di un concetto tramite due sinonimi; oppure può trattarsi di un composto determinativo, in cui la nozione generale di sonno espressa dal secondo termine viene meglio specificata dal tipo particolare di sonno indicato dal primo termine. Lo stesso composto *sloume-selepe* è usato al v. 466 dove anche il sonno di Giona simboleggia il suo ricadere in uno stato di ottusità spirituale.

sloberande 'nel dormire pigramente'.

Non sembra necessario l'emendamento del NED.

slomberande 'assopito'. Come il Bateson rileva ci si può riferire all'uso dialettale di *slobber/slubber* «sonnecchiare, agire pigramente».

v. 188 *Ragnet* o *Raguel*.

Impossibile stabilire quale sia la grafia esatta nel manoscritto. Se è *Raguel*, potrebbe essere l'angelo della punizione citato nell'apocrifo *Enoch*, da qui sarebbe passato a significare 'demone' (vedi nota 165-168). Se *Ragnet*, può riferirsi al nome di un demone citato nei *Chester Plays* (*Antichrist*, 604). Altre possibili identificazioni vengono riportate dall'Anderson. Comunque si tratta certamente dell'imprecazione del marinaio per destarlo.

v. 189 *haspede* 'fermaglio'.

Sia il MED (s. *haspede*) che il NED (s. *haspede*) lo considerano un sostantivo derivato da *hasp* 'fermaglio di abito' da ags. *hæpsian* 'allacciare'. Ma, dato che il verso è insolitamente breve e difettoso nell'allitterazione, alcuni studiosi pensano che manchi una parola, probabilmente iniziante per *h*. L'Ekwall («ES» XLIV, 1911-1912, pp. 165-173) propone *hater* 'abiti' come parola mancante e *haspede* sarebbe il participio passato di *haspe* 'legare con una spilla'. Il Bateson ha (*hater*) *haspede* e il Gollancz (*hayre*) *haspede*. L'Anderson suggerisce si tratti di un composto dove lo scriba avrebbe tralasciato una *h*: *hasp(h)ede*, dove *hasp* significa 'fermaglio' e *hede* 'testa, capocchia'.

v. 191 *runyschly* 'bruscamente'.

Parola di origine e significato incerto, che ricorre frequentemente nella poesia allitterativa. Secondo l'Anderson l'aggettivo *runysch*, che si trova scritto anche *renysch* e una volta *roynisch*,

è da ricollegarsi all'a. isl. *hrjónn* 'rozzo, violento'. Questa etimologia rende conto del vocalismo *e*, infatti il dittongo a. isl. *jo* si presenta come \bar{e} nel medio-inglese, però secondo il *Wright* (cfr. *op. cit.*, p. 86) tale prestito dovrebbe essere avvenuto prima che il dittongo da discendente divenisse ascendente, cioè prima che germ. *eu* > antico nordico *jo*, poiché solo così si spiega il vocalismo *e* del medio-inglese. Ma tale ipotesi contrasta con l'arcaicità del passaggio fonetico germanico *eu* > antico nordico *jo* che avvenne assai probabilmente prima del periodo vichingo (cfr. A. NOREEN, *Altisländische und altnorvegische Grammatik*, Halle 1892, § 59). Alternativamente si può pensare che l'aggettivo medio-inglese derivi dal grado ridotto della radice; questa ultima ipotesi è avvalorata dal fatto che la forma più frequente nel medio-inglese è *runysch*. Questa radice è attestata nel nordico in vari gradi apofonici: accanto all'aggettivo *hrjónn* già citato abbiamo il sostantivo *hraun* 'luogo disagiata, selvaggio' e *hrun* 'rovina', per cui si è anche postulata l'esistenza di un verbo antico nordico in *jo*, *au*, *u* (cfr. VIGF s. *hraun*).

v. 192 *in such slaztes of sorze* 'in tali gravi frangenti'.
Letteralmente: 'in tali colpi di dolore'.

v. 201 *what* 'quale'.

Nel medio-inglese l'aggettivo interrogativo *what* è usato anche per *which*, che è attestato piuttosto raramente in questo periodo (cfr. KOZIOL, *op. cit.*, p. 74) e non compare mai nella *Pazienza*, solo al v. 280 nella forma composta *wych... so-euer* anch'essa piuttosto rara.

v. 205-208 Nella professione di fede di Giona si nota una variazione rispetto al testo della *Vulgata*, dove si dice *Dominum Deum caeli ego timeo, qui fecit mare et aridam*. Nel poemetto non viene ripresa la contrapposizione tra mare e terra, e Dio viene presentato piuttosto come 'Signore degli elementi', cioè una immagine tipica del *Genesi*, dove appunto viene definito 'creatore del cielo e della terra'.

v. 206 *wyze* 'essere'.

Propriamente 'soldato' < ags. *wyza* 'id.'; si tratta di una *kenning* sinonimica per 'uomo', qui applicata a Dio.

v. 210 L'espressione *ben founden gulty*, oggi *to be found guilty*, è attestata alla fine del '300 in contesti religiosi; si deve quindi pensare che essa sia nata come formula cristiana e che solo in un secondo tempo sia divenuta espressione giuridica.

v. 212 *er* 'prima che'.

L'Anderson pensa che *er* sia ellittico di *then* e interpreta « non

avrete buona sorte prima di quel momento». Credo che invece *er* sia una congiunzione in questo caso; infatti in *Ser Galvano e il cavaliere verde* molti sono gli esempi in cui è usato come tale (cfr. vv. 92, 987, 2277).

v. 213 *ossed* 'mostrò'.

Verbo di origine sconosciuta e non continuato nell'inglese moderno, ma assai comune nei dialetti centro-occidentali del XIV secolo. Nell'EDD, s. *oss*, oltre al significato principale 'tentare, provare', c'è anche quello di 'offrire, mostrare' usato nel Lancashire. L'Anderson lo confronta col latino medievale *ostensio*.

v. 216-217 Non sembra che i mercantili medievali in uso nei mari del nord fossero dotati di remi; infatti nei sigilli coevi, che sono quasi l'unica fonte in nostro possesso per avere ragguagli sul loro aspetto, i mercanti non presentano mai portelli di voga aperti nel fasciame. È probabile però che avessero dei remi di complemento da usarsi in caso di bonaccia e casomai la vela fosse inservibile. L'ipotesi più attendibile forse è che il poeta avesse presente delle reminiscenze classiche, ad es. dall'Eneide; infatti i remi erano il principale mezzo di propulsione della marina mediterranea fino dall'epoca romana.

v. 216 *þay ruyt hym to rowwe* 'si precipitarono a remare'.

Il Gollancz interpreta diversamente: 'si astennero dal maltrattarlo', dove *ruyt* sarebbe il preterito di un verbo derivato da ags. *hrēowan* e *rowwe* un verbo connesso con l'aggettivo medio-inglese *row* «rozzo, rude». Questa interpretazione si presenta difficoltosa perché l'ags. *hrēowan* ha il significato di 'pentirsi, avere pietà'. L'Anderson propone che *ruyt* derivi da una forma vichinga **hrēot*; questa ipotesi sembra più soddisfacente, infatti l'a. isl. *hrjóta* 'rimbalzare, cozzare violentemente' sembra essere continuato nel m.ing. *routen/ruten* 'scagliarsi, precipitarsi' (cfr. anche la *Purezza* v. 354, dove questo verbo è usato nel senso di 'battere violentemente' analogo a quello antico islandese). L'obiezione che al verso seguente 217 viene ripetuto che si affrettarono a remare non è rilevante; infatti mentre al verso 216 si enuncia l'azione 'si precipitarono a remare e lo lasciarono', ai versi seguenti viene descritto più in particolare l'affaccendarsi dei marinai.

v. 127 *Hapeles hyzed in haste... to rowe*. Letteralmente: 'gli uomini si precipitarono in fretta... a remare'.

with ores ful longe è espressione che designa un modo di remare, la cosiddetta 'voga lunga': si fanno le palate lunghe portando la pala del remo il più a prora possibile prima di immergerla, tirando poi i giglioni con forza, accompagnandosi col peso del busto, per imprimere maggiore velocità all'imbarcazione.

v. 219 *vpon hyzt* 'nell'intento di...'.
 L'Anderson interpreta 'energicamente', dove *hyzt* 'sforzo' deriva da ags. *hīgþ* 'id.'. Ho preferito interpretare *hyzt* come derivato da ags. *hyht* 'speranza'.

v. 221 *bluber* 'onde spumose' e al v. 266 *blober* 'gorghi'.
 Si tratta di un sostantivo che imita l'azione di un liquido che ribolle. Il morfema iniziale /b/ è uno dei più diffusi nelle varie lingue come simbolo acustico di rumore esplosivo e la radice *bl-* è attestata in molte lingue germaniche per esprimere il concetto di qualcosa che rigonfia e il rumore esplosivo che ne può derivare (cfr. H. MARCHAND, *Phonetic Symbolism in The Categories and Types of present-day English Word-Formation*, Wiesbaden 1960, pp. 313-343). *Bluber/blober* è una delle tante parole imitative contenute nel poemetto; infatti è caratteristico di questo poeta la ricerca di effetti onomatopeici sia nella scelta dei singoli vocaboli sia nella tessitura fonica del verso (cfr. A.C. SPEARING, *Poetry of the Age of Chaucer*, London 1974).

v. 223 L'inglese medievale tende ad accumulare la negazione allo scopo di rinforzare il valore negativo della frase. Questa tendenza che resterà operante nella lingua inglese fino al XVIII secolo trova riscontro nell'uso francese medievale per cui la negazione *ne* può essere rafforzata all'interno della stessa frase da aggettivi e pronomi aventi valore negativo, come *nul* e *nun* (cfr. L. FOULET, *op. cit.*, p. 244-247).

v. 225 *prynce* 'principe'.

In questo verso, come in altri passi del poemetto, il materiale biblico della storia di Giona viene rielaborato in termini di cultura medievale. Infatti l'epiteto 'principe' ha un preciso significato nella speculazione medievale, dove il rapporto vassallo-sovrano è analogico di quello fedele-Dio. Questo legame tra realtà terrestre e spirituale trae fondamento dalla concezione che il mondo sia un tutto unico gerarchizzato, dove però vi è perfetta corrispondenza e armonia fra i vari ranghi. E perciò che la 'pazienza', virtù religiosa fondata sull'autorità della Bibbia, si configura nel medio-evo come virtù sociale; essa consiste nella assoluta sottomissione all'ordine voluto da Dio e in questo senso si oppone alla superbia, peccato feudale per eccellenza, in quanto ribellione al proprio rango, che è condizione terrena, ma anche simbolo di un ordine cosmico di ispirazione divina. Come è già stato detto il tema della 'pazienza' come sottomissione è il modulo ispiratore del poemetto: già nel Prologo il poeta aveva messo in evidenza la necessità di sottomettersi all'ordine voluto da Dio; nel corso del poemetto questa concezione è sottolineata da una serie di epiteti del signore che alludono a una sovranità di tipo terreno: *prynce* (vv. 225, 282,

412), *kyng* (vv. 257, 519), *syre* (v. 261), *souerayn* (v. 429) ed anche *lege lorde* (v. 51).

v. 231 Il Bateson nota che l'uso di negazione pleonastica in una dipendente allo scopo di rinforzare la negazione della principale non è esclusivo della *Pazienza*, anche se raro nel medio-inglese (cfr. un caso analogo nella *Purezza* vv. 982-983). Il *ne* appartiene ad una proposizione secondo-termine di paragone, dove *than* è omesso. Anche in francese ci sono casi in cui l'omissione di *que* è legata alla presenza di un *ne* pleonastico. Dice il Foulet (*op. cit.*, p. 334): « Les exemples suivants, où le *que* est également sous-entendu, se distinguent des précédents en ce que le seconde verbe est précédé d'un *ne* qui semble superflu: la véritable négation est en effet dans le premier membre de phrase ou bien encore est dans l'idée plutôt que dans la forme de la proposition ».

v. 235 *þe depe to serue* 'in alto mare'.

Non necessario l'emendamento proposto dal Morris in *sterue*. L'Anderson interpreta 'to be the slave of the deep'. Migliore mi pare l'interpretazione del Gollancz 'to keep the open'.

v. 247 e sgg. I nomi di animali si possono presentare in medio-inglese nei tre generi; ma quelli di pesci sono quasi sempre maschili, come in latino e in anglosassone (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, p. 51). La balena è infatti sempre maschile, con l'unica eccezione del v. 267 dove si presenta al genere neutro.

v. 247 Letteralmente: 'una selvaggia balena, nuotando, come il destino allora decise, che era venuta su dall'abisso, si avvicinò galleggiando alla nave'.

v. 257 Si noti che l'inversione nell'ordine delle parole equivale alla congiunzione *if*, che introduce una proposizione ipotetica (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, p. 469).

v. 262-263 In questi due versi, come anche ai versi 266 e 408, il pronome soggetto di terza persona non è espresso. Tale omissione, che era relativamente rara in anglosassone, è invece abbastanza frequente in medio-inglese fino a tutto il XV secolo (cfr. VISSER, *op. cit.*, vol. I, § 3 e sgg.; ed anche MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 138-144).

v. 267-280 Come è noto nella *Vulgata* (Giona II, 1) si parla di Giona nel ventre del pesce, mentre nella tradizione cristiana medievale si parla piuttosto di una balena. Vari influssi confluiscono a formare la tradizione iconografico-simbolica per la quale il pesce che inghiotte Giona è una balena, e questa è un simbolo infernale o diabolico. Innanzitutto l'identificazione del pesce con l'inferno è già presente nello stesso libro di Giona (II, 3) e l'iden-

tificazione del pesce con la balena si trova nel passo del Vangelo di Matteo (XII, 39), che è anche il fondamento della interpretazione tipologica del libro di Giona: « Sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus et tribus noctibus ». Vi è poi la *pistrix* di cui parlano Plinio e Virgilio, e il Leviatano descritto nei Salmi (73 e 103) come un mostro marino infernale. Ma i maggiori veicoli di diffusione dell'idea della balena come simbolo infernale sono i Bestiari. Questi infatti, i quali conobbero una larghissima diffusione nel mondo medievale, danno una interpretazione in chiave morale di animali esotici o leggendari e mostruosi, tra cui la balena, e risalgono tutti a un'opera greca composta nel II secolo ad Alessandria, il *Physiologus*. Di questo si conoscono molte versioni in latino, dalle quali derivano quelle nelle varie lingue volgari; nell'ambito della cultura inglese sono rimasti dei frammenti tardo-anglosassoni (ms Exeter), un Bestiario medio-inglese (ms Arundel 292) e cinque anglo-normanni. Che il poeta della *Pazienza* abbia avuto ben presente il significato simbolico tradizionalmente attribuito alla balena è chiaro dal contenuto delle invocazioni che Giona rivolge a Dio dall'interno del pesce ed anche da due espressioni con cui il poeta definisce lo stomaco della bestia: « puzzava come il diavolo » dice al v. 274 e « sapeva di inferno » al 275. Il significato simbolico, come si vede, è affidato ad espressioni assai realistiche e tutta la descrizione del soggiorno di Giona nel pesce è improntata a verisimiglianza.

v. 267 *with-outen pret more* ' tutto d'un tratto '.

Letteralmente: ' senza altra difficoltà '.

Secondo l'Anderson *hit* è usato come aggettivo possessivo (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, p. 157-158) analogamente a quanto avveniva al v. 12. Questa interpretazione di *hit* convince qui ma non al v. 12 (vedi nota 12).

v. 268 Si tratta di una delle moltissime similitudini contenute nella *Pazienza*. Per l'uso di questo artificio come tratto stilistico peculiare della poesia allitterativa medio-inglese si veda Oakden, *op. cit.*, pp. 399-401.

v. 269 *glaymande glette* ' muco viscoso '.

Sia in questo caso come per *ramelande myre* ' fango e sudicio ' del v. 279, è stato posto il problema se questa sia la forma originaria o se il poeta abbia inteso *glaym ande glette*. Ambedue le forme sono possibili. Nel primo caso si tratterebbe del sostantivo *glette* (< a. fr. *glete/glette*) ' melma, muco, materia viscosa ' specialmente animale, preceduto dal participio presente del verbo *gleimen* ' imbrattare, rendere appiccicoso ', che al participio presente *gleiming* è attestato nel significato ' appiccicoso, viscoso '. Nel secondo caso invece si tratterebbe di due sostantivi *gleim*

(< *gleimen*) ' sostanza appiccicosa, sdruciolevoles, viscosa ' e *glette* legati dalla congiunzione *ande*. Anche questa seconda ipotesi è possibile perché la congiunzione *ande* non è mai scritta separatamente nel manoscritto, tranne che all'inizio del verso. Questa seconda ipotesi però sembra la meno valida, perché maggiori sono le attestazioni del verbo *gleimen* rispetto al sostantivo *gleim*. Mi sembra utile notare che la parola *glet*, oltre al significato già citato, ha anche quello di ' corruzione morale ' attestato nella *Perla* al v. 1060 (vedi anche MED s. *glet*). Questa connotazione morale bene si accorda con l'interpretazione che il ventre della balena rappresenta un luogo impuro, l'inferno. Vedi anche il v. 343 dove il poeta accenna alla necessità di pulire il mantello di Giona, una volta uscito dalla balena, dalla sporcizia fisica e morale.

v. 272 *blok* ' caverna '.

Si tratta dello stomaco della balena. È un *hapax*; l'Anderson suggerisce « spazio chiuso » mettendo in relazione questo sostantivo con l'a.a.t. *biloh* con significato analogo e con a. fr. *bloch* ' blocco '.

v. 275 *sorze* ' sudiciume '.

Nel manoscritto è *sourze*; sia il Gollancz che il Bateson propongono di emendare con *sour/saur* ' fango ' (< a. isl. *saurr* ' id. '). È migliore l'ipotesi della contaminazione perché permette di alterare meno il manoscritto, inoltre il significato del sostantivo nordico contiene una connotazione di sporcizia morale oltre che fisica (cfr. il verbo a. isl. *saurga* ' insudiciare, contaminare ') che è sempre presente al poeta nella descrizione del soggiorno di Giona nel ventre della balena. Un'altra ipotesi possibile, che io proporrei, è che la forma presente nel manoscritto *sourze* derivi dal sostantivo neutro a. isl. *saurgan* ' contaminazione, impurità ', connesso etimologicamente con *saurr*.

v. 276 *watz bylded* ' fu '.

Letteralmente: ' fu costruita '.

v. 279 *ramel ande myre* ' fango e sudicio '.

Caso analogo a quello del v. 269; infatti nel manoscritto c'è *ramelande myre*. In questo caso è preferibile considerarli due sostantivi, seguendo l'edizione Anderson, perché contrariamente a quanto avveniva per *glaymande glette* il sostantivo *ramel* ' melma, suicidio ' è attestato (cfr. NED s. v.) ma non il verbo corrispondente (vedi anche nota 269).

v. 294 *pre dayes and pre nyzt* ' tre giorni e tre notti '.

Nel manoscritto *pe nyzt*, che l'Anderson emenda in *pre* per ricalcare l'espressione biblica *tribus diebus et tribus noctibus*, di particolare importanza per l'interpretazione tipologica del Vecchio Testamento.

v. 299 *mote* 'corpuscolo'.

La stessa parola che al v. 269 era stata tradotta con 'granello'.

v. 300 *with* 'al paragone di'.

Questo significato di *with* era abbastanza comune già nell'anglosassone (cfr. BT s. *wiþ*, II, e).

wamel 'dare la nausea'.

Verbo di etimologia incerta. Forse da collegare col sostantivo ags. *wamb* 'ventre, stomaco, intestino'. La radice di questa parola è comune a tutto il germanico e compare nel medio-inglese nella forma settentrionale *wame* 'id.'. Più probabilmente da collegare all'a. isl. *vomb* 'id.'. Infatti nel germanico settentrionale sembra essere presente la connessione tra ventre e nausea: cfr. dan. *vamle* 'sentire nausea', sved. *vami* 'nausea' e sved. *vämja* 'sentirsi male, avere la nausea'. Nell'inglese dialettale è presente la forma *wamble* 'rumoreggiare, brontolare' detto dell'intestino o del cibo nello stomaco, da cui 'sentirsi male' sempre riferito allo stomaco.

v. 301 *as sayled* 'mentre andava'.

Nel manoscritto è *assayled*, che il Morris mantiene collegando la prima parte di questo verso con il precedente. Ma Emerson (« PMLA » X, 1895, p. 245) propone di emendare in *as sayled*, e così il Gollancz il quale collega la prima parte del v. 301 con quanto segue.

v. 304 Che dovessero essere molte le parole della preghiera di Giona era ben presente al poeta, il quale come vedremo segue da vicino l'inno lirico riportato nella *Vulgata*.

v. 305-306 L'invocazione di Giona nel ventre della balena segue abbastanza da vicino la struttura e il contenuto della corrispondente invocazione contenuta nella *Vulgata*. Si deve però notare che, pur essendo riconoscibili nel poemetto le espressioni bibliche, esse si presentano dilatate; si veda ad esempio la prima parte, dove le espressioni tra parentesi non trovano un corrispettivo nel testo biblico: « Lorde, to þe haf I cleped in carez (ful stronge), (out of þe hole) þou me herde of hellen wombe; / I calde, and þou knew myn (vn-cler) steuen. / þou diptez me of þe depe se in-to þe dimme hert, / þe (grete) flem (of þy flod) folded me vmbe; Alle þe gotez of þy guferes (and groundez powlez), / And þy (stryuande) stremez of stryndeþ (so mony), / (In on daschande dam) dryuez me ouer ».

« Clamavi de tribulatione mea ad dominum, / et respondit mihi; / de ventre inferi clamavi, / et exaudisti vocem meam. / Et proiecisti me in profundum in corde maris / et Flumen circumdedit me; / omnes gurgites tui et fluctus tui / super me transierunt.

Già nel commentare i versi che riportano le 'Beatitudini' si è messo in rilievo tale tecnica di arricchimento del testo biblico mediante espressioni avverbiali o comunque ridondanti sul piano semantico, qui però va notato che il poeta inserisce anche due versi che alterano in modo significativo il testo. Infatti l'invocazione contenuta nella *Vulgata* è un inno lirico di liberazione dal pericolo, che non presenta riferimenti alla situazione di Giona, tant'è vero che gli studiosi ritengono che si tratti di una interpolazione aggiunta al Libro di Giona, perché la situazione ivi descritta presentava affinità con quella del profeta; nella *Pazienza* invece il poeta si preoccupa di legare concretamente l'invocazione al contesto. Circa a metà del brano, ai vv. 333-334, il profeta invoca per sé la clemenza divina. Tale richiamo non ha riscontro nella *Vulgata* ma è tema fondamentale del poemetto, presentato nella quinta beatitudine (vv. 21-22) e sottolineato anche in altri passi; anche ai vv. 281-288 un monologo di Giona anticipa il punto centrale dell'invocazione: nonostante la sua indegnità come profeta, anche a lui deve estendersi la misericordia divina.

v. 316 *teme to þy seluen* 'esserti fedele'.

Teme propriamente indica un rapporto di dipendenza e di fedeltà che lega il vassallo al suo signore. Come già si è notato frequenti sono i richiami al mondo feudale (vedi anche nota 255).

v. 319 *poplande* 'spumeggiante'.

Si tratta di un verbo imitativo, che può esprimere sia suono che movimento rapido, ampliato dal suffisso *-le*, che indica continuazione dell'azione. È una parola diffusa in tutto il germanico (cfr. ad esempio neerl. *popelen* 'borbottare', fris. *popelje* 'bol-lire'), ma non è possibile risalire ad una etimologia germanica comune; infatti la maggior parte delle parole onomatopeiche germaniche sono attestate a partire dal periodo medio (cfr. H. KOZIOL, *Handbuch der englischen Wortbildungslehre*, Heidelberg 1937, pp. 27-28), ed inoltre piuttosto che di origine comune o di reciproca influenza si tratta di una affinità elementare, per cui diverse lingue dello stesso ceppo rappresentano lo stesso suono in modo analogo. Esiste in inglese un verbo dialettale *popple* 'gorgogliare, ribollire, far mulinello' detto dell'acqua.

v. 319 *hourle* 'onda'.

Questo sostantivo è connesso col verbo *hurle/hourle* 'turbinare' detto dell'acqua, che attestato nella *Pazienza* ai vv. 149 e 271, è stato confrontato dal Gollancz col dan. *hurle* 'rombare'. Nel NED viene messo in relazione con *hurr* parola onomatopeica che esprime moto rapido (cfr. NED s. *hurl*); il significato letterale sarebbe dunque 'vortice, mulinello d'acqua'.

v. 320 *to laste mere of vche a mount* 'alle radici dei monti'.
Letteralmente: 'all'estremo limite di ogni monte', parallelo al latino 'ad extrema montium'.

v. 321 *of vche a bonk* 'delle rive'.
Letteralmente: 'di ogni riva'.

v. 323 *renk* 'o Signore'.
Altro equivalente per uomo che ha lo stesso valore di *man* del v. 320, che nella traduzione è stato tralasciato.

v. 325 *p'accres of anguych* 'l'angoscia'.
Letteralmente: 'l'accesso d'angoscia'. Nel manoscritto è *paccres* e così l'edizione del Morris; ma questa forma è inammissibile sia per il senso sia per l'allitterazione. Gli altri editori hanno *p'accres* 'attacco improvviso' dal francese antico *access* 'id.', originariamente un termine medico. Nella traduzione ho ommesso questa parola.

v. 336 Letteralmente: 'E di tenere buono ciò che tu mi comandi, abbi qui la mia fede'.

v. 338 *spare dry* 'luogo asciutto'.
L'uso dell'aggettivo *dry* come sostantivo indicante «terra ferma» è ben attestato in medio-inglese (cfr. MED s. *drie* sost. b), compare nella Bibbia di Wyclif e nella *Purezza* v. 472. L'aggettivo *spare* (< ags. *spær*) detto della terra vale 'arido, sterile' e rinforza così lo stesso significato di *dry*. Un caso analogo a quello di *dry* lo si riscontra al v. 235 dove *depe* significa 'alto mare'.

v. 340 *brakes* 'getta fuori'.
L'Anderson mette in relazione questo verbo col m. b. t. *braken* 'eliminare'. Nel MED s. *brēken* 17c troviamo il significato 'espellere, eliminare' con riferimento a calcoli. Tale significato mi pare calzante nel presente contesto; infatti al v. 300 il poeta dice che la balena avvertiva la presenza di Giona nel suo stomaco e che «certo quel corpuscolo nello stomaco le dava la nausea». Quanto alla forma, accanto a *brēken*, il MED registra anche le forme *breoken*, *braken*. Accettando questo significato non sembra necessario pensare ad un prestito, infatti il verbo m.ing. *braken* < ags. *brecan*.

v. 341 *sluchched* 'imbrattato'.
Letteralmente: 'fangoso, melmoso'.

v. 342 *hit may wel be þat mester were his mantyle to wasche*.
Letteralmente: 'Poteva ben essere che ci fosse bisogno di lavare il suo mantello'. Le vesti di Giona si erano imbrattate nel luridume del ventre della balena (cfr. vv. 269, 275, 279); ma si deve

tenere presente che nella tradizione medievale il soggiorno di Giona nel ventre della balena, cioè nell'inferno, ha anche un significato di purificazione: la necessità di lavare la veste va dunque intesa in senso morale oltre che materiale. Come nota il Bateson è frequente che gli omilisti ricordino la necessità per il penitente di lavare la veste cosicché essa riacquisti il candore della purezza. Anche nella *Purezza* è enunciato il concetto che una veste pulita è simbolica di purezza morale, ai vv. 165-167: «Bot war wel, if þou wylt, þy wedes ben clene and honest for þe haly day, lest þou harme lache, for aproch þou to þat prynce of parage noble».

v. 344 *watz* 'era'.

Nel manoscritto *wern* emendato in *watz* per accordarsi col numero di *þonk*; ma forse si può pensare anche ad un accordo ad sensum con *regiounes*.

v. 345 Propriamente: 'e quindi il soffio della parola di Dio'.

v. 348 *non*.

Nel manoscritto *mon*, da tutti gli editori emendato in *non*, perché solo così la frase ha un senso accettabile.

loke 'racchiuso'.

Il participio preterito di un verbo debole senza suffisso dentale è piuttosto raro ma non sconosciuto in medio-inglese. Non corretto l'emendamento del Bateson in *loken*, infatti si tratta di un verbo debole.

v. 350 *lauce* 'proclamalo'.

Nel manoscritto *lauce* o *lance*. Il Morris e il Bateson leggono *lance* 'parlare' da a. fr. *lau(n)cer*, letteralmente 'gettare fuori (parole)' da a. isl. *lauss* 'lasciar andare'. Su questa *crux* vedi anche l'articolo di C. A. LUTTRELL in «Neophilologus» XL, 1956, p. 290-301.

v. 351 Letteralmente: 'Giona si alzò rapidamente come poté'.

v. 354 Letteralmente: 'Era impresa di tre giorni attraversarla'.

v. 355 *ful joynt* «velocemente».

Tale significato è proposto dall'Anderson, ed è effettivamente comune nell'a. fr. (cfr. TL s. *joindre*).

v. 364 *lose þe swete* «morire».

swete è un aggettivo 'dolce' ellittico di 'vita' secondo alcuni; secondo l'Anderson è invece un sostantivo che significa 'sangue' < ags. *swāt* 'id.'.

v. 366 Il poeta intende che le parole del profeta furono udite da tutti gli abitanti; infatti *borges* sono i cittadini, cioè coloro che

godono appieno dei diritti municipali; *bacheleres* sono i giovani cavalieri, ma anche i membri di rango inferiore delle Corporazioni delle Arti. Come già aveva fatto nel brano della descrizione della nave e in altri punti del poemetto, il poeta inserisce nel racconto biblico un frammento di realtà medievale. Mentre nella *Vulgata* gli abitanti di Ninive sono semplicemente *viri* oppure *homines*, nella *Pazienza* la città ci è presentata attraverso le categorie che animano una qualsiasi città medievale. Prima i notabili: baccellieri (*bacheleres*), ufficiali regi (*seriauntes*), poi principi, preti e prelati (*vch prynce, vche prest, and prelates alle*), ed infine il popolo minuto, uomini donne e bambini, e le loro bestie (*bope burnes and bestes, burdez and childer*). A questa medievalizzazione della descrizione di Ninive fa riscontro l'illustrazione del manoscritto che rappresenta la città come una cerchia di mura turrite entro cui campeggia la figura di Giona di fronte a una donna e due uomini, tutti in abiti medievali.

v. 373 *hayrez* 'ruvidi panni'.

Si tratta di vesti di crini indossate direttamente sulla pelle da asceti e penitenti.

v. 383 Letteralmente: 'Con le lacrime che scorrevano'.

v. 388 Già nel testo ebraico gli animali domestici sono considerati parte della famiglia e devono quindi portare il lutto al pari degli uomini.

v. 391 *soghe* 'rincreocere'.

Questo verbo è di etimologia incerta; lo si può confrontare con il verbo *sow* (cfr. NED s. *sow* verbo 2) diffuso in Scozia e in Inghilterra settentrionale, che significa 'essere doloroso' oppure 'arrecare dolore'. Questa interpretazione è dovuta all'Anderson; precedentemente si era proposta una etimologia che faceva derivare *soghe* da ags. *swōgan* 'risuonare, rimbombare' oppure da ags. *sāwan* 'spargere, seminare', le quali pur tornando dal punto di vista formale non sono assolutamente accettabili da quello semantico.

v. 392 *brom* 'brughiera'.

Parola derivata da ags. *brōm* 'ginestra, scopa' indica un tipo di flora assai diffuso nella brughiera (cfr. ingl. *broom-land* 'brughiera'). Anche questo è uno dei tanti punti in cui il poeta fa riferimento ad una realtà inglese piuttosto che biblica.

v. 397 *what* 'chi'.

Il Bateson ritiene che l'espressione *what wote* manchi del pronome; non sembra necessario pensare ad una forma ellittica. Il pronome neutro *what* è usato per *who* fin dal periodo anglosassone in posizione predicativa (es. Aelfric *hwæt eart þu?*) e rimane nell'uso fino alla fine del XVII secolo, secondo la tendenza a rendere

neutro il predicato che Jespersen riconosce universale (cfr. O. JESPERSEN, *A Modern English Grammar*, London 1961, vol. III, pp. 131-132). I casi in cui *what* sia soggetto personale sono più rari ma non del tutto sconosciuti (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, p. 182). L'espressione *what wote* è dunque un calco del biblico *Quis scit* (III, 9).

v. 399 Propriamente: 'per quanto mal ricambiato'.

v. 402 Il pronome relativo oggetto è sottinteso, analogamente a quanto avveniva al v. 118. L'omissione del relativo oggetto o soggetto è una caratteristica completamente sconosciuta all'anglosassone. I primi casi compaiono nella seconda metà del XIV secolo per il soggetto (cfr. *Perla* vv. 664 e 732); l'omissione dell'oggetto è ancora più rara e compare solo verso la fine del XIV secolo. Ambedue i casi sono più frequenti in poesia che in prosa (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 204-206).

v. 407 *as he sayde* 'come il re aveva detto'.

Si riferisce alle parole pronunciate dal re di Ninive ai vv. 399-404.

v. 409 *segge Jonas* 'Giona'.

Letteralmente 'uomo Giona'. Per l'omissione dell'articolo definito davanti a un nome personale preceduto da un nome comune vedi MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 236-237.

v. 410 *he wex as wroth as þe wynd* 'si infuriò come il vento'.

Si tratta di una locuzione allitterativa tradizionale, notata come tale dall'Oakden (cfr. *op. cit.*, p. 312); cfr. anche le espressioni contenute ai vv. 491 e 497.

v. 414-415 Letteralmente: 'non era forse questa stessa mia parola che è accaduta ora, che io avevo pronunciato nel mio paese'. Qui il poeta allude al monologo di Giona ai vv. 75-88, che è però di contenuto abbastanza diverso e che sembra essere un segno della doppiezza di Giona.

v. 418 Letteralmente: 'la generosità della tua bontà'.

v. 420 *neuer so* 'per quanto'.

Nelle proposizioni concessive *neuer so* è usato per indicare un grado illimitato fin dal periodo anglosassone (cfr. MUSTANOJA, *op. cit.*, pp. 321-322).

v. 427 *as me pynk* 'così mi pare'.

Costruzione sintattica analoga a quella del v. 8 (vedi anche nota 8).

v. 428 Letteralmente: 'che mi rende così falso'.

È proprio della persona adirata di mettere in fine la motivazione della propria ira. Lo Spearing, esagerando, ha voluto vedere

in questo dialogo tra Dio e Giona una prova del carattere infantile ed assurdo del profeta (vedi A.C. SPEARING, *The Gawain poet, a critical study*, Cambridge 1970, pp. 86 e sgg.).

v. 430 'Severamente' traduce *vpon a breme wyse*. Si noti che *wyse* ricorre frequentemente nell'introduzione del discorso diretto (vedi vv. 304, 358, 412, 430).

v. 435 *farandely* 'confortevolmente'.

Il poeta anticipa quanto segue. Infatti come vediamo nei versi seguenti Giona si sistemò in una comoda capanna.

v. 436 *on þat won* 'vi'.

Letteralmente: 'in quel luogo'.

v. 437 Propriamente: 'la migliore che poté'.

v. 440 *þe schene* 'i raggi del sole'.

Letteralmente: 'il (sole) brillante'. Si tratta di un aggettivo sostantivato che ricorre anche in *Ser Galvano e il Cavaliere Verde* ma col significato di 'la (spada) lucente'. Vedi anche nota 376.

v. 442 Come già al v. 181 lo stato di torpore spirituale in cui Giona è nuovamente caduto è simboleggiato dal sonno profondo. Vedi anche l'inizio del passo I di *Pietro l'Aratore* dove la nozione del sonno indica un senso di torpore spirituale.

v. 446 *wod-bynde* 'rampicante'.

Il Morris, il Gollancz e l'Anderson glossano questa parola con ingl. *woodbine* 'caprifoglio'. Più esattamente il Bateson aveva glossato *bindweed, any twining plant like convolvulus*; infatti questa parola che deriva da ags. *wudubinde* in anglosassone come in medio-inglese indica il rampicante in genere o più esattamente il convolvolo piuttosto che il caprifoglio, che è il significato attuale. Non è facile comprendere la causa per cui il poeta non ha usato la parola *ivy* più vicina al latino *hedera*; fra i motivi può essere che *wod-bynde* consentiva una più ampia possibilità allitterante con la parola di maggior rilievo per l'azione. Tanto più che tale parola indicava una pianta simile all'edera; infatti nel glossario di Erfurt si legge *uoluola: uuidubindæ, herba similis hedere, quæ uitibus et frugibus circumdari solet* (cfr. J.D. PHEIFER, *Old English Glosses in the Epinal-Erfurt Glossary*, Oxford 1974, p. 55).

v. 447 *lef* 'fogliame'.

L'Anderson suggerisce che si tratti di un resto del plurale invariato ags. *lēaf*. Ai versi 453, 466, 475 abbiamo la forma plurale *leues*.

v. 445 *þe dawande day* 'l'alba'.

Propriamente: « il giorno albeggiante ».

v. 451 *nos* 'apertura'.

Parola di origine oscura. Il Gollancz emenda in *os* 'apertura' < a. isl. *os*; in questo caso si deve supporre che la *n* sia una contrazione dell'articolo. Il Bateson accettando la lezione *nos* suggerisce il significato di 'apertura sporgente'. L'Anderson secondo il quale si tratta dello stesso ags. *nosu* 'naso' ritiene che abbia la connotazione di 'cornice o grondaia aggettante' che ricorre nella terminologia architettonica; il significato sarebbe dunque quello di sporgenza che incornicia l'entrata. Però una descrizione del riparo di Giona non è presente nelle precedenti trattazioni della storia del profeta; né è possibile trovare qualcosa nella iconografia di questo episodio, che sempre ci rappresenta Giona nell'atto di riposarsi sotto un albero o una pianta rampicante.

L'apertura è posta a settentrione evidentemente perché non entrasse il sole e fosse più fresco.

v. 452 *schaze* indica 'folto fogliame'.

Letteralmente: « che ombreggiava ben fresco ».

v. 454 Letteralmente: 'che mai un vento aveva fatto ondeggiare così gentili e così fresche'.

v. 455 *þaz* 'e nemmeno'.

Propriamente: 'sebbene'.

v. 456 Cioè piccolo e sottile.

myzt schyne 'riusciva a raggiungerlo'.

Letteralmente: 'poteva splendere su di lui'.

v. 458 *loltrande* 'oziano'.

Si tratta di un *hapax*. Il significato è quello di *loll* 'ciondolare, oziare', da cui forse il verbo deriva. Nell'EDD troviamo un verbo *lult/lolt* (Yorks.) che significa 'vagabondare'. Un'altra possibilità è quella suggerita dal Gollancz che possa trattarsi di un errore dello scriba per *loitrande* da *loiter* 'bighellonare, gironzolare'.

v. 460 Il Gollancz traduce questo verso: « that of any diet that day the devil a bit he cared »; per *þe deuel haf* = *the devil a bit* egli rimanda allo scozzese *Deil hae 't* = *the devil have it* da cui *hate* 'un pezzetto'. Altri invece alterano il testo come il Morris (*þe deuel* = *ded euel*) o l'Ekwall (« ES » XLIV, 1911-1912, p. 173), il quale toglie *haf*, cosicché *of no diet* è retto da *he rozt*, e traduce: « that he didn't care a jot about any food that day », dove *þe deuel* avrebbe la funzione di una negazione. Più semplicemente l'Anderson ritiene che l'espressione sia ellittica di *hit*: *þe deuel hit haf*, cioè 'il diavolo se lo porti'.

v. 463 *Effraym oþer Ermonnes hilles*.

Effraim è la parte centrale, montagnosa, della terra promessa,

più volte citata nel Vecchio Testamento; Ephron o Ephraim ne è la parte più settentrionale e originariamente la più importante.

v. 465 *nappe hym bihoued* 'si mise a riposare'.
Letteralmente: 'riposare gli convenne'.

v. 466 Letteralmente: 'egli scivola in un sonno pesante, dormì sotto le foglie'.

Per *sloumbe-slep* vedi nota 186.

v. 468 Letteralmente: 'e il rampicante presso cui l'uomo si svegliò era appassito'.

v. 469-470 Si tratta di una endiadi; infatti Zefiro è un vento di ponente. Si noti la gradualità dell'azione: prima Zefiro deve destarsi dolcemente, probabilmente per non destare di colpo Giona e avere tempo di seccare il rampicante, poi deve soffiare caldo. Vi è anche una variazione rispetto alla *Vulgata* dove si parla di *vento orientali calido*; il motivo della sostituzione è da vedere, a mio avviso, nel fatto che in Inghilterra i venti prevalenti sono quelli dei quadranti occidentali. Questi venti inoltre sono particolarmente violenti e possono arrecare danni specie sui litorali occidentali.

west 'vento dell'occidente'.

Nell'inglese medievale è assai frequente che un vento venga indicato col punto cardinale da cui deriva. L'Anderson riporta un esempio analogo tratto dalla Bibbia di Wyclif.

v. 472 *candel* 'torcia'.

Propriamente 'candela'. Si tratta di un prestito latino, già attestato nel *Beowulf* (v. 1572): *roderes candel* 'candela del cielo' cioè 'sole'. Nella poesia anglosassone è usato sempre come metafora per sole (cfr. M.S. SERJEANTSON, *A History of English Foreign Words*, Londra 1962, p. 19).

v. 473 *wyl* 'lieti'.

L'Anderson interpreta *wyl* con 'piacevoli' mettendo in relazione questo aggettivo col sostantivo ags. *willa* 'gioia'. Il Gollancz lo interpreta invece come 'ingannevole' facendolo derivare dall'a. isl. *villr* 'confuso, disorientato'. Il contesto privilegia l'interpretazione dell'Anderson.

v. 474 Spesso la principale è introdotta da *and*; d'altra parte *and* è il segno di connettività più frequentemente usato da questo autore. Anche le frasi più complesse dal punto di vista grammaticale sono costruite con un minimo di connettività lasciando per lo più indefinita la relazione tra le varie proposizioni. Tale caratteristica stilistica è tanto più evidente se la si confronta con la elaborata subordinazione che troviamo nelle poesie coeve non allitterative.

v. 476 *schalk* 'egli'.

La tradizione allitterativa del XIV secolo ha mantenuto il sistema anglosassone di sinonimi per 'uomo' o 'guerriero'. In questo poemetto, come in altre opere della Rinascita Allitterativa, essi compaiono banalizzati a livello di pronomi di terza persona. Dei dieci sinonimi presenti nelle opere del Nero A.x solo uno non deriva dall'anglosassone e cioè *tulk* < a. isl. *tulkr* 'interprete, intermediario'. Gli altri sono: *bu(y)rne*, *freke*, *gome*, *hæpel*, *renk* (*rynck*), *schalk*, *segge*, *wy3(e)*; tali sinonimi sono stati analizzati da M. BORROFF in *op. cit.*, New Haven 1962 rist. 1973, pp. 56-60.

v. 488 Letteralmente: 'perché non ordini che io muoia'.

v. 489 Letteralmente: 'così egli lasciò andare un discorso'.

v. 490 *noyse* 'protesta'.
Propriamente 'rumore'.

v. 493 Letteralmente: 'ma è più simile alla giustizia'.

v. 494 Letteralmente: 'tolto via da questo mondo e avvolto nella polvere'. 'Avvolgere nella polvere' è espressione poetica per 'seppellire'.

v. 496 *honde-werk* 'creature'.
Letteralmente: 'opere di mano, lavoro'.

v. 498 Propriamente: 'il tempo di un'ora'.

v. 500 Letteralmente: 'ti è piaciuta così male'.

v. 506 Letteralmente: 'quando era mutata'.

v. 507 *burde synk* 'affonderebbe'.
Propriamente 'dovrebbe affondare'.

v. 509-516 Il Gollancz, per ovviare alla ripetizione dei versi 511-512 e 514-515, pensa che i versi 513-515 originariamente seguissero il verso 509, e fossero poi stati sostituiti con i versi 510-512; uno scriba avrebbe poi copiato ambedue le versioni. Questa ipotesi è però influenzata dall'opinione del Gollancz che il poemetto fosse suddiviso in quartine. Secondo il Bateson è più probabile che sia stato ommesso un verso o prima o dopo il v. 513. Ho tradotto considerando tutti i versi facenti parte integrante del testo.

v. 513-515 Amplificazione del biblico: 'qui nesciunt quid sit inter dextram et sinistram suam' (Giona IV,11), in altre parole incapaci di distinguere il bene dal male.

v. 512 L'enfasi di questo 'nemmeno' la facciamo corrispondere a *for alle þis hy3e worlde*, che propriamente significa 'per

tutto questo ampio mondo'. Anche al v. 434 *hyze* detto di Ninive aveva il significato di 'ampio, grande'.

v. 515 Contrariamente agli altri editori metto punto interrogativo alla fine di questo verso.

v. 517 *in no syt* 'in modo'.

Letteralmente: 'in alcun (tipo di) male'.

v. 519 Letteralmente: 'vengono e riconoscono'.

Anche in questo verso abbiamo un esempio di rielaborazione in termini di cultura medievale del materiale biblico. A questo proposito vedi nota 336.

v. 520 *here* 'qui'.

Secondo l'Anderson si tratta della parola poetica ags. *herra* 'signore'; ma dato che sta parlando Dio rivolto a Giona questo appellativo sembra strano. Preferibile pensare ad una forma dell'avverbio *here* 'qui', come i precedenti editori.

Letteralmente: 'ben pochi qui prosperebbero'.

v. 523 Propriamente: 'senza misericordia dentro'.

v. 524 Letteralmente: 'per le tue strade'.

v. 527 *more vnsounde* 'peggiori'.

La comparazione perifrastica è ancora piuttosto rara nel medio-inglese (KOZIOL, *op. cit.*, p. 39). Questo ne è l'unico esempio nella *Pazienza*.

v. 524 *gryndel* 'iroso'.

Questa parola ricorre solo nella *Pazienza* e in *Ser Galvano e il cavaliere verde* col significato di 'iroso, fiero'. Potrebbe essere connessa con a. isl. *grindill* 'tempesta' e col nome del mostro Grendel del *Beowulf*.

v. 530 *in syzt* 'chiaramente'.

Letteralmente 'in visione'.

APPENDICE

Matteo V, 1-10 (*Pontificia Commissio pro nova Vulgata Bibliorum Editione, Evangelia IV*, pp. 10-11, Città del Vaticano 1970)

1 Videns autem turbas, ascendit in Montem; et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli eius;

2 et aperiens os suum docebat eos dicens:

3 « Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum caelorum.

4 Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

5 Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.

6 Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.

7 Beati misericordes, quia ipsi misericordiam consequentur.

8 Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

9 Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.

10 Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum caelorum.

Libro di Giona (id., *Libri Prophetarum*, pp. 453-455, Città del Vaticano 1976)

1 Et factum est verbum Domini ad Ionam filium Amathi, dicens:

2 « Surge et vade in Niniven civitatem grandem et praedica in ea, quia ascendit malitia eius coram me ». 3 Et surrexit Ionas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini; et descendit Ioppen et invenit navem euntem in Tharsis et dedit naulum eius et descendit in eam. ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini.

4 Dominus autem misit ventum magnum in mare, et facta est tempestas magna in mari, et navis periclitabatur conteri. 5 Et timuerunt nautae et clamaverunt unusquisque ad deum suum et miserunt vasa, quae erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis. Ionas autem descenderat ad interiora navis, et, cum recubisset, dormiebat sopore gravi. 6 Et accessit ad eum gubernator et dixit ei: « Quid? Tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis et non pereamus ».

7 Et dixit unusquisque ad collegam suum: « Venite, et mittamus sortes et sciamus quare hoc malum sit nobis ». Et miserunt sortes, et cecidit sors super Ionam. 8 Et dixerunt ad eum: « Indica nobis cuius causa malum istud sit nobis. Quod est opus tuum et unde venis? Quae terra tua et ex quo populo es tu? ». 9 Et dixit ad eos: « Hebraeus ego sum et Dominum Deum caeli ego timeo, qui fecit mare et aridam ». 10 Et timuerunt viri timore magno et dixerunt ad eum: « Quid hoc fecisti? ». Cognoverant enim viri quod a facie Domini fugeret, quia indicaverat eis.

11 Et dixerunt ad eum: « Quid faciemus tibi, ut conticescat mare a nobis? ». Mare enim magis ac magis intumescebat. 12 Et dixit ad eos: « Tollite me et mittite in mare, et cessabit mare a vobis; scio enim ego quoniam propter me tempestas haec grandis super vos ».

13 Et remigabant viri ut reverterentur ad aridam; et non valebant quia mare magis intumescebat super eos. 14 Et clamaverunt ad Dominum et dixerunt: « Qaesumus, Domine, ne pereamus in anima viri istius, et ne des super nos sanguinem innocentem; quia

tu, Domine, sicut voluisti, fecisti». 15 Et tulerunt Ionam et miserunt in mare; et stetit mare a fervore suo. 16 Et timuerunt viri timore magno Dominum et immolaverunt hostias Domino et voverunt vota.

II

1 Et præparavit Dominus piscem grandem ut deglutiret Ionam; et erat Ionas in ventre piscis tribus diebus et tribus noctibus. 2 Et oravit Ionas ad Dominum Deum suum de ventre piscis, 3 et dixit:

«Clamavi de tribulatione mea ad Dominum,
et respondit mihi;
de ventre inferi clamavi,
et exaudisti vocem meam.

4 Et proiecisti me in profundum in corde maris,
et flumen circumdedit me;
omnes gurgites tui et fluctus tui
super me transierunt.

5 Et ego dixi: «Abiectus sum a conspectu oculorum tuorum;
verumtamen rursus videbo
templum sanctum tuum».

6 Circumdediderunt me aquæ usque ad guttur,
abyssus vallavit me,
iunctus alligatus est capiti meo.

7 Ad extrema montium descendi,
terræ vectes concluserunt me in æternum,
sed eduxisti de fovea vitam meam,
Domine Deus meus.

8 Cum angustiaretur in me anima mea,
Domini recordatus sum,
et venit ad te oratio mea,
ad templum sanctum tuum.

9 Qui colunt idola vana
pietatem suam derelinquunt;
10 ego autem in voce laudis
immolabo tibi,
quæcumque vovi reddam;
salus Domini est».

11 Et dixit Dominus pisci, et evomuit Ionam in aridam.

III

1 Et factum est verbum Domini ad Ionam secundo, dicens:
2 «Surge, vade in Niniven civitatem magnam; et prædica in ea prædicationem, quam ego loquor ad te». Et surrexit Ionas et abiit in Niniven iuxta verbum Dimini.

Et Ninive erat civitas magna coram Deo, itinere trium dierum.

4 Et coepit Ionas introire in civitatem itinere diei unius; et clamavit et dixit: «Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur».

5 Et crediderunt viri Ninevitæ in Deo; et prædicaverunt ieiunium, et vestiti sunt saccis a maiore usque ad minorem. 6 Et pervenit verbum ad regem Ninive; et surrexit de solio suo et abiicit pallium suum a se et indutus est sacco et sedit in cinere. 7 Et clamavit et dixit in Ninive decreto regis et principum eius, dicens: «Homines et iumenta et boves et pecora non gustent quidquam, nec pascantur et aquam non bibant; 8 et operiantur saccis homines et iumenta et clament ad Deum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala et a violentia, quæ est in manibus eorum. 9 Quis scit si convertatur et ignoscat Deus et revertatur a furore iræ suæ, et non peribimus?»

10 Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala; et misertus est Deus super malum, quod locutus fuerat ut faceret eis, et non fecit.

IV

1 Et afflictus est Ionas afflictione magna et iratus est; 2 et oravit ad Dominum et dixit: «Obsecro, Domine, numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? Propter hoc præoccupavi ut fugerem in Tharsis. Sciebam enim quia tu Deus clemens et misericors es, longanimis et multæ miserationis et ignoscens super malitia. 3 Et nunc, Domine, tolle, quæso, animam meam a me, quia melior est mihi mors quam vita». 4 Et dixit Dominus: «Putasne bene irasceris tu?»

5 Et egressus est Ionas de civitate et sedit contra orientem civitatis et fecit sibimet umbraculum ibi et sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret in civitate. 6 Et præparavit Dominus Deus hederam, et ascendit super Ionam, ut esset umbra super caput eius et protegeret eum ab afflictione sua. Et lætatus est Ionas super hedera lætitia magna.

7 Et paravit Deus vermem cum surgeret aurora in crastinum, et percussit hederam, quæ exaruit. 8 Et cum ortus fuisset sol, præcepit Deus vento orientali calido; et percussit sol super caput Ionæ, et elanguit; et petivit animæ suæ ut moreretur et dixit: «Melius est mihi mori quam vivere».

9 Et dixit Deus ad Ionam: «Putasne bene irasceris tu super hedera?» Et dixit: «Bene irascor ego usque ad mortem». 10 Et dixit Dominus: «Tu doles super hederam, in qua non laborasti neque fecisti ut cresceret, quæ sub una nocte nata est et sub una nocte periit. 11 Et ego non parcam Ninive civitati magnæ, in qua sunt plus quam centum viginti milia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam, et iumenta multa?».

SALMO LXVIII (*Biblia Sacra iuxta latinam Vulgatam Versionem*, Roma 1953, pp. 161-164).

- ¹ In finem pro his qui commutabuntur David
² Salvum me fac Deus quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam
³ infixus sum in limum profundi et non est substantia veni in altitudines maris et tempestas demersit me
⁴ laboravi clamans raucæ factæ sunt fauces meæ defecerunt oculi mei dum spero in Deum meum
⁵ multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me gratis confortati sunt qui persecuti sunt me inimici mei iniuste quæ non rapui tunc exsolvebam
⁶ Deus tu scis insipientiam meam et delicta mea a te non sunt abscondita
⁷ non erubescant in me qui expectant te Domine Domine virtutum non confundantur super me qui quærent te Deus Israhel
⁸ quoniam propter te sustinui obproprium operuit confusio faciem meam
⁹ extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meæ
¹⁰ quoniam zelus domus tuæ comedit me et obpropria exprobantium tibi ceciderunt super me
¹¹ et operui in ieiunio animam meam et factum est in obproprium mihi
¹² et posui vestimentum meum cilicium et factus sum illis in parabolam
¹³ adversum me exercebantur qui sedebant in porta et in me psallebant qui bibebant vinum
¹⁴ ego vero orationem meam ad te Domine tempus beneplaciti Deus in multitudine misericordiæ tuæ exaudi me in veritate salutis tuæ
¹⁵ eripe me de luto ut non infigar liberer ab his qui oderunt me et de profundis aquarum
¹⁶ non me demergat tempestas aquæ neque absorbeat me profundum neque urgeat super me puteus os suum
¹⁷ exaudi me Domine quoniam benigna est misericordia tua secundum multitudinem miserationum tuarum respice me
¹⁸ et ne avertas faciem tuam a puero tuo quoniam tribulor velociter exaudi me
¹⁹ intende animæ meæ et libera eam propter inimicos meos eripe me
²⁰ tu scis improperium meum et confusionem et reverentiam meam

- ²¹ in conspectu tuo sunt omnes qui tribulant me improperium expectavit cor meum et miseriam et sustinui qui simul contristaretur et non fuit et qui consolaretur et non inveni
²² et dederunt in escam meam fel et in siti mea potaverunt me aceto
²³ fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum et in retributiones et in scandalum
²⁴ obscurentur oculi eorum ne videant et dorsum eorum semper incurva
²⁵ effunde super eos iram tuam et furor iræ tuæ comprehendat eos
²⁶ fiat habitatio eorum deserta et in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet
²⁷ quoniam quem tu percussisti persecuti sunt et super dolorem vulnerum meorum addiderunt
²⁸ adpone iniquitatem super iniquitatem eorum et non intrent in iustitia tua
²⁹ deleantur de libro viventium et cum iustis non scribantur
³⁰ ego sum pauper et dolens salus tua Deus suscepit me
³¹ laudabo nomen Dei cum cantico magnificabo eum in laude
³² et placebit Deo super vitulum novellum cornua producentem et ungulas
³³ videant pauperes et lætantur quærite Deum et vivet anima vestra
³⁴ quoniam exaudivit pauperes Dominus et victos suos non despexit
³⁵ laudent illum cæli et terra mare et omnia reptilia in eis
³⁶ quoniam Deus salvam faciet Sion et ædificabuntur civitates Iudeæ et inhabitabunt ibi et hereditate adquirent eam
³⁷ et semen servorum eius possidebunt eam et qui diligunt nomen eius habitabunt in ea.

DIBATTITI E DISCUSSIONI

IL VERBO GOTICO 'QIMAN':
REGGENZE E SIGNIFICATI

Una cosa da cui rimane colpito un attento lettore dei frammenti superstiti della Bibbia gotica è la frequente costruzione di stato dopo il verbo *qiman*.

Tale comportamento viene notato da Borrmann¹, il quale, a questo proposito, così si esprime: « *qiman* construiert gewöhnlich mit Hervorhebung der Ruhe am Orte der Ankunft [...] Selten wird die Praep. mit dem Casus der Richtung verbunden [...] ».

Streitberg cerca il motivo di questa doppia costruzione, e giunge alla conclusione che la costruzione di stato (*in* + dat.) viene usata quando il verbo *qiman* ha valore perfettivo, mentre negli altri casi prevale quella di moto (*in* + acc.)².

Sostanzialmente la stessa posizione è tenuta da Friedrichsen, il quale ritiene che il verbo *qiman* è, per sua natura, perfettivo, salvo qualche rara eccezione³.

¹ J. Borrmann, *Ruhe und Richtung in den gotischen Verbalbe-griffen*, Halle a.S., 1892, p. 14.

² W. Streitberg, *Zur Gotischen Grammatik, qiman in und Verwandtes*, in 'Festschrift Windisch', Leipzig, 1914, p. 219: « wo es im Zusammenhang lediglich auf den Moment der Vollendung ankommt [...] wird *qiman* mit *in* dem Dativ verbunden; wo aber für den Zusammenhang neben dem Moment der Vollendung auch die Bewegung in Betracht kommt, wo sie ins Blickfeld des Sprechenden tritt, steht bei *qiman in* mit dem Akkusativ ».

³ « It follows that *qiman* is naturally perfective with on ore (= one or) two rare exceptions where the verb is contextually durative ». Citato da L. Zatocil, *Zur gotischen Syntax, 'Qiman in' und Verwandtes*, Mähr-Neustadt, 1933, p. 6.

Zatocil critica in modo convincente la teoria dell'aspetto verbale proposta da Streitberg e sostenuta da Friedrichsen, dimostrando e concludendo che la doppia costruzione dopo il verbo *qiman* non si può spiegare con tale teoria⁴.

Götti riprende con più rigore la teoria di Streitberg, affermando che il verbo *qiman* non significa 'venire', ma 'arrivare in un luogo'⁵; forse, egli dice, potrebbero fare eccezione a questa regola quei casi in cui il verbo *qiman* ricorre al participio presente⁶. Insomma per Götti questo verbo gotico non è un verbo di moto, ma di stato, perché mette in risalto esclusivamente il momento dell'arrivo: di-fatti è seguito normalmente dalle preposizioni *in* o *at* con il dativo.

Nella sua analisi Götti esclude quei casi in cui il verbo *qiman* è seguito dalle preposizioni *und* e *and*, perché, afferma, esse reggono solo l'accusativo. Siccome le preposizioni *in* e *ana*, precedute da detto verbo, solo raramente reggono l'accusativo, che è il caso che denota movimento verso un luogo, tali costrutti, sostiene Götti, sono da considerarsi come eccezioni che servono a confermare la regola⁷.

La posizione di Götti a me sembra troppo spinta. Pur non negando che il verbo *qiman* significhi 'arrivare'⁸, sono

⁴ L. Zatocil, *Zur gotischen Syntax, 'Qiman in' und Verwandtes*, Mähr-Neustadt, 1933, pp. 15. La teoria dell'aspetto verbale proposta da Streitberg non è sostenibile neppure per quanto riguarda i verbi composti con *ga*. Su questo argomento c'è una vasta produzione. Degni di nota tra i lavori più recenti sono: M. Marache, *Die gotischen verbalen ga-Komposita im Lichte einer neuen Kategorie der Aktionsart*, « ZfdA », vol. XC (1960), pp. 1-35; P. Scherer, *The Theory of the Gothic Preverb ga*, « Word », vol. 20 (1964), pp. 222-245; e in particolare: H. Pollak, *Über ga- beim Gotischen Verb*, « PBB », vol. 93 (1971), pp. 1-28.

⁵ E. Götti, *Die Gotischen Bewegungs-Verben*, Walter De Gruyter, Berlin, New York, 1974, p. 101: « *qiman* - Erfasst die Bewegung in ihrem Abschluss. Heisst 'an einem Ort ankommen'. Entspricht also nicht dem nhd. 'kommen', da es die Betonung ausschliesslich auf den Moment der Ankunft legt ».

⁶ Op. cit., p. 67.

⁷ Op. cit., pp. 63-64.

⁸ Ci sono degli esempi indiscutibili che lo provano: « Ein sehr schönes Beispiel finden wir im Markusevangelium. Für ἐν τῇ οὐρανῷ ».

del parere che questo verbo indichi anche moto con il significato di 'venire'.

Esaminiamo prima di tutto quei passi in cui il verbo *qiman* è documentato nella forma del participio presente e per i quali Götti ammette la possibilità, anche se con riserva, che esso possa essere considerato come verbo di moto.

In casi come questi non solo è da ammettere la possibilità, ma bisogna dare per certo che il verbo *qiman* è senz'altro un verbo indicante movimento, come si può rilevare dai seguenti esempi:

Gv 10,12 *ip asneis jah saei nist hairdeis, þizei ni sind lamba swesa, gasaihviþ wulf qimandan* (ἐρχόμενον) *jah bileiþiþ þaim lambam jah þliuþiþ*⁹;

Mc 13,26 *jah þan gasaihvand sunu mans qimandan* (ἐρχόμενον) *in milhmam miþ mahtai managai jah wulþau*¹⁰;

Mc 14,62 *jah gasaihviþ þana sunu mans af taihswon sitandan mahtais jah qimandan* (ἐρχόμενον) *miþ milhmam himinis*¹¹.

Infatti in tali passi si vede qualcuno 'venire', o, per essere più precisi, 'veniente', 'mentre viene' o *si muove* verso un luogo. Volendo rendere il verbo *qiman* con 'arrivare', dovremmo tradurre letteralmente 'arrivante', 'mentre arriva'; il che comporta necessariamente che si vedono almeno gli ultimi *movimenti* prima che si arrivi alla meta.

Nel versetto che segue, il participio presente del verbo

γενόμενος lesen wir in der Lutherbibel 'da er daheim war', in der NEB 'when he was indoors', bei Wulfila aber: Mc 9,33 jah in garda qumans ». Cfr. Götti, op. cit., p. 66.

⁹ 'Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge'. Per il testo gotico uso qui *Die Gotische Bibel*⁶ di W. Streitberg, Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1971.

¹⁰ 'Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria'.

¹¹ 'E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza di Dio e venire con le nubi del cielo'.

qiman non solo è retto dal verbo 'vedere', come negli esempi sopra citati, ma è anche messo in stretto rapporto con il verbo di moto *gaggan*:

Gv 6,19 *gasailvand Iesu gaggandan ana marein jah nehva skipa qimandan* (ἐγγύς τοῦ πλοίου γινόμενον) *jah ohtedun sis*¹².

Non ci dovrebbe essere dubbio che in tale caso il verbo *qiman* indichi movimento, nonostante che la preposizione *nehva* che lo segue regga il dativo; del resto detta preposizione, come d'altronde la preposizione *du*, regge sempre e solo il dativo.

Troviamo il verbo *qiman* preceduto da *nehva* anche in un altro passo dove tale costruzione rende il verbo greco προσεγγίζειν:

Mc 2,4 *jah ni magandans nehva qiman* (προσεγγίσει) *imma faura manageim, andhulidedun hrot*¹³.

In questo passo l'espressione *ni magandans nehva qiman imma* ci fa capire che le persone che portavano il paralitico hanno trovato difficoltà nello sforzo di avvicinarsi a Gesù. Anche Durante è del parere che il verbo *qiman* nel versetto citato è da considerarsi come verbo di moto; difatti così si esprime: « Anche in questo caso si è fatto ricorso a un verbo di moto determinato avverbialmente; la considerazione dinamica dell'avvicinamento è qui chiaramente postulata dalla particolare situazione drammatica »¹⁴.

È da notare che Götteri ha basato le sue conclusioni solo su quei casi in cui il verbo *qiman* è seguito da una preposizione che a sua volta introduce un complemento di luogo,

¹² 'vedono Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura'.

¹³ 'e non potendo avvicinarsi a lui a causa della folla, scoperchiarono il tetto'.

¹⁴ E. Durante, *La traduzione del gr. ἐγγίζειν in gotico*, Roma, Aziende tipografiche eredi dott. G. Bardi, 1970, p. 11.

senza tener conto degli altri casi in cui tale verbo ricorre senza alcuna determinazione locale. Questi ultimi che sono la maggioranza, quasi i due terzi delle ricorrenze complessive di *qiman*, meritano certo una pur minima attenzione, perché qualcuno di essi potrebbe fornirci degli elementi utili e forse anche determinanti per quanto riguarda le nostre conclusioni. Ci sono infatti dei casi in cui *qiman* viene usato come sinonimo di *gaggan*:

Lc 3,16 *ik allis izwis watin daupja, ip gaggiþ* (ἔρχεται) *swinþoza mis, þizei ik ni im wairþs andbindan skaudaraip skohis is*¹⁵.

Mc 1,7 *qimiþ* (ἔρχεται) *swinþoza mis sa afar mis, þizei ik ni im wairþs anahneiwands andbindan skaudaraip skohe is*¹⁶.

Un altro esempio del genere lo troviamo nella parabola del convito:

Lc 14,17 *jah insandida skalk seinana hweilai nahtamatis qipan þaim haitanam: gaggiþ* (ἔρχεσθε), *unte ju manwu ist allata*¹⁷.

Lc 14,20 *jah sums qap: qen liugaida jah duþe ni mag qiman* (ἐλθεῖν)¹⁸.

In questo passo (Lc 14,17-20), difatti, usando le parole ingiuntegli dal padrone, il servo convoca gli invitati dicendo: « Venite », che Ulfila rende con il verbo *gaggan*. Quando poi si tratta di tradurre la risposta negativa dell'ultimo invitato: « Non posso venire », viene usato il verbo *qiman*.

¹⁵ 'Io vi battezzo con acqua, ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio del suo sandalo'.

¹⁶ 'Dopo di me viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali'.

¹⁷ 'e mandò il suo servo all'ora della cena a dire agli invitati: « Venite, poiché tutto è pronto »'.

¹⁸ 'un altro disse: « Ho preso moglie e perciò non posso venire »'.

Götti¹⁹ ritiene che la prima volta Ulfila abbia usato il verbo *gaggan* perché il servo, prima di tornare a casa, doveva convocare gli altri invitati. Perciò avrebbe detto: « Andate ». Ciò potrebbe essere vero. Tuttavia almeno all'ultimo invitato avrà detto: « Vieni », dato che dal versetto seguente risulta che il servo ritorna subito a casa:

Lc 14,21 *jah qimands* (παραγεγόμενος) *sa skalks gataih frauin seinamma þata*²⁰.

Altrove lo stesso verbo *qiman* viene impiegato come sinonimo di *atgaggan*:

Mt 9,15 *ip atgaggand* (ἐλεύσονται) *dagos, þan afnimada af im sa brupfaps, jah þan fastand*²¹;

Lc 5,35 *aþþan qimand* (ἐλεύσονται) *dagos, jah þan afnimada af im sa brupfads, jah þan fastand in jainaim dagam*²²;

Mc 2,20 *aþþan atgaggand* (ἐλεύσονται) *dagos þan afnimada af im sa brupfaps, jah þan fastand in jainamma daga*²³;

Lc 17,22 *aþþan qimand* (ἐλεύσονται) *dagos, þan gairneiþ ainana þize dage sunaus mans gasaiþvan jah ni gasaiþiþ*²⁴.

Un altro esempio in cui *qiman* viene usato come sinonimo di *atgaggan* lo troviamo in:

Lc 5,7 *jah bandwidedun gamanam þoei wesun in anþaramma skipa, ei atiddjedeina* (ἐλθόντας) *hilpan ize. jah*

¹⁹ Op. cit., p. 10.

²⁰ 'ritornato (a casa) il servo riferì queste cose al suo padrone'.

²¹ 'Verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno'.

²² 'Verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno in quei giorni'.

²³ 'Verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora in quel tempo digiuneranno'.

²⁴ 'Verranno giorni in cui voi desidererete vedere uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete'.

qemun (ἤλθον) *jah gafullidedun ba þo skipa, swe sugqun*²⁵.

In qualche caso il verbo *qiman* si trova in stretto rapporto con *gaggan*:

Mt 8,9 *jah auk ik manna im habands uf waldufnja meinamma gadrauhtins jah qiþa du þamma: gagg, jah gaggiþ; jah anþaramma: qim* (ἔρχου), *jah qimiþ* (ἔρχεται)²⁶.

Il centurione dice a Gesù: « Se io dico ad un servo: 'vai', egli va; se dico ad un altro: 'vieni', egli viene ». In questo caso l'imperativo di *gaggan* e *qiman* esprimono ordini ad *agire*, a *muoversi*; perciò *qiman* indica necessariamente movimento. Anche se volessimo tradurre tale verbo con 'arrivare', dobbiamo tener presente che c'è l'ordine di 'arrivare' quindi di muoversi verso la meta.

Anche nel versetto che segue, il verbo *qiman* deve essere considerato come un verbo di moto, perché è in stretto rapporto per due volte con due verbi di moto: precisamente con *urrinman* e con *insandjan*:

Gv 8,42 *unte ik fram guda urrann jah qam* (ἦκω); *nih þan auk fram mis silbin ni qam* (ἐλήλυθα), *ak is mik insandida*²⁷.

Ci sono altri due casi in cui *qiman* deve essere considerato come verbo di moto, anche se è seguito rispettivamente da *at-in* + dat., perché si trova in stretto rapporto con dei verbi indicanti movimento:

²⁵ 'Allora fecero cenno ai compagni che si trovavano sull'altra barca, che andassero ad aiutarli. Essi andarono e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano'.

²⁶ 'Perché anch'io, che sono un uomo, ho dei soldati alla mia dipendenza e dico a uno: « Vai », ed egli va; e a un altro: « Vieni », ed egli viene'.

²⁷ 'perché da Dio sono uscito e sono venuto; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato'.

Gv 14,28 *Hausideduþ ei ik qaþ izwis: galeiþa jah qima* (ἔρχομαι) *at izwis*²⁸.

In questo caso, infatti, il verbo *qiman* indica il movimento di ritorno in contrasto a *galeiþan* che esprime il movimento di andata. Difatti non avrebbe senso dire: 'vado e arrivo da voi'; sarebbe come dire: 'vado là e arrivo qua'.

Mc 6,1 *Jah usstop jainpro jah qam* (ἦλθεν) *in landa seinamma, jah laistidedun afar imma siponjos is*²⁹.

Non avrebbe certo senso dire che Gesù è arrivato nella sua patria e che i suoi discepoli lo seguirono. L'espressione 'seguire qualcuno' implica l'idea che uno si muove in avanti, sia in senso reale che figurato, e che qualche altro gli va appresso. Seguire uno significa percorrere la stessa strada, *muoversi* nella stessa direzione. È evidente quindi che in questo caso il verbo *qiman* indica movimento.

Non sorprende perciò che in un contesto analogo Ulfila abbia usato il verbo *gaggan*:

Lc 9,23 *jabai kwas wili afar mis gaggan* (ἔλθεῖν), *afaiikai sik silban... jah laistjai mik*³⁰.

Altri esempi da cui risulta che il verbo *qiman* indica movimento ricorrono in:

Lc 2,16 *jah qemun* (ἦλθον) *sniumjandans*³¹.

Nel contesto qui si parla dei pastori, i quali, avendo udito dagli Angeli che Gesù era nato, 'vennero', cioè *si mossero* e andarono in fretta a fargli visita. Non ha senso dire che sono arrivati affrettandosi.

²⁸ 'Avete udito che vi ho detto: vado e torno a voi'.

²⁹ 'Partito quindi di là, andò nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono'.

³⁰ 'Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso (prenda la sua croce ogni giorno) e mi segua'.

³¹ 'e vennero in fretta (lett.: affrettandosi)'.

Mc 6,29 *jah gahausjandans siponjos is qemun* (ἦλθον) *jah usnemun leik is*³².

È stata già descritta l'esecuzione di Giovanni Battista ordinata da Erode. I discepoli di Giovanni, appena sanno della morte del loro maestro, vanno per prenderne il corpo. Evidentemente prima di arrivare debbono percorrere la strada che li divide dal luogo dell'esecuzione.

Lo stesso può dirsi per:

Lc 15,20 *jah usstandands qam* (ἦλθεν) *at attin seinamma*³³;
Mc 10,1 *jah jainpro usstandands qam* (ἔρχεται) *in markom Iudaias hindar Iaurdanau*³⁴,

in cui il complemento di moto a luogo è espresso rispettivamente con *at-in* + dativo. Non è possibile infatti che uno arrivi appena partito.

Lc 2,44 *hugjandona in gasinþjam ina wisan qemun* (ἦλθον) *dagis wig jah sokidedun ina in ganipþjam jah in kunþam*³⁵.

Gesù va con i genitori a Gerusalemme per la celebrazione della solennità pasquale. Trascorsi i giorni della festa, Maria e Giuseppe riprendono la via del ritorno verso Nazaret. Solo dopo aver camminato (*qemun*) per una giornata e dopo aver percorso, naturalmente, un lungo tratto di strada i genitori di Gesù si accorgono che Gesù era rimasto a Gerusalemme.

³² 'e i suoi discepoli, avendolo saputo, vennero e presero il suo corpo'.

³³ 'E, partito, andò da suo padre'.

³⁴ 'Partito di là, si recò nel territorio della Giudea oltre il Giordano'.

³⁵ '(I genitori di Gesù) credendo che egli (Gesù) fosse tra i compagni di viaggio, fecero una giornata di cammino e lo cercarono tra i parenti e i conoscenti'.

Lc 15,25 *wasuþ-þan sunus is sa alpiza ana akra; jah qimands* (ἐρχόμενος) *atiddja nehw razn jah gahausida saggwins jah laikins*³⁶.

Il figliuol prodigo è ritornato e riceve grandi festeggiamenti nella casa di suo padre. Il figlio maggiore non è presente al momento dell'arrivo perché è andato nei campi. Venendo (*qimands*), si avvicina alla casa e ode la musica e i canti. Evidentemente non era ancora arrivato.

I passi esaminati sopra sarebbero sufficienti per dimostrare che il verbo *qiman* non è sempre e semplicemente un verbo di stato, ma può esprimere anche movimento verso un luogo.

Passiamo, tuttavia, ad esaminare quei casi in cui il complemento di luogo è espresso dopo il verbo; sono appunto i casi, su cui Götteri ferma l'attenzione per giungere alle sue conclusioni.

Ordinariamente il verbo *qiman* regge la preposizione *at*+dat. quando il complemento di luogo è rappresentato da un nome di persona o da un pronome personale³⁷.

A mio avviso, in tali passi, il dativo retto dalla preposizione *at* non indica necessariamente stato in luogo, ma può avere lo stesso valore del dativo retto dalla preposizione *du* che segue spesso i verbi di moto come *gaggan*, *atgaggan* e *galeiþan*. La differenza in questi casi non è nel significato, come vorrebbe Götteri, ma nell'uso di verbi diversi aventi costruzioni diverse. Sono perciò del parere che ci sono dei casi in cui il valore semantico di *gaggan*, *atgaggan* e *galeiþan* non sia diverso da quello del verbo *qiman* e che non manchino dei passi in cui si tratta di variazione stilistica di cui Ulfila fa ampio uso nella traduzione della Bibbia

³⁶ 'Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi; e, venendo, si avvicinò alla casa e udì musica e canti'.

³⁷ Per es.: Mt 7,15; Gv 6,44.65; 10,41; 11,45; 14,6.18.28; 16,7; Lc 1,43; 7,4.7.20; 8,35; 15,20; Mc 1,40; 2,3; 3,8; 9,14; 10,50; 11,13; ecc. Streitberg ha contato 37 di tali costrutti. Cfr. *Zur gotischen Grammatik, qiman in und Verwandtes*, op. cit., p. 223.

in gotico³⁸. Difatti sono abbastanza numerosi i casi in cui sia il verbo *gaggan* che *qiman*, seguiti ognuno dalla sua peculiare costruzione, esprimono il moto verso la persona che parla o ascolta³⁹:

Gv 6,45 *hwazuh nu sa gahausjands at attin jah ganam gaggiþ* (ἔρχεται) *du mis*⁴⁰;

Gv 6,44 *ni manna mag qiman* (ἐλθεῖν) *at mis, nibai atta saei sandida mik atþinsip ina*⁴¹;

Lc 6,47 *hwazuh sa gaggands* (ὁ ἐρχόμενος) *du mis jah hausjands waurda meina... ataugja izwis hwamma galeiks ist*⁴²;

I Cor 16,11 *ip insandjaiþ ina in gawairþja, ei qimai* (ἐλθῆν) *at mis*⁴³;

Lc 14,26 *jabai kwas gaggiþ* (ἔρχεται) *du mis jah ni fijaiþ attan seinana... ni mag meins siponeis wisan*⁴⁴;

Lc 1,43 *jah hwapro mis þata, ei qemi* (ἐλθῆν) *aiþei frauþins meinis at mis*^{45?}

Mc 10,14 *letip þo barna gaggan* (ἔρχεσθαι) *du mis jah ni warjip þo*⁴⁶;

2 Tim 4,9 *sniumei qiman* (ἐλθεῖν) *at mis sprauto*⁴⁷;

³⁸ Per un'abbondante documentazione cfr. W.S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Gospels, A Study of its Style and Textual History*, Oxford University Press, London, Humphrey Milford, 1926, in modo particolare le pp. 69-82. Dello stesso autore: *The Gothic Version of the Epistles*, Oxford University Press, London, 1939, specialmente le pp. 144-152.

³⁹ In italiano in questo caso usiamo sempre il verbo venire. Per es.: io vengo da te e tu vieni da me.

⁴⁰ 'Chiunque ha udito dal Padre e ha imparato da lui, viene a me'.

⁴¹ 'Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato'.

⁴² 'Chi viene a me e ascolta le mie parole... vi mostrerò a chi è simile'.

⁴³ 'mandatelo in pace, affinché venga da me'.

⁴⁴ 'Se qualcuno viene a me e non odia (= mi preferisce a) suo padre... non può essere mio discepolo'.

⁴⁵ 'A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?'.

⁴⁶ 'Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito'.

⁴⁷ 'Affrettati a venire presto da me'.

- Gv 7,37 *jabai hwana þaursjai, gaggai* (ἐρχέσθω) *du mis jah driggkai*⁴⁸;
 Gv 6,65 *ni ainshun mag qiman* (ἐλθεῖν) *at mis, nibai ist at-giban imma fram attin meinamma*⁴⁹;
 Gv 17,13 *ip nu du þus gagga* (ἔρχομαι)⁵⁰;
 I Tim 3,14 *þata þus melja, wenjands qiman* (ἐλθεῖν) *at þus sprauto*⁵¹.

Inoltre ci sono dei passi in cui i verbi gotici *atgaggan*, *galeiþan* e *qiman* sono seguiti da un complemento di luogo rappresentato:

1) da un nome di persona:

a) dopo *atgaggan*:

- Mc 5,15 *jah atiddjedun* (ἔρχονται) *du Iesua jah gasaihwand þana wodan sitandan... jah ohtedun*⁵²;
 Mt 27,58 *sah atgaggands* (προσελθών) *du Peilatau þaþ þis leikis Iesuis*⁵³;

b) dopo *galeiþan*:

- Gv 7,45 *galipun* (ἦλθον) *þan þai andbahtos du þaim auhumistam gudjam jah Fareisaium; þaruh qeþun du im jainai*⁵⁴;
 Gv 11,46 *sumaiþ-þan ize galipun* (ἀπῆλθον) *du Fareisaium jah qeþun du im*⁵⁵;

⁴⁸ 'Se uno ha sete, venga da me e beva'.

⁴⁹ 'Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio'.

⁵⁰ 'Ma io ora vengo a te'.

⁵¹ 'Ti scrivo questo nella speranza di venire presto da te'.

⁵² 'arrivarono da Gesù e videro l'indemoniato seduto... ed ebbero paura'.

⁵³ 'questi, arrivato da Pilato, gli chiese il corpo di Gesù'.

⁵⁴ 'le guardie arrivarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro'.

⁵⁵ 'ma alcuni andarono dai farisei e dissero loro'.

c) dopo *qiman*:

- Lc 8,35 *usiddjedun* (ἐξῆλθον) *þan saiþvan þata waurþano jah gemun* (ἦλθον) *at Iesua*⁵⁶;
 Lc 7,4 *ip eis qimandans* (παραγενόμενοι) *at Iesua bedun ina usdaudo*⁵⁷;
 Mc 9,14 *jah qimands* (ἐλθών) *at siponiam gasahw filu mana-geins bi ins*⁵⁸.

2) da un pronome personale di terza persona:

a) dopo *atgaggan*:

- Gv 7,50 *qaþ Nicaudemus du im, saei atiddja* (ὁ ἐλθών) *du imma in naht*⁵⁹;
 Mc 12,18 *jah atiddjedun* (ἔρχονται) *Saddukaieis du imma þaiei qipand usstass ni wisan*⁶⁰;

b) dopo *galeiþan*:

- Mc 3,13 *jah athaihait þanzei wilda is, jah galipun* (ἀπῆλθον) *du imma*⁶¹;

c) dopo *qiman*:

- Mc 1,40 *jah qam* (ἔρχεται) *at imma þrutsfill habands, bi-djands ina...*⁶²;
 Mc 2,3 *jah gemun* (ἔρχονται) *at imma usliþan bairandans, hafanana fram fidworim*⁶³;
 Gv 10,41 *jah managai gemun* (ἦλθον) *at imma jah qeþun*⁶⁴.

⁵⁶ 'allora uscirono per vedere cosa era accaduto e andarono da Gesù'.

⁵⁷ 'essi, giunti da Gesù, lo pregavano con insistenza'.

⁵⁸ 'venuto poi dai discepoli, osservò una grande folla attorno ad essi'.

⁵⁹ 'disse loro Nicodemo che era andato da lui (Gesù) di notte'.

⁶⁰ 'e andarono da lui dei Sadducei, i quali sostengono che non c'è risurrezione'.

⁶¹ 'e chiamò coloro che volle e andarono da lui'.

⁶² 'andò da lui un lebbroso, supplicandolo...'

⁶³ 'e andarono da lui con un paralitico, portato da quattro persone'.

⁶⁴ 'e molti andarono da lui e dissero'.

Ammetto che negli esempi sopra citati il verbo *qiman* possa significare 'arrivare', e quindi essere considerato come un verbo di stato; tuttavia penso che non si possa ragionevolmente negare che anche negli esempi in cui ricorrono verbi di moto come *atgaggan* e *galeiþan* il significato di tali verbi sia lo stesso. Ciò risulta sia dal contesto, sia dal fatto che non solo *qiman*, ma anche *atgaggan* e *galeiþan* rendono un aoristo o un presente storico greco; tempi questi indicanti che l'azione del verbo è già conclusa.

Oltre ai casi in cui il verbo *qiman* è seguito dalla preposizione *at* + dat., sono pure numerosi i passi in cui questo verbo regge la preposizione *in* + dat.⁶⁵. A tali casi corrispondono diversi passi di analogo significato, in cui al posto di *qiman in* + dat., troviamo altri verbi di moto con le loro peculiari reggenze in esempi nei quali il luogo di destinazione è:

1) un luogo chiuso (casa o tempio):

a) dopo *atgaggan*:

Lc 7,36 *jah atgaggands* (εἰσελθών) *in gard þis Fareisaiaus anakumbida*⁶⁶;

Lc 7,44 *atgaggandin* (εἰσῆλθον) *in gard þeinana wato mis ana fotuns meinans ni gaft*⁶⁷;

Mc 11,15 *jah atgaggands* (εἰσελθών) *Iesus in alh dugann us-wairpan þans frabugjandans jah bugjandans in alh*⁶⁸;

b) dopo *galeiþan*:

Mc 7,30 *jah galeiþandei* (ἀπελθοῦσα) *du garda seinamma*

⁶⁵ Per es.: Mt 5,20; 8,14.28; 9,1.28; Gv 9,39; 11,30; 12,12.46; Lc 2,27; 8,51; 9,34; 15,6.17; 18,17; Mc 1,29... Il numero complessivo di tali passi è all'incirca lo stesso di quello nei quali ricorre la costruzione *at* + dat.: una quarantina circa.

⁶⁶ 'ed entrato nella casa del fariseo, prese posto alla mensa'.

⁶⁷ 'sono entrato a casa tua e non mi hai dato acqua per i piedi'.

⁶⁸ 'ed entrato nel tempio, Gesù cominciò a scacciare quelli che vendevano e compravano nel tempio'.

*bigat unhulþon usgaggana jah þo dauhtar ligandein ana ligra*⁶⁹;

Mc 5,38 *jah galaiþ* (ἔρχεται) *in gard þis swnagogafadis jah gasahv auhjodu jah gretandans jah waifairhvjandans filu*⁷⁰;

Lc 1,40 *jah galaiþ* (εἰσῆλθεν) *in gard Zakariins jah golida Aileisabaiþ*⁷¹;

c) dopo *qiman*:

Mt 8,14 *jah qimands* (ἔλθών) *Iesus in garda Paitraus, [jah] gasahv swaihron is ligandein <jah> in heitom*⁷²;

Lc 8,51 *qimands* (ἔλθών) *þan in garda ni fralailot ainohun inngaggan...*⁷³;

Lc 2,27 *jah qam* (ἦλθεν) *in ahmin in þizai alh*⁷⁴.

2) città:

a) dopo *gaggan*:

Mc 11,27 *jah iddjedun* (ἔρχονται) *aftra du Iairusaulwmai*⁷⁵;

Mc 11,15 *jah iddjedun* (ἔρχονται) *du Iairusaulwmai*⁷⁶;

b) dopo *qiman*:

Mt 9,1 *Jah atsteigands in skip ufarlaiþ jah qam* (ἦλθεν) *in seinai baurg*⁷⁷;

Gal 2,11 *aþþan þan qam* (ἦλθεν) *Paitrus in Antiokjai, in and-wairþi imma andstop*⁷⁸.

⁶⁹ 'entrata in casa, trovò che il demonio se n'era andato e che la figlia era distesa sul letto'.

⁷⁰ 'entrò nella casa del capo della sinagoga e vide trambusto e gente che piangeva e si lamentava molto'.

⁷¹ 'Entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta'.

⁷² 'Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui a letto con la febbre'.

⁷³ 'giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare (all'infuori di Pietro, Giovanni e Giacomo)'.

⁷⁴ 'e mosso dallo spirito entrò nel tempio'.

⁷⁵ 'Vennero di nuovo a Gerusalemme'.

⁷⁶ 'e vennero a Gerusalemme'.

⁷⁷ 'Salito su una barca traversò il lago e andò nella sua città'.

⁷⁸ 'ma quando Pietro venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto (lett.: in faccia a lui)'.

Anche negli esempi sopra citati il contesto e il significato in cui viene usato il verbo *qiman* è sostanzialmente lo stesso di quello in cui vengono adoperati i verbi di moto come *atgaggan*, *galeiþan* e *gaggan*, i quali anche qui traducono l'aoristo o il presente storico greco che, come già detto, indicano che l'azione del verbo è già conclusa.

Come già accennato, Götteri⁷⁹ non prende in esame quei passi in cui il verbo *qiman* è seguito dalle preposizioni *and* e *und* che reggono l'accusativo, perché esse reggono solo tale caso.

È vero che la preposizione *and* regge soltanto l'accusativo, però bisogna dire che essa, quando introduce il complemento di luogo, ricorre sempre preceduta da un verbo indicante, esplicitamente o implicitamente, moto reale o figurato⁸⁰.

Quanto alla preposizione *und* dobbiamo invece dire che essa quando ha il significato di 'in cambio di' regge il dativo⁸¹, mentre regge l'accusativo negli altri casi. Anch'essa, tuttavia, come la preposizione *and*, quando introduce il complemento di luogo, è sempre preceduta da un verbo di moto⁸². Di conseguenza la logica conclusione è la seguente: se queste preposizioni, quando introducono un complemento di luogo, sono rette sempre da verbi di moto, anche tale deve essere il verbo *qiman*, che le regge nei seguenti passi:

Lc 3,3 *jah qam* (ἦλθεν) *and allans gaujans Iaurdanaus merjands daupein idreigos*⁸³;

Lc 4,42 *biþeh þan warþ dags, usgaggands galaiþ ana auþja-*

⁷⁹ Cfr. op. cit., p. 63: «Lassen wir die Fälle mit den Präpositionen *and* und *und*, die im Got. nur mit dem Akkusativ verbunden vorkommen, weg, weil hier eine andere Lösung offenbar gar nicht möglich war».

⁸⁰ Per es.: Lc 19,4; Rom 9,17; 10,18; 2 Cor 11,33; Tit 1,5; ecc.

⁸¹ Per es.: Mt 5,38; Rom 12,17; I Tess 5,15; ecc.

⁸² Per es.: Mt 27,51; Mc 13,27; 2 Cor 10,13.14; 12,2; Fil 2,30; ecc.

⁸³ 'e andò in tutte le province della Giordania, predicando un battesimo di conversione'.

na stad, jah manageins sokidedun ina jah qemun (ἦλθον) *und ina*⁸⁴.

C'è da notare inoltre che anche dal contesto di Lc 3,3 risulta inequivocabilmente che il verbo *qiman* indica movimento: Gesù ha predicato non in un solo luogo della Giordania, ma in diverse parti, anzi in tutte (*allans*) le parti della regione. Evidentemente, per fare ciò ha dovuto muoversi da un luogo ad un altro.

Anche nell'esempio successivo (Lc 4,42) il contesto conferisce al verbo *qiman* il valore di un verbo di moto, perché tale verbo si trova in stretto rapporto con *galeiþan*: non solo Gesù, ma anche le folle si recano nel luogo deserto.

C'è un altro versetto in cui la preposizione *und* è retta dal verbo *qiman*, e cioè in:

Lc 18,5 *ip in þizei uspriutiþ mis so widuwo, fraweita þo, ibai und andi qimandei* (ἐρχομένη) *usagljai mis*⁸⁵;

ma in questo caso pare che la preposizione *und* abbia più un valore temporale che locale.

A proposito delle preposizioni *and* e *und* che reggono l'accusativo quando introducono un complemento di luogo, vorrei ancora far notare che la preposizione *at*, che per Götteri giuoca un ruolo tanto importante per la determinazione del significato di *qiman*, regge sempre e solo il dativo, con l'esclusione di quei pochi casi in cui tale preposizione, avendo valore temporale, regge l'accusativo. Per questo motivo, a rigor di logica, se Götteri pensa di poter escludere dall'esame quei passi in cui ricorrono le preposizioni *and* e *und* seguiti dall'accusativo, dovrebbe pure escludere quei casi in cui la preposizione *at* regge il dativo.

Götteri ha notato che il verbo *qiman* per tre volte ricorre seguito dalla preposizione *ana* + acc., e per due da *in* +

⁸⁴ 'Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto; le folle lo cercarono e lo raggiunsero'.

⁸⁵ 'poiché questa vedova mi dà tanto fastidio, le renderò giustizia, perché finalmente non venga ad importunarmi'.

accusativo. Ci sono quindi altre cinque frasi in cui il verbo *qiman* è seguito da preposizioni che reggono l'accusativo, che lo stesso Göttinger ritiene giustamente sia il caso indicante movimento. Tuttavia egli chiama tali occorrenze « eccezioni che confermano la regola »⁸⁶.

Nel dare la spiegazione a quelli che egli chiama « die unregelmässigen Akkusative » Göttinger afferma che in:

Gv 18,4 *alla poei qemun ana ina*⁸⁷,

Ulfila usa il verbo *qiman* non solo per mettere in evidenza il momento dell'arrivo, ma anche — e precisamente questo è rilevante in questo passo — perché esprime certezza, di modo che il significato dell'espressione dovrebbe essere il seguente: « Er wusste, was auf ihn zukam und gewiss bei ihm ankommen würde »⁸⁸.

Anche per quanto riguarda i seguenti due passi in cui troviamo la preposizione *in* + acc.:

Gv 6,14 *qepun patei sa ist bi sunjai praufetus sa qimanda in po manasep*⁸⁹;

Gv 11,27 *ik galaubida pata pu is Xristus... sa in pana fairhu qimanda*⁹⁰,

Göttinger è del parere che Ulfila non abbia rinunciato al verbo *qiman*, perché per mezzo di esso vuol mettere chiaramente in evidenza la certezza della venuta⁹¹.

⁸⁶ Op. cit., p. 64: « Die Ausnahmen können also die aufgestellte Regel nur bestätigen, nicht etwa in Frage stellen ».

⁸⁷ ' (Gesù allora, conoscendo) tutte le cose che gli sarebbero accadute '.

⁸⁸ Op. cit., p. 64.

⁸⁹ ' dicevano: « Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo » '.

⁹⁰ ' io credo che tu sei il Cristo... che deve venire nel mondo '.

⁹¹ Op. cit., p. 64: « ...weil er (Ulfila) durch dieses Verb die Gewissheit der Ankunft, die hier keine geringe Rolle spielt, deutlich hervorheben will ».

Vorrei, tuttavia, far notare che c'è pure qualche passo in cui, pur volendo sottolineare la certezza della realizzazione di certi avvenimenti, Ulfila, oltre al verbo *qiman* usa anche *atgaggan*, come per es. in: Mt 9,15; Lc 5,35; Mc 2,20; Lc 17,22⁹².

C'è ancora un altro passo non citato da Göttinger in cui troviamo anche *qiman in* + acc.:

Gv 6,22 *iftumin daga managei sei stop hindar marein, sehun patei skip anpar ni was jainar alja ain, jah patai*⁹³ *mip-ni-qam* (ὁ συνεισῆλθεν) *siponjam seinaim Iesus in pata skip, ak ainai siponjos is galiþun*⁹⁴.

Certo qui non si può parlare di 'Gewissheit der Ankunft'. Difatti la folla non sapeva niente che 'Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca'.

Infine il verbo *qiman in* + acc. ricorre pure in:

2 Cor 12,1 *hwopan binah, akei ni batizo ist, jah þan qima* (ἐλεύσομαι) *in siunins jah adhuleinins frauþins*⁹⁵,

in cui tale verbo ha valore di moto figurato. Infatti, dopo essersi vantato di ciò che avrebbe procurato orgoglio a chiunque, sia per motivi umani che religiosi, Paolo *passa* ad un motivo di vanto ancor più prestigioso: le visioni e le rivelazioni del Signore.

Anche Streitberg è di questa opinione, difatti così si esprime: « Der Grund für die Wahl des Akkusativs ist

⁹² Citati per esteso a p. 276.

⁹³ Credo che si tratti di un errore di stampa nella *Gotische Bibel*, op. cit., di Streitberg, dato che in Stamm-Heyne's *Ulfilas*, neu herausgegeben von Ferdinand Wrede, Paderborn, 1920, p. 119, troviamo *patei*.

⁹⁴ ' Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che sul posto, eccetto una, non c'era altra barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti '.

⁹⁵ ' È lecito vantarsi, ma non giova e allora verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore '.

leicht erkennbar...; nun aber geht er (Paolo) zu einem neuen Kapitel des Selbstruhms über, zu den Visionen - nicht das Ziel allein, sondern auch der Übergang von einem Thema zum andern, die Bewegung also, ist für den Zusammenhang notwendig »⁹⁶.

Per quanto riguarda i seguenti due versetti in cui il verbo *qiman* è seguito da *ana* + *acc.*:

Mc 8,10 *qam ana fera Magdalan*⁹⁷;
Gal 1,21 *paþro qam ana fera Saurais*⁹⁸,

Götti afferma: « In den beiden anderen Fällen dürfte es von Bedeutung sein, dass der Ort der Ankunft nicht genau bezeichnet ist »⁹⁹.

Questa spiegazione a me non sembra affatto convincente, perché nei passi citati il luogo viene designato con la stessa esattezza con cui viene designato in altri casi, come per esempio:

Lc 4,14 *jah gawandida sik Iesus in mahtai ahmins in Galeilaian*¹⁰⁰;
Gv 7,3 *usleip þaþro jah gagg in Iudaian*¹⁰¹;
Gv 11,7 *paþroh þan afar þata qaþ du siponjam: gaggam in Iudaian aftra*¹⁰².

Difatti in tali versetti vediamo che il complemento di moto a luogo è rappresentato da un nome proprio di regione, senza ulteriore precisazione per quanto riguarda le città, i villaggi o le località di essa. D'altronde non appare assolutamente credibile che l'accusativo dopo la preposizione possa essere dovuto al fatto che il luogo dell'arrivo non è designato con esattezza.

⁹⁶ Streitberg 'qiman in und Verwandtes', op. cit., p. 221.

⁹⁷ 'si recò nella regione di Magdala'.

⁹⁸ 'mi recai poi nella regione della Siria'.

⁹⁹ Op. cit., p. 64.

¹⁰⁰ 'Gesù, spinto dalla potenza dello Spirito, ritornò in Galilea'.

¹⁰¹ 'Parti di qua e vai nella Giudea'.

¹⁰² 'Poi disse ai discepoli: « Andiamo di nuovo in Giudea! »'.

C'è addirittura un caso in cui il verbo *qiman* è seguito dalla preposizione *du*:

Gv 6,37 *all þatei gaf mis atta, du mis qimiþ (ḥξει), jah þana gaggandan du mis ni uswairpa ut*¹⁰³.

Ed è anche evidente che in tale passo *qiman* è una variazione di *gaggan*.

Troviamo la stessa preposizione di moto dopo il sostantivo *qums*, che è un derivato dal verbo *qiman*, in:

Fil 1,26 *ei hvoftuli izwara biauknai in Xristau Iesu in mis þairh meinana qum aftra du izwis*¹⁰⁴.

Penso di aver sufficientemente dimostrato che il verbo *qiman* debba essere considerato anche come verbo di moto, nonostante il numero esiguo dei casi in cui la costruzione di moto ricorre dopo di esso, in rapporto a quelli in cui troviamo la costruzione di stato. Certo, bisogna dirlo, la frequente costruzione di stato dopo il verbo *qiman* sorprende.

Tale costruzione, tuttavia, anzi direi tale doppia costruzione (di stato e di moto) non è peculiare in gotico del solo verbo *qiman*; la troviamo, infatti, dopo diversi verbi indicanti movimento. Per esempio dopo:

briggan:

a) costruzione di stato:

Mc 9,20 *jah brahtedun ina at imma*¹⁰⁵;
Mc 11,7 *jah brahtedun þana fulan at Iesua*¹⁰⁶;
Mc 15,1 *brahtedun ina at Peilatau*¹⁰⁷;

¹⁰³ 'Tutto ciò che il Padre mi ha dato verrà a me, e non respingerò chi viene a me'.

¹⁰⁴ 'perché il vostro vanto nei miei riguardi si accresca sempre più in Cristo Gesù, con la mia nuova venuta tra voi'.

¹⁰⁵ 'e lo portarono da lui'.

¹⁰⁶ 'e condussero l'asinello da Gesù'.

¹⁰⁷ 'lo condussero da Pilato'.

Rom 10,19 *ik in aljana izwis brigga in unpiudom, in piudai unfrapjandein in pwairhein izwis brigga*¹⁰⁸;
I Tim 6,7 *ni waiht auk brahtedum in þamma fairhvau*¹⁰⁹.

b) costruzione di moto:

Mc 9,17 *laisari, brahta sunu meinana du þus habandan ahman unrodjandan*¹¹⁰;
Lc 4,29 *jah usstandans uskusun imma ut us baurg jah brahtedun ina und auhmisto þis fairgunjis*¹¹¹;
Lc 5,4 *brigg ana diupiþa, jah athahid þo natja izwara du fiskon*¹¹².

gadriusan:

a) costruzione di stato:

Lc 8,6 *jah anþar gadraus ana staina*¹¹³;
Lc 8,8 *jah anþar gadraus ana airpai godai*¹¹⁴;
Mc 4,5 *anþaruþ-þan gadraus ana stainamma*¹¹⁵;
Lc 8,7 *jah sum gadraus in midumai þaurniwe*¹¹⁶.

b) costruzione di moto:

Mc 5,22 *jah saihvands ina gadraus du fotum Iesus*¹¹⁷;

¹⁰⁸ 'vi renderò gelosi (lett.: vi porterò alla gelosia) di un popolo che non è popolo, contro una nazione senza intelligenza susciterò il vostro sdegno (lett.: vi porterò allo sdegno)'.

¹⁰⁹ 'non abbiamo portato niente nel mondo'. Analogamente: Mt 7,13.14; Rom 11,11.14; 2 Cor 11,20.

¹¹⁰ 'Maestro, ho portato da te mio figlio posseduto da uno spirito muto'.

¹¹¹ 'si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte'.

¹¹² 'Prendi il largo e calate le reti per la pesca'.

¹¹³ 'un'altra parte cadde sulla pietra'.

¹¹⁴ 'un'altra parte cadde sulla terra buona'.

¹¹⁵ 'un'altra parte cadde tra i sassi'.

¹¹⁶ 'un'altra parte cadde in mezzo alle spine'.

¹¹⁷ 'e vedutolo, cadde ai piedi di Gesù'.

Mt 10,29 *jah ains ize ni gadriusiþ ana airþa inuh attins izwaris wiljan*¹¹⁸;

Mc 4,8 *jah sum gadraus in airþa goda*¹¹⁹;

Mc 4,7 *jah sum gadraus in þaurnuns*¹²⁰.

saian:

a) costruzione di stato:

Mc 4,20 *jah þai sind þai ana airþai þizai godon saianans*¹²¹;
Mc 4,16 *jah <þai> sind samaleiko þai ana stainamma saianans*¹²²;
Gal 6,8 *unte saei saiiþ in leika seinamma, us þamma leika jah sneiþiþ riurein; iþ saei saiiþ in ahmin, us ahmin jah sneiþiþ libain aiweinon*¹²³.

b) costruzione di moto:

Mc 4,31 *swe kurno sinapis, þatei þan saiada ana airþa...*¹²⁴.
Mc 4,18 *jah þai sind þai in þaurnuns saianans, þai waurd hausjandans*¹²⁵.

galagjan:

a) costruzione di stato:

Mt 27,60 *jah galagida ita in niujamma seinamma hlaiwa*¹²⁶;

¹¹⁸ 'e nessuno di essi cade a terra senza il volere del padre vostro'.

¹¹⁹ 'una parte cadde sulla terra buona'.

¹²⁰ 'una parte cadde tra le spine'.

¹²¹ 'Questi sono quelli seminati in terreno buono'.

¹²² 'Similmente quelli seminati sulle pietre'.

¹²³ 'Difatti, chi semina nella propria carne, dalla carne mieterà corruzione; chi semina nello spirito, dallo spirito raccoglierà vita eterna'.

¹²⁴ 'Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra...'.

¹²⁵ 'Quelli seminati tra le spine, sono coloro che hanno ascoltato la parola'.

¹²⁶ 'e lo depose nella propria tomba nuova'.

- Mc 6,29 *jah gahausjandans siponjos is qemun jah usnemun leik is jah galagidedun ita in hlaiwa*¹²⁷;
 Lc 2,7 *jah gabar sunu seinana pana frumabaur jah biwand ina jah galagida ina in uzetin*¹²⁸.

b) costruzione di moto:

- Gv 9,15 *fani galagida mis ana augona jah afpwoh, jah saihva*¹²⁹;
 Gv 19,2 *jah pai gadrauhteis uswundun wipja us paurnum jah galagidedun imma ana haubid*¹³⁰;
 Mt 6,30 *jah pande pata hawi haiþjos himma daga wisando jah gistradagis in auhn galagiþ guþ swa wasjiþ...*¹³¹;
 Lc 3,9 *all nu bagme unbairandane akran god usmaitada jah in fon galagjada*¹³²;
 I Cor 15,25 *skal auk is piudanon und patei galagjiþ [guþ] allans fijands is uf fotuns imma*¹³³.

In qualche caso troviamo perfino una isolata costruzione di stato dopo verbi che regolarmente, data la loro natura, reggono un costrutto di moto, come per esempio:

gaggan:

- Lc 2,3 *jah iddjedun allai, ei melidai weseina, hvarjizuh in seinai baurg*¹³⁴;

¹²⁷ 'avendolo saputo i suoi discepoli andarono, presero il suo corpo e lo deposero nella tomba'.

¹²⁸ 'diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia'. Analogamente: Lc 1,66; 19,20; Mc 15,46; Sk 3,2 (= Gv 3,24).

¹²⁹ 'Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo'.

¹³⁰ 'E i soldati, intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo'. Analogamente: Mc 8,25; 9,42; 15,36.

¹³¹ 'Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno...'

¹³² 'ogni albero che non porta buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco'. Similmente: Mt 5,25; Gv 15,6.

¹³³ 'Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi'.

¹³⁴ 'Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città'.

usgaggan:

- Mc 7,19 *unte ni galeiþiþ imma in hairto, ak in wamba, jah in urrunsa usgaggiþ*¹³⁵.

Degno di nota è anche il seguente versetto, in cui il verbo *gasatjan* regge una costruzione di moto, mentre *satjan* ne regge una di stato:

- Lc 8,16 *apþan ni manna lukarn tandjands dishuljiþ ita kasa aiþþau uf ligr [ga]satjiþ, ak ana lukarnastapiþ <ga>satjiþ*¹³⁶.

In questo versetto gli emendamenti proposti da Streitberg sono da ignorarsi, come ha dimostrato in modo convincente H. Pollak¹³⁷.

Tutti questi esempi sono sufficienti per dimostrare che in gotico non sempre si riesce a percepire la differenza tra la costruzione di stato e quella di moto, come giustamente afferma Zatocil¹³⁸, il quale, condividendo sostanzialmente l'opinione di Van der Meer¹³⁹, così si esprime: « Einen strengen Unterschied jedoch in der Wahl der beiden Bindungsmöglichkeiten kann man in der Tat nicht wahrnehmen ».

È erroneo, quindi, concludere che il verbo *qiman* è da considerarsi come verbo di stato solo perché generalmente è seguito da una costruzione di stato.

¹³⁵ 'perché non gli entra nel cuore, ma nel ventre e va a finire nella fogna'.

¹³⁶ 'Nessuno accende una lampada e la copre con un moggio o la pone sotto un letto; la mette invece su un cadelabro'.

¹³⁷ H. Pollak, *Zur Überlieferung der gotischen Bibel*, « ZfdPh », vol. 91 (1972), pp. 49-58.

¹³⁸ Op. cit., p. 15.

¹³⁹ M. J. Van der Meer, *Die Bedeutung und die Rektion der gotischen Praepositionen, Gotische Casus-Syntas II*, Verhandeling der Koninklijke Akademie van Wetenschappen te Amsterdam, Afdeeling Letterkunde Nieuwe Reeks, Deel XVIII, N. 4, Uitgave van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen te Amsterdam, 1930, p. 68.

Inoltre sarebbe alquanto strano che l'idea di moto, presente nei verbi germanici antichi: ags. *cuman*, as. *cuman*, aat. *qeman*, afr. *kuma* e anord. *koma*, fosse assente nel verbo *qiman* che ha lo stesso etimo dei verbi germanici citati sopra, < ie. *gʷem*¹⁴⁰, da cui derivano pure il greco *βαίω* e il latino *venio*.

In conclusione penso che si possa affermare senza esitazione che il verbo gotico *qiman* ha il significato del tedesco 'ankommen', ma non gli si può negare la capacità di coprire anche l'area semantica di 'kommen'.

GIOVANNI MIRARCHI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

¹⁴⁰ Cfr. Julius Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, I Band, Francke Verlag, Bern und München, 1959, p. 464.

GLI INCANTESIMI DEL PERIODO ANGLOSASSONE:
UNA RICERCA BIBLIOGRAFICA

Con la definizione generica di incantesimi del periodo anglosassone si vogliono abbracciare tutti quei testi di magia conservatisi nei mss. di questo periodo, non solo quelli in ags. ma anche quelli in latino e gli altri brani in cui le due lingue si alternano in varia misura, o al testo in latino viene preposta una dicitura in ags. Certi incantesimi contengono poi elementi celtici, greci e forse ebraici; di altri, al limite della glossolalia, è difficile pronunciarsi sulle frasi incomprensibili che li compongono.

Il materiale vastissimo, come si potrà constatare, non è paragonabile a quello aat. o as. e sfugge a qualsiasi tipo di definizione o di classificazione. Vi sono incantesimi dove parti metriche si alternano a passi in prosa, incontriamo brani delle lunghezze più svariate. La cosiddetta *historiola* — preferiamo questo termine coniato da Sebeok a « epische Einleitung » — è in genere assente e si ritrova solo in alcuni incantesimi in latino.

Spesso è difficile decidere se nel testo predomini l'aspetto magico o quello medico, più di un brano è al confine tra la ricetta e lo scongiuro e studiosi come Grendon e Storms hanno classificato come incantesimi passi che a mio avviso, forse, non ne presentano le caratteristiche.

Nella bibliografia vengono raccolti comunque i dati relativi a tutti i brani che sono stati considerati incantesimi da qualche studioso. In taluni casi dubbi alle prime parole del testo — non si è voluto ricorrere a dei titoli fittizi, come fanno altri — si fa seguire una breve descrizione del contenuto, senza prendere posizione in proposito. Altri passi del *Lācninga* e del *Lācebōc* vengono per la prima

volta segnalati, in quanto potrebbero essere considerati degli incantesimi nell'accezione più ampia del termine. Accanto ai *Segen*, per cui è ancora valida la magistrale definizione di Grimm, vi sono molti brani che riferiscono una serie di pratiche magiche o magico-mediche da accompagnare alle formule orali o scritte, da ingiunzioni a recitare preghiere o a partecipare a un certo numero di messe, a tracciare croci o altri segni, a mantenere il silenzio. Le azioni collaterali, anch'esse prescritte con cura contribuiscono a creare un'atmosfera particolare, unica di questi testi che schiudono ai nostri occhi un aspetto non ancora sufficientemente esplorato della cultura ags. anche se tutte le componenti complementari di tali eventi linguistici sono ormai irrimediabilmente perdute e ci impediscono una totale comprensione di tali fenomeni.

Abbreviazioni:

- C. = Edizione di Cockayne, citata secondo il volume e la pagina
 G. = Edizione di Grendon
 K-D = Edizione di Krapp-Dobbie
 Ker = N. R. Ker, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*. Oxford 1957
 S. = Edizione di Storms
 G-S = Edizione di Grattan-Singer, citata secondo la pagina
 P. = *A Plan for the Dictionary of Old English*, si dà il numero in codice assegnato ad ogni testo ags.

I. Ms.:

- Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 182 (margine)¹
 Ker 32, art. 4
 « *wið ymbe* » ags.: versi misti a prosa
 C. I, 384
 G. A 4
 K-D 8
 S. 1
 P. A. 43.8
- Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 206 (margine)
 Ker 32, art. 6

¹ La numerazione del ms., in pagine, non in fol., è stata cambiata dopo l'ed. di G.

- « *ne forstolen ne forholen nanuht...* » ags.: versi misti a prosa
 C. I, 384
 G. A 16
 K-D 9
 S. 15
 P. A. 43.9
- Ms. Corpus Christi College, 41, Cambridge, pag. 206
 Ker 32, art. 6
 « *Dis man sceal cweðan ðonne his ceape hwilcne mon forstolenne* [per *forstolenne*]... » ags.: versi misti a prosa
 C. I, 390-392
 G. A 21
 K-D 10
 S. 13
 P. A. 43.10
 - Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 206
 Ker 32, art. 7
 « *Gif feoh sy undernumen...* » ags.
 C. I, 392
 S. 12
 P. B. 23.1.1.
 - ^{4bis} Ms. Corpus Christi College 41, pagg. 207-208
 « *Crux Christi reducat...* » lat.
 Mc Bryde (no. 95) (prima ed.)
 - Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 272 (margine)
 Ker 32, art. 10
 « *wiþ ealra feo[n]da grimnessum...* » introd. ags., testo lat.
 C. I, 386
 S. 48
 P. B. 23.1.2
 - Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 326
 Ker 32, art. 14
 « *Wið sarum eagum* » introd. ags., testo lat.
 S. app. no. 4
 P. B. 23.1.3
 - Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 326
 Ker 32, art. 14
 « *wið sarum eagum.* » introd. ags., testo latino
 S. app. no. 5
 P. B. 23.1.3
 - Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 326
 Ker 32, art. 14
 « *wið magan seocness* » introd. ags., testo latino
 S. app. no. 6
 P. B. 23.1.3

9. Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pagg. 350-353
Ker 32, art. 16
« *Ic me on þisse gyrde beluce...* » ags.: in versi misti a prosa
C. I, 388-390
G. A 14
K-D 11
S. 16
P. A. 43.11
10. Ms. Corpus Christi College 41, Cambridge, pag. 329
« *creator et sanctificator...* » lat., è una versione della cosiddetta
 formula sator.
S. 43
11. Ms. Corpus Christi College 190, Cambridge, fol. 130
Ker 45 A, art. b
« *gif feoh sy underfangen...* » ags.
Mc Bryde (no. 95) (prima ed.)
G. A 15² (prima parte)
S. 11 A
P. B. 23.1.4
11. Ms. Harley 438 (trascr. cart. del ms. C. C. C. C. 190) 128 *
« *gif feoh sy underfangen...* » ags.
come sopra
11. Ms. Cotton Tiberius A. III, London, British Museum, fol. 106a
Ker 186, art. 28
« *gif feoh sy underfangen...* » ags.
C. III. 286-288 (prima parte)
G. A 15 (prima parte)
S. 11 A
P. B. 23.1.5
12. Textus Roffensis, Ms. A. 3.5, Rochester Cathedral Library⁴
Ker 373 A, art. 31
« *gif feoh sy undernumen...* » ags.
C. III, 286-288²
G. A 15²
S. 11 B
P. B. 23.1.6

* Nuova numerazione, a matita pag. 138b.

² Il testo segue il ms. Cotton Tiberius A III, la lezione di questo ms. in nota.

³ Il testo è preceduto da questa annotazione « *ex textu Roff* ».

⁴ Il testo è seguito dal brano di carattere legale che inizia con « *Hit becwæð and becwæl...* », considerato parte integrante dell'incantesimo. C. segue il testo del Ms. Cotton Julius C II.

12. Ms. Cotton Julius C II (trascr. cart. di altri mss.), fol. 66b^{3,4}
fol. 95
« *gif feoh sy undernumen...* » ags.
come sopra²
12. Ms. Corpus Christi College 383, Cambridge, fol. 89⁴
Ker 65, art. 20
« *gif feoh sy undernumen...* » ags.
P. B. 23.1.6
13. Ms. Corpus Christi College 367, Cambridge, fol. 52a
« *medicina contra febres...* » lat.
S. 80 (prima ed.)
14. Ms. Corpus Christi College 391, Cambridge pag. 617
Ker 67, art. c
« *Gyf ðe ðynce hæt ðine fynd þwyrlice ymbe þe ðrydian...* »
ags./lat.
Zupitza (no. 29) (prima ed.)
P. B. 23.1.7
14. Ms. Cotton Tiberius A. III, London, British Museum
Ker 186 art. 10 d
« *Gyf ðe ðynce...* »
P. B. 23.1.7
15. Ms. Gonville & Caius College 379, Cambridge, fol. 49a
« *aliud super infirmum dicat ista...* » lat.
S. 62 (prima ed.)
16. Ms. Gonville & Caius College 379, Cambridge, fol. 49a
« *contra felon super infirmum dic mane et vespere... thigat,*
 thigat... » lat., in parte incomprensibile.
S. 72
17. Ms. Queen's College 7, Cambridge, fol. 142b
« *contra febres* » lat.
S. 64 (prima ed.)
18. Ms. Add. 37517, London, British Museum, fol. 139
Ker 129
« *he mæg alysan... gastas of helle wite* », introd. di un inc.
Ker, p. 161 (prima ed.)
P. B. 23.1.8
19. Ms. Cotton Caligula A. VII, London, British Museum, foll. 176a-
178a
Ker 137
« *Her ys seo bot hu ðu meahþ pine æceras betan...* » ags. in versi
misti a prosa.
C. I, 398-404
G. A 13
K-D 1

- S. 8
G-S pp. 62-63 (trad.)
P. A. 43.1
20. Ms. Cotton Caligula A. XV, London, British Museum, fol. 129a
Ker 139 A, art. d
« *wið gedrif* » introd. ags., testo lat.
C. III, 288-290
S. 68
P. B. 23.1.9
21. Ms. Cotton Caligula A. XV, London, British Museum, fol. 140a
Ker 139 A, art. u
« *Se engel brohte pis gewrit of heofenum* » ags.
C. III, 288
S. 34
P. B. 23.1.9
22. Ms. Cotton Caligula A. XV, London, British Museum, fol. 140b
Ker 139a, art. v
« *Gif þu wille g... to þinum hlaforde...* »
C. III, 290
G. D 7
S. 69
P. B. 23.1.9
23. Ms. Cotton Faustina A.X, London, British Museum, fol. 116a
Ker 154 B, art. 2,3
« *Dis man sceal singan nigon syþon wip utsiht...* » ags.
C. III, 294
G. A 8
S. 82
P. B. 23.1.10
24. Ms. Cotton Faustina A.X, London, British Museum fol. 116a
« *contra frigora* » lat.
C. III, 294
S. 40
P. B. 23.1.10
25. Ms. Cotton Faustina A.X. London, British Museum, fol. 116a
« *contra febres* » lat.
C. III, 294
S. 39
P. B. 23.1.10
26. Ms. Cotton Galba A. XIV, London, British Museum, fol. 72
Ker 157, art. X
« *...us s(cr)... terram... e eadwearde...* » ags/lat. ms. molto danneggiato
Logeman (no. 26) (prima ed.)

[6]

- Ker p. 200
P. B. 23.1.11
27. Ms. Cotton Vespasianus D XX, London British Museum, fol. 93
« *ad dentium dolorem* » lat.
S. 52 (prima ed.)
28. Ms. Cotton Vitellius E. XVIII, London, British Museum, fol. 15b
Ker 224, art. k
« *...e mædere cið on þinre hyfe...* » ags.
C. I, 397⁵
P. B. 23.1.12
29. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 15b
Ker 224, art. 1
« *þis is sancte columcille circul...* » ags.
C. I, 395
G. D 11
S. 85
P. B. 23.1.12
30. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 15b
Ker 224, art. m
« *þonne þe ma[n] hwet forstele awrit þis swigende...* » ags.
C. I, 396
G. D 12
S. 86
P. B. 23.1.12
31. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 15b
Ker 224, art. n
« *[Gif hry]þeru beon on lungen coðon...* » ags., forse una ricetta
C. I, 388
32. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 15b
Ker 224, art. p
« *þis is þinan yrfe to bote...* » ags.
C. I, 386
S. 50 (prima parte)
P. B. 23.1.12
33. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 15b-16a
Ker 224, art. q
« *(genim twegen)... lante sticcan feðerecgede* »
C. I, 386

⁵ Ms. danneggiato nell'incendio della Ashburne House del 1731, testo in parte illeggibile.

[7]

- S. 50 (seconda parte)
Ker p. 300
P. B. 23.1.12
34. Ms. Cotton Vitellius E XVIII, fol. 16a⁶
«*Ðæt þær si rode tacn...*» ags., frammentario
C. III, 290
35. Ms. Harley 464, London, British Museum, fol. 177 (trascr. del XVII secolo)⁷
«*þis mæg wið gedrif...*» introd. ags., testo in latino
S. 36 (prima ed.)
36. Ms. Harley 585, London, British Museum, fol. 131a
(*Lacnunga*) Ker 231, art. 2
«*Gif poc sy on eagan...*» ags.
C. III, 4
G-S. p. 98
P. B. 21.3
37. Ms. Harley, 585, foll. 135a-135b
«*Sing ðis wið toð ece...*» ags. in parte incomprensibile
C. III, 8
G. A 10
S. 65
G-S pp. 104-105
38. Ms. Harley 585, foll. 136a-136b
«*Sing ðis gebed on ða blacan blegene...*» introd. ags., testo in latino in parte incomprensibile.
C. III, 8-10
G. A 17
S. 70
G-S pp. 106-107
39. Ms. Harley 585, fol. 136b-137a
«*wið ðon þe mon oððe nyten wrym gedrince...*» ags., in parte incomprensibile
C. III, 10
G. A 5
S. 73
G-S pp. 106-109

⁶ Il Ms. Cotton Vitellius C. III comprende la versione ags. del cosiddetto *Erbario di Apuleio* e del *Medicina de Quadrupedis*, pubblicate da C. nel primo volume del suo lavoro. G. ha analizzato alcuni passi di queste due opere (C. I, 114 = E 5, C. I, 312-314 = B 1, C. I, 364 = E 11) separatamente, ma la stretta dipendenza dall'originale latino vieta a mio avviso di considerarli degli incantesimi.

⁷ «*ex Codice Ms. Bibliotheca Wigern*».

40. Ms. Harley 585, foll. 137a-138a
«*þis is se halga drænc...*» ags./lat. Si tratta di una prescrizione contro gli elfi e contro ogni tentazione demoniaca.
C. III, 10-12
S. 18
G-S pp. 108-111
41. Ms. Harley 585, fol. 141a
«*Gif poc sy on eagan...*» ags.
C. III, 14-16
G-S p. 112
42. Ms. Harley 585, foll. 146b-149a⁸
«*to haligre sealfe...*» ags./lat. Si tratta di una prescrizione di un unguento, che comprende la formula indecifrabile *acre, arcre...*
C. III, 22-27
S. 19
G-S pp. 122-129
43. Ms. Harley 585, foll. 151a-151b
«*þas gebedu þriwa mon sceal singan...*» introd. ags., preghiera in lat.
S. 31
G-S pp. 128-131
44. Ms. Harley 585, foll. 160-163b
«*Gemyne ðu mucgwyrt...*» ags.: in versi
C. III, 30-38
G. B 4
K-D 2
S. 9
G-S pp. 150-157
P. A. 43.2
45. Ms. Harley 585, foll. 164b-165a
«*writ ðis ondlang ða earmas wiþ dweorh...*» ags.
C. III, 38-40
G. E 6
S. 44
G-S pp. 158-159
46. Ms. Harley 585, fol. 165b
«*þis gebed mon sceal singan on ða blacan blegene...*» introd. ags., testo in latino, in parte incomprensibile
C. III, 40
S. 70

⁸ Segue una preghiera in lat. e il cosiddetto 'Lorica' di Gildas, un testo lat. con glosse ags.

47. Ms. Harley 585, foll. 167a-167b
« *wið dweorh...* » ags: in versi misti a prosa
C. III, 42
G. A 2
K-D 3
S. 7
G-S pp. 160-163
P. A. 43.3
48. Ms. Harley 585, fol. 168a
« *wið omum and blegum...* » introd. ags., testo in latino, in parte incomprensibile.
C. III, 42
S. 53
G-S pp. 164-165
49. Ms. Harley 585, foll. 174b-175a
« *wið fleogendan attre* » ags./lat.
C. III, 52
G. C 3
S. 25
G-S p. 172 (e p. 35)
50. Ms. Harley 585, foll. 175a-176a
« *wið færstice* » ags.: in versi misti a prosa
C. III, 52-54
G. A 1
K-D 4
S. 2
G-S pp. 172-177
P. A. 43.4
51. Ms. Harley 585, foll. 177a-177b
« *wiþ lungen adle hriðerum...* » ags.
C. III, 56
S. 23
G-S pp. 176-179
52. Ms. Harley 585, fol. 178a
« *wið swina fær steorfan...* »
C. III, 56
G. E 4
S. 24
G-S pp. 178-179
53. Ms. Harley 585, foll. 178a-178b
« *wið þeofentum: luben luben niga...* » ags. in parte incomprensibile
C. III, 58
G. A 6

- S. 74
G-S pp. 178-179
54. Ms. Harley 585, foll. 181b-182a
« *Gif hors bið gewræht...* » introd. ags., testo in latino.
C. III, 62
G. A 19
S. 46
G-S pp. 184-185
55. Ms. Harley 585, foll. 180b-181a
« *þonne þe mon ærest secge þæt þin ceap sy losod...* » ags. in versi, misti a prosa
C. III, 60
G. A 22
K-D 5
S. 14
G-S pp. 182-183
P. A. 43.5
56. Ms. Harley 585, fol. 182a
« *wið cyrnel* » ags.
C. III, 62
G. A 9
S. 3
G-S pp. 184-185
57. Ms. Harley 585, foll. 182a-182b
« *þis mæg horse wið þon þe him bið corn on þa fet...* » ags., in parte incomprensibile
C. III, 62
G. A 7
S. 75
G-S pp. 184-185
58. Ms. Harley 585, fol. 182b
« *Gif hors bið gesceoten...* » introd. ags., testo in latino
C. III, 64
S. 47
G-S pp. 184-187
59. Ms. Harley 585, fol. 183a
« *gif wif ne mæge bearn beran...* » introd. ags., testo in latino
C. III, 64
S. 63
60. Ms. Harley 585, fol. 183a
« *ab [per ad] articulorum dolorum. [per dolorem]...* » lat.
C. III, 64
G-S p. 186
61. Ms. Harley 585, foll. 183a-183b
« *contra dolorum [per dolorem] dentium...* » lat.

- C. III, 64
S. 51
G-S. p. 186
62. Ms. Harley 585, foll. 183a-184b
« *wiþ utsihte þysne pistol se ængel brohte to Rome...* » testo ags, formula incomprensibile con vocaboli latini, greci e di altre lingue
C. III, 66
G. D 10
S. 35
63. Ms. Harley 585, foll. 185a-185b
« *Se wifman se hire cild afedan ne mæg...* » ags.: in versi misti a prosa
C. III, 66-68
G. E 1
K-D 6
S. 10
G-S pp. 188-191
P. A. 43.6
64. Ms. Harley 585, foll. 185b-186a
« *ecce dolgula medit dudum...* » ags. in parte incomprensibile
C. III, 68
G. B 6 (prima parte)
S. 83
G-S pp. 190-191
65. Ms. Harley 585, fol. 186a
« *wið cyrnla⁹...* » ags. in parte incomprensibile
C. III, 68
G. B 6 (seconda parte)
S. 84
G-S pp. 192-193
66. Ms. Harley 585, foll. 186a-186b
« *wið hors oman...* » ags./lat.
C. III, 70
G. A 11
S. 67
G-S pp. 192-193
67. Ms. Harley 585, fol. 186b
« *wið oman genim ane grene gyrde...* » ags./lat.
C. III, 70
G. A 12
S. 66
G-S pp. 192-193

⁹ Il titolo forse faceva parte dell'incantesimo precedente.

68. Ms. Harley 585, fol. 189a
« *Gif wænnas englian mæn æt þære heortan...* » ags.
C. III, 74
G. E 3
S. 21
G-S. pp. 196-197
69. Ms. Royal 2 A XX London, British Museum, fol. 16b
« *ociani iter ea motus sidera motus vertat...* » lat.
S. 56 (prima ed.)
70. Ms. Royal 2 A XX, fol. 16b
« *Rivos cruoris torridi...* » lat.
S. 57 (prima ed.)
71. Ms. Royal 2 A XX, fol. 45 b
« *eulogumen, patera cae yo...* » lat.
Singer (no. 44) p. 31 (prima ed.)
S. 61
G-S p. 50 (commento)
72. Ms. Royal 2 A XX, fol. 49a
« *Rivos cruoris torridi...* »
S. 58 (prima ed.)
73. Ms. Royal 2 A XX, fol. 49a
« *Christe adiuva...* » lat.
S. 59 (prima ed.)
74. Ms. Royal 2 A XX, fol. 49a
« *In nomine sanctæ trinitatis...* » lat.
S. 60 (prima ed.)
75. Ms. Royal 2 A XX, fol. 52a
« *septem dorm[i]entes...* » lat.
S. 37 (prima ed.)
76. Ms. Royal 2 A XX, fol. 52a
« *Domine Iesu Christe...* » lat.
S. 38 (prima ed.)
77. Ms. Royal 2 A XX, fol. 52a
« *In principio erat verbum...* » lat.
S. 55 (prima ed.)
78. Ms. Royal 4 A XIV, London, British Museum, fol. 106b
Ker 250
« *Wenne, wenne wenchichenne...* » ags.: in versi
Zupitza (no. 24) (prima ed.)
G. A 3
K-D 12
S. 4
P. A. 43.12

79. Ms. Royal 12 D XVIII, London, British Museum fol. 7b
(*Læcebōc*) Ker 264
« *Wið heafod ece...* » ags.
C. II, 20
S., p. 56 (trad.)
80. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 20a-20b
« *blod seten eft gehal beren ear bestinge...* » ags., in parte
incomprensibile
C. II, 54
G. D 6
S 76
P. B. 21.2.1
81. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 28b
« *Wið blæce genim gose smero...* » ags.
C. II, 76
G. C I
S. 6
82. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 39b
« *Eft wiþ onfealle...* » ags.
C. II, 104
- 82^{bis} Ms. Royal 12 D XVII, fol. 39b
« *Wið onfealle gefoh fox...* » ags. Una prescrizione inserita da
G. tra gli incantesimi per via dell'amuleto di cui viene descritta
la preparazione
C. II, 104
G. D 2
83. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 42a-43a
« *Wiþ nædran slite...* » ags./lat.
C. II, 110-112
S. 30
84. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 43a
« *Wiþ fleogendum atre...* » ags. in parte incomprensibile¹⁰
C. II, 112-114
G. B 7
S. 79
85. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 43a
« *Sume an word wið nædran bite...* » ags.
C. II, 114
G. E 9 (parte)
S. 81

¹⁰ Altre varianti di questo testo si trovano nel Ms. Harley 585, foll. 136a-136a, nel Ms. Bodleian Junius 163, fol. 227, nel Ms. Gonville & Caius College, Cambridge 379, fol. 49a.

86. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 43b
« *Gif mon sie wyrstum forboren...* » ags., incluso da G. tra gli
incantesimi in quanto prescrive un rimedio contro una
fattura.
C. II, 114
G. E 10
87. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 44a
« *Læcedomas wið þeoradlum...* » ags.
C. I, 116
88. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 44a-44b
« *drenc wiþ þeoradle...* » ags.
C. I, 116
89. Ms. Royal 12 D VII, foll. 51a-51b
« *wiþ lencten adle...* » ags./lat.
C. II, 134-136
S. 27
90. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 52b
« *wiþ ælcra yfelre leodrunan...* » ags.
C. II, 138
G. D 8 (parte)
S. 32
91. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 52b
« *Gif mon mare ride...* » ags., prescrizione per un 'incubo'.
C. II, 140
G. D 1
92. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 53a
« *Eft drenc wið lencten adle...* » ags./lat.
C. II, 140
G. A 18 + D 9
S. 33
93. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 53 b
« *wiþ þon gif hunta gebite mannan...* » ags., prescrizione contro
il morso del ragno, inserito da G. tra gli incantesimi, in
quanto tali animali venivano avvicinati agli gnomi.
C. II, 142
G. C 4
S. p. 60 e p. 87 (trad.)
94. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 57a-57b
« *wið miclum gonge* » ags.
C. II, 154
G. B 2
95. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 58a-58b

- « *Gif hors sie ofscoten...* » ags.
C. II, 156 *
96. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 106a
« *Gif hors ofscoten sie...* » ags.
C. II, 290
G. E 2
S. 22
97. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 106a-106b
« *wip utwærce...* » ags./lat.
C. II, 290-292
S. 26
98. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 107b
« *wið ælfe and wip uncubum sidsan...* » ags., prescrizione contro gli elfi
C. II, 296
G. E 14
99. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 108a
« *Be þam stane þe gagates hatte...* » ags., enumerazione delle proprietà dell'agata
C. II, 296-298
G. D 5
100. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 111b
« *þo þon ilcan (wip swiþe ealdun heafod ece) sec lytle stanas...* » ags., prescrizione contro il mal di testa ma anche contro i demoni notturni, che implica l'uso delle pietre trovate nello stomaco di una rondine, amuleto già consigliato da Plinio.
C. II, 306
G. D 4
101. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 111b
« *Wip aswollenum eagum...* » ags., la prescrizione implica il trasferimento della malattia dagli occhi del malato a quelli del granchio
C. II, 306
G. C 5
S. p. 57 (trad.)
102. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 115b
« *wið wambe wærce...* » ags.
C. II, 318
G. C 2
S. 29

* Una variante si trova nel Ms. Harley 585, fol. 169.

103. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 116a
« *Wið lið wærce...* » ags./lat.
C. II, 322
G. A 20
S. 42
104. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 120a
« *wip þo þe mon sie monaþ seoc...* » ags., prescrizione contro la pazzia, attribuita alla presenza di spiriti maligni, scacciati dai colpi di una frusta fatta di pelle di marsovino
C. II, 334
G. E 3
S. p. 51 (trad.)
105. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 122b
« *wip wif gemædlan...* » ags., prescrizione contro 'le chiacchiere delle donne', frase che G. ritiene un eufemismo per qualche tipo di stregoneria
C. II, 342
G. E 12
106. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 122b
« *Wip feondes costunge...* » ags., prescrizione contro il diavolo.
C. II, 342
G. D 3
107. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 123a
« *Wyrce sealfe wip ælfcyne...* » ags., prescrizione contro gli elfi ed altri spiriti maligni.
C. II, 344
G. E 8
S. 20
108. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 123b-125a
« *wið ælfadle* » ags.
C. II, 344-350
G. B. 3 (= parte II) + A 24 (= parte IV)
S. 17 A, B, C, D
109. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 125a-125b
« *Gif mon biþ on wæter ælfadle...* » ags.: in versi misti a prosa
C. II, 350-352
G. B 5
K-D 7
S. 5
P. A. 43.7
110. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 125b-126a
« *wip deofle liþe drenc...* » ags., ricetta di una pozione contro il diavolo e la pazzia

- C. II, 352
S. 28
111. Ms. Royal 12 D XVII, foll. 126b-127a
« *Leoht drenc wiþ weden heorte...* » ags.
C. II, 356
112. Ms. Royal 12 D XVII, fol. 127a
« *eft (wiþ springe) wyrc sealfe...* » ags.
C. II, 358
113. Ms. Bodleian Auct. F. 3.6, Oxford, Bodleian Library, fol. 1
Ker 296, art. a
« *...and thebal guttatim aurum... wið þone dworh...* » ags., in parte incomprensibile
Napier (no. 27) (prima ed.)
S. 78
P. B. 23.1.13
114. Ms. Bodleian Auct. F. 3.6, fol. 2b
Ker 296, art. b
« *Gif men ierne blod of nebbe to swiðe...* » ags., in parte incomprensibile
Napier (no. 27) (prima ed.)
S. 77
P. B. 23.1.13
115. Ms. Bodleian Barrow 35, Oxford, Bodleian Library, fol. 54b
Ker 298, art. b
« *wið blodryne. writ ð...* » introd. ags., testo in latino
Ker, p. 356 (prima ed.)
P. B. 23.1.14
116. Ms. Bodleian Junius 85 e 86, Oxford, Bodleian Library, fol. 17
Ker 336, art. 3
« *Wið wif bearn eacenu...* » ags./lat.
C. I, 392
S. 45
Ker, p. 410
P. B. 23.1.15
117. Ms. Bodleian Junius 85 e 86, fol. 17
Ker 336, art. 3
« *wið gestice...* » ags./lat.
C. I, 393
S. 49
Ker, p. 410
P. B. 23.1.15
118. Ms. Bodleian Junius 85 e 86, fol. 17
Ker 336, art. 3
« *Wið uncuðum swyle...* » ags./lat.
C. I, 394

- G. A 23
S. 41
Ker, p. 410
P. B. 23.1.15
119. Ms. Bodleian Junius 85 e 86, fol. 17
Ker 336, art. 3
« *wið toðece...* » ags. solo un'introduzione identica a quella dell'incantesimo S. 51
C. I, 394
120. Ms. Bodleian Junius 163, Oxford, Bodleian Library, fol. 227
« *Sing ðis gebed on ða blacan blegene... tigað, tigað...* » ags., in parte incomprensibile, in parte in latino
C. III, 10-11, nota n. 1
S. 71
121. Ms. St. John's College 17, Oxford, fol. 175a
Ker 360, art. f
« *wiþ blodrene of nosu...* » ags. con formula in greco
C. I, 394
G. E 7
S. 54
Ker, p. 435
P. B. 23.1.16
122. Ms. Vaticanus Reg. Lat. 338 fol. 91 e fol. 111
Ker 390, art. a, b
« *þis man sceal wið þ. gedrif writan...* » ags.
« *wið blodryne...* » seguono segni dell'alfabeto greco, latino e runico.
Stokes (no. 28) (prima ed.)
Ker, p. 458
P. B. 23.1.17
123. Ms. Worcester Cathedral Q 5 ultima pagina
« *Dis mæg wið gedrif...* » ags./lat.
Ker 399, art. b
Napier (no. 27) (prima ed.)
P. B. 23.1.18
124. Ms. Ashburnham CXX, Appendix fol. 191b
« *God was iborin in Bedlem...* » ags.
Pribsch (no. 30) (prima ed.)¹¹

¹¹ L'incantesimo viene citato anche da E. von Steinmeyer, *Die kleineren althochdeutschen Sprachdenkmaler...* p. 395 che parla di « *eines dem Milstäter Blutsegen verwandten englischen segens in einer Ashburnham-hs. saec. XII* ». L'inc. studiato da Pribsch, no. 30, e no. 118 e ricordato da Brandl, no. 104 non è più stato menzionato da alcuno studioso.

II. Facsimili, catal.:

- 1 CIRYL E. WRIGHT, *Bald's Leechbook: British Museum Royal Ms 12 D XVII*. Copenhagen: Rosenkilde & Bagger; Baltimore: John Hopkins Press; London: Allen & Unwin 1955 (Early English Manuscripts in Facsimile V), pp. 30, pl. 127.
- 2 NEIL R. KER, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*. Oxford: Clarendon Press 1957.
- 3 PETER SAWYER, *Textus Roffensis. Rochester Cathedral Library Manuscript A.3.5*. Copenhagen: Rosenkilde & Bagger; Baltimore: John Hopkins Press; London: Allen & Unwin 1957-62 (Early English Manuscripts in Facsimile VII & XI).
- 4 ANGUS CAMERON, *A List of Old English Texts in A Plan for the Dictionary of Old English*, ed. ROBERTA FRANK - A. CAMERON, Toronto - Buffalo: University of Toronto Press 1973, pp. 25-306.

III. Edizioni:

- 5 HUMPHREY WANLEY, *Antiquæ literaturæ Septentrionalis Liber Alter. Seu Humphredi Wanleii Librorum Vett. Septentrionalium, qui in Angliæ Bibliothecis extant, nec non multorum Vett. Codd. Septentrionalium alibi extantium Catalogus Historico Criticus*. Oxoniæ: E. Theatro Sheldoniano MDCCV.
p. 41: S. 45.
p. 114: K-D 10¹²; S. 12; G. A 16.
p. 115: K-D 11.

¹² Gli incantesimi in forma metrica saranno citati secondo il numero dell'ed. di Krapp-Dobbie, per gli altri si seguirà Storms e Grendon per quei testi non inclusi nell'ed. di Storms. Per gli altri si darà la numerazione di *A Plan for the Dictionary of Old English*. Con questa procedura, anche se ibrida si vuole evitare di introdurre un'ulteriore classificazione esterna del materiale.

- 6 RASMUS NYERUP, *Symbolæ ad Literaturam Teutonicam antiquiorem ex codicibus manu exaratis qui Havniæ asservantur*. Havniæ 1787.
p. 147: K-D 1.
- 7 BENJAMIN THORPE, *Analecta Anglo-Saxonica. A Selection in prose and verse, from Anglo-Saxon authors of various ages, with a glossary*. London 1834, 1846².
pp. 116-119: K-D 1.
[gloss.].
- 8 BENJAMIN THORPE, *Ancients Laws and Institutes of England*. London: Records Commission 1840 (2 voll.).
p. 78: G. A 15 (seconda parte, forse un frammento legale).
- 9 HEINRICH LEO, *Rectitudines Singularum Personarum, nebst einer einleitenden abhandlung über landansiedlung, landbau, gutsherrliche und bauerliche verhältnisse der Angelsachsen*. Halle 1842.
p. 56: G. A 15 (seconda parte).
- 10 THOMAS WRIGHT - JAMES O. HALLIWELL, *Reliquiae Antiquae. Scraps from ancient Mss. illustrating chiefly early English Literature and the English Language*. London: W. Pickering 1841-1843. (2 voll.).
II, pp. 237-238: K-D 4.
- 11 JACOB L. K. GRIMM, *Deutsche Mythologie*. Göttingen 1835 (2 parti) 2^a ed. Göttingen 1854 (2 voll.), 3^a ed. Göttingen 1854 (2 voll.) 4^a ed. (ed. ELARD H. MEYER) Berlin: 1875-1878 (3 voll.). Rist. anast. della 4^a ed. a cura di HUGO MEYER. Graz: Akademische Druck- u. Verlangsanstalt 1953.
2^a ed. I, p. 358: K-D 8; II, p. 1033 K-D 1; II, p. 1039: K-D 4; II, p. 1040: K-D 8; II, p. 1193: K-D 7.
4^a ed. II, p. 1014: G. B 2; III, p. 492: K-D 9; III, p. 493: K-D 10, K-D 11, G A 15 (prima parte).
- 12 JOHN M. KEMBLE, *The Saxons in England. A History of the English Common wealth till the period of the Norman Conquest*. London 1849 (2 voll.) (Trad. in

- ted. di H. B. C. BRANDES, *Die Sachsen in England*. Leipzig 1853-1854). 2^a ed. riv. da WALTER DE GRAY BIRCH. London 1876.
p. 249: G. B 2.
I, p. 403: K-D 4; p. 404: K-D 8 (vv. 9-12); p. 528: G. A 9, E 1; p. 529: G. A 11; p. 530, G. A 12; G. E. 13; p. 531: K-D 1.
- 13 LOUIS F. KLIPSTEIN, *Analecta Anglo-Saxonica. Selections in prose and verse from the Anglo-Saxon Literature*. New York 1849.
249: G. B 2.
pp. 251-254; K-D 1.
[introd. e note].
- 14 LUDWIG ETTMÜLLER, *Engla and Seaxna Scôpas and Bôceras. Anglosaxonum Poëtae atque Scriptores Prosaici, quorum partim Integra Opera, partim Loca Selecta colligit, correxit, edidit*. Quedlinburg-Leipzig: Basse MDCCCL¹². Rist. anast. Amsterdam: Rodopi 1966.
pp. 300-304: *Gealdrum* K-D 1, K-D 4, K-D 11.
[introd.].
- 15 KARL W. BOUTERWEK, *Caedmon's des angelsachsen biblische Dichtungen I*. Gütersloh: Bertelsmann 1854.
Einleitung IV: *Die heidnischen Angelsachsen*.
pp. LXXXV-LXXXVII: K-D 4.
- 16 MAX RIEGER, *Alt- und angelsächsisches Lesebuch nebst altfriesischen Stücken mit einem Wörterbuche*. Giessen: Ricker 1861.
pp. 142-146: K-D 4, K-D 1, K-D 8 (vv. 9-12).
[gloss.].
- 17 THOMAS O. COCKAYNE, *Leechdoms, wortcunning and starcraft of Early England being a Collection of*

¹³ Glossario e commento di alcuni passi: L. ETTMÜLLER, *Vorda Vealhstôd Engla and Seaxna. Lexicon Anglosaxonicum ex Pöetarum scriptorumque prosaicorum operibus nec non Lexicis anglosaxonicis Collectum cum synopsi Grammatica Edidit*. Quedlinburg-Leipzig 1851.

Documents, for the most part never before printed, illustrating the History of Science in this Country before the norman Conquest. London: Longmann & Co. 1864-1866. (3 voll.) (Rerum Britannicarum medii aevi scriptores). Rist. anast. Kraus Reprint Ltd. 1965. Nuova ed. con introd. di C. SINGER. London: Holland Press 1961.

- | | | |
|------------------------|--------------------|--------------------|
| I,386: S. 50 | II,154: G. B 2 | III,42: S. 53 |
| I,386: S. 48 | II,156: | III,52-54: K-D 4 |
| I,387: S. app. 4, 5, 6 | II,290: S. 22 | III,52: S. 25 |
| I,388: | II,290-292: S. 26 | III,56: S. 23 |
| I,388-390: K-D 11 | II,96: E 14 | III,56: S. 24 |
| I,390-392: K-D 10 | II,296-298: G. D 5 | III,58: S. 74 |
| I,392: S. 12 | II,306: G. D 4 | III,60: K-D 5 |
| I,392: S. 45 | II,306: G. C 5 | III,62: S. 46 |
| I,393: S. 49 | II,318: S. 29 | III,62: S. 3 |
| I,394: | II,322: S. 42 | III,62: S. 75 |
| I,394: S. 41 | II,334: G. E 3 | III,64: S. 47 |
| I,395: S. 85 | II,342: G. D 3 | III,64: S. 63 |
| I,396: S. 86 | II,342: G. E 12 | III,64: |
| I,398-400: K-D 1 | II,344: S. 20 | III,66: S. 35 |
| II,54: S. 76 | II,344-350: S. 17 | III,66-68: K-D 6 |
| II,104: | II,350-352: K-D 7 | III,68: S. 83 |
| II,104: G. D 2 | II,352: S. 28 | III,68: S. 84 |
| II,110-112: S. 30 | II,356: | III,70: S. 67 |
| II,112-14: G. B 7 | II,358: | III,70: S. 66 |
| II,114: S. 81 | III,8: S. 65 | III,74: G. E 3 |
| II,114: G. E 10 | III,8-10: S. 70 | III,286: S. 11 A-B |
| II,116: | III,10: S. 73 | III,288-290: S. 68 |
| II,116: | III,10-12: S. 18 | III, 290: S. 69 |
| II,134-136: S. 27 | III,22-27: S. 18 | III,290: |
| II,138-140: S. 32 | III,30-38: K-D 2 | III,294: S. 82 |
| II,140: G. D 1 | III,38-40: S. 44 | III,294: S. 40 |
| II,140: S. 33 | III,40: | III,294: S. 39 |
| II,142: G. C. 4 | III,42: K-D 3 | |

- 18 RASMUS K. RASK, *Angelsaksisk Sproglære tilligemed en Kort læsbog*. Stockholm 1817. Trad. in ingl. di

- BENJAMIN THORPE, *A Grammar of the Anglo-Saxon Tongue from the Danish of Erasmus Rask*. Copenhagen 1830, 2^a ed. riv. London 1865.
p. 148: K-D 1.
- 19 HENRY SWEET, *An Anglo-Saxon Reader in prose and verse with introduction, notes and glossary*, London: Mac Millan & Co. 1876 poi Oxford: Clarendon Press 1879², 1881³, 1884⁴, 1886⁵, 1888⁶, 1891⁷, 1894⁸, 1922⁹, ed. riv. da C. T. ONIONS, 1946¹⁰, 1948¹¹, 1950¹², 1954¹³, 1959¹⁴, 1967¹⁵ ed. riv. da D. WHITELOCK.
1^a ed. p. 122: K-D 4, K-D 8.
anche nelle altre ed. gli stessi inc. [gloss.].
- 20 WALTER DE GRAY BIRCH, *On two Anglo-Saxon Mss. in the British Museum* « Transactions of the Royal Society of Literature ». 2^a serie, XI (1875), pp. 463-512, pp. 484-486.
K-D 12.
- 21 JULIUS ZUPITZA, *Ein verkannter englischer und zwei bisher ungedruckte lateinische Bienensegen* « Anglia » I (1878), pp. 189-195.
K-D 8.
carmen ad apes Hs. 2532, fol. 119b Wiener Hofbibliothek
benedictio ad apes Hs. 2532, fol. 128a Wiener Hofbibliothek
- 22 RICHARD P. WÜLKER, *Kleinere angelsächsische Dichtungen. Abdruck der handschriftlichen Überlieferungen mit den Lesarten der Handschriften und einem Wörterbuch*. Halle 1882.
pp. 30-36: K-D 1, K-D 4, K-D 2, K-D 8.
[gloss.].
- 23 RICHARD P. WÜLKER, *Bibliothek der angelsächsischen Poesie begründet von C. W. GREIN, neue bearbeitet, vermehrt und nach eigenen lesungen der Handschriften herausgegeben*. Kassel: Wigand 1881-1883 (3 voll.).

- II,1, p. 312: K-D 1
p. 317: K-D 4
p. 319: K-D 8
p. 320: K-D 2
p. 323: K-D 5
p. 324: K-D 10
p. 325: K-D 9
p. 326: K-D 3
p. 326: K-D 6
p. 328: K-D 11
II,2, pp. 202-203: K-D 11
- 24 JULIUS ZUPITZA, *Ein Zauberspruch* « ZfdA » XXXI (1887), pp. 45-52.
K-D 12.
- 25 JOHANNES HOOPS, *Über die altenglischen Pflanzennamen*. (Diss.) Freiburg i.B. 1889.
p. 47: G. B 2
p. 53: G. B 3
p. 56: K-D 2
- 26 HENRY LOGEMAN, *Anglo-Saxonica Minora* « Anglia » XI (1889), pp. 97-120.
p. 111: P. B. 23.1.11
- 27 ARTHUR S. NAPIER, *Altenglische Miscellen* « Archiv » LXXXIV (1890), pp. 323-327.
p. 323 : I a: S. 78
p. 323 : I b: S. 77
pp. 323-324: II: P. B. 23.1.18
- 28 WHITLEY STOKES, *Glosses from Turin and Rome IV. The Anglosaxon Prose and Glosses in Rome* « Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen » XVII (1891), pp. 144-145.
p. 144 P. B. 23.1.17 *

* Era già stato pubblicato, con grande inaccuratezza da GREITH nello *Spicilegium Vaticanum*, 1838, p. 45.

- 29 JULIUS ZUPITZA, *Kreuzzauber* « Archiv » LXXXVIII (1892), pp. 364-365.
P. B. 23.1.7
- 30 ROBERT PRIEBSCHE, *An Old English Charm and the 'Wiener Hundsegen'* « The Academy » 23 maggio 1896 nr. 1255, p. 428.
Dà notizia di un inc. ags. (no 124) che presenta analogie con la benedizione dei cani di Vienna aat.
- 31 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Altenglische Kleinigkeiten* « Archiv » IC (1897), pp. 424-425.
1. *Fieberzauber* p. 424: P. B. 23.1.17
- 32 FRIEDRICH KLUGE, *Angelsächsische Lesebuch zusammengestellt und mit glossar versehen*. Halle: Niemeyer 1888.
(1897², 1902³, 1915⁴)
2^a-3^a ed. B. *Zaubersprüche* pp. 120-122: K-D 1
pp. 122-123: K-D 4
p. 123: K-D 8
4^a ed. pp. 114-115: K-D 4, K-D 8
- 33 HEINRICH SCHENKL, *Bibliotheca patrum latinorum Britannica*. Wien 1890-1908 (Kaiserliche Akademie der Wissenschaften Phil.-Hist. Klasse. Sitzungsberichte) III, 2 (1898), p. 67.
P. B. 23.1.18
- 34 FELIX LIEBERMANN, *Eine angelsächsische Fieberbeschwörung* « Archiv » CIV (1900), p. 123.
P. B. 23.1.18
- 35 ARTHUR S. NAPIER, *Die ags. Fieberbeschwörung* « Archiv » CIV (1900), p. 361.
P. B. 23.1.18: precisazioni dell'A. in merito all'ed. dell'inc.
- 36 FELIX LIEBERMANN, *Gesetze der Angelsachsen*. Halle a.s. 1903-1906 (3 voll.) Rist.: Scientia Aalen 1960.
I, pp. 400-401: G. A 15 (seconda parte)

- 37 GÜNTHER LEONARDI, *Kleinere angelsächsische Denkmäler*. Hamburg 1905 (Bibliothek der angelsächsische Prosa VI).
- p. 17: G. D 6 = S. 76
p. 24: G. C 1 = S. 6
p. 32: G. D 2
p. 35: G. B 7
p. 35: G. E 10
p. 42: G. D 8 = S. 32
p. 42: G. A 18 + D 9 = S. 33
p. 42: A 19
p. 42: G. D 1
p. 46: G. B 2
p. 88: G. E 2 = S. 22
p. 89: G. E 14
p. 90: G. D 5
p. 94: G. C 5
p. 94: G. D 4
p. 97: G. C 2 = S. 29
p. 98: G. A 20 = S. 42
p. 102: G. E 3
p. 104: G. E 12
p. 104: G. D 3
p. 105: S. 17
p. 105: G. E 8 = S. 20
p. 107: G. B 5 = K-D 7
p. 124: G. A 10 = S. 65
p. 125: G. A 17 = S. 70
p. 125: G. A 5 = S. 73
p. 126: S. 18
p. 131: S. 19
p. 134: S. 31
p. 137: G. B 4 = K-D 2
p. 138: G. E 6 = S. 44
p. 138: S. 70
p. 140: S. 53
p. 144: G. C 3 = S. 25
p. 144: S. 23
p. 145: G. E 4 = S. 24

- p. 145: G. A 6 = S. 74
 p. 147: G. A 19 = S. 46
 p. 147: G. A 9 = S. 3
 p. 148: G. A 7 = S. 75
 p. 149: G. D 10 = S. 35
 p. 149: G. B 6
 p. 150: G. A 11 = S. 67
 p. 150: G. A 12 = S. 66
 p. 152: G. E 13 = S. 21
- 38 OTTO B. SCHLUTTER, *Anglo-Saxonica* « Anglia » XXX (1907), pp. 239-260.
 pp. 257-258: K-D 3
- 39 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Zur altenglischen literatur VI. 22. Ein frühmengl. zauberspruch* « ABbl » XIX (1908), pp. 213-215.
 K-D 12
- 40 OTTO B. SCHLUTTER, *Anglo-Saxonica* « Anglia » XXXI (1908), pp. 55-71.
 pp. 60-62: K-D 11 (come prosa)
- 41 FELIX GRENDON, *The Anglo-Saxon Charms* « Journal of American Folk-Lore » XXII (1909), pp. 105-237. Rist. anast. New York: G. E. Stechert & Co. 1930.
 pp. 164-213: testo
- | | |
|-----------------------|-----------------------|
| A 1 = K-D 4 = S. 2 | A 16 = K-D 9 = S. 15 |
| A 2 = K-D 3 = S. 7 | A 17 = S. 70 |
| A 3 = K-D 12 = S. 4 | A 18 = S. 33, 1-16 |
| A 4 = K-D 8 = S. 1 | A 19 = S. 46 |
| A 5 = S. 73 | A 20 = S. 42 |
| A 6 = S. 74 | A 21 = K-D 10 = S. 13 |
| A 7 = S. 75 | A 22 = K-D 5 = S. 14 |
| A 8 = S. 82 | A 23 = S. 41 |
| A 9 = S. 3 | A 24 = S. 17 D |
| A 10 = S. 65 | B 1 |
| A 11 = S. 67 | B 2 |
| A 12 = S. 66 | B 3 = S. 17 B |
| A 13 = K-D 1 = S. 8 | B 4 = K-D 2 = S. 9 |
| A 14 = K-D 11 = S. 16 | B 5 = K-D 7 = S. 5 |
| A 15 = S. 11 A-B | B 6 = S. 83 + S. 84 |

- | | |
|--------------------|---------------------|
| B 7 | D 11 = S. 85 |
| C 1 = S. 6 | D 12 = S. 86 |
| C 2 = S. 29 | E 1 = K-D 6 = S. 10 |
| C 3 = S. 25 | E 2 = S. 22 |
| C 4 | E 3 |
| C 5 | E 4 = S. 24 |
| D 1 | E 5 |
| D 2 | E 6 = S. 44 |
| D 3 | E 7 = S. 54 |
| D 4 | E 8 = S. 20 |
| D 5 | E 9 = S. 81, 1-5 |
| D 6 = S. 76 | E 10 |
| D 7 = S. 69 | E 11 |
| D 8 = S. 32, 1-3 | E 12 |
| D 9 = S. 33, 17-21 | E 13 = S. 21 |
| D 10 = S. 35 | E 14 |
- 42 MAX FÖRSTER, *Beiträge zur mittelalterlichen Volkskunde VIII* « Archiv » CXXIX (1912), pp. 12-49.
 pp. 45-49: *Sphæra Apulei und Glücksrad*: S. 85
- 43 ALFRED J. WYATT, *An Anglo-Saxon Reader edited with Notes and Glossary*. Cambridge: Cambridge Univ. Press. 1919.
 (Rist. 1922, 1925, 1930, 1939, 1947, 1948, 1953, 1959, 1962, 1965)
 pp. 128-131: K-D. 1, K-D 9
 [introd, note e gloss.]
- 44 CHARLES J. SINGER, *Early English Magic and Medicine* « Proceedings of the British Academy » IX (1920), pp. 1-34.
 S. 61
- 45 WALTER J. SEDGEFIELD, *An Anglo-Saxon Verse Book*. Manchester: Manchester Univ. Press. 1922, poi *An Anglo-Saxon Book of Verse and Prose*. Manchester: Manchester Univ. Press 1928.
 p. 354: K-D 1
 p. 357: K-D 4
 p. 358: K-D 3
 p. 358: K-D 7

- p. 359: K-D 8
pp. 359-361: K-D 2
[introd., note e gloss.]
- 46 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Der altenglische Reise-segen* « ABbl » XL (1929), pp. 87-90.
K-D 11
- 47 GEORGE P. KRAPP-ARTHUR G. KENNEDY, *An Anglo-Saxon Reader*. New York 1929.
pp. 139-141: K-D 3, K-D 5, K-D 8
- 48 GEORGE T. FLOM, *Introductory Old English Grammar and Reader*. Boston: New York 1930.
pp. 281-282: K-D 4, K-D 8
- 49 HANS NAUMANN, *Frühgermanisches Dichterbuch: Zeugnisse und Texte für Übungen und Vorlesungen über ältere germanische Poesie*. Berlin 1931.
p. 119 K-D 4
- 50 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Die altenglischen Neunkräutersegen* « E. Stn. » LXIX (1934-1935), pp. 180-183.
K-D 2
- 51 MARJORIE ANDERSON-BLANCHE C. WILLIAMS, *Old English Handbook*. Boston: Houghton Mifflin/London: Harrap 1935.
pp. 283-284: K-D 2
pp. 284-286: K-D 8
[introd., note e gloss.]
- 52 JAMES W. BRIGHT, *An Anglo-Saxon Reader edited with notes and a Glossary*. New York 1891, London: Swan Sonnenschein & Co. 1892² 1894³, rist. 1913, 1917⁴, ed. riv. e ampl. da JAMES R. HULBERT. New York: Holt 1935, London: G. Allen & U. 1936, rist. 1959.
pp. 179-182: K-D 1
K-D 4
- 53 GEORGE P. KRAPP-ELLIOTT VAN K. DOBBIE, *The Anglo-Saxon Poetic Records. A Collective Edition in 6 volumes*. Vol. VI: *The Anglo-Saxon Minor Poems* New York: Columbia Univ. Press 1942.

- pp. 116-128: K-D 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.
[introd., bibl. e note]
- 54 FERNAND MOSSÉ, *Manuel de l'anglais du moyen âge, des origines au XVI^e siècle*. Tome I: *Viel-Anglais*. Paris: Aubier 1945.
p. 272: K-D 8
[introd., note e gloss.]
- 55 GODFRID STORMS, *Anglo-Saxon Magic*. The Hague: Nijhoff 1948 pp. V + [XVIII] + 336¹⁴.
Parte II: pp. 131-311: testo di 86 incantesimi
App. I, pp. 312-318: Testo di 16 preghiere
- | | | | |
|-----|-----------|----------------|---------------------|
| No. | 1 = G. A | 4 = K-D 8 | 25 = G. C 3 |
| | 2 = G. A | 1 = K-D 4 | 26 |
| | 3 = G. A | 9 | 27 |
| | 4 = G. A | 3 = K-D 12 | 28 |
| | 5 = G. B | 5 = K-D 7 | 29 = G. C 2 |
| | 6 = G. C | 1 | 30 |
| | 7 = G. A | 2 = K-D 3 | 31 |
| | 8 = G. A | 13 = K-D 1 | 32 = G. D 8 (1 + 3) |
| | 9 = G. B | 4 = K-D 2 | 33 = G. A 18 + D 9 |
| | 10 = G. E | 1 = K-D 6 | 34 |
| | 11 = G. A | 15 prima parte | 35 = G. D 10 |
| | 12 | | 36 |
| | 13 = G. A | 21 | 37 |
| | 14 = G. A | 22 | 38 |
| | 15 = G. A | 16 | 39 |
| | 16 = G. A | 14 | 40 |
| | 17 = G. B | 3 + A 24 | 41 = G. A 23 |
| | 18 | | 42 = G. A 20 |
| | 19 | | 43 |
| | 20 = G. E | 8 | 44 = G. E 6 |
| | 21 = G. E | 13 | 45 |
| | 22 = G. E | 2 | 46 = G. A 19 |
| | 23 | | 47 |
| | 24 = G. E | 4 | 48 |

¹⁴ Storms non è conoscenza dell'ed. di Krapp-Dobbie.

49	68
50	69 = G. D 7
51	70 = G. A 17
52	71
53	72
54 = G. E 7	73 = G. A 5
55	74 = G. A 6
56	75 = G. A 7
57	76 = G. D 6
58	77
59	78
60	79 = G. B 7
61	80
62	81 = G. E 9
63	82 = G. A 8
64	83 = G. B 6
65 = G. A 10	84 = G. B 6
66 = G. A 12	85 = G. D 11
67 = G. A 11	86 = G. D 12

56 FRIEDRICH STROH, *Kleines altgermanisches Lesebuch für Vorlesungen zusammengestellt*. Erlangen: Dt. Seminar 1949.

p. 4: K-D 4

57 JOHN H. G. GRATTAN-CHARLES J. SINGER edd., *Anglo-Saxon Magic and Medicine: Illustrated specifically from the Semi-pagan Text 'Lacnunga'*. London. New York; Oxford University Press for the Wellcome Historical Medical Museum. 1952. (Publications of the Wellcome Historical Medical Museum. 3) pp. XII + 234 (6 Plat., 44 fig.)¹⁵.

Parte II: *Lacnunga: a Magico-Medical commonplace Book edited with Translation, Notes, Glossary*¹⁶ (Grattan).

Quasi tutti gli incantesimi del Ms. Harley 585, vedi sezione I.

¹⁵ Gli AA. non conoscono Storms.

¹⁶ Il glossario annunciato è poi stato omissso.

58 MARTIN LEHNERT, *Poetry and Prose of the Anglo-Saxons. A Text-book with Introductions, Translations, Bibliography and an Old English Etymological Dictionary*. Berlin: WEB Deutsche Verlag der Wissenschaften 1951.

p. 4: K-D 1

p. 4: K-D 8

pp. 4-5: K-D 4

[introd., gloss.]¹⁷

59 NEIL R. KER, *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo-Saxon*. Oxford: Clarendon Press 1957.

Vedi sezione I

60 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *The Anglo-Saxon Poems in Bright's Anglo-Saxon reader done in a normalized Orthography*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press 1965.

pp. 41-44: K-D 1

pp. 44-45: K-D 4

61 RICHARD HAMER, *A Choice of Anglo-Saxon Verse Selected with an introduction and a parallel verse translation*. London: Faber and Faber 1970.

p. 118: K-D 12

62 HERBERT PILCH, *Altenglischer Lehrgang. Begleitband zur Altenglischen Grammatik*. München: Hueber 1970 (Commentationes Societatis Linguisticae Europaeae I, 2)

pp. 38-42: K-D 5

pp. 43-52: K-D 6

[introduzione, commento e gloss.]

63 ROLF BREUER-RAINER SCHÖWERLING, *Altenglische Lirik. English und deutsch*. Stuttgart: Reclam 1972.

p. 56: K-D 3

pp. 56-57: K-D 12

¹⁷ MARTIN LEHNERT, *Poetry and Prose of the Anglo-Saxon*. Vol. II: *Glossary*. 2° ed. Halle 1969.

- 64 ALFRED RESZKIEWICZ, *An Old English Reader (Seventh-Eleventh Centuries). Texts Selected and Provided with Notes and Glossary*. Warszawa: Panstwowe Wydawnictwo Naukowe 1973.

p. 47: K-D 9, vv. 6-19.

pp. 47-48: K-D 8

[note, gloss.]

- 65 GIULIA MAZZUOLI PORRU, *Manuale di inglese antico*. Pisa: Giardini 1977.

VIII, pp. 173-178: K-D 7

K-D 4

K-D 12

[introd., gloss.]

IV. Traduzioni.

- B. THORPE, *cit.* no. 8.

p. 78: G. A 15 (seconda parte)

- H. LEO, *cit.* no. 9

p. 56: G. A 15 (seconda parte)

- J. L. K. GRIMM, *cit.*, no. 11.

II, 1034: K-D 1

II, 1040: K-D 4

- J. M. KEMBLE, *cit.* no. 12.

I, 404: K-D 8

I, 529: K-D 6

- K. BOUTERWEK, *cit.* no. 15

I, LXXXVII: K-D 4

- Th. O. COCKAYNE, *cit.* no. 17.

Traduzione a fronte di tutti i passi in ags., ad eccezione di alcuni brani frammentari.

- W. DE GRAY BIRCH, *cit.* no. 20.

pp. 485-486: K-D 12

- J. ZUPITZA, *cit.* no. 21.

pp. 189-190: K-D 8.

- 66 JAMES STALLYBRASS, *Teutonic Mythology*. trad. in inglese di JACOB L. K. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, *cit.* no. 11. (4^a ed.). London: G. Bell & Sons 1880-1884 (4 voll.).

I, 431: K-D 8

III, 1236: K-D 1

III, 1244: K-D 4

III, 1245: K-D 8

- J. ZUPITZA, *cit.* no. 24

K-D 12

- J. HOOPS, *cit.* no. 25

p. 47: G. B 2

p. 53: G. B 3

p. 57: K-D 2

- 67 A. FISHER, *Aberglaube unter den Angelsachsen*. Progr. Meiningen 1891.

p. 33: G. B 3

- 68 STOPFORD A. BROOKE, *The History of Early English Literature*. London - New York: Mac Millan 1892 (2 voll.).

I, p. 192: K-D 7

p. 193: G. E 11

pp. 215-216: K-D 8

pp. 216-217: K-D 9 (6-9)

pp. 217-220: K-D 1 (*passim*)

pp. 221-222: K-D 4 (*passim*)

Note E: p. 338: K-D 2 (*passim*)

p. 338: K-D 5 (2-5)

pp. 340-341: K-D 3

pp. 341-342: K-D 11 (*passim*)

- 69 FRANCIS B. GUMMERE, *Germanic Origins: A Study in primitive Culture*. New York: Charles Scribner's Sons. Ed. riv. da F. P. MAGOUN Jr., *Founders of England*. New York: E. Stechert & Co. 1930.

p. 372: K-D 4

p. 405: K-D 1

- 77 GAVIN D. BONE, *Anglo-Saxon Poetry: An Essay with Specimen Translations in Verse*. Oxford: Clarendon Press 1943.
pp. 52-53: K-D 4
- 78 CHARLES W. KENNEDY, *The Earliest English Poetry: A Critical Survey of the Poetry written before the Norman Conquest with illustrative Translations*. London: Oxford Univ. Press 1943. Rist. 1948.
pp. 7-11: K-D 4
K-D 1 (parte)
- G. STORMS, *cit.* no. 55
Traduzione di tutti gli incantesimi ags.
- J. H. G. GRATTAN-C. SINGER, *cit.* no. 57.
Traduzione di tutti gli incantesimi, sia ags. che lat.
- 79 CHARLES W. KENNEDY, *An Anthology of Old English Poetry translated into alliterative Verse*. New York: Oxford Univ. Press 1960.
p. 70: K-D 4
p. 71: K-D 1
- 80 BURTON RAFFEL, *Poems from the Old English*. Lincoln: Univ. of Nebraska Press 1960. 1964².
p. 120: K-D 1 vv. 69-71
- 81 ROBERTO SANESI, *Poemi anglosassoni. Le origini della poesia inglese. (VI-X sec.)* Milano: Lerici 1966. Ed. riv. e ampl. 1976.
- | | |
|----------------|--------------------|
| p. 173: K-D 4 | pp. 178-181: K-D 1 |
| p. 175: K-D 3 | p. 182: K-D 11 |
| p. 176: K-D 12 | p. 184: K-D 9 |
| p. 177: K-D 8 | pp. 185-187: K-D 2 |
- R. HAMER, *cit.* no. 61.
p. 119: K-D 12
- R. BREUER-R. SCHÖWERLING, *cit.* no. 63.
pp. 57 e 59: K-D 3 e K-D 12

- 82 BRIAN SWANN, *Anglo-Saxon Charms « Antaeus »* 15 (Autunno 1974), pp. 117-118.
K-D 4, K-D 8, K-D 3.
- V. Critica.
- J. L. K. GRIMM, *cit.* no. 11.
II, 1034; K-D 1
II, 1039; K-D 4
- J. KEMBLE, *cit.*, no. 12
I, 403: K-D 4
- 83 ADALBERT KUHN, *Indische und germanische Segensprüche « KZ » XIII (1863-1864)*, pp. 49-80 e 113-157.
Non accenna agli inc. ags.; considerazioni generali comunque valide anche per la produzione ags.
- 84 BERNHARDT A. K. TEN BRINK, *Geschichte der englischen Literatur*. Berlin: 1877 (2 voll.). Trad. ingl. di H. M. KENNEDY; London - New York 1883, ed. riv. KENNEDY-TEN BRINK, London-New York 1889. Il vol. I è stato pubbl. in ed. riv. da ALOIS BRANDL, *Geschichte der englischen Literatur*. Strassburg: Trübner 1899.
I, p. 66: K-D 4
I, p. 84: K-D 8
- W. DE GRAY BIRCH, *cit.* no. 20
K-D 12
- J. ZUPITZA, *cit.* no. 21
K-D 8: ognuna delle due parti che compongono l'inc. avrebbe la struttura metrica del *fornyrðislag*. si tratterebbe di un inc. pre-cristiano, portato in Inghilterra dagli Anglo-sassoni.
- 85 RICHARD P. WÜLKER, *Grundriss zur Geschichte der angelsächsischen Literatur mit einer Übersicht der angelsächsischen Sprachwissenschaft*. Leipzig: Veit 1884-1885.
pp. 347-349.

- J. ZUPITZA, *cit.* no. 24
K-D 12
- J. HOOPS, *cit.* no. 25
Se metà dei nomi delle piante e quindi delle credenze che le circondano, sono di origine germanica, l'altra metà è di origine greco-latina. Questa considerazione ci deve mettere in guardia dall'attribuire origine germanica e pagana a pratiche magico-mediche, legate all'uso delle piante, che potrebbero invece rivelarsi di origine classica.
- 86 ELARD H. MEYER, *Germanische Mythologie*. Berlin 1891.
p. 287: K-D 1
- S. A. BROOKE, *cit.* no. 68
pp. 192-193, pp. 215-222, pp. 338-342.
- A. FISCHER, *cit.* no. 67
p. 33: G. B. 3
- F. B. GUMMERE, *cit.* no. 69
p. 406: K-D 1
- J. ZUPITZA, *cit.* no. 29
pp. 364-365: P. B. 23.1.7
- 87 EDUARD SCHRÖDER, *Über das Spell* « ZfdA » XXXVII (1893), pp. 241-268.
Si esamina l'etimologia e il valore di vari termini come *gealdor* e *spell*.
- R. KÖGEL, *cit.* no. 70.
I, pp. 93-95: K-D 4: i vv. 20-26 rappresentano una « jüngere Paralleldichtung » aggiunta « zu ersetzen, nicht zu ergänzen » l'incantesimo dei vv. 1-19.
- 88 HEINRICH ZIMMER, *Keltische Studien 13. Ein altirischer Zauberspruch aus der Vikingerzeit* « KZ » XXXIII (1895), pp. 141-153.
S. 79: Si tratta sicuramente di un incantesimo di origine celtica. Esame del brano, analisi di alcuni vocaboli.

- S.A. BROOKE, *cit.* no. 71.
p. 138, pp. 155-157, p. 159, pp. 471-474.
- 89 HEINRICH ZIMMER, *Rec. di A. Carmichael, Carmina Gadelica* « Deutsche Literaturzeitung » 19 ottobre 1901, sp. 2651.
Accenna ai possibili rapporti tra inc. celtici e ags. e alla presenza di « überrest von vikingerheidentum im christlichen Irland »
- 90 OSKAR EBERMANN, *Blut- und Wundsegen in ihrer Entwicklung dargestellt*. Berlin: Mayer & Müller 1903 (Palaestra XXIV).
Inc. ags., m.ingl. e ingl.
- 91 MAX FÖRSTER, *Die Kleinliteratur des Aberglaubens im Ae.* « Archiv » CX (1903); pp. 346-358.
Himmelbriefe pp. 356-358.
Annotazioni bibliografiche sulle cosiddette 'lettere celesti'.
- J. F. PAYNE, *cit.* no. 73.
Commenta brevemente gli inc. di cui dà la traduzione. Propone una classificazione dei testi di magia ags. in 1. preghiere, invocazioni o altre formule orali, indirizzate alle erbe, 2. preghiere o parole magiche ripetute al paziente o scritte o applicate al suo corpo, 3. esorcismi, 4. incantesimi narrativi, 5. materiale magico, 6. trasferimento della malattia per mezzo di formula o cerimonia a qualche animale od oggetto.
- 92 HENRY BRADLEY, *The Song of the Nine Magic Herbs* « Archiv » CXIII (1904), pp. 144-145.
K-D 2
- 93 FERDINAND HOLTHAUSEN, *I. Sprache und Literatur. 2. Zum Neunkräutersegen* « ABbl » XVI (1905), pp. 228-229.
K-D 2

- 94 MARIA BRIE, *Der germanische, insbesondere der englische Zauberspruch* « Mitteilungen der schlesischen Gesellschaft für Volkskunde » XVI (1906), pp. 1-36.
K-D 3, K-D 8, K-D 11
- 95 J. M. Mac BRYDE Jr., *Charms to recover stolen cattle* « MLN » XXI (1906); pp. 180-183.
G. A 15 e inc. n. 4 bis
- 96 J. M. Mac BRYDE Jr., *Anglo-Saxon Charms* « MLN » XXI (1906), pp. 254-255.
G. A 15 e inc. n. 4 bis
- 97 J. M. Mac BRYDE Jr., *Charms for thieves* « MLN » XXII (1907), pp. 168-170.
inc. no. 123, inc. m. ingl.
- 98 OTTO B. SCHLUTTER, *Anglo-Saxonica* « Anglia » XXX (1907), pp. 121-136.
pp. 125-128: K-D 1, v. 55
OTTO B. SCHLUTTER, *cit.* no. 38.
p. 240: S. 50.
- 99 OTTO B. SCHLUTTER, *Anglo-Saxonica* « Anglia » XXX (1907), pp. 394-400.
Annotazioni sui *Leechdoms* di Cockayne.
F. HOLTHAUSEN, *cit.* no. 39
pp. 214-215: K-D 12
- 100 OTTO B. SCHLUTTER, *Anglo-Saxonica* « Anglia » XXXI (1908), pp. 55-71.
Annotazioni sui *Leechdoms* di Cockayne.
- 101 J. GELDNER, *Untersuchungen zu ae. Krankheitsnamen*. Braunschweig 1906-1908.
- 102 NORMAN MOORE, *The History of the Study of Medicine in the British Isles*. Oxford 1908.
- 103 MARIA BRIE, *Über die ags. bezeichnung des wortes Zauberer* « E. Stn » XLI (1909), pp. 20-27.
Si elencano e commentano termini come *gealdor*, *lāc*...

- 104 ALOIS BRANDL, *Die angelsächsische Literatur in HERMANN PAUL ed., Grundriss der germanischen Philologie*. 2^a ed. migl. e ampl. Strassburg: Trübner 1901-1909 (4 voll.). Ne esiste anche una ed. separata dal titolo *Geschichte der altenglischen Literatur* Strassburg: Trübner 1908.
II, 1, pp. 955-958 [pp. 15-18]: Comprende anche annotazioni sulla metrica e sullo stile degli incantesimi.
F. GRENDRON, *cit.* no. 41.
pp. 105-163: Presentazione vivace e dettagliata degli incantesimi ags., analisi dei motivi ricorrenti, classificazione, esame degli elementi cristiani presenti nei testi, bibliografia.
pp. 214-237: note e commento ad ogni incantesimo.
- 105 FR. HÄLSIG, *Der Zauberspruch bei den Germanen bis um die Mitte des XVI Jahrhunderts*. Leipzig 1910.
K-D 4, K-D 3, K-D 8, K-D 11
- 106 ARTHUR R. SKEMP, *Rec. di F. Grendon, The Anglo-Saxon Charms* « MLR » VI (1911), pp. 262-266.
I limiti del lavoro « are suggested by the publication... in a journal of folk-lore ». Nota come Grendon non accenni neanche alla metrica e « presents phenomena with something of amused aloofness ». La classificazione è artificiosa, i testi accurati, la trad. buona, la parte migliore è quella dedicata agli elementi cristiani negli inc. Annotazioni su questi testi:
K-D 4, K-D 8, K-D 1, S. 17 D, S. 17 B, K-D 11
- 107 ARTHUR R. SKEMP, *The Old English Charms* « MLR » VI (1911), pp. 289-301.
Discute questi inc.: K-D 4, K-D 3, S. 5, K-D 11, S. 11 A e 11 B; S. 17 D, K-D 2.
- 108 FREDERICK TUPPER Jr., *Notes on Old English Poems. V. Hand ofer Heafod* « JEGP » XI (1912), pp. 97-100.

- K-D 11, vv. 24a: si allude a qualche rito che si svolgeva nell'ambito del *comitatus*. Il passo « carries... the idea of 'guardianship' and 'protection' ».
- 109 JOHANNES HOOPS, *Reallexikon der germanische Altertumskunde*. Strassburg: Trübner 1911-1913.
I, p. 625: *Erce*, K-D 1
- 110 GUSTAV BINZ, *Rec. di F. Grendon, The Anglo-Saxon Charms* « ABbl » XXVII (1916), pp. 161-163.
Giudizio piuttosto severo. Annotazioni su K-D 4, v. 10 e v. 27; K-D 3, v. 6, v. 11, v. 13 e vv. 15 e sgg.; K-D 2, v. 3 e v. 9; G. A 12, r. 3; K-D 1, v. 2, v. 54 e v. 61; K-D 11, vv. 26 e sgg., v. 35; G. A 15 (seconda parte); K-D 5 e K-D 10; G. A 24, r. 24 e r. 35, G. B 3, r. 15; K-D 2, v. 65; G. C 3, r. 5 e r. 7, G. C 5, r.l.
- 111 RUDOLF MEISSNER, *Die Zunge des grossen Mannes* « Anglia » XL (1916), pp. 375-393.
K-D 6, v. 6: « Ich verbinde *micelan* mit *mannes* und sehe in *micelan mannes* eine tabubezeichnung des bären ».
- 112 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Zu alt- und mittlenglischen denkmälern 2. Zum a.e. Neunkräutersegen* « ABbl » XXIX (1918), pp. 283-284.
K-D 2; v. 43a e v. 43b
- 113 RUDOLF THURNEISEN, *Grammatisches und etymologisches. 6. Ir. marbu 'ich töte'* « ZCPH » XIII (1919), p. 106.
S. 73: analizza *orgo*, *marbu* e *gono*
- 114 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Zu altenglischen Dichtungen* « ABbl » XXXI (1920), pp. 25-32.
14. *Zaubersegen* pp. 30-32
I. K-D 1, v. 37
II. K-D 4, v. 4, v. 5, vv. 13-14, v. 17, v. 19
VI. K-D vv. 9-10, vv. 13-15
VIII. K-D 11: v. 2, v. 8, v. 10, v. 17, v. 21, v. 22, v. 24, v. 25, v. 26; v. 27, vv. 29-31, v. 33, v. 35, vv. 36-37, v. 38, vv. 39b-40, v. 41

- 115 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Zu den altenglischen Zaubersprüchen und Segen* « ABbl » XXXI (1920), pp. 116-120.
1. K-D 1, v. 30
2. K-D 1, v. 55, v. 56, v. 60, v. 63
3. K-D 4, v. 18, v. 24, v. 27
4. K-D 2, v. 30, vv. 34-35, v. 43, v. 48, vv. 55-56, v. 60
5. K-D 5, vv. 9-17
6. K-D 6, v. 5, vv. 26-27
7. K-D 11, v. 8, vv. 12-15, v. 19, vv. 24b-30, vv. 34-37
- C. J. SINGER, *cit.* no. 44.
Ritiene che gli incantesimi germ. si possano distinguere da quelli di origine classica in base alle seguenti caratteristiche: « the doctrine of specific venoms », « the doctrine of the nines », « the doctrine of the worm », « the doctrine of the elf-shot »
- 116 RICHARD JENTE, *Die mythologischen Ausdrücke im altenglischen Wortschatz. Eine kulturgeschichtlich-etymologische Untersuchung*. Heidelberg: Winter 1921 (Anglistische Forschungen 56)
Esamina il ricorrere e l'etimologia di numerosi vocaboli presenti negli incantesimi: *Erce*, *dweorh*, *feond*, *ælf* e altri. Cap. VI: *Zauber*, pp. 272-338
- 117 FREDERICK KLAEBER, *Zu altengl. ændian: ær(e)ndian* « ABbl » XXXII (1921), pp. 37-38.
K-D 2, v. 24a
- 118 ROBERT PRIEBSCH, *Miscellaneous Notes. Zum 'Wiener Hundesege'* « MLR » XVII (1922) pp. 84-84.
Riprende in esame l'inc. n. 124 di cui aveva dato notizia in *cit.* no. 30.
- 119 IVAR LINDQUIST, *Galdrar, De gamla germanska trollsångernas stil undersökt i samband med en svensk runinskrift från folkvandringstiden*. Göteborgs Högskolas Årsskrift 29, 1923.

- pp. 46-48 individua nell'inc. K-D 11, vv. 27-28 e nell'inc. K-D 4, vv. 25-26 una formazione strofica simile al *ljōðahátr*.
- 120 LYNN THORNDIKE, *A history of Magic and Experimental Science during the first thirteen Centuries of our Era*. Vol. I. New York 1923, pp. 719-741.
- 121 WILHELM HORN, *Der altenglische Zauberspruch gegen Hexenschuss in Probleme der englische Sprache und Kultur. Festschrift Johannes Hoops*. Heidelberg 1925, pp. 88-104.
K-D 4: Si tratterebbe di due incantesimi riuniti. Si citano molti paralleli per l'uso del pugnale, per il valore del ferro, per la credenza che i demoni causassero le malattie lanciando degli strali.
- 122 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Anglosaxonica minora* « ABbl » XXXVI (1925), pp. 219-220.
1. *Zum 6. Zauberspruch*: K-D 3, v. 9
- 123 WILFRID BONSER, *The Significance of Colour in Ancient and Mediaeval Magic, with some modern Comparisons* « Man » XXV (1925), pp. 194-198.
Considerazioni generali su a) *one-colour magic* e su b) *specific colours*, in particolare il rosso e il giallo.
- 124 WILFRID BONSER, *Magical practices against elves* « Folk-lore » XXXVII (1926), pp. 350-363.
Le credenze relative agli elfi sono varie e ampiamente diffuse, si citano gli inc. K-D 4, K-D 7, C. II,156 (e variante), S. 47, S. 22, K-D 3
- 125 WILFRID BONSER, *The Dissimilarity of ancient Irish Magic from that of the Anglo-Saxon* « Folk-lore » XXXVII (1926), pp. 271-288.
La magia ags. e quella airtl., di cui si illustrano gli aspetti, non hanno nessun tratto in comune. Gli inc. ags. contengono voc. celt. (S. 73, S. 76 e S. 79).

- 126 JOHN H. G. GRATTAN, *Three Anglo-Saxon Charms from the 'Lacnunga'* « MLR » XXII (1927), pp. 1-6.
K-D 4
K-D 2
K-D 3: Annotazioni al testo, traduzione di alcuni passi, commento.
- 127 CHARLES J. SINGER, *From Magic to Science. Essays on the Scientific Twilight*. London: E. Benn 1928.
- 128 CHARLES J. SINGER, *A Short History of Medicine*. Oxford: Clarendon Press 1928 (2^a ed. 1962).
- 129 ANDREAS HEUSLER, *Die altgermanische Dichtung*. Wildpark-Potsdam: Akademische Verlagsgesellschaft Athenaeon 1929 (Handbuch der Literaturwissenschaft ed. O. WALZEL).
pp. 47-48: K-D 1
pp. 58-61: K-D 4
F. HOLTHAUSEN, *cit.* no. 46.
pp. 89-90: K-D 11: numerose annotazioni al testo
- 130 FREDERICK KLAEBER, *Belūcan in dem altenglischen Reisesegen* « ABbl » XL (1929), pp. 283-284.
K-D 11, v. 1; v. 1 e v. 6, v. 12
- 131 ERNST A. PHILIPPSON, *Germanisches Heidentum bei den Angelsachsen*. Leipzig: Tauchnitz 1929 (Kölner Anglistische Arbeiten).
Distingue tra le pratiche magiche che gli Anglosassoni portarono con loro dal continente e quelle sviluppate successivamente, anche per influsso dei Danesi.
- 132 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Nochmals der altenglische Reisesegen* « ABbl » XLI (1930), p. 255.
K-D 11, v. 1, v. 5, vv. 12a-12b, v. 20, vv. 17-18, v. 33, v. 41
- 133 ARTHUR H. HEUSINCKVELD-EDWIN J. BASHE, *A Bibliographical Guide to Old English*. University of Iowa Humanistic Studies IV, n. 5. Iowa City 1931.
pp. 67-68 (arriva al 1930)

- 134 FRIEDRICH KLAEBER, *Rec. E. A. Philippson, Germanisches Heidentum* « E. Stn. » 65 (1931), pp. 443-446.
Mette in evidenza come il lavoro si muova su uno « schwankenden Boden »
- 135 FRIEDRICK KLAEBER, *Rec. di F. Grendon, The Anglo-Saxon Charms. New York 1930* « ABbl » XLII (1931), pp. 6-7.
Lamenta che non sia stato aggiornato bibliograficamente, annotazioni al testo dei seguenti inc.
K-D 2, v. 24, v. 34
K-D 3, v. 17
K-D 1, v. 34
- 136 FRIEDRICH VON DER LEYEN, *Zauberspruch und Verwandtes in Volkstum und Dichtung. Studien zum Ursprung und zum Leben der Dichtung*. Jena 1933.
- 137 GERARDUS VAN DER LEEUW, *Die sogenannte 'epische Einleitung' der Zauberformeln* « Zeitschrift für Religionspsychologie » VI (1933), pp. 161-180.
Analisi ed interpretazione, anche a livello psicologico delle parti narrative con cui iniziano numerosi incantesimi.
F. HOLTHAUSEN, *cit.* no. 50.
pp. 182-183: K-D 2: numerose annotazioni al testo.
- 138 BRUCE DICKINS, *Runic Rings and Old English Charms* « Archiv » CLXVII (1934), p. 252.
La traslitterazione dei caratteri runici incisi su di un anello d'oro riecheggerebbe in qualche modo l'inc. S. 76.
- 139 EDITH E. WARDALE, *Chapters on Old English Literature*. London: Kegan Paul & Co. 1935.
pp. 23-25
- 140 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Strophische Überreste in den altenglischen Zaubersprüchen* « E. Stn. » LXXII (1937/1938), pp. 1-6.
Sullo spunto di Lindquist, (*cit.* no. 119) individua

negli inc. delle formazioni strofiche o pseudo-strofiche analoghe al *lióðahátt*, resti di composizioni germ. con scopo magico-rituale. In effetti potrebbe trattarsi solo di particolarità stilistiche.

K-D 1, vv. 27-28	K-D 11, vv. 2-3
K-D 4, vv. 20-21	K-D 9, vv. 7-9
vv. 23-24	K-D 6, vv. 4-6
vv. 25-26	K-D 2, vv. 5-6
K-D 8, vv. 5-6	

- 141 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Zu den ae. Zaubersprüchen* « Archiv » CLXXI (1937), pp. 17-35.

È uno dei più importanti lavori sugli incantesimi, partendo dall'ed. di Grendon l'A. commenta numerosi inc.

A 1 = K-D 4: v. 1, v. 2
 A 2 = K-D 3: commento, v. 5
 A 3 = K-D 12: ms., commento, v. 4, v. 9, v. 12
 A 4 = K-D 8: commento, v. 5, vv. 4-6
 A 5 = S. 73: ms., commento, r. 10
 A 6 = S. 74: r. 5
 A 7 = S. 75: r. 6
 A 8 = S. 82: rr. 9-10
 A 9 = S. 3: commento, r. 11
 A 10 = S. 65: commento
 A 13 = K-D 1: ms., v. 50, vv. 49-50, v. 52, v. 62
 A 14 = K-D 11: commento, v. 18
 A 15 = S. 11 A B: ms., commento
 A 16 = K-D 9: v. 1, v. 2, v. 6 e segg., v. 10, vv. 16-18
 A 17 = S. 70: r. 6
 A 18 = S. 33, 1-16: r. 1, rr. 4-5, rr. 7-8, rr. 14-15
 A 21 = K-D 10: rr. 1-2, r. 3 e sgg., r. 6, rr. 9-10
 A 22 = K-D 5: v. 5
 A 24 = S. 17 D: ms., r. 5, rr. 9-10, r. 12, r. 14, rr. 25-26, r. 27, r. 28, r. 36
 B 1 = ms., r. 1, r. 9; r. 14
 B 2 = commento

- B 3 = S. 17 B: commento, r. 1, r. 13
 B 4 = K-D 2: commento, r. 2, v. 14, v. 32
 B 5 = K-D 7: commento, v. 1, vv. 10-12
 B 6 = S. 83 + S. 84: r. 7
 B 7 = commento, r. 5
 C 2 = S. 29: r. 5
 C 3 = S. 25: r. 1
 C 4 = commento, r. 3
 D 1 = commento rr. 2-3
 D 3 = r. 1
 D 4 = r. 6
 D 5 = r. 1
 D 6 = S. 76: ms., ricostruzione testo, r. 4, r. 5,
 r. 8, r. 9, r. 10, r. 11
 D 8 = S. 32, 1-3: r. 1, r. 3
 D 9 = S. 33, 17-21: r. 1, rr. 3-4
 D 10 = S. 35: ms., commento, r. 5, r. 6, r. 7, r. 8,
 r. 9, r. 10
 D 11 = S. 85: commento, r. 1, rr. 2-3, r. 3
 D 12 = S. 86: r. 2
 E 1 = K-D 6: commento, analisi della struttura
 di tutte le parti, r. 1, r. 17, r. 21
 E 2 = S. 22: r. 10
 E 4 = S. 24: r. 1, r. 2, r. 4
 E 5 = ms.
 E 6 = S. 44: commento, r. 6
 E 8 = S. 20: r. 7
 E 9 = S. 81, 1-5: r. 3
 E 10 = r. 4
 E 11 = ms., r. 4
 E 12: contenuto
- 142 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Zum heroischen Exorzismus des Beowulfepos* « Arkiv för nordisk filologi » LIV (1939), pp. 215-228.
 Secondo l'A. colui che esercita forme di magia, in periodo ags., non ha poteri paragonabili a quelli dello sciamano

- 143 F. W. BATESON ed., *The Cambridge Bibliography of English Literature*. Cambridge: Cambridge Univ. Press. 1940.
 I, pp. 97-98 (arriva al 1939)
- 144 CATHERINE LAMBERT, *The Old English Medical Vocabulary* « Proc. Royal Soc. of Medicine » XXXIII (1940). (Section of History of Medicine). pp. 137-145.
- 145 LAWRENCE K. SHOOK, *Notes on the Old-English Charms* « MLN » LV (1940), pp. 139-140.
 G. A 12 = S. 66
 G. A 13 = K-D 1
 G. A 19 = S. 46
 G. B 4 = K-D 2
 G. E 2 = S. 22
 L'A. alla ricerca di elementi cristiani finora trascurati prende in esame gli echi di salmi e passi biblici presenti in questi incantesimi.
- C. W. KENNEDY, *cit.*, no. 78
 pp. 7-11
- 146 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Old English Charm A 13: būtan heardan bēaman* « MLN » LVIII (1943), pp. 33-34.
 K-D 1, r. 7-8: il legno duro non può essere incluso tra gli elementi del composto fertilizzante, in quanto non è sempre verde e non è quindi associabile alla « fertilità ».
- 147 HOWARD MERONEY, *The Nine Herbs* « MLN » LIX (1944), pp. 157-160.
 K-D 2: porta a nove il numero delle erbe menzionate nella prima parte dell'incantesimo proponendo che *una* sia sinonimo di *filie* e *stune* di *finul* e distinguendo due varietà di *attorlaðe*.
- 148 CARL H. KRAELING, *The Sator Acrostic* « Crozer Quaterly »¹⁸ XXII (1945), pp. 28-38.
 S. 43

¹⁸ Chester, Pa.

- 149 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Nopðæs sweoster: Need's sisters. An Old-English Counting-Down Charm* « *Arkiv för nordisk filologi* » LX (1945), pp. 98-106.
S. 3
- 150 WILFRID BONSER, *The Seven Sleepers of Ephesus in Anglo-Saxon and later Recipes* « *Folk-lore* » LVI (1945), pp. 254-256.
K-D 3, P.B. 23.12, due inc. lat. non publ. del Ms. Royal 2 A XX fol. 82a, e del Ms. Royal 12 E XX, fol. 162b, S. 39 e altri tre brani più tardi.
- 151 WILFRID BONSER, *Anglo-Saxon laws and charms relating to theft* « *Folk-lore* » LVII (1946), pp. 7-11.
Sia le leggi che gli inc. ags. alternano disposizioni pratiche ad altre del tutto inutili. Molti inc. che mirano a ritrovare il bestiame scomparso « *portray the less practical side of Anglo-Saxon mind* »: K-D 9, K-D 10, S. 12, S. 11 A e B, P.B. 23.1.12 (k), S. 85, S. 86 e S. 74
- 152 HOWARD MERONEY, *Irish in the Old English Charms* « *Speculum* » XX (1945), pp. 172-182.
Individua 90 parole celtiche nei sette testi presi in esame, che, viste le ripetizioni, assommano a 176 su 276 lessemi, quindi più di metà. Bisogna smettere di pensare « *that these supposed senseless medieval prescriptions were mere hocuspocus to their compilers* » e ammettere l'esistenza di contatti professionali tra *læce* ags. e *lieig* airl.
I. C. III, 397
II. G. B 7; C. III, 24; G. A 17 = S. 70; C. III, 10
III. G. A 5 = S. 73
IV. G. D 6 = S. 76; S. 77
Va. G. A 8 = S. 82; G. B 6 = S. 83 + S. 84
Vb. G. A 6 = S. 74
Vc. C. III, 295
- 153 GODFRID STORMS, in *An Anglo-Saxon Prescription from the Lacnunga* « *ESts.* » XXVIII (1947), pp. 33-41.
Esamina la prescrizione di un unguento per le

- ossa rotte, composto di 35 erbe (Ms. Harley 585) dimostrando lo stretto contatto tra medicina e magia.
- 154 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *On some Survivals of Pagan Belief in Anglo-Saxon England* « *Harvard Theological Review* » XL (1947), pp. 33-46.
L'A. ritiene che il « *belief in mana* » fosse ancora diffuso tra gli Anglosassoni e individua negli inc. una serie di allusioni a questo potere, attribuito all'uomo (K-D 9, vv. 13-15, K-D, vv. 64-66, K-D, vv. 7-9) e a due piante dell'inc. K-D 2 (vv. 3 e vv. 4-6, v. 16 e vv. 19-20).
- G. STORMS, *cit.* no. 55.
Parte I, Introduzione, mss., magia e pratiche magiche, struttura e atmosfera del rito, prestito o tradizione
Parte II, ogni inc. è ampiamente commentato in tutti i suoi aspetti anche se l'A. privilegia sempre quanto c'è di magico nel componimento. Per primi sono esaminati gli inc. privi di influssi classici o cristiani, poi quelli che mostrano tali influenze e infine quelli presi in prestito da fonti non germ. e quelli rimodellati sugli originali germ.
- 155 KEMP MALONE, *The Old English Period (to 1100) in* ALBERT C. BAUGH ed., *A Literary History of England*. London; Routledge Kegan Paul 1948 (1967²).
pp. 38-42.
- 156 GEORGE K. ANDERSON, *The Literature of the Anglo-Saxons*. Princeton: Princeton Univ. Press. 1949, rist. New York: Russell & Russell 1962.
pp. 179-180, 200-201, 391-393.
- 157 KARL HELM, *Der angelsächsische Flursegen* « *Hessische Blätter für Volkskunde* » XLI (1950) pp. 34-44.
Non si tratta di un inc. per uso privato ma di « *(eine) hymnische Kultrede aus einem offiziellen Fruchtbarkeitskult* ».

- 158 KARL JOST, *Rec. di G. Storms, Anglo-Saxon Magic*. « E. Sts. » XXXI (1950), pp. 101-105.

Dà un giudizio positivo del lavoro di Storms. Annotazioni sui seguenti inc.: S. 1 = K-D 8; S. 7 = K-D 3, v. 15, v. 15; S. 5 = K-D 7, v. 8; S. 48, r. 8; S. 31: il brano ricalca fedelmente dei passi del *Vita et Actus Beati Johannes Apostoli et Evangelistæ*.

- 159 HAROLD FUCHS, *Die Herkunft der Sator-Formel* « Schweizer Archiv für Volkskunde » XLVII (1951), pp. 28-54.

S. 43

- 160 FERDINAND HOLTHAUSEN, *Kleinere Mitteilungen. Zur Textkritik alt- und mittelenglischen Texte* « Archiv » CLXXXVII (1951), pp. 98-106.

3. *Zu den Zaubersprüchen*, pp. 99-100

K-D 1, v. 58

K-D 2, v. 27, vv. 55 e sg.

K-D 3, v. 11

K-D 4, vv. 5 e sg., vv. 13 e sg., v. 17, v. 27

K-D 6, v. 5, v. 15, v. 28

K-D 7, v. 13

K-D 10, v. 6

K-D 11, v. 1, v. 23b-24a

K-D 12, vv. 6 e sg.

- 161 FRANZ ROLF SCHRÖDER, *Erce und Fjörgyn in Erbe der Vergangenheit. Festschrift für K. Helm*. Tübingen 1951, pp. 25-36.

Propone che Erce corrisponda al gall. *rica (> *reca > *rece) con metatesi e valga « Göttin der Ackerfurche ». Etim. affine ad Erce sarebbe il nome Fjörgyn, divinità an. dai medesimi attributi.

- 162 WILFRID BONSER, *Anglo-Saxon medical nomenclature* « English and Germanic Studies » IV (1952), pp. 13-19.

J. H. GRATTAN - C. SINGER, *cit.* no. 57.

Parte I, pp. 3-94: *A General Survey of Magico-Medical Practice in Anglo-Saxon England* (Singer)

- 163 WILFRID BONSER, *General medical Practice in Anglo-Saxon England in Science, medicine and history: on the Evolution of Scientific thought and medical practice written in honour of C. Singer*. Ed. E. Ashworth Underwood. London: Oxford Univ. Press 1953 (2 voll.). Vol. I, pp. 154-163.

- 164 DOUGLAS GUTHRIE, *Rec. di J. H. Grattan-C. Singer, Anglo-Saxon Magic and Medicine* in « Nature » CLXXI (1953), p. 140.

Giudizio favorevole: la prima parte risulterà interessante per gli studiosi di storia della medicina, la seconda per quelli di lett. ags.

- 165 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Rec. di G. Storms, Anglo-Saxon Magic* in « Speculum » XXVIII (1953), pp. 203-212.

L'A. applica anche agli inc. in versi la teoria da lui elaborata in quegli anni, sulla composizione orale-formulaica, avanzando l'ipotesi che non è verosimile che un incantesimo metrico avesse un testo fisso. Critica l'introduzione, ritiene soddisfacente l'ordine in cui Storms ha disposto gli incantesimi. Annotazioni sui seguenti testi:

No. 1 = K-D 8, v. 1, v. 5, v. 9, v. 12

2 = K-D 4, vv. 1-2, v. 4, v. 9, v. 19, v. 23

3

5 = K-D 7, v. 5

6, v. 4, v. 7

7 = K-D 3, vv. 4-5, v. 6, v. 12b

8 = K-D 1, v. 2, v. 4, v. 6, vv. 7-8, v. 8, v. 18, v. 20, v. 27, v. 33, v. 34, v. 36, v. 61, v. 67

10 = K-D 6, v. 11, v. 13, v. 15, v. 17, v. 19, v. 20, vv. 26-27

11, vv. 14-15

13 = K-D 10

14 = K-D 5

15 = K-D 9, v. 2, v. 14

16 = K-D 11, v. 1, v. 8, v. 10, v. 11, v. 18, vv. 20-21, v. 36, v. 38, v. 41

17 A
 17 B, v. 21
 17 D, v. 53, v. 51, v. 55, vv. 58-59, v. 63, v. 93
 18, v. 16
 20, v. 1
 22, v. 1, v. 11
 24, v. 4
 25, v. 2
 29, v. 1, vv. 2-3, v. 6
 31, v. 1
 32, v. 1, vv. 1-2, vv. 12-14
 33, v. 13
 41, v. 1
 43
 46, v. 1
 69, v. 1, v. 3, vv. 11-12
 73
 76, v. 5
 85, v. 6

- 166 FRANCIS P. MAGOUN Jr., *Rec. di J. H. Grattan-C. Singer, Anglo-Saxon Magic and Medicine* « *Speculum* » XXIX (1954), pp. 564-569.

Mette in luce errori dovuti ad una limitata conoscenza della letteratura ags. La traduzione è buona ma lo stile arcaico, lamenta la mancanza del glossario, ritiene comunque positivo il lavoro vista la difficoltà di reperire testi come Cockayne o Leonhardi. Annotazioni sui seguenti paragrafi del lavoro: 1, 14, 16, 19, 26, 29, 30, 31, 35, 37, 41, 42, 44, 48, 49, 68, 71, 76, 80, 82, 83, 89, 101, 103, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 114, 117, 128, 136, 141, 142, 143, 145, 152, 156, 158, 161, 164, 165, 172, 175

- 167 LEONARD FORSTER, 'Rivos cruoris torridi' in *Charms to Staunch Bleeding* « *E. Sts.* » XXXVI (1955), pp. 308-309.

S. 57, 58, 59: L'inc. S. 57 ricorda l'*Hymnus de Vita Christi* di Sedulio noto anche come *Hymnus*

Christi de Miraculis. La stanza 17 dell'inno fun-
 gerebbe da *historiola* dell'incantesimo

- 168 THOMAS DAVIDSON, *Elf-shot Cattle* « *Antiquity* » XXX (1956), pp. 149-155.

Traccia la storia dei « beliefs associated with Elf-shot and the influence these had on the treatment of cattle disease ». Descrive amuleti e riporta inc. di vari periodi, tra cui K-D 4, S. 22 e S. 47 per il periodo ags.

- 169 WILFRID BONSER, *Anglo-Saxon and Celtic Bibliography*. Oxford: Blackwell 1957 (2 voll.).

I. §§ 56, 116, 117, 118, 119

- 170 WILHELM HAVERS, *Geister- und Dämonenglaube* « *Die Sprache* » IV (1958), pp. 23-38.

passim. pp. 29-30: *Krankheitsdämonen*

- 171 WILLIAM A. CHANEY, *Paganism to Christianity in Anglo-Saxon England* « *Harvard Theological Review* » LIII (1960), pp. 197-217. Rist. in *Early Medieval Society* ed. Sylvia L. Thrup. New York 1967, pp. 67-83.

Gli inc. ags. esemplificano « the merging of the two strands », cristianesimo e paganesimo, la cui portata ed importanza viene ritenuta rilevante dall'A. (*passim* inc. K-D 2)

- 172 ERWIN STÜRZL, *Die christliche Elemente in den altenglischen Zaubersegen* « *Die Sprache* » VI (1960), pp. 75-93.

Gli inc. ags. dimostrano che presso i popoli germanici non esisteva una contrapposizione netta tra magia e religione e quindi anche la nuova religione cristiana. I testi di magia sono « stark... durchsetz » di elementi della religione e della liturgia cristiana, come la menzione dell'acqua santa, il ricorso al segno della croce, l'invito a recitare preghiere e a dire un certo numero di messe. Le invocazioni rivolte a Dio, dimostrano che si tratta di magia bianca.

- 173 DAVID M. ZESMER, *Guide to English Literature from Beowulf through Chaucer and Medieval Drama*. New York: Barnes & Noble 1961.
pp. 74-75 (K-D 4).
- 174 KARL SCHNEIDER, *Die strophischen Strukturen und heidnisch-religiösen Elemente der ae. Zauberspruchgruppe 'wið þēofde'* in *Festschrift zum 75. Geburtstag von Theodore Spira* ed. H. Vierbrock W. Erzgräber. Heidelberg: Winter 1961, pp. 38-56.
K-D 9, K-D 10, K-D 5, S. 11 A e 11 B, S. 86 e S. 12: tutti gli incantesimi conterrebbero allusioni al mito di Freyr e di Baldr i « jungendlichen göttlichen Brüder der idg./germ. Religion ». Eliminando quelle che a suo avviso sono aggiunte o modifiche posteriori l'A. ricostruisce gli originali pagani, composti di strofe narrative del tipo *fornyrðislag* e strofe magiche del tipo *lióðahátttr*. Del n. 86 propone un'interpretazione basata sul valore simbolico e numerico delle rune originarie che sarebbero state traslitterate in caratteri latini.
- 175 WILFRID BONSER, *Animal-Skins in Magic and Medicine* « Folk-lore » LXXIII (1962), pp. 128-129.
G. D 1, G. D 2
- 176 R. A. PETERS, *OE.Ælf, -Ælf, Ælfen, -Ælfen* « Philological Quaterly » XLII (1963), pp. 250-257.
Se ne esamina l'etimologia e il genere.
- 177 WILFRID BONSER, *The Medical Background of Anglo-Saxon England. A Study in History, Psychology and Folklore*. London: Wellcome Historical Medical Library 1963 (Publications of the Wellcome Historical Medical Library N. 5, 3)¹⁹.
pp. 13-113
pp. XVII-XXXV: bibliografia

¹⁹ Rec. di H. R. ELLIS DAVIDSON in « Folklore » LXXV (1964), pp. 287-289 e in « TLS », June 18 1964, p. 526.

- 178 AUSTIN E. FIFE, *Christian Swarm Charms from the ninth to the nineteenth centuries* « Journal of American Folklore », LXXVII (1964), pp. 154-159.
L'A. classifica 97 inc., tra cui K.D 8, di cui esamina gli elementi atipici, schematizzando la frequenza con cui vi ricorrono gli elementi cristiani, da cui ricava il processo di « secularization » di questo tipo di inc.
- 179 JANE CRAWFORD, *Evidences for Witchcraft in Anglo-Saxon England* « M. Æ » XXXII (1963), pp. 99-116.
passim K-D 11, K-D 4, K-D 8
- 180 ERIC G. STANLEY, *The Search for Anglo-Saxon Paganism* « N & Q » XI (1964), pp. 205-209, pp. 242-250, pp. 282-287, pp. 324-331 e « N & Q » XII (1965), pp. 9-17, pp. 203-207, pp. 285-293, pp. 322-327.
passim incantesimi.
- 181 CHARLES H. TALBOT, *Some Notes on Anglo-Saxon Medicine* « Medical History » IX (1965).
- 182 STANLEY B. GREENFIELD, *A Critical History of Old English Literature*. New York: New York Univ. Press. 1965, London: University of London Press 1966. 1968².
pp. 193-196 (K-D 1, K-D 4, K-D 8)
- 183 BRUCE A. ROSENBERG, *The Meaning of Æcerbot* « Journal of American Folklore » LXXIX (1966), pp. 428-436.
Secondo l'A. l'aspetto più interessante dell'inc. è l'uso nel rituale, di alberi e piante « neither capricious nor arbitrary ». Si illustrano le caratteristiche e le leggende legate al *wicbēam* (= sorbo selvatico), ai legni duri (quercia, faggio, frassino) e alla *glappan* (= bardana) e che sono alla base delle loro connotazioni positive o negative.
- 184 GIORGIO DOLFINI, *Sulle formule magiche e le benedizioni nella tradizione germanica* « RIL », cl. di Lett. CI (1967), pp. 633-660.
Se ne rilevano gli elementi costanti, le caratteri-

- stiche e « l'affinità formale e concettuale sul piano della struttura e della lingua ».
- 185 CHARLES H. TALBOT, *Anglo-Saxon Medicine in Medicine in medieval England*. London: Oldbourne 1967 (Oldbourne history of Science library).
- 186 CHARLES L. WRENN, *A Study of Old English Literature*. London: Harrap 1967.
pp. 166-169 (K-D 1)
- 187 THOMAS D. HILL, *An Irish-Latin analogue for the blessing of the Sods in the Old English Æcer-Bot Charm* « N & Q » XV (1968), pp. 362-363.
K-D 1: discute due dettagli del rito descritto nella prima parte dell'inc., l'uso di quattro diverse sostanze e l'associazione col concetto di fertilità.
- 188 KARL SCHNEIDER, *Zu den ae. Zaubersprüchen wið wennum und wið wæterælfadle* « Anglia » LXXXVII (1969), pp. 288-302.
K-D 12 e K-D 7: Analisi dettagliata degli inc. con particolare attenzione alla struttura metrica, l'inc. K-D 12 si divide in due parti dalla struttura strofica simile al *fornyrðislag*. L'inc. conterrebbe un'allusione a Heimdall, l'« Urwesengott als Totengott » sotto le spoglie dell'aquila. Nell'inc. K-D 7 con *halig wæter* (7) si allude all'acqua che, secondo la mitologia germanica, scorre dalle montagne del cielo, sede dell'« Urwesen Gott ». Nel testo si accennerebbe ad un uso pagano-religioso e magico-medico delle rune. La parte principale presenta la struttura di un *lióðahátr*.
- 189 NILS THUN, *The Malignant Elves. Notes on Anglo-Saxon Magic and Germanic Myth* « Studia Neophilologica » XLI (1969), p. 378-396.
Tenta di delineare la figura degli elfi e quanto veniva ritenuto essere in loro potere dalle allusioni presenti nella letteratura ags, in particolare nel *Lācebōc*

- 190 HOWELL D. CHICKERING Jr., *The Literary Magic of 'Wið Færstice'* « Viator » II (1971), pp. 83-104.
K-D 4. L'incantesimo epitomizza i problemi che uno studioso di inc. ags. si trova ad affrontare. Si tratta di un incantesimo ad ampio raggio d'azione, di una « generally focused rhetorical performance ». Non si può parlare di introduzione epica.
- 191 ROBERT LOUIS PENDER, *A Structural Study of the Old English metrical Charms*. Diss. (non pubbl.) Indiana Univ. 1969. Estratto in « DA » 30 (1970) 4952 A 34.
Gli inc. metrici sono caratterizzati da una struttura ripetitiva, sia nel contenuto che nella forma, che mira a intensificarne i poteri.
- 192 KARL H. GÖLLER, *Geschichte der altenglischen Literatur*. Berlin: Schmidt 1971 (Grundlagen der Anglistik und Amerikanistik 3).
pp. 56-59
- 193 NIGEL F. BARLEY, *Anglo-Saxon Magico-Medicine* « Journal of the Anthropological Society of Oxford » III (1972), pp. 67-77.
- 194 HEATHER STUART, *The Meaning of OE *ælfsciene* « Parergon » 2 (Aprile 1972), pp. 22-26.
Considerazioni sulle caratteristiche degli elfi.
- 195 AUDREY R. DUCKERT, *Erce and Other Possibly Celtic Elements in the Old English Charm for Unfruitful Land* « Names » XX (1972), pp. 83-90.
K-D 1: Riesame dell'inc. « in the light of its keltic elements and analogues ». *Dry* v. 3, *stor*, v. 48, *trumme*, v. 33 sarebbero prestati dal celtico e forse anche *fir*, *lyb-*, *meolc*, *treow*, *drupe*, *arim* che testimonierebbero un « trilingual ritual ».
- 196 PAUL BEEKMAN TAYLOR, *Charms of Wynn and Fetters of Wyrd in the Wanderer* « NM » LXXIII (1972), pp. 448-455.
La prima parte del poema consiste in una ricerca

- retorica di « an efficient charm to unbind the favors of the world ». Considerazioni sugli inc.
- 197 PAOLO RAMAT, *Per una tipologia degli incantesimi germanici* « *Strumenti Critici* » 24 (1974), pp. 179-197.
Mette in rilievo le difficoltà insite in un tentativo di classificazione degli incantesimi e propone un modello tipologico (ipotesi di lavoro) basato sulla funzione che svolgono nel testo alcuni elementi del contenuto: i due elementi base della struttura dell'inc. sarebbero M (mito) e C (parte conativa).
- 198 GEORGE WATSON, ed., *The New Cambridge Bibliography of English Literature*. Cambridge; Cambridge Univ. Press 1974.
I, pp. 291-292, pp. 333-334.
- 199 JOSEPH HARRIS, *Cursing with the Thistle* *Skírnismál* 31, 6-8 and *O. E. Metrical Charm* 9, 16-17 « *NM* » LXXVI (1975), pp. 26-33.
K-D 9: in entrambi i passi la persona a cui è rivolto l'incantesimo è paragonata ad un « brittle autumn thistle about to burst with its load of seed ». Alla base di questo paragone c'è l'associazione tra la vita umana e quella degli elementi naturali.
- 200 GERT SANDMANN, *Studien zu altenglischen Zaubersprüchen*. Münster (Diss.) 1975 estratto in « *EASG* » 1975, pp. 49-50.
Di undici inc. o gruppi di inc. vengono studiati 1. gli elementi cristiani e pagani, 2. le strutture metriche, 3. gli aspetti medico-botanici.
- 201 HEATHER STUART, *Some Old English Medical Terms* « *Parergon* » 13 (Dic. 1975), pp. 21-36.
- 202 PETER BIERBAUMER, *Der botanische Wortschatz des Altenglischen*. I: *Das Lācebōc*, II: *Lācnunga*, *Herbarium Apuleii*, *Peri Didaxeon* Bern: H. Lang - Frankfurt a. M. - München P. Lang 1975-1976. (Grazer Beiträge zur Englischen Philologie 1 e 2).

- 203 MINNA DOSKOW, *Poetic Structure and the Problem of the Smiths in 'Wið Færstice'* « *Papers on Lang. & Lit.* » 12 (1976), pp. 321-326.
Contrariamente ad altri studiosi ritiene che sia il fabbro (v. 13) che i fabbri (v. 16) partecipino della stessa natura ostile e trova una conferma a queste sue assunzioni nella struttura dell'inc.
- 204 HEATHER STUART, *The Anglo-Saxon Elf* « *Studia Neophilologica* » XLVIII (1976), pp. 313-320.
Nei testi ags. si incontrano cinque diverse e « equally incompatible » descrizioni degli elfi.
- 205 THOMAS D. HILL, *The æcerbot charm and its Christian user* « *ASE* » 6 (1977), pp. 213-221.
K-D 1: Si esaminano alcuni simboli nel testo dell'inc. e i possibili risultati pratici ottenuti col rituale prescritto dall'inc.
- 206 WINFRIED NÖTH, *Semiotics of the Old English charm* « *Semiotica* » 19 (1977), pp. 59-83.
Le due caratteristiche fondamentali degli inc. ags. sono la mancanza di differenziazione tra 'segno e oggetto' e tra 'emittente e destinatario'.
- 207 HEATHER STUART, 'Spider' in *Old English* « *Parergon* » 18 (Agosto 1977), pp. 37-42.
K-D 3, v. 9b: emenda in *unspedig wiht*.
- 208 STANLEY R. HAUER, *Structure and Unity in the Old English Charm wið færstice* « *ELN* » 15 (1978), pp. 250-257.
K-D 4: L'A. difende l'unità delle due parti dell'inc. Gli elementi apparentemente disparati « are actually bound together in a surprisingly well coordinated balanced pattern of verbal and imagistic echoes ».

Le conclusioni che si possono trarre dall'esame del materiale ags. e dei lavori fin qui elencati sono in parte positive, in parte negative.

Gli incantesimi del periodo anglosassone risultano essere più numerosi di quanto fosse possibile immaginare, visto che editori e critici hanno sempre privilegiato i dodici brani in versi o in versi misti a prosa, a cui è andato finora l'interesse degli studiosi. Gli altri brani, se pure editi pregevolmente da Cockayne, Leonhardi, Grendon, Storms e Grat-tan-Singer hanno ricevuto raramente l'attenzione della critica, se si eccettuano gli articoli e le recensioni di Magoun Jr.

Non solo i testi latini e anglo-latini, ma anche molti dei brani in anglosassone aspettano ancora un'analisi dettagliata e tutta la produzione attende ancora di essere inquadrata nell'ambito di una tradizione magico-medica che in parte affonda le sue radici nella tradizione germanica, di cui purtroppo conosciamo ben poco e che presenta poi notevoli influssi del cristianesimo, della sua liturgia e dei suoi testi e insieme della letteratura classica e di tutta una serie di credenze, pratiche e riti del mondo greco-romano.

PATRIZIA LENDINARA

SCHEDE E RECENSIONI

WINFRIED NÖTH, *Semiotics of the Old English Charm* « Semiotica »
19 (1977), pp. 59-83.

Presento qui questo articolo sugli incantesimi ags., dedicandogli uno spazio particolare e notevolmente superiore rispetto agli altri lavori segnalati nella mia *Bibliografia*, in quanto l'A. affronta proprio alcuni dei problemi emersi nel recente convegno dei docenti italiani di Filologia germanica tenutosi a Napoli nei giorni 26 e 27 maggio e dedicato alla magia nel mondo germanico.

Non che il lavoro, di cui ero a conoscenza ma che al momento del convegno non ero ancora stata in grado di leggere e che vorrebbe tentare un approccio diverso al problema degli incantesimi ags. e su questa base proporre una nuova definizione — visto che, come notammo allora, non ne esiste ancora nessuna pienamente soddisfacente — riesca nel suo scopo e apporti dati conclusivi, ma aggiunge certo qualche nuovo elemento rispetto alle precedenti ricerche, che ritengo meriti di essere riferito più diffusamente.

L'A. limita il suo campo d'indagine agli incantesimi rivolti contro le malattie, tra cui sceglie alcuni esempi tratti dal *Læcebōc* e dal *Lācnunga*. Si rileva come gli studi dedicati agli incantesimi ags. siano prevalentemente di critica letteraria, filologia o antropologia e abbiano sempre trascurato la dimensione semiotica del problema. Uno studio di questo tipo non deve innanzitutto limitarsi ad esaminare le formule magiche in quanto espressioni letterarie, ma rivalutare anche altri aspetti degli incantesimi ags., quali segno ed azione. Si proclama quindi l'indivisibilità dell'atto linguistico da quello non linguistico e si propone un'iniziale classificazione in incantesimi che descrivono un'azione magica e contengono una formula magica e quelli che riportano azioni magiche non accompagnate da formule. Restano escluse le ricette, che contengano prescrizioni efficaci o meno dal punto di vista medico, giacché l'A. rifiuta tale criterio di classificazione e giudica solo in base alla presenza della dimensione magica.

Principale caratteristica di questo tipo di magia e allo stesso tempo dell'incantesimo è l'uso « of signs instead of physiological-medical process » (p. 61). L'atto magico agisce direttamente sull'oggetto, riducendo al minimo la differenziazione tra segno ed oggetto.

È noto che secondo il pensiero magico è la parola (e/o l'azione) del mago ad agire direttamente sulla malattia e l'A. dovrebbe spiegarci meglio cosa intende per 'unità indifferenziata di segno ed oggetto' e altrove per « mancanza di differenziazione » degli stessi. Non c'era bisogno di fare ricorso agli incantesimi ags. per giungere a queste conclusioni, visto quanto è già stato scritto sulla magia di imitazione per cui si pensa di poter dominare quello di cui si controlla l'immagine e sulla magia di contatto per cui si agisce su una parte per il tutto, su un oggetto appartenuto al nemico ad esempio.

L'A. si limita a rilevare l'incongruenza del pensiero magico con esempi limite, a mio avviso scarsamente rappresentativi del vasto materiale risalente al periodo anglosassone.

Molto più convincente è invece quanto scrive a proposito della seconda caratteristica dell'incantesimo, cioè la mancanza di differenziazione tra i due poli del processo comunicativo. Sono numerosi i fattori situazionali devianti nella comunicazione magica: mentre l'emittente del messaggio magico è sempre l'officiante, il mago diciamo, anche se il termine non è dei più felici, il destinatario non è quasi mai il paziente, ma, al livello più basso di deviazione sarà il demone che, secondo la concezione animistica della malattia ne viene ritenuto la causa. Al secondo grado di deviazione il destinatario è il rimedio o un oggetto che viene personificato, al terzo grado il corpo del paziente e infine può essere anche un oggetto non personificato.

Anche l'aspetto tecnico del processo comunicativo è di frequente deviante: il messaggio non viene ricevuto tramite i normali canali ma piuttosto tramite la bocca del paziente, una ferita, la pelle. Si tende comunque e in vario modo a diminuire la distanza tra emittente e destinatario, e anche in questo caso la differenziazione tra i due elementi del processo comunicativo viene ridotta al minimo, caratteristica questa che viene giudicata da Nöth come la più tipica degli incantesimi ags. e definita come « deviation from the semantic as well as the pragmatic dimension of normal communicative act » (p. 73).

Il constatare, come fa l'A. che molte delle condizioni necessarie all'espletamento di un atto comunicativo restano irrealizzate, non lo porta però a dichiarare, come altri, ad esempio Morris, che lo scopo dell'atto magico non è comunicativo, in quanto secondo Nöth tali restrizioni operano solo a livello di struttura superficiale, mentre a livello di struttura profonda l'incantesimo si rivolge sempre al paziente con il quale realizza in ogni caso una comunicazione efficace e con effetti positivi.

PATRIZIA LENDINARA

In Geardagum II. Essays on Old and Middle English Language and Literature. edd. LOREN C. GRUBER-DEAN LOGANBILL. A Publication of the Society For New Language Study. Denver (Colorado) Summer 1977. Corrected Edition Winter 1978.

Continuano le pubblicazioni della Society For New Language Study di Denver che, dal 1971, affianca ad una collana di poesia una di studi accademici dedicati in prevalenza alla letteratura antico e medio inglese, ricordiamo tra questi: *A Modern English-Old English Dictionary* del 1975, subito esaurito, una traduzione degli enigmi ags. di Gregory K. Jember (1976) e altre quattro miscellanee tra le quali una particolarmente interessante, dallo stesso suggerito titolo *In Geardagum*, apparsa nel 1974.

Questo nuovo volume di cui è uscita anche un'edizione riveduta, datata Winter 1978, comprende nove articoli di studiosi che avevano già contribuito alle precedenti raccolte, dedicati, ad eccezione del primo (Ian Robinson, *Pearl and Ontology*, pp. 1-8) alla letteratura anglosassone, e anche il lavoro più spiccatamente linguistico di Paul C. Bauschatz (*Old English Conjunction: Some Semantic Considerations*, pp. 18-30) basa la sua analisi di alcune congiunzioni ags., in particolare di *þa*, sull'esame di un passo del *Beowulf* (vv. 1537-1546).

Allo stesso poema sono dedicati anche altri articoli e vi si accenna anche nel lavoro di uno degli editori, Dean Loganbill che nel suo *Mind and Process in the Continuity of English Literature* (pp. 31-41) getta un ponte ideale tra i due periodi, nello spirito che anima questa e le altre miscellanee, individuando nella letteratura inglese una continuità di due tipi « one of outlook and another of process ». La prima consiste da un lato in una scala di valori definibili 'nordici' e dall'altro in un interesse sempre crescente per l'individuo, già presente nel *Beowulf*, e secondo l'A. imputabile alla nuova visione del mondo introdotta dal cristianesimo e contrapposta a quelle delle mitologie primitive, siano esse celtiche o germaniche.

Nel *Beowulf* si possono infatti individuare una serie di fattori di novità che emergono, nonostante alcune somiglianze, da un confronto tra il poema e le saghe islandesi. William C. Johnson Jr. (*Beowulf and the Volsungasaga*, pp. 42-53) ne individua alcune, come una diversa attitudine nei riguardi dell'umana conoscenza del mondo e del destino, molto più razionalmente intesa nel poema ags.

Il poema viene paragonato ad una sinfonia poetica in tre movimenti da Joseph F. Tusso, *Beowulf and the Theological Virtues*, (pp. 61-67). Il motivo centrale di ognuno di questi movimenti sarebbe una delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità. Sarebbe questa, secondo l'A. un'altra prospettiva da cui osservare il poema, che non verrebbe ad escludere le altre e alla quale egli intende dedicare uno studio più ampio di cui dà qui degli esempi tratti dalla

prima parte del poema, che dimostrano come il motivo della 'fede' da lui individuato cominci a ricorrere già a partire dal prologo.

L'interpretazione proposta da Raymond P. Tripp Jr. del v. 749 e del suo contesto, in cui si narra come Beowulf dorma mentre Grendel vaga di notte per Heorot rientra ugualmente tra quelle in chiave cristiana (*The Archetype Enters History and Goes to Sleep: What Beowulf does in Heorot*, pp. 74-92). L'A. afferma che Dio è il vero eroe del poema, mentre Beowulf ha un posto di secondo piano consistendo il suo eroismo anzitutto nella fede e poi nella forza fisica.

Altri componimenti ags. vengono presi in esame dagli autori della miscellanea. Loren C. Gruber torna ancora una volta ad occuparsi dei *Versi Gnomici* mettendo in luce quanto una buona traduzione di questi poemi venga ostacolata dalla nostra scarsa conoscenza della cultura ags. e affronta tre passi controversi del poema del Codice Exoniense (*Of Holly, Vassalage and oppæt: Three Notes on Maxims I*, pp. 9-17). La cerimonia funebre, descritta ai vv. 71-80 e che prescrive anche di bruciare dell'agrifoglio (v. 79a) a cui viene attribuito il potere di donare vita eterna, contiene elementi pagani e cristiani, lo scambio di doni, descritto invece ai vv. 67-70 ripete un cerimoniale pre-cristiano: i traduttori precedenti, trascurando queste sfumature hanno reso i passi in modo non felice.

Robert R. Black in *Some Notes and Queries on the Uses of Irony*, pp. 54-60 solleva una serie di questioni relative alla conoscenza e all'uso di alcuni passi della *Psychomachia* di Prudenzio da parte degli autori del *Guthlac A e B*.

Si registra infine una nuova proposta di Gregory K. Jember sull'enigma n. 57 del Codice Exoniense (*Riddle 57: A New Proposal*, pp. 68-73), brano non ancora risolto in maniera soddisfacente — le soluzioni più attendibili sono 'zanzare', 'rondini', 'storni' — e che, secondo l'A., descriverebbe una schiera di demoni. L'A. individua connotazioni negative nel verbo *cirmað* (v. 4) e in altre espressioni del poema che avvicina ad un passo del *Guthlac* in prosa.

Nessuno dei lavori, tutti molto brevi, nello stile di una certa saggistica anglosassone tipo «Notes & Queries», esaurisce l'argomento affrontato, ma piuttosto propone uno spunto, aggiunge qualche divagazione, annuncia o promette un supplemento di discussione. Gli AA. si citano spesso a vicenda e sembrano muoversi lungo delle direttrici comuni, aspetto che non dispiace nella miscellanea, le conferisce anzi una notevole vivacità, dando inoltre al lettore, fra le righe, una serie di notizie di lavori in fieri e una serie di giudizi di lavori recentemente apparsi che ne fanno comunque una lettura interessante.

PATRIZIA LENDINARA

G. MAZZUOLI PORRU, *Manuale di inglese antico*, Pisa, Giardini, 1977, pp. 303.

Il titolo e la premessa (p. 9) dicono chiaro che si tratta di un 'manuale', ed è un'indicazione da tenere nella dovuta considerazione, ai fini d'una corretta lettura del libro e per evitare critiche ed appunti ingiusti, ma che da un punto di vista strettamente specialistico potrebbero trovare qualche motivazione.

La preferenza, accordata dall'A. alla dizione 'inglese antico' (più elegante ed italiano dell'usuale 'antico inglese'), in luogo di 'anglosassone' merita una riflessione. I due termini, in realtà, non sono sinonimi, se non in prima approssimazione, e non possono pertanto essere usati indifferentemente. Il loro impiego è invece collegato ad un ben preciso dato culturale. La convinzione della sostanziale continuità della lingua inglese, dalle sue prime attestazioni altomedievali ai nostri giorni, fa sì che si parli di antico inglese. L'idea invece che l'invasione franco-normanna del secolo XI rappresenti un elemento di sostanziale rottura conduce a differenziare anche terminologicamente le fasi linguistiche precedenti e seguenti questo avvenimento storico e a parlare di anglosassone; quest'ultimo termine inoltre si rivela più rispettoso della composita situazione dialettale ed etnica della germanizzazione della Britannia celto-romana¹.

L'uso della dicitura 'inglese antico' dice chiara la preferenza dell'A. per la tesi della continuità (pp. 13-14 e p. 15). D'altra parte però scegliere la denominazione 'inglese antico', raccogliendo sotto un unico denominatore comune componenti angle e componenti sassoni, non significa disconoscere la variegata situazione dialettale dell'Inghilterra altomedievale; l'A. infatti accenna alle diverse realtà dialettali e al prevalere in un primo tempo dell'elemento sassone, nella sua varietà del Wessex, poi dell'elemento anglo, nella sua varietà della Mercia, varietà che finirà col diventare in seguito «la base della lingua comune» (p. 14).

Il paragrafo sull'evoluzione della lingua, pur nell'estrema sinteticità, è molto chiaro e ricorda sia le componenti essenziali, sia le pietre miliari del cammino percorso dall'inglese. Lo scarso apporto della componente celtica va riferito comunque al lessico, perché ad altri livelli d'analisi, quali ad es. quello fonetico-fonologico, anche se è estremamente difficile dare delle indicazioni precise, non è da escludere un ipotetico concorso dell'elemento celtico, ad es. nella

¹ Sull'argomento si era espresso a suo tempo G. DEVOTO, *Anglosassone o inglese antico*, English Miscellany, III, Roma, 1952, pp. 1-24 e recentemente è tornato sul problema C. G. CECIONI, *Grammatica del medio-inglese*, Milano, 1974, pp. 4-7 come ho avuto modo di rilevare nella mia recensione in AION, sez. germ. — Filologia germanica — XVIII (1975), pp. 203-08.

singolare e fortemente innovatrice evoluzione del sistema fonologico. Tale scarsità d'influssi permane comunque problematica, anche alla luce di quanto si sa dei rapporti fra Celti e Germani sul suolo britannico. Infatti per quanto ostili e sanguinosi essi fossero non è probabile l'ipotesi d'una completa eliminazione. A mio giudizio lo scarso apporto della componente celtica va ricercato nei caratteri di 'debolezza' che le parlate celtiche dovevano già avere nei secoli V e VI. Intendo dire che non trattandosi di Celti *sic et simpliciter*, ma di Celti romanizzati, le parlate celtiche potevano già trovarsi in fase di avanzata disgregazione sotto l'effetto del latino, il che conferiva loro un'oggettiva 'debolezza' e le metteva quindi in una posizione sfavorevole rispetto alla concorrenza dei dialetti germanici. Dico questo per due motivi: innanzitutto i toponimi celtici passati in anglosassone, in numero tutt'altro che trascurabile, implicano una comunicazione linguistica fra Celti e Anglo-Sassoni, sia pure ridotta e limitata; il secondo che per molti latinismi in anglosassone un tramite celtico non può essere dimostrato, ma non può essere neanche escluso, anzi in qualche caso è l'elemento che, intervenendo, potrebbe dare una spiegazione logica ad evoluzioni fonologicamente non del tutto normali.

Convengo che è un'ipotesi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non suffragata da argomenti dirimenti, ma che in sede storico-culturale trova un suo fondamento.

Indiscutibile e consistente è invece l'influsso latino e a questo proposito il discorso si presenta piuttosto articolato, infatti i latinismi si dispongono su almeno due strati: il primo è quello formatosi quando le tribù anglosassoni si trovavano ancora sul continente ed è costituito da elementi lessicali presenti in quasi tutte le lingue germaniche; l'altro, numericamente più consistente, è connesso soprattutto alla cristianizzazione e quindi all'introduzione della cultura latina in Inghilterra. I due strati di lessemi di provenienza latina costituiscono insieme una componente rilevante del lessico inglese antico. Uno spoglio da me condotto su un vocabolario etimologico² consente di rilevare la presenza di circa 634 lessemi di origine latina su un totale di circa 8.938, presenza rilevante in quanto pari al 7,09 %. Questo mi pare un dato da porre in risalto, perché, lungi dall'essere un puro elemento contenutistico, contiene un'importante indicazione ai fini dell'evolversi dell'inglese: questa relativamente ampia presenza di latinismi in anglosassone mostra con sufficiente chiarezza che quel processo di progressiva 'romanzazione' del lessico inglese era già *in fieri* nelle fasi altomedievali della lingua.

² F. HOLTHAUSEN, *Altenglisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1963.

L'elemento nordico lascia tracce notevoli sull'inglese e non soltanto a livello lessicale; reintroduce per esempio successioni foniche come /s + k/, scomparse per un fenomeno di palatalizzazione e ridotte a /š/; innova il sistema dei pronomi personali, oltre ad arricchire il lessico. La sua vistosa influenza è con tutta probabilità dovuta al rapporto numerico fra la componente etnica scandinava e quella anglosassone, oltre che alla relativa somiglianza delle lingue, che permetteva un certo processo di osmosi fra di loro. È noto infatti che la soggezione politica e poi l'unione dei regni anglosassoni al regno di Danimarca non significò solo la presenza d'una classe egemone scandinava in Inghilterra, ma almeno in certe zone nordorientali, una vera e propria scandinavizzazione dell'isola. Un dato mi sembra particolarmente chiarificatore e difficilmente discutibile.

Parecchie località, nello Yorkshire settentrionale, sono chiamate *Ingleby*, la cui analisi componenziale dà *Ingle-* in cui non si può che vedere l'etnico 'Angli' e *-by*, elemento di comprovata origine scandinava, prima sostantivo autonomo, poi passato a livello di suffisso, dal significato di 'villaggio' e presente in tante altre formazioni analoghe come *Rugby*, *Appleby*, *Frisby* etc.

Ciò consente d'interpretare, al di là d'ogni ragionevole dubbio, il toponimo come 'villaggio degli Angli'. Tale designazione sarebbe stata evidentemente sprovvista d'ogni significato se per un villaggio non fosse stata una cosa singolare possedere una popolazione angla. Tali toponimi attestano chiaramente l'esistenza di isole linguistiche alloglotte anglosassoni in aree più o meno ampie, etnicamente e linguisticamente del tutto o prevalentemente scandinave. Se poi dalla lingua si passa alla cultura e per es. al diritto e all'agronomia, l'apporto nordico appare veramente essenziale nel processo di formazione della civiltà inglese³. Infine l'arrivo dei Normanni, e la rivoluzione linguistico-culturale che ne conseguì, aprono prospettive che esulano dai limiti cronologici imposti al *Manuale* e pertanto è giusto che esso le sfiori soltanto.

Tutta questa parte, lungi dall'essere un puro elenco di dati storici, concorre a chiarire l'evoluzione dell'inglese e la sua attuale situazione linguistica. Però se è giusto dire che l'inglese è una lingua dalla storia e dalla fisionomia molto particolari « agile, vivace, ricchissima di sinonimi, evolutissima nella morfologia » (p. 15), meno giusto, se non fuorviante, sembra definire l'inglese lingua « dalle quasi infinite possibilità espressive » (*ibidem*). Que-

³ Sull'importante problema è tutt'ora valido quanto si dice in M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1961, tr. it. *La società feudale*, Torino, 1962, pp. 52-62 e pp. 85-104; nonché F. M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford, 1971, soprattutto le pp. 393-432 e pp. 470-544.

sto giudizio infatti comporta due presupposizioni indimostrabili, se non errate: in primo luogo che esistano delle possibilità prelinguistiche e che la lingua se ne appropri in grado maggiore o minore; in secondo luogo che l'inglese possieda possibilità espressive in grado maggiore di altre lingue; quanto meno questo giudizio comporterebbe complesse e tutt'altro che pacifiche discussioni sul rapporto 'linguaggio-pensiero'.

Del tutto giustificato è invece insistere sulla 'continuità' dell'inglese e ridimensionare il peso rappresentato dall'influsso franco-normanno e infatti l'A. osserva che «lo stacco dalla lingua del periodo antico è notevolissimo, ma non tale *nella sua vera essenza* da giustificare l'adozione di due denominazioni distinte: anglosassone fino all'XI secolo, inglese dal XII in poi. Il cambiamento resta limitato al vocabolario e alla prosodia, la struttura della lingua resta quella che era *germanica*, e scarso è l'influsso francese anche sulla sintassi.

L'inglese, in tutte queste sue complicate vicende, è sempre restato fondamentalmente se stesso, caratterizzato se mai da una eccezionale duttilità e capacità ricettiva in ogni momento della sua storia, anche dopo la Conquista: nel Rinascimento verso il mondo latino-italiano, nel periodo coloniale verso il mondo orientale, ha saputo appropriarsi di molto materiale linguistico straniero, assimilandolo perfettamente nelle *sue* categorie e nei *suoi* modelli» (p. 15). Si tratta di un giudizio che, almeno nelle sue linee generali deve essere condiviso, anzi a sua riprova porterò un altro elemento. L'A. parla di cambiamento della prosodia. Io non sarei d'accordo con quest'ultima constatazione, infatti malgrado la differenza apparentemente vistosa anche sul piano metrico-prosodico è possibile rintracciare linee, tutt'altro che esili, di continuità fra le fasi antiche e moderne della lingua. È noto infatti che i versi antico-inglesi e i *blank verse* inglesi moderni hanno all'incirca la stessa lunghezza metrica e lo stesso peso metrico ed in realtà spesso coincidono del tutto; cioè spesso capita che un verso antico-inglese sia un perfetto esempio di *blank verse*, così come succede che un *blank verse* possa passare per un verso antico-inglese ineccepibile⁴.

Al cap. I (pp. 17-25) la discussione dei 'dittonghi', ripresa anche oltre (pp. 32-33), anche se nelle linee generali è giusta, non convince completamente: per es. *cealf* 'vitello' presenta una *e* dopo il grafema *c* iniziale, che indicherebbe la palatalizzazione (pp. 19-21), però l'esito inglese moderno è notoriamente *calf* con un'occlusiva velare sorda all'iniziale, per cui si dovrebbe supporre

⁴ A. J. BLISS, *An Introduction to Old English Metre*, Oxford, 1962, pp. 5, 12-13, 18, 21 e *passim*, dove si leggono numerosi chiarissimi esempi della situazione descritta.

una palatalizzazione poi regredita che interesserebbe non solo quest'esempio, ma un alto numero di lessemi; ipotesi a favore della quale non militano molti elementi.

In realtà il dominio dei dittonghi, che forse sarebbe meno impegnativo chiamare successioni 'bivocaliche', costituisce un problema, in cui la filologia anglosassone non sembra potersi ripromettere molti progressi⁵. Infatti come l'A. avverte (p. 18) con molte probabilità il sistema vocalico antico-inglese, cosa che del resto vale per quello inglese moderno, doveva essere notevolmente diverso da quello latino; in queste condizioni l'adattamento al sistema grafico latino doveva necessariamente risolversi in una serie di compromessi e giustapposizioni spesso contraddittori e fuorvianti per lo studioso moderno. Una prova notoria di questa incertezza può essere offerta dalla grafie alternative *land/lond* 'paese', *nama/noma* 'nome', *hana/hona* 'gallo' (p. 27), grafie che nella loro oscillazione non possono indicare un fenomeno di trasformazione e ritrasformazione, quanto la probabile esistenza d'un suono *d* intermedio, per così dire fra *a* ed *o*⁶. L'A. stessa del resto, mette giustamente in guardia il lettore contro eccessive pretese di esattezza quanto alla realizzazione fonica dei grafemi antico-inglesi (p. 18). Inoltre anche gli sviluppi fonici dell'inglese medio e moderno, che dovrebbero orientare l'analisi, indicano una situazione quanto mai complessa. Per fare un riferimento concreto ricorderò che i quattro esempi adottati dall'A. in cui la grafia varrebbe /*ea*/ *eald* 'vecchio', *earn* 'braccio', *eahta* 'otto', *eappul* 'mela' presentano quattro esiti fonici e anche grafici diversi e passano rispettivamente a *old*, *arm*, *eight*, *apple*. Ciò può dipendere senz'altro dai diversi contesti fonotattici in cui occorrono e le divergenze possono essere quindi ascritte alle fasi media e moderna dell'inglese, ma nulla impedisce di credere che certe differenze, per noi inaccessibili, a causa d'una grafia unificante, esistessero già nella fase antica.

La descrizione del valore di *r* (p. 24) è molto probabilmente errata in due direzioni: per eccesso, perché dire che *r* era probabilmente 'cerebrale', cioè 'retroflessa', è affermazione, anche se ipoteticamente vera, non documentabile e comunque inutile, perché volta a determinare il valore fonetico, quando quasi tutto il problema della pronuncia deve accontentarsi di soluzioni convenzionali; per difetto, perché è al contrario essenziale notare che *r* (ed anche *l*) dovevano presentare varianti combinatorie in posi-

⁵ La monografia più recente sull'argomento è J. GIFFHORD, *Phonologische Untersuchungen zu den altenglischen Kurzdiphthongen*, München, 1974.

⁶ C. MILANI, *Riflessi dell'alternanza a/o dell'anglosassone nell'interpretazione di testi latini*, Ist. Lomb. Accad. Scienze e Lettere, 110 (1976), pp. 59-66.

zione anteconsonantica e forse finale. Altrimenti non si spiegherebbe il fenomeno della frattura (pp. 33-37) che è senz'altro un fenomeno di velarizzazione, per la convergenza degli esiti di *i*, *e*, *a* davanti a consonanti velari e ad *l/r* e degli esiti della metafonìa velare.

Per il resto la sezione fonologica che occupa il cap. I espone in forma chiara ed accessibile fatti noti e generalmente accettati, come a proposito dell'accento (pp. 24-25), dove l'A. mostra la stretta dipendenza fra l'impoverimento del sistema morfologico e il sistema accentuale, a causa dell'oscuramento e poi della scomparsa delle sillabe atone.

Quanto all'evoluzione del vocalismo dall'indeuropeo al germanico e poi all'anglosassone che occupa il cap. II (pp. 26-43), a proposito del passaggio di \bar{a} ed $\bar{o} > \bar{\bar{o}}$ e di $\bar{ä}$ ed $\bar{\bar{o}} > \bar{\bar{ä}}$ si legge una spiegazione poco chiara, ma che con ogni probabilità, è dovuta ad una svista. Infatti non è « la maggiore o minore apertura delle vocali a prevalere sulla quantità » (pp. 26-27), ma è la quantità che prevale sul timbro; infatti \bar{a} ed \bar{o} indipendentemente dal loro timbro concordano nel dare $\bar{\bar{o}}$, come $\bar{ä}$ ed $\bar{\bar{o}}$ concordano nel dare $\bar{\bar{ä}}$. In questa sezione, e anche altrove è apprezzabile la tendenza costante a inquadrare i fenomeni anglosassoni in esame, nel quadro delle lingue germaniche, avviando il lettore verso problemi di comparazione che trovano una loro logica collocazione anche nella voluta semplicità del *Manuale*, in quanto indicano un diverso allinearsi fra loro delle varie lingue germaniche, al di là della schematicità delle classificazioni (p. 11).

Quanto alla sezione che tratta ancora dei dittonghi, della frattura, della pseudodittongazione, della metafonìa o del livellamento (pp. 32-42), si deve riconoscere che è molto chiara, anche se molti fenomeni sono più descritti che spiegati; ma una spiegazione, laddove è possibile, comporterebbe problemi di cronologia relativa e di interferenze che è ragionevole e giusto restino fuori da un manuale rivolto a studenti.

Alle pp. 44-51 si legge una descrizione dei rapporti fra consonantismo indeuropeo e consonantismo germanico, che comporta interessanti osservazioni fonetico-fonologiche, che mostrano una profonda conoscenza dei problemi e una solida impostazione teorico-metodologica. Un buon esempio di ciò è offerto dalla posizione particolare di *p*, *t*, *k* dopo sibilante e di *p* e *k* davanti a *t*, al cui proposito si legge una spiegazione fonetico-fonologica che, sulla base del riferimento alla metrica anglosassone e al raddoppiamento gotico, chiama in causa argomenti fondati e ineccepibili⁷. Infatti essi mostrano la concezione sistemica che sovrintende al

⁷ J. KURILOWICZ, *Die Sprachlichen Grundlagen der altgermanischen Metrik*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 1, Innsbruck, 1970.

lavoro per cui ogni singolo fatto è costantemente ricondotto al quadro generale e ciò è importante in un *Manuale* rivolto a studenti, perché costituisce una preziosa indicazione metodologica.

La II parte, che occupa le pp. 53-134 ed è dedicata alla *Morfologia*, presenta qualche semplificazione eccessiva come l'identificazione 'nome = oggetto' e 'verbo = azione' (p. 53), che poi però l'A. supera, quando ritorna più ampiamente sull'argomento, ma contiene dati importanti in un quadro ordinato, in cui la chiarezza e la semplicità non sono mai ottenute a danno della documentazione che, soprattutto nelle note, è esauriente e specializzata.

Il cap. VII, dedicato ai numerali (pp. 88-90) concentra in sole tre pagine un interessante insieme di notizie storiche e di riflessioni approfondite, mediante le quali l'A., che all'argomento si era già dedicata in uno studio specifico⁸, getta un fascio di luce su problemi tutt'altro che evidenti e lineari.

Anche a proposito dei verbi deboli (pp. 111-19), una fondamentale esigenza di semplificazione non elimina il richiamo alle tre ipotesi circa la loro origine; fra loro poi l'A. preferisce la prima, ossia quella che vede nei preteriti dei verbi deboli l'esito di antiche forme perifrastiche, costituite attraverso la composizione con « forme di aoristo e di perfetto del verbo *dōn* (< **dhē-*) » (p. 111); tale preferenza è motivata e coincide per altro con quanto la maggioranza dei filologi germanici ritiene più probabile.

Quanto ai verbi dei 'gruppi minori' (pp. 120-30) si noterà che la tendenza dell'A. è evitare di presentare dati non immediatamente evidenti senza proporre una spiegazione e esplicitare la loro anomalia, quando ad una chiarificazione non sia possibile pervenire. Un esempio di ciò è offerto dal verbo *dōn* 'fare' < ie. **dhē-*, di cui si discutono accuratamente le forme meno chiare e si ricollegano all'ipotesi dell'origine del preterito debole (p. 111) di cui si è fatto cenno. A proposito di questo verbo è giusto definire di « difficile spiegazione anche la *y* radicale » (p. 129), perché è noto che *y* in anglosassone indica la turbata procheila anteriore derivata da *u* per metafonìa palatale; il grafema *y* in realtà compare anche in altri casi, laddove la metafonìa non è proponibile e sono invece proponibili effetti di labializzazione o di velarizzazione, per motivi fonotattici, come credo di aver dimostrato altrove⁹.

Senz'altro valido è anche il cap. X, dedicato alla derivazione nominale (pp. 131-36), che offre una traccia utile per esaminare la

⁸ G. MAZZUOLI PORRU, *I nomi dei numerali da 70 a 100 in gotico*, « Mille. I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino », Firenze, 1970, pp. 173 e sgg.

⁹ F. I. NUCCIARELLI, *Il grafema y in anglosassone*, « Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia », XIII (1975-1976), pp. 287-306.

struttura morfologica e il lessico dell'inglese antico. La parte che occupa le pp. 137-238 si presenta come un'antologia di testi ed è provvidenziale in quanto fa del *Manuale* uno strumento completo e adatto ai fini dello studio d'una lingua per la quale finora non si disponeva in Italia di molti strumenti¹⁰.

Ciò non significa che essa non fosse studiata; tutt'altro, ma a livello specialistico, che non sempre è il più indicato ad assolvere a compiti didattici. Quando poi si rifletta che l'anglosassone è la fase antica dell'inglese, ossia della lingua straniera più studiata in Italia, l'utilità del *Manuale* non può che apparire più che evidente.

Valutare i meriti didattici di questo volume però non deve significare passare sotto silenzio i meriti scientifici che soprattutto per quanto concerne la sezione fonologica sono tutt'altro che trascurabili, data la competenza dell'A. che vanta tra l'altro, la benemerita non piccola d'aver diffuso, nella cultura italiana, una più ampia e approfondita conoscenza d'uno dei classici della linguistica moderna¹¹.

FRANCO IVAN NUCCIARELLI

PIERGIUSEPPE SCARDIGLI-TERESA GERVAZI, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue*. Firenze, Le Monnier 1978, XV+406 pp. L. 9.500.

Non si può certo dire che gli studi etimologici siano attualmente in auge. L'etimologia per la sua natura eminentemente diacronica non gode i favori dei linguisti contemporanei, né è stata tra gli interessi dei grandi di questo secolo, anche se è possibile che tra i quaderni di appunti di De Saussure siano ancora nascoste etimologie inedite, una delle quali c'è stata resa nota di recente da C.A. Mastrelli (*Un'etimologia inedita di F. De Saussure. Il nome degli Elfi* « SG » XIII, 1975, pp. 5-13).

Eppure, nonostante il discredito che la circonda, in parte motivato dagli eccessi di taluni studiosi e di cui Y. Malkiel ha tracciato un'abile diagnosi (*Etymology and Modern Linguistics* «Lingua» 36 1975, pp. 101-120), l'etimologia ha un suo fascino al quale è difficile sottrarsi e una sua validità per cui merita a buon diritto un posto di rilievo nell'ambito degli studi linguistici e filologici. È quindi con grande piacere che viene accolto questo *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca* di Piergiuseppe Scardigli e Teresa Gervasi.

¹⁰ G. MANGANELLA, *L'Anglosassone e il sassone antico*, Napoli, 1961 e S. CASIERI, *Grammatica dell'inglese antico*, Milano, 1973.

¹¹ N. S. TRUBECKOJ, *Grundzüge der Phonologie*, Praha, 1939, tr. it. di G. MAZZUOLI PORRU, *Fondamenti di Fonologia*, Torino, 1971.

Il volume si rivolge sia agli studenti che agli studiosi e, se per i primi il dizionario diventerà ben presto uno strumento indispensabile, per gli altri non potrà che essere insieme avvincente e costruttivo ritrovare in queste pagine, esposte in maniera organica, quelle concordanze del lessico inglese e tedesco già notate o fatte notare agli studenti e spesso da questi individuate, mentre leggevano un passo in qualche lingua germanica antica, proposte con sollievo, scavalcando d'un balzo tanti secoli e tante evoluzioni fonetiche codificate in aride leggi, ricercando quell'attualità che spesso la filologia germanica sembra negligenza.

Sempre per motivi didattici il dizionario vero e proprio è preceduto da una serie di capitoli (*Le lingue germaniche*, pp. 1-98) nei quali vengono presentati l'indeuropeo, il germanico e le varie lingue germaniche antiche e moderne, accennando al loro sistema fonologico e morfologico ed alle componenti del loro lessico con i problemi connessi. Un brano in lingua originale chiude i singoli paragrafi dedicati alle varie lingue del germanico orientale, settentrionale ed occidentale.

Gli AA. sono di necessità costretti a non approfondire i tanti problemi ancora aperti inerenti alla materia di questa introduzione ed hanno preferito, come spiegano nella premessa (p. 3) riproporre le teorie tradizionali, senza appesantire la trattazione con ipotesi e proposte alternative che sarebbero d'ostacolo al lettore non ancora esperto e incapace di vagliarle. Tale scelta, a mio avviso, pesa talvolta nella presentazione dell'ie. e del germ., mentre le singole lingue germaniche vengono presentate in maniera ineccepibile e superiore a tutti i manuali in lingua italiana.

Anche nel *Dizionario comparativo* (pp. 101-334) raramente vengono offerte al lettore più proposte relative allo stesso lemma, né si cita la paternità delle ipotesi avanzate, ma si tende invece a fornire un'unica spiegazione, quanto più possibile attendibile o si dichiara che l'etimologia è ancora sconosciuta o incerta.

Nelle 1558 voci del dizionario gli AA. prendono in esame altrettante coppie di risposdenze fra inglese e tedesco. Il lemma inglese, seguito dalla pronuncia secondo il Jones, viene affiancato da quello tedesco e di entrambi viene data sia la traduzione italiana, visto che spesso i due vocaboli hanno avuto una diversa evoluzione semantica (es. *keen* [ki:n] agg. «acuto»: *kühn* agg. «ardito»), sia il genere per i lemmi ted., sia la categoria grammaticale, poiché talvolta la coincidenza delle due parole non è totale (es. *bold* [bould] agg. «ardito»: *bald* avv. «fra poco»...).

Seguono, se necessario, annotazioni sul significato della parola e datazione dei cambiamenti semantici particolarmente rilevanti, più particolareggiati là dove il confronto è imperfetto o quando un lemma si conserva solo dialettalmente. Tali considerazioni che ritornano anche nel corso dell'esposizione dell'etimologia ne spezzano

la monotonia, illuminando di una parola tutte «le sfaccettature che la storia le ha dato» (p. XI), e realizzando quel recupero totale di tutti gli aspetti della sua evoluzione che Scardigli si prefiggeva e chiariva così bene tanti anni addietro (*Griech. πύξος: Voraussetzungen für eine Etymologie* «Die Sprache» VI, 1964, pp. 220-230) e che, insieme a Teresa Gervasi è riuscito a portare a termine abilmente e su così vasta scala.

Si specifica poi se il vocabolo sia di origine germanica o sia stato preso in prestito dal latino. Gli AA. hanno infatti inserito nel dizionario anche quei vocaboli, comuni all'inglese e al tedesco, mutuati dal latino da entrambe le lingue in fase antica.

Le voci di origine latina e quelle per cui il latino ha fatto da tramite tra il greco e il germanico assommano a centodiciannove, tra cui alcuni calchi, come i giorni della settimana, alle quali vanno aggiunte quelle coppie il cui lemma inglese è stato introdotto o reintrodotta nell'isola dal francese.

Restano escluse quelle parole di origine orientale — nell'accezione di Lokotsch, il cui dizionario andrebbe, tra l'altro, rivisto — diffuse nelle lingue germaniche occidentali dal latino biblico come **myrrh: Myrrhe, nard: Narde, lily: Lilie** e ancora **cinnamon** (< fr.): **Zimt** (entrata in gr. e quindi in lat.), **cither: Zither** (< lat. < gr.), **lion** (< fr.): **Löwe** (< lat. < gr.), con forme aat. ancora da chiarire), **panther** (< fr.): **Panther** (< gr.), **paradise** (< fr.): **Paradise** (< lat. < gr.), **parde** (< fr.): **Pardel** (< lat. < gr.), **tiger: Tiger** (< lat. < gr.). Sarebbe riuscito gradito trovare anche la complessa storia ancora in parte misteriosa di **sable** (< fr.): **Zobel**.

Tra quelle mutate dal latino si registra la mancanza di **agate** (< fr., in ags. c'è *gagates* < gr. γαγάτης): **Achat, chamber** (< fr.): **Kammer, cimbal: Zimbel** (< lat. < gr.), **circle: Zirkel** (< lat. < gr.), **cloister: Kloster** (da due diverse forme di lat. volg.), **elephant: Elefant** (< lat. < gr.), **lay** (< fr.): **Laie** (< lat. < gr.), **lettuce: Lattich, martyr: Marter** (< lat. < gr.), **palm: Palm, pilch: Pelz, vespers** (< fr.): **Vesper, vivary** (< fr.): **Weiher**.

L'aver esteso la ricerca anche a voci dialettali e arcaiche avrebbe permesso il recupero di altri elementi del lessico germanico, quali, per l'inglese: **ding: dengeln, feist, fist, fice: Fist, flawn** (< fr.): **Fladen, flite: (be)flissen, (ge)flissen, gaffle: Gabel, hamble: Hammel** (confr. imp.), **harns: Hirn, lift: Luft, mixen: Mist** (confr. imp.), **smicker: schmeicheln** (confr. imp.), **tee: zeihen, tike** (< an.): **Ziege** (confr. imp.), **tind: zünden, tiver: Zauber, windle: Windel** e per il tedesco **anvil: ānefilt** (Westf.).

Si segnala ancora qualche omissioni, senza voler con ciò fare un appunto agli AA. di questa «prima raccolta sistematica del vocabolario... "germanico occidentale"» (p. XI) già così imponente: **damp: Dampf, den: Tenne, hammer: Ammer, hut** (< fr.): **Hütte, reest: Riester, spool** (< fr.): **Spule, tod: Zotte; whisk: Wisch, woodbind:**

Wehdwinde e per **wood** anche **Wiede(hopf)**. Altri vocaboli sono stati mediati all'inglese dal nordico: **dapper: tapfer, stook: stauchen, ted: Zettel, whirl: Wirbel**. Vi sono poi altri confronti meno precisi come: **boast: böse, earn: Ernte, glint: Glanz, grind: Grind, humble(bee): Hummel, rather: Räder, riddle: Reiter, (mistle)toe: Zaine** e, anche se il confronto è piuttosto remoto: **dree: Truch(sess)** che avrebbe permesso di recuperare un'importante radice germanica.

L'inclusione di **cack: kacken**, attestato solo dal XV secolo, di **gloat-glout: glotzen, hatch: hecken**, ed altri, attestati solo in fase media apre le porte ad una lunga serie di coppie di lemmi.

Quanto ci viene offerto costituisce comunque una ricchissima documentazione del patrimonio germanico occidentale conservatosi fino ai nostri giorni, tale da fornire una base sicura per le ricerche future.

Nella parte etimologica vera e propria si danno confronti con le lingue germaniche antiche e moderne e, quando è possibile, si risale alla radice ie., affiancando a quelle germaniche forme di altre lingue ie., dando la preferenza, sempre per quei criteri didattici a cui si ispira il volume alle «lingue più note come il latino (e l'italiano) e il greco; nonché — e questo ci pare particolarmente efficace — alle lingue contigue a quelle del gruppo germanico (celtiche... balto-slave...) e al sanscrito...» (p. 10).

Gli etimi proposti sono in genere quelli consacrati dal Kluge e dal Pokorny e per i verbi forti dal recente ottimo dizionario di Seebold. Non viene condivisa la traslitterazione del greco in caratteri latini — dettata forse da motivi didattici o tipografici — e tra i refusi, inevitabili in un lavoro del genere e che gli AA. vorranno provvedere ad eliminare in una nuova edizione, si segnala, per il sanscrito, la mancata annotazione (solo qualche volta si fa uso di un segno diacritico) del valore della nasale avanti a cebrale, palatale e velare.

Chiudono il volume una serie di indici analitici (pp. 336-388) e la bibliografia generale (pp. 389-406). Gli indici, come si può vedere dai titoli (1. le risposdenze tedesco-inglesi, 2. parole fuori lemma, 3. distribuzione delle voci dal punto di vista etimologico, 4. distribuzione delle voci dal punto di vista semantico, 5. prefissi e suffissi, 6. parole italiane di origine germanica) rappresentano un apporto considerevole al dizionario e permetteranno al lettore di lavorare in svariate direzioni e, contribuendo a potenziare l'utilizzazione del volume, ne costituiscono la più efficace conclusione.

PATRIZIA LENDINARA

ELENCO DEI CAMBI

- Beiträge zur Namenforschung*, 12 (1977) 1-2-3-4, Heidelberg.
Comparative Literature, 28 (1976) 1, Eugene, Oregon.
German Life & Letters, 30 (1977) 1, 2 e 4; 31 (1978) 2, Oxford.
Incontri Linguistici, 2 (1975); 3/1 (1976-77), Università degli Studi di Trieste.
Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen (1976), Göttingen.
Neophilologus, 61 (1977), 1; 62 (1978) 1, Amsterdam.
Philological Quarterly, 53 (1974), 3-4; 55 (1976) 1, 2, 3, 4; 56 (1977) 1; University of Iowa.
Studi Germanici, 12 (1974), 1-2-3; 13 (1975), 1, Roma.
Studia Germanica Gandensia, 18 (1977), Gent.
- Stang, Chr. S., *Lexikalische Sonderübereinstimmungen zwischen dem Slavischen, Baltischen und Germanischen*, Universitetsforlaget, Oslo 1971.

Ed. Intercontinentalia - Napoli
Via Mezzocannone, 43

Istituto Grafico Italiano S.p.A.
Stabilimento in Cercola - Napoli

SCHEDE E RECENSIONI

Winfried Nöth, <i>Semiotics of Old English Charm</i> « Semiotica » 19, (1977), pp. 59-83 (Patrizia Lendinara)	pag. 365
<i>In Geardagum II. Essays on Old and Middle English Language and Literature</i> (Patrizia Lendinara)	» 367
G. Mazzuoli Porru, <i>Manuale di inglese antico</i> , Pisa 1977 (Franco Ivan Nucciarelli)	» 369
Piergiuseppe Scardigli-Teresa Gervasi, <i>Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue</i> , Firenze 1978 (Patrizia Lendinara)	» 376
CAMBI	» 381

Distribuzione e abbonamenti:

Per l'interno: versamenti sul c/c n. 6/20358 intestato a Istituto Universitario Orientale - Ufficio Pubblicazioni (Annali - Filologia germanica - SOMM) 80134 Napoli, P. 7 Settembre 28.

Per l'estero: International Book Centre - Rappresentanza: Herder-P. Montecitorio, 117-123, Roma.
Abbonamento all'intera annata (8 fascicoli) lire 8.000
Al fascicolo di Filologia Germanica » 1.000

Corrispondenza e manoscritti vanno inviati a:

Istituto Universitario Orientale
FILOLOGIA GERMANICA
80134 Napoli - P. S. Giovanni Maggiore, 30

I manoscritti non richiesti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

Deposito di legge, Tribunale di Napoli n. 1664, 29 novembre 1963.

Prezzo del volume lire mille